ATTI E MEMORIE

DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

SERIE IV, VOL. IX - FASC. I-III — GENNAIO-GIUGNO 1919

SOMMARIO

BOLOGNA - 1919

PRESSO LA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PUBBLICAZIONI DELLA DEPUTAZIONE

MONUMENTI

SERIE I — STATUTI.

1. **Statuti del Comune di Bologna dall'anno 1245 all'anno 1267**, pubblicati per cura di L. Frati. — *Bologna, Regia Tipografia, 1869-84.*
   Tomo I. . . . . L. 23 —
   » II. . . . . » 28. 20
   » III. . . . . » 28. 50
   » » (Glossario ed Indice) . . . . » 6. 50
2. **Statuti di Ferrara dell'anno 1288**, editi a cura di Camillo Laderchi. — *Bologna, Regia Tipografia, 1865.*
   Vol. I, fasc. I. (1) . . . . » 6 —
3. **Statuti del Comune di Ravenna** (1306-1515) editi da A. Tarlazzi. — *Ravenna, Tip. Calderini, 1886.* Vol. unico » 9. 50
4. **Gli ordinamenti sacrati e sacratissimi colle riformagioni da loro occasionate e dipendenti** (Sec. XIII) a cura di A. Gaudenzi. — *Bologna, Regia Tipografia, 1888.* Vol. unico. . . . . » 20 —
5. **Statuto del secolo XIII del Comune di Ravenna**, pubblicato di nuovo con correzioni indice e note da Andrea Zoli e da Silvio Bernicoli — *Ravenna, Tipo-Litografia Ravegnana, 1904.* Vol. unico . . . . . . » 8 —

SERIE II — CARTE.

1. **Appendice ai monumenti ravennati del co. Marco Fantuzzi**, pubblicata a cura di A. Tarlazzi. — *Ravenna, Tipografie Angeletti e Calderini, 1872-84.*
   Tomo I, disp. I. . . . . L. 13. 75
   » » » II. . . . . » 11. 25
   » II, » I. . . . . » 10. 25
   » » » II. . . . . » 11 —
2. **I Rotuli dei Lettori Legisti e Artisti dello Studio bolognese dal 1384 al 1799**, pubblicati da U. Dallari. — *Bologna, Regia Tipografia, 1888-1891.*
   Vol. I. (col facsimile di un Rotulo in cromolitografia) » 25 —
   » II. » 25 —
   » III. (parte prima). . . . . » 20 —

SERIE III — CRONACHE.

1. **Cronache Forlivesi di L. Cobelli** (sin all'anno 1498), a cura di G. Carducci, E. Frati e F. Guarini. — *Bologna, Regia Tip., 1874.* Vol. unico . . . . » 25 —
2. **Diario bolognese di J. Rainieri** (1535-1549), a cura di O. Guerrini e C. Ricci. — *Bologna, Regia Tip., 1887.* Vol. unico . . . . » 12 50

Serie esaurita (nn. 1-2)

3. **Cronache forlivesi di A. Bernardi (Novacola)**, per G. Mazzatinti. — *Forlì, Bordandini, 1895* (2 vol.). . . » 50 —

DOCUMENTI E STUDI

Volume I. — *Bologna, Regia Tipografia, 1886* . . . . . L. 14 —

Contiene: 1. *Le due spedizioni militari di Giulio II. tratte dal* Diario *di Paride Grassi, a cura di* L. Frati.
2. A. Bertolotti: *Ricerche sugli artisti bolognesi, ferraresi ed altri in Roma, dal sec. XV al XVII.*

Volume II. — *Bologna, Regia Tipografia*, 1887 . . . . . » 12 —

Contiene: 1. A. Gaudenzi: *Un' antica compilazione di diritto romano e visigoto, con alcuni frammenti delle leggi di Eurico.*
2. G. Bagli: Pulon Matt. *Frammento inedito di poema in dialetto cesenate, e la* Commedia nuova *di Pierfrancesco da Faenza.*
3. A. Corradi: *Notizie sui professori di latinità nello Studio di Bologna, fino a tutto il secolo XV.*

(1) Se ne continuerà la pubblicazione dalla Deputazione Provinciale di Storia Patria di Ferrara.

ATTI E MEMORIE

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

ATTI E MEMORIE

DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

SERIE IV, VOL. IX - FASC. I-III — GENNAIO-GIUGNO 1919

ANNO ACCADEMICO 1918-1919

BOLOGNA - 1919

PRESSO LA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

CARICHE

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

(Istituita per decreto del Governatore dell'Emilia del 10 Febbraio 1860)

PRESIDENTE

GHIRARDINI prof. comm. GHERARDO

SEGRETARIO

SORBELLI prof. cav. uff. ALBANO

CONSIGLIO DIRETTIVO

COSTA prof. cav. EMILIO	*Consiglieri*
MALVEZZI DE' MEDICI marchese comm. dott. **NERIO** Senatore del Regno	
SUPINO prof. cav. uff. IGINO BENVENUTO	

CONSIGLIO AMMINISTRATIVO

CAVAZZA on. conte dott. comm. FRANCESCO	*Consiglieri*
FRATI dott. cav. LUDOVICO	

PALMIERI avv. ARTURO, *Tesoriere*

---

(1) Presidenti e Segretari della Deputazione:

Presidenti:

Conte comm. *Giovanni Gozzadini*, Senatore del Regno, dal 10 febbraio 1860 al 25 agosto 1887.

Prof. comm. *Giosuè Carducci*, Senatore del Regno, dal 26 dicembre 1887 al 16 febbraio 1907.

Prof. comm. *Pio Carlo Falletti*, dal 25 aprile 1907 al 24 gennaio 1914.

Prof. comm. *Gherardo Ghirardini*, nominato con decreto reale del 15 gennaio 1914 e confermato con decreto Luogotenenziale del giugno 1919.

Segretari:

Dott. *Luigi Frati*, Segretario dal 1860 al 26 dicembre 1863.

Prof. *Luigi Mercantini*, ff. di Segretario dal 24 gennaio al 24 febbraio 1864; Segretario dal 24 febbraio 1864 al 26 novembre 1865.

Prof. *Giosuè Carducci*, ff. di Segretario dal 12 marzo al 26 dicembre 1865; Segretario dal 10 dicembre 1865 al 26 novembre 1875.

Conte *Cesare Albicini*, ff. di Segretario dal 28 novembre al 26 dicembre 1875; Segretario dal 26 dicembre 1875 al 27 giugno 1880; ff. di Segretario sino al 16 gennaio 1881; Segretario dal 16 gennaio 1881 al 28 luglio 1891.

Prof. *Carlo Malagola*, ff. di Segretario dal 28 luglio 1891; Segretario dal 28 dicembre 1891 al 31 dicembre 1899.

Prof. *Edoardo Brizio*, Segretario dal 1.° gennaio 1900 al 5 maggio 1907.

Prof. *Albano Sorbelli*, Segretario, nominato dalla Deputazione il 19 maggio 1907, confermato con lettera ministeriale del 9 giugno 1919.

Gli attuali componenti la Presidenza e i Consigli della Deputazione per il triennio accademico 1919-1922 furono eletti nella seduta 18 maggio 1919 e confermati dal Ministro della P. I. con lettera delli 9 giugno.

ELENCO

dei Membri Emeriti *ed* Attivi *e dei* Soci corrisp.
della R. Deputazione, con la data dei decreti di nomina

MEMBRI EMERITI

1. MALVEZZI DE' MEDICI marchese dott. comm. Nerio, Senatore del Regno, *Bologna* . . . . 19 aprile 1906 [1]
2. RICCI dott. gr. uff. Corrado, *Roma* . . . 19 aprile 1906 [2]
3. DALLARI dott. cav. Umberto, *Modena* . 4 aprile 1907 [3]
4. ORSI dott. cav. uff. Paolo, *Siracusa* . . 9 marzo 1911 [4]

MEMBRI ATTIVI

1. FAVARO n. u. gr. uff. Antonio, *Padova* 1892 - 5 maggio [5]
2. PASOLINI dott. conte comm. Pier Desiderio, Senatore del Regno, *Roma* . . . . 1893 - 8 giugno [6]
3. SALVIONI prof. cav. Giambattista, *Bologna*. 1896 - 19 gennaio [7]
4. CAVAZZA co. dott. comm. Francesco, Deputato al Parlamento, *Bologna* . . . . 1896 - 19 gennaio [8]
5. TAMASSIA prof. comm. Nino, *Padova*. 1896 - 2 febbraio [9]
6. FALLETTI prof. comm. Pio Carlo, *Bologna*. 1898 - 22 dicem. [10]
7. ALBINI prof. cav. Giuseppe, *Bologna* 1899 - 11 giugno [11]
8. PALMIERI avv. Arturo, *Bologna* . . 1903 - 8 febbraio [12]
9. AMADUCCI prof. cav. Paolo, *Forlì* . . 1906 - 28 giugno [13]
10. COSTA prof. cav. Emilio, *Bologna* . . 1906 - 28 giugno [14]

---

[1] Socio corrisp. 9 dicembre 1875; membro attivo 17 marzo 1878.
[2] » » 3 giugno 1880; » » 8 giugno 1884.
[3] » » 9 agosto 1885; » » 15 gennaio 1889.
[4] » » 3 ottobre 1882; » » 13 marzo 1890.

[5] Socio corrisp. 4 aprile 1886.
[6] » » 2 maggio 1869.
[7] » » 7 febbraio 1890.
[8] » » 17 gennaio 1889.
[9] » » 7 maggio 1893.
[10] Socio corrisp. 15 febbraio 1894.
[11] » » 11 agosto 1886.
[12] » » 20 marzo 1898.
[13] » » 22 febbraio 1894.
[14] » » 2 febbraio 1896.

11. **Fiorini** prof. comm. Vittorio, *Roma*. 1906 - 28 giugno [1]
12. **Frati** dott. cav. Ludovico, *Bologna* . 1906 - 28 giugno [2]
13. **Livi** comm. Giovanni, *Bologna* . . . 1906 - 28 giugno [3]
14. **Sorbelli** dott. cav. uff. Albano, *Bologna* 1906 - 28 giugno [4]
15. **Bacchi Della Lega** dott. cav. Alberto, *Bologna* 1908 - 2 febbraio [5]
16. **Brini** prof. comm. Giuseppe, *Bologna* 1908 - 2 febbraio [6]
17. **Dallolio** dott. comm. Alberto, Sen. del Regno, *Bologna* 1908 - 2 febbraio [7]
18. **Ghirardini** prof. comm. Gherardo, *Bologna* 1908 - 5 marzo [8]
19. **Lanzoni** mons. prof. cav. Francesco, *Faenza* 1911 - 4 aprile [9]
20. **Rava** prof. comm. Luigi, Dep. al Parlamento, *Bologna* 1911 - 4 aprile [10]
21. **Supino** prof. cav. uff. I. Benvenuto, *Bologna* 1911 - 4 aprile [11]
22. **Marinelli** gen. ing. comm. Lodovico, *Bologna* 1912 - 14 aprile [12]
23. **Brandileone** prof. comm. Francesco, *Bologna* 1917 - 25 febbraio [13]
24. **Malaguzzi-Valeri** conte dott. cav. Francesco, *Bologna* 1917 - 25 febbraio [14]

SOCI CORRISPONDENTI

Accame prof. avv. comm. Paolo, *Pietra Ligure* 11 giugno 1896
Agnelli prof. comm. Giuseppe, *Ferrara*. . 2 aprile 1916
Albertazzi prof. Adolfo, *Bologna* . . . . 18 marzo 1909
Aldrovandi conte dott. comm. Luigi, *Roma* 28 maggio 1896
Baldacci prof. comm. Antonio, *Bologna* . 22 giugno 1905
Ballardini dott. cav. Gaetano, *Faenza* . . 8 febbraio 1906
Barnabei prof. comm. Felice, Deputato al Parlamento, *Roma* 31 ottobre 1882
Battistella prof. comm. Antonio, *Venezia* 16 giugno 1898
Bellucci prof. comm. Giuseppe, *Perugia* . . 11 febbraio 1883
Beltrami comm. Luca, Senatore del Regno, *Milano* 2 giugno 1889

---

[1] Socio corrisp. 31 maggio 1900.
[2] » » 28 giugno 1884.
[3] » » 22 gennaio 1889.
[4] » » 28 maggio 1896.
[5] » » 16 gennaio 1887.
[6] » » 27 febbraio 1900.
[7] » » 3 maggio 1903.
[8] Socio corrisp. 2 febbraio 1883.
[9] » » 11 febbraio 1908.
[10] » » 17 gennaio 1889.
[11] » » 2 febbraio 1908.
[12] » » 16 marzo 1905.
[13] » » 2 febbraio 1908.
[14] » » 5 febbraio 1893.

BELTRANI prof. Pietro, *Faenza* . . . . . 2 febbraio 1908
BELVEDERI Mons. prof. Giulio, *Bologna* . . 17 aprile 1913
BERNICOLI archiv. Silvio, *Ravenna* . . . . 8 aprile 1900
BERTACCHI prof. comm. Cosimo, *Torino* . . 9 marzo 1911
BERTONI prof. cav. Giulio, *Modena* . . . 23 febbraio 1905
BOSDARI conte dott. cav. Filippo, *Bologna* 3 febbraio 1897
BRANDI avv. prof. comm. Brando, *Roma* . 19 luglio 1888
CALZINI prof. cav. Egidio, *Ascoli-Piceno* . 22 maggio 1894
CANTALAMESSA prof. comm. Giulio, *Roma*. 13 agosto 1889
CAPELLINI prof. Gr. Cord. Giovanni, Senatore del Regno, *Bologna* . . . . 31 ottobre 1882
CARCERERI prof. Luigi, *Bologna* . . . . . 17 aprile 1913
CARDINALI prof. Giuseppe, *Bologna* . . . . 23 agosto 1913
CASAGRANDI prof. cav. Vincenzo, *Catania*. 31 ottobre 1882
CASINI prof. cav. Luigi, *Modena* . . . . . 5 agosto 1905
CASTELFRANCO prof. cav. uff. Pompeo, *Milano* 15 aprile 1883
CAVICCHI prof. Filippo, *Napoli* . . . . . 26 maggio 1918
CESARI ing. Carlo, *Genova* . . . . 3 febbraio 1907
CIACCIO dott. Elisa, *Torino* . . . . 11 giugno 1903
CORRADI prof. cav. Augusto, *Novara* . . . 8 giugno 1884
CORSINI arch. cav. Luigi, *Bologna* . . . . 1 aprile 1915
COSTA Torquato, *Anzola* (Bologna) . . . . 31 ottobre 1882
DALL' OSSO dott. cav. Innocenzo, *Ancona* . . 11 febbraio 1883
DE BARTHOLOMAEIS prof. Vincenzo, *Bologna* 17 aprile 1913
DEL LUNGO prof. comm. Isidoro, Senatore del Regno, *Firenze* 15 marzo 1863
DE MONTET cav. Alberto, *Vevey* (Svizzera) 18 febbraio 1886
DUCATI prof. Pericle, *Torino* . . . . . . 4 aprile 1907
DUHN (von) dott. Federico, *Heidelberg* (Baden) 24 febbraio 1884
ELLERO prof. comm. Pietro, Senatore del Regno, *Roma* 17 aprile 1865
ERRERA prof. Carlo, *Bologna* . . . . . . 17 aprile 1913
FACCHINI prof. cav. Cesare, *Bologna* . . . 17 aprile 1913
FATTORI prof. comm. Onofrio, *Repubblica di San Marino* 9 marzo 1911
FEDERZONI prof. cav. Giovanni, *Roma* . . 27 aprile 1905
FILIPPINI prof. Francesco, *Bologna* . . . . 18 marzo 1909
FORATTI prof. Aldo, *Montagnana* (Padova) . 9 agosto 1914
FRANCIOSI prof. Pietro, *Repubblica di San Marino* 2 febbraio 1908

FUMAGALLI prof. comm. Giuseppe, *Bologna* 9 agosto 1914
GADDONI padre Serafino, *Imola*. . . . . . 17 aprile 1913
GALLETTI prof. Alfredo, *Bologna* . . . . . 9 agosto 1914
GAMBERINI Gualandi Enea, *Bologna* . . . . 9 marzo 1911
GAMURRINI comm. Gian Francesco, *Monte S. Savino* 31 ottobre 1882
GARZANTI prof. Aldo, *Forlì* . . . . 18 marzo 1909
GASPERONI prof. Gaetano, *Verona*. . . . . 11 giugno 1903
GATTI prof. Angelo, *Bologna*. . . . . 2 giugno 1889
GEROLA dott. cav. Giuseppe, *Ravenna* . . . 17 aprile 1913
GIORGI cav. Francesco, *Bologna* . . . . . 6 agosto 1890
GOIDANICH prof. cav. Pietro Gabriele, *Bologna* 2 febbraio 1908
GOLDMANN dott. Arturo, *Vienna* . . . . . 2 giugno 1889
GORRINI dott. gr. uff. Giacomo, *Roma* . . . 28 gennaio 1900
GOTTLIEB dott. Teodoro, *Vienna* . . . . . 29 giugno 1902
GRENIER dott. Alberto, *Montpellier* . . . . 9 agosto 1914
GRILLI prof. Alfredo, *Forlì* . . . . 17 aprile 1913
GUARINI conte Filippo, *Forlì* . . . . 24 aprile 1873
GUIDOTTI avv. cav. Achille, *Bologna* . . . 31 ottobre 1882
HERCOLANI principe Alfonso, *Bologna* . . . 31 ottobre 1882
HESSEL dott. Alfredo, *Strassburg* . . . . . 8 febbraio 1906
KANTOROWICZ dott. Ermanno, *Freiburg* (Baden) 8 febbraio 1906
LEICHT prof. cav. Pietro Silverio, *Modena* . 8 febbraio 1906
LONGHI prof. sac. Michele, *Bologna* . . . . 5 agosto 1905
LOVARINI prof. cav. Emilio, *Bologna* . . . 23 febbraio 1902
LOVATELLI contessa Ersilia, nata Caetani dei principi di Sermoneta, *Roma* . . . . 31 ottobre 1882
LUMBROSO prof. cav. Giacomo, *Viareggio* . . 11 febbraio 1883
LUSCHIN von EBENGREUTH dott. comm. Arnoldo, *Graz* 31 ottobre 1882
MAIOCCHI prof. comm. Domenico, *Bologna* . 2 febbraio 1908
MARCELLO n. u. conte cav. uff. Andrea, *Venezia* 16 gennaio 1887
MARTINOTTI prof. cav. Giovanni, *Bologna*. . 17 aprile 1913
MARTUCCI cav. dott. Giovanni, *Roma* . . . 11 gennaio 1900
MASSAROLI dott. Ignazio, *Bagnacavallo* . . . 27 marzo 1904
MEDRI Antonio, *Faenza* . . . . 17 giugno 1906
MESSERI prof. cav. Antonio, *Ravenna* . . . 16 marzo 1905
MONTELIUS prof. comm. Oscar, *Stoccolma* . 11 febbraio 1883
MORINI prof. cav. uff. Fausto, *Bologna* . . 18 marzo 1909

MORPURGO dott. comm. Salomone, *Firenze* . 11 febbraio 1883
MURATORI prof. Santi, *Ravenna* . . . . . 17 aprile 1913
MUSATTI prof. cav. uff. Eugenio, *Padova* . . 2 giugno 1889
NARDI dott. cav. nob. Luigi, *Torino* . . . . 4 aprile 1907
NEGRIOLI dott. Augusto, *Bologna* . . . . . 27 giugno 1901
ORSINI Antonio, *Cento* . . . . 24 febbraio 1884
PAIS prof. comm. Ettore, *Roma* . . . . . 31 maggio 1900
PAPA dott. cav. Pasquale, *Arezzo* . . . . 1 giugno 1897
PAZZI prof. cav. uff. Muzio, *Bologna* . . . . 27 aprile 1905
PELLEGRINI prof. Amedeo, *Arezzo* . . . . 23 febbraio 1902
PELLEGRINI dott. cav. Flaminio, *Firenze* . 6 agosto 1890
PICOTTI prof. G. Battista, *Bologna* . . . . 1 aprile 1915
PIGORINI prof. comm. Luigi, Senatore del Regno, *Roma*
1 aprile 1915
PULLÈ conte comm. Francesco Lorenzo, Senatore del Regno,
Bologna . . . . 10 febbraio 1901
PUNTONI grande uff. prof. Vittorio, *Bologna* 1 giugno 1897
QUAGLIATI dott. Quintino, *Taranto* . . . . 18 marzo 1909
RAJNA prof. cav. Michele, *Bologna* . . . . 18 marzo 1909
RANDI Tommaso, *Cotignola* . . . . 6 agosto 1890
RICCI-BITTI avv. Ermenegildo, *Faenza* . . 23 febbraio 1902
RINAUDO prof. comm. Costanzo, *Torino* . . 26 maggio 1918
RIVALTA avv. cav. Valentino, *Ravenna* . . . 20 marzo 1898
RIVARI dott. Enrico, *Bologna* . . . . 9 agosto 1914
ROCCHI prof. cav. uff. Gino, *Bologna*. . . . 3 gennaio 1875
RODOLICO prof. Niccolò, *Firenze* . . . . . . 20 marzo 1898
ROSSI prof. comm. Luigi, Deputato al Parlamento, *Bologna*
29 gennaio 1891
RUGA dott. Cesare, *Venezia* . . . . 16 gennaio 1887
SANTARELLI Comm. avv. Antonio, *Bologna* . 31 ottobre 1882
SANTINI prof. Umberto, *Aosta* . . . . 28 giugno 1903
SCHUPFER avv. prof. comm. Francesco, Senatore del Regno,
Roma . . . . 28 gennaio 1872
SERGI prof. comm. Giuseppe, *Roma* . . . . 11 febbraio 1883
SIGHINOLFI prof. Lino, *Bologna* . . . . . . 27 marzo 1904
SILVERI-GENTILONI conte comm. Aristide, *Macerata*
1 febbraio 1883
TESTI RASPONI Mons. Alessandro, *Bologna* . 17 aprile 1913
TESTONI comm. Alfredo, *Bologna* . . . . . 17 giugno 1906
TORRACA prof. comm. Francesco, *Napoli* . . 28 gennaio 1900

TOSCHI dott. Giambattista, *Baiso* (Reggio Emilia) 8 giugno 1884
TRAUZZI prof. Alberto, *Bologna* . . . . . 5 marzo 1899
TROMBETTI prof. cav. Alfredo, *Bologna* . . 8 gennaio 1905
UNGARELLI Gaspare, *Bologna* . . . . . . 29 gennaio 1891
VANCINI prof. Oreste, *Bologna* . . . . . . 23 febbraio 1905
VATIELLI conte dott. Francesco, *Bologna* . . 26 maggio 1918
VENTURI prof. comm. Adolfo, *Roma* . . . 29 marzo 1885
VERNARECCI canonico prof. Augusto, *Fossombrone* 26 marzo 1882
VICINI dott. Emilio Paolo, *Modena* . . . . 23 febbraio 1905
ZACCAGNINI prof. Guido, *Bologna* . . . . . 26 maggio 1918
ZANARDELLI prof. Tito, *Bologna* . . . . . 7 marzo 1901
ZAOLI prof. Giuseppe, *Mirandola* . . . . . 17 aprile 1913
ZORLI conte prof. Alberto, *Macerata* . . . 15 aprile 1883
ZUCCHINI ing. cav. Guido, *Bologna* . . . . 17 marzo 1909

DOPO LA VITTORIA

INAUGURANDOSI L' ANNO ACCADEMICO 1918-19

Discorso del Presidente

Quando ci riunimmo, chiari colleghi, or fa un anno, gli animi nostri costernava di profondo accoramento l'invasione nemica in un lembo della patria adorata. Ma la grave iattura, non che infiacchire l'impeto dell'esercito, aveva suscitato subitamente in esso ferma la volontà della resistenza, ardente il desiderio di rivendicare l'oltraggio sofferto. Il nemico arrestato sulla sinistra sponda del Piave dovevasi trattenere non solo, ma discacciare dal sacro suolo profanato. E già nel giugno i soldati nostri combattendo ardimentosi, con la fierezza che avevano tutti costantemente rivelato innanzi alla giornata infausta, opposero i petti indomiti alle falangi barbariche, le quali, varcato il Piave come straripante fiumana, tentavano irrompere e dilagare per le pianure ubertose e fiorite che stendevansi loro dinanzi suscitando sfrenate cupidigie di preda. Si vide allora lungo quel fiume, che ha assunto oggimai una sì alta significazione nei fasti della patria, erigersi una barriera insormontabile. Il nemico era questa volta ributtato per sempre sull'opposta riva, senza poter mai più ritentare la prova irreparabilmente fallita.

La resistenza del giugno rimise in onore le virtù dell'esercito italiano, la cui fama immacolata corse di nuovo per il mondo ammirante. Ma quello che avvenne sullo scorcio dell'ottobre, e negl'inizî di questo mese, sorpassava ogni aspettazione più audace; traduceva in realtà ciò

che pareva visione di sogno; appagava le aspirazioni ansiose che avevano fatto palpitare per lunghe generazioni i cuori di quanti custodivano gelosamente l'ideale di una nuova Italia, riscattata tutta intera dal secolare servaggio.

Avevamo passato, dal giugno all'ottobre, un periodo che ci era parso penosamente lungo, senza che scorgessimo segni di nuovi fatti bellici alla nostra fronte, mentre nella Francia e nel Belgio ferveva tremenda la battaglia, e gli eserciti alleati, affrontando il nemico avanzante, lo costringevano ad arretrarsi sempre più nel male intrapreso cammino. Una segreta impazienza ci faceva quasi lamentare la tregua dell'armi sugli altipiani, sulle balze del Grappa e lungo il Piave, allorchè un giorno — memorabile nei secoli —, compiuta nel silenzio la più sapiente e possente preparazione, in un formidabile slancio tutti i nostri combattenti del monte e del piano con rapidità fulminea si mossero; e qua trapassando il fiume gonfio di torbide impetuose, là riversandosi su per i greppi delle giogaie alpine e dentro i recessi delle valli, assalirono, travolsero, sgominarono gli eterni nemici della patria, rioccuparono le terre invase, affrancarono i fratelli oppressi dalle torture e dalla fame. E non basta; chè essi si spinsero impavidi, senza posa, superando gl'iniqui confini verso il « tremendo spalto dell'Alpe », dove Dante aspettava; mentre dalla vecchia città dei dogi salpava, come un giorno dallo scoglio di Quarto, un naviglio che sospinto dal vento della libertà trasferiva i nostri soldati alla cara Trieste per innalzare il vessillo tricolore sulla torre di S. Giusto.

Ah, furono questi veramente giorni di portento, forieri alla patria di redenzione e di gloria imperitura! Il sangue dei martiri non era versato indarno; le dure e pazienti prove, gli sforzi sovrumani, le epiche gesta degli eroi ricevevano la più degna, la più larga, la più sublime ricompensa.

La Deputazione storica della Romagna, la cui origine e le nobilissime tradizioni sono intimamente legate

alla storia del Risorgimento, radunandosi per la prima volta oggi, che l'Italia è più grande, restituita a unità insino ai confini che la natura, la lingua, la storia le hanno assegnato, prende parte, commossa dal più fervido entusiasmo, alla comune esultanza. Dal profondo delle anime nostre — so d'interpretare i sentimenti di tutti voi, illustri colleghi — emana, si eleva ed espande il giubilo, l'orgoglio, il plauso, la gratitudine, la benedizione a tutti coloro che l'immenso beneficio ci hanno largito: al Re generoso e prode che ha intensamente vissuto la vita delle battaglie, confuso coi suoi militi, affratellato ad essi in costante comunione di sacrifici, d'ansie, di speranze e di gioie; al supremo duce, la cui mente si mostrò secura divinatrice e dominatrice dei mirabili eventi; all'esercito e all'armata che hanno dato all'ardua opera il senno, la mano, il sangue, la vita; al popolo intero, che sereno e paziente, si è sobbarcato ad ordinata e severa disciplina di vita, sorretto da inconcussa fede nei destini della patria.

Pur troppo le mie parole male rispondono agli affetti traboccanti del cuore. Spontaneamente ricorre il mio pensiero all'uomo scomparso da poco più di un decennio, gloria della Deputazione e dell'Italia: il poeta nazionale cui la sospirata liberazione di Trento e di Trieste dettò l'altissimo canto; ch'ebbe fremiti d'indignazione contro il despota artefice di supplizî e martirî, onde sforzavasi invano di soffocare gli aneliti de' popoli gementi sotto il suo giogo; che lanciò un giorno gli acuti suoi strali ai tiranni di fuori, ai vigliacchi di dentro. Oh, s'egli fosse vissuto insino ad oggi, quale sarebbe stato il suo gaudio, quale la sua parola!

Voi compatirete, o colleghi, se chi ha l'immeritato onore di occupare l'ufficio ch'egli tenne con sì alta autorità, non sa trovare espressioni adeguate alla grandezza dell'ora.

Nel modesto studio, dove passò nelle lunghe vigilie del pensiero la parte migliore della sua vita, Giosue Car-

ducci teneva appesa a una parete l'effigie di Vittore Hugo. Sul capo del vegliardo egli avea posto

> il tricolore
> che da le spiaggie d'Istria da l'acque di Salvore

Trieste gli aveva mandato. E nella parete di fronte era l'immagine della Vittoria di Brescia, la quale pareva a lui che davanti al vate di Francia chiedesse:

> — Qual nome e qual fiammante
> Anno nel sempiterno clipeo descriverò? —

È questo il fiammante anno auspicato dalla dea. E a noi è toccata la suprema gioia di vederla

> su l'Alpi, splendida
> Fra le tempeste, bandir ne i secoli:
> — O popoli, Italia qui giunse
> Vendicando il suo nome e il diritto —.

La vittoria italiana è l'ultima e la più poderosa e gloriosa conseguita nelle nostre guerre dell'indipendenza. Noi vediamo bene quanto intimamente essa si coordini con una serie di fatti vicini, compiuti in buona parte sotto i nostri occhi, di cui gli uni sono agli altri conseguenti. Ma se in codesta ristretta serie ha un immenso valore, perchè nobilissima era la meta a cui quei fatti vennero tutti a cospirare e magnifico il risultato ottenuto — la integrazione della patria —, la vittoria medesima assurge a importanza eccelsa, ove si collochi in più ampio ciclo storico: ove si guardi in rispetto a millenarî avvenimenti il cui inizio ci trasporta all'età romana.

Allora essa ne apparisce come l'epilogo del conflitto antico fra due stirpi d'Europa profondamente diverse per tempra d'animo, concezione di vita, caratteri, leggi, costumi. Allora essa ci fa pensare agli sforzi secolari che i proavi nostri compirono per condurre il tragico, immane conflitto all'anelato fine, che possiamo affermare solo oggi raggiunto nella sua pienezza colle nostre armi e con quelle delle nazioni alleate: il trionfo del « latin sangue gentile »

sulla fiera razza teutonica, dei liberi reggimenti sugli instituti feudali, della democrazia sul dispotismo, dell' idea sulla forza, della civiltà sulla barbarie.

« Triste favola suona, e bocche non cuori anche tra noi la ripetono » sclamava il Carducci in un memorabile discorso tenuto nell'Ateneo bolognese « che narra lo scadimento e la oscurazione delle stirpi latine ». E protestava: « Oh, noi non vogliamo nè spegnerci, nè imputridire! »

Pur troppo ci saremmo spenti, o avremmo trascinato grama e misera vita, se Austria e Germania, nell'enorme conflagrazione del mondo, non fossero state debellate e umiliate. Ma è avvenuto anche di più: si sono sfasciati, sono crollati per sempre, « come vecchi scenarî », quei nefasti imperi sostenuti dal più brutale militarismo, perennemente minacciosi alla libertà e umanità di nostra gente.

Romanamente grande è la vittoria conseguita, la quale rivendica all' Italia tutta la decima regione augustea insino all' estremo vallo che Roma erigeva a difenderla dalle orde selvagge del settentrione; le rivendica isole e città della costa illirica ove sono perennemente vive le tradizioni di Roma e di Venezia: isole e città che non possono mancare all' Italia per la tranquilla sicurezza delle sue coste e del suo mare. Si elevano ancora nelle città redente dell' Istria e della Dalmazia i monumenti che attestano i fasti immortali di Roma: a Tergeste il severo e puro arco augusteo; a Pola il tempio prostilo corintio di Roma e d' Augusto, l' arco de' Sergi, l' anfiteatro maraviglioso per l' integrità dell' estremo recinto ch' esso solo conserva, a Spalato — a Spalato, dico, perchè là pure dovrebbe piantarsi la nostra bandiera — i colossali avanzi del palazzo di Diocleziano. E dappertutto disseminate lapidi sacre, pubbliche, sepolcrali, onorarie, perpetuanti il ricordo di dei e uomini e istituti e fatti del mondo romano.

Nè soltanto per questi edificî e documenti dell' età classica l' Istria e la Dalmazia, la valle dell' Isonzo, la Rezia, ridestano in noi solenni e care memorie, ma per ciò che di ancora più vetusto la terra ha dischiuso alla

luce del sole: grotte, castellieri, villaggi aperti, necropoli: sedi di vivi e di morti, affini d'origine a quelli resuscitati dalle terre della Venezia: quasi tutte genti del ceppo ariano-italico, scese dai valichi alpini nelle belle contrade, vissute lungamente insieme, strappate per nequizia di sopraffazioni e conquiste le une dalle altre, ed ora finalmente ricongiunte per sempre nel nome santo d'Italia.

Rodolfo Lanciani, parlando, or sono quasi tre anni — il 6 gennaio 1916 —, all'Accademia dei Lincei dinanzi al Luogotenente del Re, quando infuriava l'uragano della guerra, intorno alla difesa del confine veneto-istriano sotto l'impero romano, poneva fine all'eloquente discorso con esporre un pensiero, la cui bellezza e pietà m'induce a ripeterlo qui nel nostro istituto in questo momento solenne della patria.

Ricordando il *tropaeum Traiani* che ad Adamklissi, sulle rive del Danubio, l'*optimus princeps* aveva consacrato al ricordo delle guerre daciche, il Lanciani esprimeva l'augurio che il giorno della nostra vittoria un simile monumento sorgesse sulle rive dell'Isonzo e recasse incisa questa iscrizione, ricomposta quasi tutta con le stesse parole scolpite da Traiano in un'ara di cui là, presso al cospicuo trofeo, tornarono in luce gli avanzi. Io non so in verità ridirla senza un fremito d'emozione:

Victor Emanuel III Humberti filius rex monumentum fecit in honorem et memoriam fortissimorum virorum qui pro rege et republica auctis Italiae finibus gloriosa morte occubuerunt.

Come innanzi all'altare di Traiano i memori nepoti evocavano negli annui parentali i Mani dei fortissimi caduti per la gloria di Roma, così il nuovo monumento richiamerebbe perpetuamente il pensiero, il culto, l'adorazione de' posteri agli spiriti immortali di quegli eroi che fecero sublime olocausto delle giovani vite alla redenzione e alla grandezza di tutta la patria italiana.

GHERARDO GHIRARDINI

UNA NUOVA EDIZIONE DEL "DE BELLO„

DI

GIOVANNI DA LEGNANO (*)

La Fondazione Carnegie di Washington ha formato il disegno di raccogliere, sotto il titolo *The Classics of International Law*, tutti quegli scrittori, che, avendo Grotius per centro, prima e dopo del grande Olandese, hanno con lui in qualunque modo concorso mediante le loro opere a far sorgere e prosperare la scienza del Diritto Internazionale. Al testo latino di tali opere sarà aggiunta una traduzione inglese, che non solo dovrà servire a diffonderne la conoscenza e lo studio negli Stati Uniti nordamericani, nelle cui biblioteche non è ora facile trovare di esse le vecchie edizioni diventate rare, ma potrà anche rendere un simile servizio e agli specialisti e agli studiosi in generale, nell' America latina e nel Giappone e, dove occorra, anche in Europa.

L' editore generale di tutta la Collezione, James Brown Scott, ci informa che pubblicisti eminenti, europei ed americani, hanno promesso di collaborare all' impresa, che avrà così carattere internazionale non pure per lo

(*) *Tractatus de Bello, de Represaliis et de Duello by* GIOVANNI DA LEGNANO, *I. U. D. Professor of Civil and Canon Law in the University of Bologna, edited by* T. E. HOLLAND. — Printed for the Carnegie Institution of Washington at the Oxford University Press 1917. Pg. XXXVIII-458, 8°.

scopo e la scelta delle opere, ma anche per l' esecuzione. Il testo latino di ciascun autore sarà anzitutto riprodotto fotograficamente dalle prime edizioni o dai manoscritti che ce ne rimangono, e ciò servirà e a darne riproduzioni del tutto fedeli e come a rievocare e a mettere davanti ai lettori l' impressione del tempo in cui fu pubblicato; e, per gli scrittori più antichi, alla riproduzione fotografica sarà accompagnato un testo riveduto, che possa essere di più facile lettura

Il disegno è eccellente; e questo volume venuto ora alla luce prova che l' attuazione è fatta in modo veramente splendido. È stampato come meglio non si sarebbe potuto dalla rinomata Tipografia universitaria di Oxford, per incarico della Fondazione di Washington, e contiene il *Tractatus de Bello, de Represaliis et de Duello* del nostro GIOVANNI DA LEGNANO; il nome del quale è causa che se ne discorra in questo luogo.

L' edizione è stata curata da un insigne maestro di Diritto Internazionale, il venerando Prof. T. E. HOLLAND, al quale la grave età non ha per nulla impedito di far opera al tutto degna di sì importante Raccolta.

Il suo primo pensiero era stato di dare la riproduzione fotografica di un piuttosto raro incunabulo bolognese del 1477, contenente l' opera del DA LEGNANO; ma, continuando le ricerche, venne poi a conoscenza, per comunicazioni giuntegli da parte dei nostri colleghi Brini e Sorbelli, dell' esistenza del Ms. B. 1393 di questa Biblioteca Comunale, sul quale fin dal 1897 LUIGI ROSSI, nel suo Saggio: *Dagli Scritti inediti giuridico-politici di G. Da Legnano,* aveva per primo avuto il merito di richiamare l' attenzione degli studiosi. Questo Ms. non solo è di poco posteriore alla morte dell'autore avvenuta nel 1383, ed è il più antico che si abbia, ma, come già il Rossi non solo faceva avvertire ma dimostrava, presenta anche un testo più completo di quello conservatoci tanto in altri manoscritti quanto nelle edizioni fattene, a cominciare dall' incunabulo ricordato. Lo HOLLAND quindi ha

dato cominciamento al volume precisamente con una bella riproduzione fotografica del ms. della Comunale (pp. 1-67); ma ha creduto anche conveniente di conservare, a guisa di appendice. la riproduzione fotografica della *editio princeps* del 1477 (pp. 375-453), come quella che fu curata, e insieme più o meno accorciata e rimaneggiata da un pronipote dell' autore, Paolo Antonio Da Legnano. Il quale, tra l' altro, credette di dover omettere del tutto il caratteristico proemio, che aveva già richiamato l' attenzione di L. Rossi, e che ora soltanto viene per la prima volta completamente alla luce.

Alla riproduzione fotografica del ms., che non può riuscire a tutti di agevole lettura, segue il testo disteso e riveduto dall' editore (pp. 69-205), e su questo testo è condotta la versione inglese che vien dopo (pp. 209-374), fatta espressamente da James Leslie Brierly.

È premessa a queste quattro forme del testo una dotta introduzione dello Holland (pp. IX-XXXIII), che consta di tre capitoli, dedicati i due primi alla vita e agli scritti in genere di G. Da Legnano, e il terzo all' opera, della quale si fa l' edizione.

Le vicende della vita di Giovanni sono riassunte diligentemente sulla base dei sussidii e delle informazioni fornite da quanti se ne erano già occupati; e sono sopra tutto messe a profitto le accurate ricerche del nostro socio conte F. Bosdari. Nè lo H. trascura, anzi a ragione fa risaltare quanto in quella vita vi fu di speciale e di caratteristico. Vissuto il Da Legnano negli anni assai agitati e fortunosi della storia di Bologna, nei quali questa si sottrasse alla Signoria dei Pepoli per essere disputata fra le brame dominatrici dei Visconti e della Corte Romana, egli non vi condusse un' esistenza tranquilla e raccolta di studioso e di insegnante, ma, tratto da natura anche all' azione, prese una parte assai attiva ed importante negli avvenimenti del suo tempo. Protetto, a quel che sembra, da prima dai Visconti, egli di origine milanese, godette poi il favore dei Pontefici, e specialmente di

Gregorio XI, che lo volle suo Vicario nella città, nella quale, d'altra parte, seppe acquistarsi tanta autorità e riputazione, che il Consiglio cittadino dei 400, nel gennaio del 1378, gli volle conferita, a lui ed ai suoi discendenti, la cittadinanza bolognese.

Se questa attività politica, da un lato, e l'essersi voluto, d'altro lato, occupare non solo di Diritto civile e canonico ma anche di altre scienze, furono causa delle imperfezioni dei suoi scritti, già segnalate dagli antichi, anzi dagli stessi contemporanei; non si può negare che quel suo immischiarsi negli avvenimenti politici del tempo fu da lui anche ben messo a profitto per indagare, o almeno cercar di indagare i problemi giuridici e politici risultanti dagli avvenimenti stessi e ad essi connessi. E una delle prove di ciò si riscontra appunto nel *Tractatus*, che ora si stampa nella sua forma originale, e che fu composto, o per lo meno completato, nel 1360, nel momento, in cui a Bologna stava per finire il primo tentativo di dominazione Viscontea, e per restaurarsi, ad opera dell'Albornoz, la Signoria pontificia. Rivolgendosi a costui, nel Proemio egli dice: « Ego concepi tractatum facere... de civitate Bononiae et de *Bello*, quod estis ingressus, hoc ordine. Nam de civitate Bononiae ponam *sex causas* (— il Cod. Vat. come avverte il Rossi, ha, e sembra più esattamente: *quinque causas* —), implicantes quae acriter contingerunt dictam civitatem ab an. D. MCCCL usque ad an. MCCCLX, maxime propter quae insurrexit dominii mutatio... Et cuilibet *causae* submittam unum tractatum vel plures, ut occurret.

.... Unum solum (tractatum) ex nunc publicabo, videl. *tractatum de Bello*, promittens, Domino annuente, singulos tradere explicatos tempore congruo... ».

Sono dunque gli avvenimenti svoltisi a Bologna, nel decennio dal 350 al 360, che lo hanno condotto a meditare e studiare; ed egli prosegue il Proemio riassumendo, con linguaggio ed immagini bibliche ed astrologiche, in cinque gruppi (che, memore del linguaggio di Graziano,

chiama *causae*), quegli avvenimenti, e indicando per ciascun gruppo o *causa* i *tractatus* (corrispondenti alle *quaestiones* del *Decretum*), che si proponeva di dedicargli. Di questi *tractatus* parecchi egli scrisse, ma non tutti sono stati pubblicati, e meriterebbero davvero che uno studioso di buona volontà se ne occupasse in modo completo.

Nel secondo capitolo dell' Introduzione lo HOLLAND ci dà una pregevole bibliografia delle opere del Da Legnano, divisa per gruppi, in rispondenza degli svariati argomenti ai quali si riferiscono. Alla fine di essa ricorda, sulla indicazione datane dal FANTUZZI (*Scr. bol.* V, 43), uno scritto conservato in un Codice Vaticano (N. 2639), senza titolo, e racchiudente un lungo dialogo fra un *clericus* e un *miles,* sulle prerogative del Papa e dell' Imperatore. Esso comincia colle parole: « Audite *somnium*, per quod vidi Solem et Stellas »; e siccome sembra essere stato la fonte più o meno diretta del noto *Somnium Viridarii* (*Songe du Vergier),* così anche perciò sarebbe degno di essere messo alla luce.

In fine nel terzo capitolo lo H. tratta di proposito dell'opera da lui ristampata; e dopo di averne riassunto il contenuto e circoscrittane l' importanza come primo tentativo di una trattazione scientifica di argomenti di Diritto internazionale, ne dà un giudizio, al quale non si può non sottoscrivere.

Davanti a questo bel volume sia permesso, in conclusione, di esprimere due desiderii. Il primo ci riguarda più da vicino, e vorrebbe che la vista di quanto hanno fatto e fanno gli stranieri per richiamare in onore i nostri vecchi ci servisse di sprone a rendere più intensa, di quel che in verità finora non è stata, la nostra cooperazione in un simile lavoro, che se spesso serve a far intendere il nuovo, talora mostra anche come il nuovo altro non sia che il vecchio. Giovanni Da Legnano, come per qualche punto si è già accennato, aspetta ancora chi lo faccia rivivere nella sua integrità.

Il secondo desiderio si risolve nell'augurio, — ed è insieme certezza, — che l'opera intrapresa dalla Fondazione Carnegie nella sua continuazione abbia a svolgersi in tempi, in cui i rapporti fra le nazioni siano sinceramente regolati da quel Diritto, al cui trionfo gli Stati Uniti portano ora sì validi contributi.

Giugno 1918.

Francesco Brandileone

LA PIEVE DI S. MARIA DEGLI ALEMANNI

E LE VICENDE DELLE SUE CHIESE

I.

Prima di tener parola di questo distretto parrocchiale, in cui nella seconda metà del secolo XVI sorse la Pieve di S. Maria, è opportuno precisare quale sia il territorio, al quale propriamente spetta il nome degli *Alemanni.* Quella zona, che partendo dalle mura della città, a sud e a nord della porta maggiore si distende alla destra e alla sinistra della via Emilia, confinando a settentrione con Sant' Antonio di Savena, a levante con Fossolo e Caselle, a mezzogiorno con S. Ruffillo e Chiesa Nuova, *ab immemorabili tempore*, porta il nome degli Alemanni. Donde e perchè questo luogo abbia preso detta denominazione è dubbio: alcuni, che si sono sostenuti a vicenda, affermano essere derivato tal nome dall' ospizio per i pellegrini tedeschi del medioevo, sorto a cura della Nazione Alemanna. Non per desiderio di contraddire, ma solo per amore alla ricerca della verità storica, mi pare che ciò non si possa sostenere; senza però escludere che il luogo in discorso abbia avuto rapporti con cittadini o istituti di origine alemanna. Sorvolando sulle asserzioni più o meno probabili, è possibile provare che la denominazione degli Alemanni era già stata imposta al luogo molto tempo prima che vi sorgesse l' ospizio per i pellegrini, come risulta da documenti certi. Nei diplomi di Ottone II e Ottone III, rispettivamente degli anni 980 e 997, coi

quali furono confermati alla chiesa vescovile di Parma i suoi possedimenti anche nel Bolognese, è fatta menzione di un luogo, che non si saprebbe altrimenti identificare senza ricorrere al suburbio degli Alemanni [1]. Nel primo, infatti, dei due diplomi sono enumerate le *mansiones infra civitatem Bolloniam cum Ecclesia et vineas et terras que fuerunt Regizonis et mansos duos de* AL[e]MANIS: nel secondo, poi, si leggono le stesse *mansiones infra civitatem Boloniam cum Ecclesia et vineis et terris que fuerunt Regiahonis et mansos duos* DE ALEMANNIS.

La vicinanza della città fece crescere il numero delle abitazioni presso la via Emilia, e, al di sotto e al di sopra della strada, dovevano essere frequenti le case coloniche, nelle quali abitavano i lavoratori dei *mansi* o poderi, e che nel secolo X — e molto più nei seguenti — cercavano di investire in acquisti di terre i risparmi della loro attività. L'aumentata popolazione — che fino dal secolo X, come abbiamo visto, abitava il territorio detto, anche allora, degli Alemanni — sentì il bisogno di avere una propria chiesa, che fu fabbricata — in epoca non bene precisata — in prossimità dell'attuale chiesa arcipretale [2], che, secondo alcuni autori [3], sarebbe stata ingrandita e consacrata nel 1221, ed eretta accanto a un ospizio per pellegrini. Una *domus ecclesie Alamanorum* è registrata nello elenco del 1366: in un atto del 1377, fra i testimoni, si annovera *domino Conrado de Amphrach commendatore* DOMUS ALAMANNORUM BONONIE [4] e se ne fa menzione negli elenchi

---

(1) AFFÒ, *Storia della città di Parma*, I, 363; SICKEL, *Diplomata regum et imperatorum* (« Momumenta Germ. », I, 515).

(2) SGARGI, *Bologna perlustrata e corretta*, parte I, tomo II, pagine 129-31.

(3) MASINI, *Bologna perlustrata*, I, 372; CALINDRI, *Dizionario della pianura*, I, 149; TOMBA, *Serie cronologica dei Vescovi di Bologna*, p. 80; TROMBELLI, *S. Maria ecc.*, 59.

(4) E. FRIEDLAENDER-C. MALAGOLA, *Acta Nationis Germanicae Universitatis Bononiensis ex archetypis tabularii Malvezziani*, Berolini, MDCCCLXXXVII, pag. 140. Da quest'opera risulta che la Nazione

del secolo XV colle parole: *Domus sive ecclesia* FRATRUM *Sancte Marie de Alemannis, residentia dicti ordinis* (1). In questa chiesa mi pare si possa ravvisare quella costruita in tempo incerto e riformata nel secolo XIII, e ad essa erano addetti frati ospitalieri, che non sappiamo a quale ordine appartenessero. Diversi documenti inediti (2) ci fanno sapere che nel 1429 era sede di una *preceptoria* e che rimase tale fino al 1516. Ma poco tempo dopo anche i beni e la chiesa di S. Maria degli Alemanni furono trasformati in Commenda, della quale nel 1532 era investito il Commendatore D. Ercole Alamandini: e colla commenda sorse anche la cura delle anime, che era a spese del Commendatore. Da un inventario contemporaneo risulta che la prebenda degli Alemanni aveva terreni a Casalecchio, a Vigo, alle Caselle, a Bagnacavallo, a Colunga, a S. Martino in Argile, a Villola, a Fiesso, a Ozzano con una estensione di oltre 300 tornature, a cui si aggiungevano case e canoni (3). Mentre ne era investito l' Alamandini, un fatto religioso fece sorgere un Santuario nelle adiacenze di S. Maria degli Alemanni, che, per decreto del Senato di Bologna, fu dato in consegna a questo rettore. Verso la metà del secolo XVI, per pia volontà del governo bolognese, fu collocata nella nuova chiesa, eretta a sue spese, una devota Immagine della B. Vergine Addolorata, che si venerava

---

Alemanna aveva presso Bologna più di un Istituto, e che l'antichissimo *S. Fridiano Fratrum de Sacco*, presso la porta di S. Mamolo, era sede della studentesca d' Alemagna pei doveri religiosi festivi. Ma di questo parleremo diffusamente nella storia della Pieve di Gaibola. Allora potremo -- forse — provare che il territorio degli Alemanni era ben più vasto dell' attuale, e, sopra la via emiliana, si estendeva fin verso i colli di Paderno.

(1) MELLONI, *Atti*, pag. 367; BIBLIOTECA COMUNALE DI BOLOGNA, *Liber Jurispatronatuum*, n. G, I, 35.

(2) Ms. presso di me, relativo a S. Maria degli Alemanni (sec. XVI), acquistato dalla Libreria Veronesi.

(3) BIBLIOTECA COMUNALE DI BOLOGNA, *Liber Jurispatronatuum*, n. G., I, 35; ARCHIVIO ARCIVESCOVILE, *Miscellanea*, 411.

in un muro esterno della città, vicino a porta maggiore [1]. Di questo Santuario, che prese il nome di *S. Maria Lacrimosa degli Alemanni,* evidentemente intese parlare Monsignor Marchesini nella relazione della sua visita apostolica del 5 settembre 1573, in cui, fra le altre cose, si legge: *Vidit Ecclesiam vel Oratorium Sanctae Mariae Stratae Maioris, quae est satis pulcra et a Regimine Senatorum hujus civitatis constructa. Habet, praeter Altare majus, alia sex altaria* [2]. Si tratta, adunque, di chiesa diversa e posteriore all' *Ecclesia Fratrum Sanctae Mariae de Alemannis,* che fu da molti ritenuta chiesa unica con correzione di titolo. Il Santuario dell' Addolorata rimase in consegna al Rettore della parrocchiale fino al 1618, e, al tempo del parroco Sassi, fu assegnata ai Carmelitani Scalzi, che la tennero fino alla loro soppressione [3]. Nel 1619 venne anche il pensiero di costruire il portico, che dalla città mette alla Chiesa degli Alemanni, pel quale i Carmelitani Scalzi scrissero una petizione ai Gonfalonieri e ai Signori del Reggimento di Bologna per rendere più facile la visita dei fedeli all' Immagine devota dell' Addolorata: la loro domanda fu esaudita ed il porticato richiesto fu costruito a spese pubbliche [4].

Quando sorse il Santuario era sempre Rettore Commendatario l' Alamandini, al quale successe un parente di Filippo Visconti, Mons. Aurelio Archinto di Milano, che mise agli Alemanni per la cura delle anime il suo cappellano e procuratore D. Pietro Antonio Rivani [5]. Nella visita marchesina troviamo, relativamente a questa chiesa,

---

(1) DANIELLI, *S. Maria Lacrimosa degli Alemanni,* « Ch. Par. ». I, pag. 87.

(2) ARCHIVIO ARCIVESCOVILE, *Visita marchesina* (prima parte della pianura), 946-47.

(3) DANIELLI, op. cit.

(4) ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA, *Documenti del Reggimento di Bologna*, Cart. D., lib. 17 n. 7; *Liber partitorum*, 30, c. 119.

(5) SGARGI, *Bologna perlustrata e corretta* (part. I, tom. II, 129-31); ARCH. ARCIV., *Miscellanea*, N. 411.

il seguente cenno: *Visitavit Ecclesiam Sanctae Mariae Allemanorum, prioratum nuncupatum, cujus rector est R. D. Aurelius Archintus, cui fuit mandatum ut resideat in dicta parochiali, cum habeat canonicatum Mediolani, sub poena privationis beneficii....: rogavit ipsum rectorem ut Ecclesiam phrigio circum circa ornaret: in reliquis est adeo reperta pulcherrima supellectili ut vix aliquis alterius desiderari possit* (1). Dopo breve successione del bolognese Can. Lodovico Malvezzi, che fu l'ultimo Commendatore degli Alemanni, Gregorio XIII, ad istanza dell'arcivescovo di Bologna Card. Gabriele Paleotti, diede la cura delle anime ad un parroco residenziale, eletto secondo le prescrizioni tridentine, ed il primo della nuova serie fu D. Antonio Cambi, che ebbe la nomina (2) nel 1577, e con questo rettore incominciarono i Curati propriamente detti sinodali. Il 15 novembre 1683 la chiesa degli Alemanni fu eretta in Pieve, ed il parroco D. Ottavio Maria Melega fu nominato primo Arciprete (3). Fra i successori che più ebbero a cuore il decoro e gli interessi della sua chiesa, va singolarmente ricordato l'Arciprete D. Giovanni Battista Guidi (1739-71), sacerdote colto e pubblicista valente. Egli era da poco stato assunto alla cura, quando si accorse che il pagamento delle primizie non era bene accertato nella qualità e nella misura: ne compilò un campione più esatto, che venne approvato dall'Arcivescovo (4). Qualche anno di poi, per determinare gli oneri, che, rispetto alla chiesa parrocchiale, aveva la Compagnia del SS. Sacramento, scrisse, colla guida dei documenti dell'archivio, la tabella degli obblighi (5) e la Compagnia stessa, che era stata istituita nel 1499, fu da lui saggiamente riformata (6).

---

(1) ARCHIVIO ARCIVESCOVILE, *Visita marchesina*, 1573.

(2) SGARGI, *Bologna perlustrata e corretta*, p. I, tom. II, 129-31.

(3) DANIELLI, op. cit.; SGARGI, op. cit.

(4) ARCHIVIO ARCIVESCOVILE, *Miscellanea*, Cart. 411.

(5) STATUTI DELLA COMPAGNIA DEL SS. SACRAMENTO (Bologna, Tip. Longhi, 1755).

(6) ARCHIVIO ARCIVESCOVILE, *Miscellanea*, Cart 411.

Una vecchia questione, sorta quando la Chiesa degli Alemanni fu eretta in Plebania ed ebbe poscia dal Cardinale Lambertini il privilegio di essere la prima del suburbio, fu riaccesa al tempo del Guidi per l'opposizione dei parrochi di Sant' Antonio di Savena e di Villanova, che non volevano riconoscere alcuna superiore autorità nell' arciprete plebano degli Alemanni. Il dotto Guidi, che era molto energico, affrontò la questione e la volle sciogliere davanti al Vicario Generale della Diocesi, il quale trasmise la soluzione documentata a Benedetto XIV. Il Papa, dopo matura considerazione del caso, rispose a Monsignor Vicario Generale — che reggeva l' Archidiocesi in vece sua — coll' affermare che l' Arciprete degli Alemanni aveva ragione e che i parrochi avevano torto, nè questi potevano pretendere indipendenza dal plebano perchè, unitamente a quelli di città, assistevano alla funzione del Fonte battesimale in S. Pietro. I parrochi della città non hanno sopra di sè verun Arciprete, ma quelli fuori di città hanno la dipendenza dal plebano e chiamati da lui debbono intervenire alle congregazioni e alle soluzioni dei casi di morale: questa fu la pratica continua della Diocesi di Bologna, attestata dal Card. Gabriele Paleotti (¹). In base a questa risposta pontificia, il Vicario Generale il 1° luglio 1748 emise la sentenza, che è del seguente tenore: *Dicimus et pronuntiamus Ecclesiam Archipresbyteralem S. Mariae Alemanorum fuisse et esse matricem coeterarum ecclesiarum illius plebanatus, easque illi propterea subordinari: archipresbytero vero pro tempore ejusdem Ecclesiae Alemanorum, tamquam Plebano et Capiti totius congregationis, primum locum deberi in functionibus, eumque coeteris praeferendum esse in omnibus ecclesiis Plebanatus. Parochos autem subordinatos teneri personaliter interesse congregationibus casuum moralium, aliisque pro bono animarum regimine ab eodem Archipresbytero convocandis* (²). Emesso

(¹) ARCHIVIO ARCIVESCOVILE, *Miscellanea* cit.
(²) ARCHIVIO ARCIVESCOVILE, *Atti del Vicariato*, 1748.

questo decreto, la controversia fu appianata e l'Arciprete Guidi ed i suoi successori poterono esercitare i loro diritti nel plebanato, che è composto delle chiese di Sant' Antonio di Savena, delle Caselle, di Villanova, della Croce del Biacco e di Russi.

Un altro benemerito rettore degli Alemanni fu l'Arciprete D. Francesco Faggioli, il quale, dopo la soppressione dei Carmelitani Scalzi avvenuta nel 1796, chiese ed ottenne dal Card. Oppizzoni che la cura parrocchiale fosse trasferita nella vicina chiesa abbandonata. Il Decreto arcivescovile è del 22 agosto 1808, e suona così: *Cum Ecclesia Sanctae Mariae Lacrimosae, vulgo* DEGLI SCALZI, *altero Sanctae Mariae* DEGLI ALEMANNI *numcupatae, forma et amplitudine et elegantia, praecellat, sitque ad parochiales functiones obeundas et ad populum accipiendum apta magis et accomodata, apostolica utentes delegatione, ipsam, quae ad Carmelitas discalceatos pertinebat, nunc immediate ad nos nostrosque in hoc bononiensi archiepiscopatu successores, utpote regimen saecularium ecclesiarum libere ac privative spectare decernimus, edicimus et declaramus eamque archipresbytero pro tempore et populo parochiae de Alemannis, pro parochiali, archipresbyterali atque plebata ecclesia, assignamus et constituimus, simulque omnia et singula in ea honores aemolumenta ac privilegia, quibus hucusque praedicta plebata ecclesia gavisa est, nec non missarum onera, anniversaria et alia omnia legata, quibus ipsa fuit antea obnoxia, in ecclesiam modo plebatam Sanctae Mariae Lacrimosae praesenti nostro decreto transferimus, ac volumus et mandamus eamdem Sanctae Mariae Lacrimosae ecclesiam, in iis quae ad alteram de Alemannis quocumque jure spectabant, in omnibus derogantes* [1]. Trasferita così, con tutti i diritti ad essa inerenti la cura parrocchiale degli Alemanni nella chiesa di S. Maria Lacrimosa, si pensò anche a darle un migliore assetto, e a questo rinnovamento at-

---

[1] ARCHIVIO ARCIVESCOVILE, *Miscellanea, Decreto Oppizzoni* (22 agosto 1808).

tese l'Arciprete D. Luca Danielli. Egli affidò lo studio architettonico della rinnovazione da lui vagheggiata al sacerdote D. Gaetano Cesari, buon dilettante di cose artistiche, che ne diresse l'esecuzione compiutasi nel 1843. La vecchia chiesa abbandonata dai Carmelitani, aveva, oltre la maggiore, dieci altre cappelle, che furono ridotte a sei, come sono presentemente (1).

Coi documenti esaminati per preparare queste note storiche, si è veduto che verso la metà del secolo XVI i beni di S. Maria degli Alemanni furono usati a formarne una Commenda, che diede origine alla parrocchia, e da questo tempo ebbe prncipio la serie dei Rettori (2). Gli investiti della Commenda furono: D. Ercole Alamandini (1532-62), Mons. Aurelio Archinto (1562-74), Can. Lodovico Malvezzi (1574-77). Con D. Antonio Cambi (1577-91) incominciò la serie dei Parrochi, e gli furono successori: D. Ulisse Mengoli (1591-1601), D. Stefano Sassi (1601-1627), D. Giacomo Fabbri (1628-68), D. Francesco Natali (1668-74), D. Antonio Maria Melega (1674-92), e questi fu il primo Arciprete, perchè la chiesa degli Alemanni, nel 1683 era stata onorata del titolo di Pieve. Seguirono gli arcipreti: D. Pietro Chelli (1692-1739), D. Giovanni Battista Guidi (1739-71), D. Francesco Antonio Giandolini (1771-76), D. Giacomo Redi (1776-1808), D. Francesco Faggioli (1808-29), D. Pietro Piani (1829-36), D. Luca Danielli (1836-66), Dottor D. Cesare Malferrari (1866-80), D. Eugenio Gaetano Capucci (1880-1909), D. Angelo Vigarani (1909-....).

Fra i luoghi sacri cospicui, degni di menzione e sorti nella parrocchia degli Alemanni, va ricordata SANTA MARIA DEL MORELLO, sulla via Emilia, di fronte alla strada per la quale si va a Fossolo, nel luogo denominato i CROCIALI (*Crux de chodalis*). È accertato, non ostante

(1) DANIELLI, op. cit.

(2) ARCHIVIO ARCIVESCOVILE, *Miscellanea*, Cart. 411; MAZZETTI, *Nomenclatura dei Parrochi degli Alemanni*; SGARGI, *Bologna perlustrata e corretta*, pag. cit.

la leggenda tradizionale [1], che i *Frati Crociferi Italiani* non sorsero prima del secolo XII, e, con molta probabilità, furono creazione delle Crociate [2]: essi fondarono una casa ospitaliera non lungi dalle mura di Bologna, al *Morello*, che Alessandro III prese sotto la sua protezione con bolla del 20 dicembre 1169 e, nel medesimo anno, mandò da Roma la pietra sacra da collocare in questa chiesa [3], assoggettata ad un censo annuo [4], e nel libro, dove è segnato il censo, si legge: *Domus hospitalis Cruciatorum*, cui erano annessi l'*ecclesia Sancte Marie Cruciatorum* e l'*Hospitale Sancte Marie Cruciatorum* [5]. Fino da allora era Priore della casa del Morello Fr. Gerardo e, contemporaneamente, vi prese anche stanza abituale il Generale dell'Ordine, che si propagò in modo rapido da enumerare ben 55 case, con relativi ospedali [6]. Urbano III il 20 febbraio 1186 li favorì e li prese poi sotto la sua protezione [7]: altrettanto fece nel 1195 Celestino III [8]. Nella seconda metà del secolo XIII l'ordine incominciò a decadere e la decadenza, essendo in continuo aumento, fece decidere ad Alessandro VII la soppressione totale dei Crociferi d'Italia [9], avvenuta il 28 aprile 1656. Delle vicende della *Domus* dei Crociferi al Morello, fino alla soppressione, abbiamo poche notizie: non la troviamo registrata nell'elenco ecclesiastico del 1366, bensì vi è l'*hospitale Sancte Marie Crociferum*: nell'estimo del 1392 vediamo la *domus et ecclesia Sancte Marie* confusa colla chiesa degli Alemanni, ma è un errore evidente del compilatore [10]: non abbiamo potuto

---

(1) B. Leoni, *L'origine dell'ordine de' Crociferi*, Venezia, 1599.
(2) Kehr, *Italia Pontificia*, vol. V, 284.
(3) Kehr, op. cit., 285, 286, 287.
(4) Duchesne, *Liber censuum*, (ed. Fabre), I, 100-101.
(5) Duchesne, op. cit.
(6) Auvray, *Le Reg. de Gregoire IX*, I, 123-209.
(7) Kehr, op. cit., V, 287.
(8) Kehr, op. cit., V, 285.
(9) Kehr, op. cit., V, 287.
(10) Archivio di Stato: *Estimo Eccl. del 1392*.

trovare altre cose interessanti. Avvenuta la soppressione dei *Crociferi italiani,* che non bisogna confondere con quelli dell'ordine teutonico della *Domus Alemanorum,* la loro possidenza principale del Morello ed i beni relativi furono assegnati, nel 1661, da Alessandro VII alla Cattedrale di Siena (1) e la chiesa e gli arredi sacri, il convento e l'orto dallo stesso Papa furono elargiti al Collegio dei Nobili diretto, allora, dai Gesuiti, e, dopo la soppressione di questi, il tutto passò ai Barnabiti (2), i quali se ne servirono per villeggiatura dei collegiali: ora tale proprietà è stata alienata e interamente trasformata.

La *Domus hospitalis Cruciatorum,* di cui abbiamo tenuto parola, servì di ospizio a parecchi personaggi prima di fare il loro ingresso in Bologna, e, fra gli altri, ricordiamo Giulio II (1503-1513). Egli, in momenti torbidi, e mentre si combatteva fieramente da ogni parte, designò di venire a Bologna per vedere le cose più da vicino e per liberare la nostra città dal potere tirannico dei Bentivogli. Le speranze dei Bolognesi, che erano state giulive quando si era saputa l'assunzione al Trono Pontificio del già loro vescovo Cardinale Giuliano Della Rovere, si levarono più alte al giungere la notizia della sua venuta in Bologna. Da Imola il 10 novembre 1506 Giulio II s'avviò verso Bologna, dove era aspettato quale liberatore, e, giunto alla *Domus hospitalis Cruciatorum* — presso gli Alemanni — vi pranzò e vi prese alloggio. Il giorno dopo, con pompa straordinaria, mosse alla volta di Bologna, circondato da tutto il popolo festante, e a spese pubbliche, gli furono eretti archi trionfali colle iscrizioni seguenti: *Ex gratia Iulii II tirannorum expulsoris — Tranquillitatem largitori — Liberatori Patriae — Bononia a tyrannide liberata.* In questa occasione opportuna i Bolognesi poi, col favore di un Pontefice, che, da Vescovo e Signore di Cento e di Pieve, non aveva mai voluto piegarsi a

(1) CALINDRI, *Dizionario storico* (pianura), I, 156.
(2) CALINDRI, op. cit.

privare la sua Chiesa di quelle antichissime possessioni, ne rividero la restituzione mediante stipulazione feudale ([1]).

Di altri luoghi pii e di istituti sacri la storia ecclesiastica bolognese conserva ricordi storici, legati al territorio degli Alemanni. S. OMOBONO era il titolo di un convento di monache, dette santucce, seguaci della regola benedettina e fondate dalla B. Santuccia da Gubbio ([2]), fattasi suora col consenso del marito verso la fine del secolo XIII, e morta a Roma nel 1305. Fondò anche a Bologna un monastero con chiesa dedicata a Sant'Omobono, in luogo di fronte agli Alemanni, della quale l'elenco ecclesiastico del 1366 dice — *Ecclesia S. Homoboni* — e l'annovera fra le parrocchie del quartiere di porta ravennate ([3]). Era stata eretta in cura dopo la partenza delle benedettine santucce, e rimase tale fino a quando la parrocchia passò a S. Maria degli Alemanni ([4]). Allora vennero in S. Omobono le servite, che ampliarono il convento: i beni, però, uniti e la chiesa, non molto dopo, furono assegnati alla Commenda di Malta, come rileviamo dalla visita marchesina del 1573: *Visitavit aediculam S. Homoboni sine cura....: ipsa, aiunt, est unita hospitali Equitum Hierosolimitanorum. Haec spogliata est omnibus bonis et indiget restauratione: habet altare in medio perfossum, unde, nisi reparetur, nulla spes est unquam ibi celebrandi: reparari igitur mandavit et bene omnia ad decentem formam reduci.... missam celebrari vel singulis diebus festivis, vel saltem semel in ebdomada et festum S. Homoboni fieri. Si bona ecclesiae repariantur, fructus sequestrari et omni juris remedio ad id compellatur rector, qui est D. Dominicus Salomonius, donec fuerit saltem ecclesia repa-*

---

(1) GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, lib. VII, c. I; lib. IX, c. III e c. VIII; GUIDICINI, *Cose notabili*, I, p. 264-65; BBEVENTANI, *Deduzioni storiche*, p. 214-16.

(2) MELLONI, *Atti*, vol. II, 145.

(3) T. CASINI, *Sulla costituzione ecclesiastica del bolognese*, I, p. 15.

(4) GUIDICINI, *Cose notabili*, I, 25, III, 106-107, IV, 182, V, 74-75; *Miscellanea*, 305.

rata (1). In documento posteriore troviamo il seguente cenno: *Ecclesia S.ti Homoboni, prope Bononiam, sive domus sita in via de medio, Fratrum de templo* (2), cioè dei cavalieri Gerosolimitani di Malta. Fino dal 1672 nella chiesa di S. Omobono aveva avuta origine un' unione di devoti sotto il titolo dei SS. Nomi di Gesù e di Maria: fu espulsa nel 1748 dal Commendatore di Malta D. Cesare Lambertini e venne trasferita a S. Maria della Baroncella (3).

Nelle vicinanze di S. Omobono, nel secolo XIII, esisteva pure la CHIESA E IL CONVENTO DI SANT' AGOSTINO DI FOSSA CAVALLINA: a questi Frati Eremitani il Comune di Bologna aveva accordato una elemosina annuale di frumento in commemorazione della vittoria di Fossalta (4), per la quale fu fatto prigioniero dai bolognesi Enzo, figlio dell' imperatore Federico II. Questa celebre battaglia fu combattuta e vinta il 26 maggio 1249, nel qual giorno la chiesa celebra la festa di S. Agostino, apostolo dell' Inghilterra e primo vescovo di Canterbury. Il documento dice: *Fratribus sancti Augustini, extra circlam strate majoris, XXV corbas frumenti annuatim hinc ad quinque annos, quia victoria facta de rege Hencio in die et festo dicti sancti Augustini* (5). È evidente che il consiglio senatoriale confuse questo giorno, dedicato a S. Agostino Martire, colla festa della traslazione dell' altro S. Agostino Dottore della Chiesa: la cosa è perdonabile in quei tempi, in cui la critica storica e lo studio dei documenti erano pochissimi. Lo stesso governo bolognese alla primiera elemosina aggiunse anche l' altra per la quale furono i Frati di S. Agostino di Fossa Cavallina annoverati fra i religiosi, a cui si doveva rimettere l' intera somma, o parte

---

(1) ARCHIVIO ARCIVESCOVILE, *Visita marchesina*, *S. Omobono*, settembre 1573.

(2) BIBLIOTECA COMUNALE DI BOLOGNA, *Liber Jurispatronatuum*, n. G., I, 35.

(3) GUIDICINI, *Cose notabili*, III, 135.

(4) FRATI, *Statuti di Bologna*, I, 47.

(5) FRATI, op. cit.

almeno del denaro male acquistato *pro redemptione animae* (1). E perchè nel Convento di S. Agostino succedettero monache dello stesso ordine, il Comune di Bologna continuò ad esse le decretate elemosine: le agostiniane vi rimasero fino al 1332, e ad esse subentrarono, per poco tempo però, i Celestini. Vi ritornarono le agostiniane, che, avendo avuto ragione dei loro diritti, furono lasciate tranquille per qualche anno, ma, nella seconda metà del secolo XIV, il Card. Albornoz le rimosse e ne assegnò i beni a diverse chiese di Bologna (2). L' ultima notizia di questa chiesa mi è data da un documento del secolo XVI, in cui è notata colle parole: *Ecclesiam S. Augustini prope Monasterium Alemanorum tenet D. Amadosius de Ghisileriis* (3).

Il Convento di S. Andrea presso il Ponte Maggiore di Savena vecchia fu abitato da monache agostiniane, per le quali un illustre giurista bolognese fece costruire, verso il tramonto del secolo XIII, la Chiesa di S. Maria. Il loro principale benefattore fu Azzone Lambertazzi della nota famiglia bellicosa, letterato e dotto professore di diritto, sacerdote e canonico della Cattedrale di S. Pietro, e che fu anche rettore di S. Maria del Farneto, che corrisponde all' attuale parrocchia della Cappella presso Casalecchio dei Conti (4). Il Lambertazzi visse fino al 1289, e fra i monumenti della sua pietà è da annoverarsi la chiesa delle agostiniane di Ponte Maggiore nel territorio degli Alemanni. Eccone la prova: *Die XV Februarii MCCLXXXX Arpinellus Archipresbyter et Canonici Ecclesiae bononiensis.... concedunt monialibus S. Andreae de Ponte Majori, Ordinis S. Augustini, ecclesiam Sanctae Mariae de Ponte Majori, quae constructa fuerat a domino Azone de Lam-*

---

(1) Frati, op. cit., I, 446.

(2) Guidicini, *Miscellanea*, 113-15.

(3) Biblioteca Comunale di Bologna, *Liber Jurispatronatuum*, n. G., I, 35.

(4) Sarti, *De claris Archigymnasii bononiensis professoribus* (ed. 2a), I, 454-55.

bertacciis, canonicus bononiensis, pro iisdem monialibus (1). Nè solo per esse fondò la chiesa, ma lasciò pure denaro per acquisto di terre: *MCCLXXXXVII, die IV Martii, Canonici Ecclesiae Bononiensis.... confessi sunt se recepisse lib. D ad possessiones emendas pro ecclesia Sanctae Mariae da Ponte Majori* (2). È anche noto il possesso che l'Arciprete del Capitolo, Arpinello, aveva dato della chiesa di S. Maria a Suor Filippa prioressa delle suore agostiniane del monastero di S. Andrea del Ponte Maggiore (3), le quali, nel medesimo tempo, furono beneficate dal Comune di Bologna (4). Alla fine del secolo XIV il vescovo Cardinale Filippo Carafa, che governò la chiesa bolognese dal 1378 al 1389, vedendo le monache agostiniane disturbate dalle guerre continue, le unì alle suore dei SS. Gervasio e Protasio di Bologna, ma il camaldolese Frate Pietro da Poppi, rettore della chiesa dei SS. Simone e Giuda di Rubizzano, ottenne da Giovanni XXIII che fossero associate al monastero di S. Cristina della Fondazza (5): il che avvenne nel 1413. Il convento di S. Andrea e la chiesa di S. Andrea e la chiesa di S. Maria furono ridotti a benefizio semplice, come lo descrisse nel 1573 il Vescovo di Mariorica Mons. Marchesini quando ne fece la visita apostolica. Ne raccogliamo le parole: *Vidit sacellum S. Andreae unitum Monasterio monialium camaldulensium S. Christinae Bononiae.... Reperit omnia ex sententia: habet sacellum paramenta necessaria et est intus pictum et dealbatum, foris vero est rubrum. Ibibem prope est aliud sacellum Beatae Virgini dicatum et a D. Hieronimo Alamandino picturis pulcre ornatum, quod ipse postea D. Christoforo Penrabono*

(1) Archivio Capitolare, *Libro dalle Asse*, pag. 24.

(2) Archivio di Stato di Bologna, *Libro dei Memoriali del Comune*, an. 1297.

(3) *Libro dalle Asse*, ed. Macchiavelli, p. 49.

(4) Alidosi, *Cose Notabili*, 33.

(5) Calindri, *Dizionario storico* (pianura), I, 153.

dono dedit. In ejus altare ara desideratur sana et ornamenta necessaria more aliorum (1).

Negli Statuti di Bologna, dal 1253 al 1267, troviamo qualche cenno di elemosine cospicue, fatte alle suore converse del CONVENTO DI S. MARIA MADDALENA DI STRADA MAGGIORE: anche questo luogo sacro era nel territorio, che stiamo illustrando. Le parole degli statuti relativi sono queste: *dominabus conversis.... pro onore et reverentia B. Marie Magdalene, in cujus honore et nomine hedificatur ecclesia, dari statuimus quolibet anno, ipsi conventui ipsarum dominarum et pietatis causa C corbas frumenti et pro indumentis earum L. lib. bon.* (2). In un documento dell' archivio capitolare, che porta la data del 1258, si legge la procura della Prioressa e delle Suore converse di Santa Maria Maddalena di Strada Maggiore in Fr. Tichino della Penitenza da Parma, procuratore testamentario di Tantidenari, per la vendita al Capitolo di S. Pietro di terra posta in Quarto inferiore (3), il cui ricavato servì a pagare i debiti contratti per quelle fabbriche. Negli elenchi ecclesiastici del 1366 e del 1378 il convento è detto *Monasterium Sancte Marie Magdalene de convertitis* (4) ed in quello del 1392 si aggiunge *situm extra portam strate majoris* (5). Fu poi ridotto a beneficio semplice: *Ecclesia Monialium Sancte Marie Magd. de convertitis est reductum ad simplicem beneficium* (6). E tale fu descritto nel 1573 dalla visita marchesina: *visitator profectus est ad ecclesiam Sanctae Mariae Magdalenae extra portam majorem, quam obtinet D. Archidiaconus bononiensis Laurentius Campeggius. Ec-*

---

(1) ARCHIVIO ARCIVESCOVILE, *Visita marchesina*, 1573, *SS. Andrea e Maria di Ponte Maggiore.*

(2) FRATI, *Statuti di Bologna*, I, 51-52.

(3) *Libro dalle Asse*, c. 34, n. 101. Pubblicato da Macchiavelli, Tip. Azzoguidi, 1911.

(4) T. CASINI, *Sulla costituzione ecclesiastica del bolognese*, I, II.

(5) T. CASINI, op. cit.

(6) BIBLIOTECA COMUNALE DI BOLOGNA, *Liber Jurispatronatuum*, n. G., I, 35.

clesia debet fieri intus alba et rubro foris.... Fuit mandatum ut in ecclesia celebretur saltem singulis diebus festivis, nec non festum tituli decenter fiat (1).

Giovanni Visconti da Oleggio, governatore della Marca d'Ancona e Vicario della Santa Sede, con suo testamento del 9 febbraio 1363 ordinò a sua moglie Antonia Sorini Benzoni di Cremona di erigere un Ospizio pei poveri con chiesa annessa. Essa, difatti, diede poi esecuzione all'ultima volontà del marito col far costruire, nel 1369, l'OSPIZIO COL NOME DI S. GIOVANNI EVANGELISTA: la fabbrica sorse nell'ultimo lembo meridionale dei confini d'allora degli Alemanni presso Fossa Cavallina (2). Nell'elenco ecclesiastico del 1392 è annoverato fra gli ospizi: *Hospitale Sancti Johannis Evangelistae.... ordinatum pro anima olim domini Johannis de Olegio, quod tenet conventus Fratrum Minorum de Bononia.* I Frati poi di S. Francesco, nel secolo XV, ne divisero il patronato cogli eredi di Battista da Lignano (3). Questo è quell'ospedale, che nella visita del 1573 fu trovato informe, sebbene se ne fosse incominciata la ricostruzione: essa non venne condotta a fine per la controversia sorta fra i Francescani ed i livellari dei beni della pia fondazione, perchè non era chiaro a chi spettasse di riedificarlo: la lite, però, fu decisa, e fu dichiarato che l'onere era dei livellari dei beni dell'Ospizio (4). Crediamo che la fine dell'opera di S. Giovanni Evangelista fosse identica a quella della CHIESA DI S. MARTA E DI S. BARBARA, presso la Porta Maggiore, distrutta verso la metà del secolo XVI ed i cui beni siano stati ridotti a beneficio semplice (5).

---

(1) ARCHIVIO ARCIVESCOVILE, *Visita marchesina*, 1573, *S. Maria Maddalena di Strada Maggiore.*

(2) T. CASINI, *Sulla costituzione ecclesiastica del bolognese*, III, 16; GUIDICINI, *Cose Notabili*, II, 403, III, 117, IV, 143, 343-48.

(3) T. CASINI, op. cit.

(4) ARCHIVIO ARCIVESCOVILE, *Visita marchesina* cit.

(5) LITTA, *Famiglie celebri italiane: Gozzadini*, Tav. III

L'ultima chiesa a noi nota del territorio antico degli Alemanni è quella di S. Marta fuori Porta Maggiore, la quale dovette sorgere nel secolo XIV, perchè tutti gli elenchi ecclesiastici del tempo la notano col titolo: *Ecclesia Sancte Marthe sita extra portam Strate Majoris* (1). In principio del secolo XV di essa si dice che una parente di Francesco del Bue, che abitava in Valdonica, ne era patrona, ma si accenna che passasse poi ai Gozzadini: il documento è molto oscuro e continua così: la moglie di Gerardo Conforti, che fu figlia di Brandoligi Gozzadini, ne era addivenuta patrona. Andrea Gozzadini fu il fondatore, la sorella del quale fu moglie di Gerardo Conforti ed erede di lui: da essa nacque un figlio in luogo del quale, essendo morto, fu istituito erede Giovanni Conforti (2), che abitava in casa Ghisilieri. Dopo queste notizie, alquanto complicate, in un documento posteriore inedito, leggiamo: *ecclesia S. Marthe extra portam Strate Majoris est patronatus Matthaei de Gozzadinis pro medietate, et Nicolai et Ambrosii de Bargellinis pro alia: presentaverunt D. Rodolphum de Usbertis de anno 1454 ex rogito Gratiani de Grassis, et loco Nicolai et Ambrosii successit Ovidius de Bargellinis, et ejus fratres presentaverunt D. Hippolitum de Bargellinis per mortem Benincha de Bargellinis de anno 1516, novembris, ex rogito Hieronimi de Cattaneis* (3). Sembra che da queste notizie storiche si possa dedurre che la chiesa di S. Marta sia stata fondata a metà del secolo XIV da Andrea di Brandoligi Gozzadini, il quale, morendo nel 1366, lasciò erede la sorella maritata in Conforti, da cui il patronato passò ai Bargellini. Fu distrutta (4) nel 1550, e la cosa è certa, perchè la diligente visita marchesina non ne fa alcun cenno: forse cadde pel nuovo assetto del suburbio avvenuto nella seconda metà del secolo XVI.

---

(1) T. Casini, *Sulla costituzione ecclesiastica del bolognese*, III, 19

(2) *Nota dell' Albergati nell' elenco Muzzoli del 1408: S. Marta.*

(3) Biblioteca Comunale di Bologna, *Liber Jurispatronatuum* n. G., I, 35.

(4) Calindri, *Dizionario storico* (Pianura), I, 156.

II.

Parecchie altre chiese erano e sono nel territorio della Pieve degli Alemanni, e tutte d' interesse storico, le quali daranno materia a questa seconda parte della trattazione, relativa al suo plebanato — istituito nel 1683 — e comprendente le parrocche di *S. Antonio di Savena,* di *Santa Maria delle Caselle,* di *S. Ambrogio di Villanova,* di *Croce del Biacco,* di *S. Emiliano di Russi,* di *S. Maria di Fossolo.* Un recente decreto, che ha modificato il territorio di questo plebanato col cambiarne la sede, per essere stata la chiesa degli Alemanni resa urbana, non toglie i diritti della storia di studiare il passato e di rispettare il presente. Per la storia degli avvenimenti dei secoli trascorsi la Pieve degli Alemanni rimane plebana col territorio primiero, che, ora, sarà oggetto di ricerche e di studio, a cui diamo ogni cura, anche perchè il grande Card. Lambertini — divenuto Benedetto XIV — la considerò la prima del suburbio e volle che il suo Arciprete tenesse il luogo d' onore fra i colleghi suburbani.

Incominciamo dalla parrocchiale di SANT' ANTONIO DI SAVENA, sorta in remotissimi tempi presso l' antico corso del torrente impetuoso, che discende dai monti di Loiano e di Pianoro.

Relativamente a S. Antonio di Savena mi piace, prima di dimenticarlo, di ricordare il verso celebre di Dante, che scrisse:

« *A dicer sipa tra Savena e 'l Reno* » (1)

e che, con molta probabilità, il Poeta non avrebbe composto, se il Savena avesse avuto il corso attuale, distante da Bologna circa cinque chilometri.

Non mi è stato possibile rinvenire neppure un documento, che possa diradare le tenebre sull' origine di questa chiesa: alcuni l' attribuiscono ai monaci antoniani, altri

(1) DANTE ALIGHIERI, *Inferno,* Canto XVIII, 61.

ai canonici viennesi. È più probabile quest'ultima asserzione e, seguendone le tracce, essa ce la dà per sorta verso il tramonto del secolo XI, o in principio del XII (1). La prima memoria chiara e persuasiva è del 1213, da cui sappiamo che ne era rettore il prete Guido (2) e da altro documento del 1221 apprendiamo che Onorio III permise che il Vescovo di Bologna, Gerardo, concedesse al Capitolo un censo di sua proprietà: *concedimus censum nobis debitum ab ecclesia Sancti Antonii sita iuxta Savinam in bononiensi plebatu* (3). Nè solo il censo ebbero i canonici di S. Pietro, ma avevano ottenuto pure il patronato della chiesa stessa fino dal 1213: *et concedimus jus constitutionis, correctionis, reformationis ejusdem ecclesiae Sancti Antonii* (4). Troviamo confermato questo diritto nel 1288 quando Arpinello Riccadonna, arciprete del Capitolo, ricevette in possesso la chiesa di S. Antonio di Savena coi relativi beni (5) ed in quel tempo era già Priorato (6), e, come tale, è ricordato nei cataloghi ecclesiastici della seconda metà del secolo XIV: *ecclesia canonica Sancti Antonii Strate Sancti Vitalis* (7). E coi beni aumentati ed uniti si formò una piccola collegiata di canonici: *ecclesia collegiata et secularis Sancti Antonii.... que habet unum Priorem et tres canonicos* (8). Dopo varie e non liete vicende, quando il Vescovo Albergati nel 1422 aveva già

---

(1) Baronius, *Annales*, II, n. 54; J. de Licevre, *De Antiquitatibus Viennensibus*, cap. 40.

(2) Archivio di Stato di Bologna, *Libro Grosso*, II, 264; Ghirardacci, *Historia di Bologna*, 1, *Tavola dei Vescovi*, n. 41, anno 1215 C. Rogerius, *Codex diplomaticus bononiensis*, Vol. 40, n. 43.

(3) C. Rogerius, *Codex diplomaticus bononiensis*, tom. XL, n. 43.

(4) Sarti, *De claris Archigymnasii bononiensis professoribus*, II, p. 261.

(5) *Libro dalle Asse*, c. 109, n. 396 (Ed. Macchiavelli).

(6) Archivio di Stato di Bologna, *Carte di S. Francesco* $\frac{2}{250}$, c. n. 26.

(7) T. Casini, *Sulla costituzione ecclesiastica del bolognese*, 1, 17.

(8) Archivio di Stato di Bologna, *Estino ecclesiastico del 1392*.

concesso al Priore di S. Antonio di fabbricare il robusto campanile quadriangolare, fu sospeso il lavoro e ricominciato solo nel 1451 ed ebbe termine nel 1481. La causa del ritardo dipese dai lunghi e complicati contrasti avvenuti fra il Priore e i canonici di Savena e fra il Capitolo della Metropolitana: a questo fu unita [1] la parrocchiale per Bolla di Pio II del 1462 e confermata da Paolo II nel 1465. Fortunatamente, un uomo molto equilibrato, il Can. Lodovico Muzzoli, era riuscito a porre termine alle controversie senza ulteriori contrasti, aveva potuto curare il passaggio della chiesa di S. Antonio al Capitolo e si era adoperato a dare al parroco la prebenda necessaria pel suo sostentamento. Sul tramonto del secolo XV il parroco secolare venne nominato in forma canonica per la cura delle anime, e, in questo modo, fu soppressa la collegiata, che era stata il pomo delle lunghe contese, le quali, unite all' audacia delle truppe straniere, avevano prodotto logorìo e guasti alla magnifica chiesa millenaria. Essa però, nelle sue linee principali, era stata trovata *satis pulcra et ornata* dalla visita marchesina del 1573 e fu un vero affronto all' arte il ristauro del 1584, che, per la ricostruzione e per l' ampliamento, offese i diritti dell' antichità veneranda [2]. Il Parroco Giacomo Santamaria, nel 1657, si occupò di nuovi lavori e fece ridurre la chiesa a navata [3], che era ancora a forma trabea cadente, segno non dubbio della sua remota antichità.

Coi ristauri che il parroco D. Girolamo Gozzoli ordinò nel 1750 e con quelli, curati segnatamente dal parroco Andraghetti, la chiesa di S. Antonio di Savena fu ridotta allo stato attuale. Dacchè, con decisioni di Pio II e di

---

(1) ARCHIVIO ARCIVESCOVILE, *Miscellanea*, Rogito del Notaio Baldassarre Grassi, luglio 1465.

(2) ARCHIVIO CAPITOLARE, — documenti esaminati dal Calindri — F. IX, 24; F. XII, 32; F. XIV, 21-29; F. XVI, 6 (*Dizionario storico*, Pianura, I, 186-87).

(3) ARCHIVIO ARCIVESCOVILE, *Miscellanea*, Cart. 412, Carte diverse.

Paolo II, la cura fu resa tranquilla, si ebbe fino a noi [1] la seguente serie di Parrochi: D. Giacomo Ruggi (1533-58), D. Girolamo Beltrandi (1558-64), D. Silvestro Gadani (1564-1596), D. Giovanni Castellarani (1596-1605), D. Giovanni Belletti (1605-1608), D. Bartolomeo Santi (1608-10), D. Giacomo Masini (1610-23), D. Pietro Antonio Farneti (1623-1629), D. Lorenzo Monari (1629-50), D. Giacomo Santamaria (1650-87). D. Giuseppe Mazzoni (1687-1706), D. Vincenzo Maria Mazzoni (1706-11), D. Gaetano Landi (1711-1739), D. Girolamo Gozzoli (1739-71), Dottor D. Antonio Cuppini (1771-1802), D. Giovanni Bartolomeo Fiornovelli (1802-25), D. Antonio Andraghetti (1825-57), D. Giuseppe Menegozzi (1857-1894), D. Antonio Pedrielli (1894-....).

Un egregio gentiluomo, amante di studi storici, si è compiaciuto di farmi osservare che a proposito delle varie parrocchie, sarebbe interessante ricordare uomini illustri, i quali vi dimorarono in villeggiatura. Senza invadere gli studi di altri, che si occuperanno con competenza scientifica di cose civili, raccolgo, in parte, l'osservazione. Ricordo intanto che il celebre naturalista Ulisse Aldrovandi (1522-1605) — botanico di grande ingegno, precursore di Linneo nella classificazione delle piante e che, come credente, pellegrinò a S. Giacomo di Gallizia — aveva acquistata una villa nella parrocchia di S. Antonio di Savena per potere, con tranquillità maggiore, attendere alle amate sue investigazioni, che lo resero molto rinomato. Fatto cenno dello scienziato illustre, che al vasto sapere volle accoppiare anche i principî religiosi, continuiamo le ricerche della storia ecclesiastica di S. Antonio di Savena.

Fino al secolo XIV, la parrocchia di Sant' Antonio di Savena era stata piccola e fu ingrandita coll' unione della Chiesa dei Santi Giovanni e Paolo. Dove era sorta questa, in lontanissimi tempi, si era formata una piccola

[1] Archivio Arcivescovile, *Miscellanea*; Archivio Parrocchiale di S. Antonio di Savena, *Lib. Matr. e Mort.* (1533-1894); Mezzetti, *Nomenclatura dei Parrochi della Diocesi* (1771-1894).

comunità ([1]) denominata *Sanctus Johannes Paulus*, di cui si hanno memorie fino dal 1223: la chiesa però è di origine assai più remota. Era situata fuori di porta S. Vitale, alla sinistra dell' antico corso di Savena, tra la via Emilia e quella di Medicina, nella parte nord-est presso il luogo detto *Calunga*. Di essa gli elenchi del capitolo metropolitano conservano qualche ricordo, e, fino dal 1279, ce ne ricordano il nome del parroco, che era Fr. Guglielmo dell'Ordine degli apostolini del Borgo delle Lame, nominato dai Canonici di S. Pietro: negli elenchi ecclesiastici del secolo XIV è registrata fra le chiese del plebanato urbano ([2]). Ebbe la chiesa dei SS. Giacomo e Paolo diversi patroni, che, per beneficenza, furono premiati con quest' onore di presentazione del parroco: fra i patroni troviamo i Lambertini, che, nel 1439, per la morte di D. Pietro da Saliceto presentarono il Dott. D. Antonio Grassi — il quale era stato già Canonico della Collegiata di S. Antonio di Savena — a cui, *ob merita*, dal Capitolo Metropolitano fu donato il giuspatronato. Il Grassi, nominato Uditore della S. Rota e poscia Vescovo di Tivoli, lasciò vacante il benefizio dei SS. Giovanni e Paolo, che nel 1494 fu dichiarato Commenda, ed il primo Commendatore fu Mons. Dott. Achille Grassi, Uditore di Rota, Famigliare di Alessandro VI e di Giulio II. Nominato Vescovo di Città di Castello (più tardi fu anche Nunzio e poi Cardinale Vescovo di Bologna), nel 1506 rinunziò alla Commenda, che venne assegnata al Dott. Mons. Baldassarre Grassi, il quale, conseguito il Vescovato di Cassel (Fiandra), lasciò nel 1539 la Commenda al Dott. D. Alessandro Grassi. Questi, nello stesso anno, la rinunziò ed il Capitolo di S. Pietro ne diede l' investitura al Dott. Don Antonio Melegotti, morto nel 1594: gli fu successore il Can. Ippolito Grassi. Per poco tempo (1600-24) l' ebbe il

---

([1]) Savioli, *Annali bolognesi*, vol. III, p. II, 54.
([2]) *Carta Topografica del Regno d' Italia* (ediz. di Firenze), 1898, F. 37, II, N E.

Dott. D. Alessandro Scappi: fu sostituito col Prof. Don Antonio Cucchi, Cavaliere Palatino. Anche alla fine del secolo XVII era questa chiesa oratorio con beneficio semplice e continuò fino al secolo XIX: ora non ne resta più traccia [1].

Nel territorio di S. Antonio di Savena, nel luogo detto *Cesoia,* era sorta la Chiesa di Sant' Alberto di Pietrasanta: *ecclesia S. Alberti de lapide sacro.* Alcuni storici hanno attribuita l' origine di questa chiesetta ad una leggenda insussistente, ricavata dalla fama di santità del bolognese Alberto Parisi, monaco vallombrosano, che ivi si vuole sepolto. Invece, da un manoscritto contemporaneo, sappiamo che Sant' Alberto Parisi morì a Treviso, a metà del secolo XIII, e in quella città ebbe sepoltura [2]. La fama, però, della sua vita santa, accresciuta dopo la sua morte, non era sconosciuta a Bologna sua patria, specialmente nelle vicinanze di S. Antonio di Savena, perchè il no tro Santo, nel 1214, era stato Rettore del Monastero camaldolese di S. Maria di Billieme nella Corte di Villanova [3]. E probabilmente, finchè non verrà un documento autentico a contradirci, riteniamo si possa affermare che l' origine non sia venuta dalla sepoltura del Santo alla Cesoia, bensì la costruzione della chiesa di Sant' Alberto abbia avuto principio e si colleghi colla propagazione del suo culto, tanto più che si sa avere egli santificati questi luoghi colle sue virtù e colle sue preghiere. Quando viveva in quelle campagne, ed era Rettore a Billieme di Villanova, era tenuto in grande venerazione, anche perchè era solito benedire le campagne, e, dopo la sua morte, invalse l' uso di impartire per sua intercessione l' acqua lustrale

---

(1) Frati, *Statuti di Bologna*, II, 553; Archivio Capitolare, *Libro dalle Asse* (ed. Macchiavelli), c. 63, n. 237; Melloni, *Atti*, II, p. 370; Archivio Arcivescovile, *Miscellanea*, Cart. 412: *Status Ecclesiae SS. Joannis et Pauli, Visitatio 1671.*

(2) Melloni, *Atti*, *Classe I*, vol. II, 308-10.

(3) Mittarelli, *Vita di S. Alberto Parisio*, cap. 5, 27, *Memorie della vita di S. Parisio*, cap. 2°, p. 85 (Venezia, 1748).

ai semi prima di gettarli sui campi [1]. È fuori di dubbio che nella seconda metà del secolo XIII esisteva la Chiesa di Sant' Alberto della Cesoia, della quale aveva il giuspatronato l' Abbazia di S. Stefano di Bologna, che nel 1272 ne elesse Rettore D. Giovanni Della Valle [2], e dopo la unione di questa Abbazia con quella di S. Bartolomeo di Musiano, la nomina del Rettore fu fatta dai due Abati, che lo presentavano al Capitolo Metropolitano per l' investitura, come avvenne nel 1316 per D. Alberto Lancellotti, succeduto a D. Pietro Cerniti [3]. L' ultimo Rettore, di cui si abbia memoria, è D. Giacomo Milani [4], e, poscia, fu unita a S. Antonio di Savena, perchè la visita marchesina del 1573 così la descrive: *Ecclesia Sancti Alberti de lapide sacro est sine cura.... Visitator praecepit ut celebraretur saltem semel in mense et festum anniversarium quotannis* [5]. Rimase oratorio fino al principio del secolo XIX: fu poi demolito.

Vaghe ed errate sono, in generale, le notizie che i diversi scrittori danno dell' origine di un' altra chiesa, che esisteva nel territorio di S. Antonio di Savena. Alludiamo a S. Giacomo dei Giamboniti: la prova della sua fondazione si trova fra i documenti dell' archivio capitolare di S. Pietro: essa avvenne nel 1247 al tempo del Vescovo di Bologna Fr. Giacomo Boncambio, domenicano. Ecco la prova accennata: *Ven. Fr. Jacobus Bon. Episcopus concedit Fratri Ministro Generali Ordinis Eremitarum recipienti pro se et suis Fratribus et universo ordine, licentiam aedificandi seu costruendi Ecclesiam et locum sui ordinis et religionis citra Savenam in confinio paroeciarum Sanctae Mariae Magdalenae, S. Egidii et S. Leonardi extra cir-*

---

(1) Sgargi, *Bologna perlustrata, ampliata e ricorretta*, parte I, tom. II, 14-15.

(2) Archivio Capitolare, *Libro dalle Asse*, c· 63, n. 238.

(3) Arch. cit., pp. cit., c. 56, n. 185.

(4) Sarti, *De claris Archigymnasii bononiensis professoribus*, II, 355, (Ed. 2ª).

(5) Archivio Arcivescovile, *Visita Marchesina*.

culum Civit. Bon. (1). Per questa loro costruzione ebbero offerte anche dal Comune di Bologna (2), e, pel loro mantenimento, furono ricordati con testamento del 10 febbraio 1257 da Mons. Zoen Vescovo d'Avignone che aveva sempre sorvegliato perchè i Frati non uscissero dai limiti legali, concessi colla licenza di fabbricare il loro Convento. Per porre termine ad abusi introdotti, il 9 luglio 1262 Fr. Guido da S. Maurizio, procuratore dei Frati Carmelitani di S. Giacomo di Savena, convenne col Capitolo di S. Pietro che i monaci si sarebbero, d'ora in avanti, astenuti da certi atti di giurisdizione nelle parrocchie vicine, nè avrebbero data sepoltura ai parrocchiani delle medesime (3). Sappiamo però, che il 30 giugno 1260 a S. Giacomo di Savena era stato sepolto Guglielmo Guido Zagni e il 13 giugno 1267 vi aveva ottenuto sepoltura anche Bartolomeo Zagni (4), ma questi, forse, vi avevano diritti di famiglia. Come abbiamo detto, a Savena vi erano Giamboniti — così detti dal B. Giovanni Buono, che ne fu il fondatore — i quali, nel 1251, per l'unione ordinata da Alessandro IV, addivennero Carmelitani di S. Agostino e formarono un ordine unico (5). Si è discusso molto sull'anno di partenza da S. Giacomo di Savena degli Eremitani di S. Agostino pel Convento di Bologna: ormai pare accertato che ciò sia avvenuto non prima del 1273, nè più tardi del 1279, perchè in tale anno vi troviamo già gli Umiliati, il cui Priore Frate Giacomo Galignano ricevette un'eredità. I Frati Umiliati non si trovarono troppo bene nel Convento di Savena, che, essendo vicino alla ripa detta *malavolta*, subì più volte danni gravi dall'impetuosa corrente del fiume, e dovettero, pei lavori di difesa, far ricorso all'aiuto del

---

(1) Guidicini, *Cose Notabili*, I, 168-69.
(2) Frati, *Statuti di Bologna*, I, 45.
(3) Archivio di Stato, *Carte di S. Francesco*, Lib. M., 54.
(4) Archivio di Stato di Bologna, *Demaniale*, n. $\frac{22}{209}$, doc. n. 28.
(5) Griffoni, *Memoriale Historicum* (ed. Sorbelli), p. 15 e 17.

Comune di Bologna [1]. Continuarono gli Umiliati a rimanere a S. Giacomo di Savena fino al 1571 quando furono soppressi da Pio V, perchè uno di questi era giunto all'eccesso di voler uccidere il Card. S. Carlo Borromeo, allora Legato Pontificio a Bologna, il quale aveva avuto l'ordine di riformarli [2]. Colla soppressione degli Umiliati ebbe fine il Monastero di S. Giacomo di Savena, che addivenne beneficio semplice e del quale la visita marchesina del 1573 fa questo cenno: *Visitavit Ecclesiam SS. Jacobi et Philippi sine cura* (il secondo titolare fu unito a quello del convento dopo la soppressione) *quae est Domini Rodulfi Scadinarii.... Haec ecclesia alias fuit magna ut ejus vestigia ostendunt, sed modo reducta est ad minorem formam* [3]: *intus dealbata est, foris rubra. Pater domini Rodulfi policitus est velle facere denarium ad sumenda paramenta.... Mandavit visitator ex quo beneficium est pingue celebrari singulis saltem diebus festivis et festum anniversarium fieri* [4]. Il 29 ottobre 1691, in occasione della visita dell'arcivescovo Giacomo Boncompagni, fu redatto il seguente verbale: *visitata fuit ecclesia sub titolo SS. Jacobi et Philippi extra moenia civitatis et inter portam S. Donati et illam S. Vitalis, sita in Com. S. Antonii de Sapina. Haec ecclesia fuit aedificata et possessa a RR. Fratribus S. Jacobi Ordinis Eremitarum S. Augustini, fuitque conservata an. 1273, et postea concessa Ordini Umiliatorum, tandem data,* an. 1573 - 2 Maii - *in Commendam et Praeposituram una cum bonis ad illam spectantibus* [5]. Non ne sappiamo poi altro, all'infuori della profanazione avvenuta a metà del secolo XVIII e dell'enfiteusi perpetua fatta coi suoi beni, che ottenne, con beneplacito apostolico, Gherardo

---

[1] Torelli, *Secoli Agostiniani*, IV. an. 1256.

[2] Sarti, *De claris Archigymasii bononiensis professoribus*, I, 456; Guidicini, *Cose Notabili*, I, 168-69, *Miscellanea*, 125; Calindri, I, 222.

[3] Archivio di Stato di Bologna, *Lib. Prov.*, 198, an. 1313.

[4] G. Fontana, *Storia degli ordini religiosi*, V, 165-69.

[5] Si allude alle trasformazioni fattevi da Fr. Antonio Ferri nel 1473. Archivio Arcivescovile, *Miscellanea*, Cart. 412.

Fortunato Ferreri dal Card. Prospero Lambertini, Arcivescovo di Bologna ([1]).

Dai documenti, però, esaminati, abbiamo potuto raccogliere la serie dei Prevosti e Commendatori dei SS. Giacomo e Filippo di Savena: Fr. Antonio Ferri (1453-98), Fr. Giacomo da Bologna (1498-1513), D. Lianoro Lianori (1513-16), D. Giacomo Balduini (1516-25), D. Pietro Gamberini (1525-38), D. Sante Gamberini (1538 58) D. Filippo Cospi (1558-73). Con questo Prevosto finisce la Prevostura ed incomincia la Commenda, ed il primo Commendatore fu D. Rodolfo Saccadenari (1573-1608), D. Felice Cospi (1608-33), Mons. Carlo Gessi (1633-37), Giacomo Colonna (1637-38), Mons. C. Gessi (1638-48), Card. Domenico Cecchini (1648-61), Card. Flavio Ghigi (1661-98), Card. Sebastiano Tanari (1698-1724), Mons. Lodovico Valenti (1724-1747), Abate Felice Giovanardi (1747-51): fu unita definitivamente alla Prevostura della Metropolitana, come risulta dal rogito del notaio Antonio Nanni ([2]).

Una chiesa ben più antica — SANTA MARIA DI ROCCA MAGGIORE — è ricordata in parecchi documenti medioevali, e dovette essere eretta, secondo alcuni indizi, in luogo non molto lontano dai Mendicanti, o, meglio, da S. Gregorio, addivenuto poi ospizio della poveraglia. La prima memoria di questo luogo è del 1129, e la sua chiesa — *Sancta Maria de Roccamadore* — nel 1199 ebbe anche una piccola eredità ([3]). La sua esistenza nel secolo XII viene confermata dal fatto che essa, allora, pagava un censo alla chiesa romana, registrato dal Camerlengo Cencio ([4]) e le sue vicende si delineano anche più chiaramente nel secolo XIII. Nel 1215 vertiva una controversia tra il

---

([1]) ARCHIVIO ARCIVESCOVILE, *Miscellanea*, Cart 412.

([2]) *Da un' epigrafe del 1744 e dagli Atti del Notaio Camillo Bavosi* (1744).

([3]) ARCHIVIO DEL SEMINARIO ARCIVESCOVILE, *Beneficio dei SS. Giacomo e Filippo di Savena*, Carte diverse.

([4]) ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA, *Demaniale*, $\frac{1350}{10}$, n. 55.

monastero di S. Procolo e quello di S. Michele di Castel de' Britti circa il patronato sopra S. Maria di Rocca Maggiore: la causa, portata davanti alla curia pontificia, fu delegata, prima al celebre Tancredi, professore di diritto ed arcidiacono della Metropolitana, e poi al dotto Giuliano arciprete di S. Ansano del Pino (Pianoro) e a Rustico prevosto di S. Stefano di Bologna, i quali, nel 1217, pronunziarono la loro sentenza coll'escludere dal patronato entrambi i monasteri contendenti e l'attribuirono invece al Capitolo di S. Pietro [1]. Alla nuova dipendenza passò, adunque, la chiesa di Rocca Maggiore, ma poscia nacque controversia per le decime: il rettore di essa, Gerardino, venne a patti promettendo il pagamento di 4 corbe di frumento all'anno, che nel 1275 furono ridotte, poichè dal registro di quest'anno risulta che il rettore Gattarino pagò solo una corba di spelta [2]. Succeduto nel rettorato il Can. Scannabecco Romanzi, il quale presto fece la rinunzia di S. Maria di Rocca Maggiore, si continuò pacificamente: nel 1281 il Capitolo nominò Lamberto Vetri, che ebbe a coadiutore Cassarino Carrari [3]. La famiglia di questo rettore ottenne poi, non si sa a qual titolo, il patronato e lo esercitò nel 1310 col presentare ai Canonici, come rettore di Rocca Maggiore, Cambio dei nobili da Vizzano [4]. Gli elenchi del secolo XIV registrano questa chiesa come appartenente al plebanato urbano del quartiere di Porta Ravennate [5]: nell'elenco del 1408, annotato dallo Albergati, si legge che nel 1386 era sempre di collazione dei Canonici e che, qualche anno dopo, il Vescovo Caraffa l'unì alle distribuzioni capitolari: tale unione venne, nel 1403, confermata dal Card. Baldassarre Cossa Legato

---

(1) LIBER CENSUUM, (ed. Fabre-Duchesne); KEHR, *Italia Pontificia*, V, 292.

(2) ARCHIVIO CAPITOLARE, *Libro dalle Asse*, c. 30, n. 62; c. 28, n. 76.

(3) ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA, *Capitolo di S. Pietro*, $\frac{209}{22}$, n. 31.

(4) ARCHIVIO CAPITOLARE, *Libro dalle Asse*, c. 64, n. 246.

(5) ARCHIVIO CAPITOLARE, *Libr. cit.*, c. 68, n. 269.

e Vicario della Santa Sede [1]: in un documento posteriore è registrata col titolo: *S. Maria de Rochamaiori cum hospitale* [2]. La visita apostolica del 1574 ci porge qualche indizio per confermare il luogo, ove sorgeva questa chiesa: *Visitavit ecclesiam Sanctae Mariae de Rocha maiori nuncupatam et quae est beneficium simplex et unitum Capitulo ecclesiae S. Petri de Bononia, nesciturque habere aliquod onus nec annuus valor, cum sit beneficium unitum. Undequaque minatur ruinam et pro derelicta habetur ac ad nutum et voluntatem cujuslibet personae potest claudi et aperiri. Altare majus est conservatum et discoopertum, habet nihilominus suum campanile cum campana: ideo mandavit ecclesiam praedictam reparari.... et quoniam praedicta ecclesia esset valde comoda pro servitio curae rusticande S. Juliani, ideo hoc relinquitur arbitrio Ill.mi D.ni Episcopi et similiter ubi sit fabricanda domus canonicalis et cujus sumptibus ac etiam cujus sit tenendus curatus pro dicta cura gerenda* [3]. Bisogna naturalmente considerare i confini come erano allora e coi relativi suburbi di campagne quasi senza strade, bagnati dalle acque di Fossa Cavallina, presso la quale e sugli avanzi di Rocca Maggiore — distrutta nel primo ventennio del secolo XIV — fu costruita una nuova Rocca, che prese il nome di Rocca Cavallina di porta S. Vitale, i cui borghegiani la chiesero per difesa [4]: venne abbattuta a metà del secolo XV per timore che essa potesse giovare ai nemici, i quali volessero assediare Bologna [5].

Del Convento e della Chiesa di S. Gregorio extra muros — sempre nel territorio di S. Antonio di Savena e che sorgevano a breve distanza da S. Maria di Rocca

---

(1) T. Casini, *Sulla costituzione ecclesiastica del bolognese*, III, I9.

(2) *Elenco del 1408* da me trascritto e conservato nel mio archivio d' antichità.

(3) Biblioteca Comunale di Bologna, *Liber Jurisp.*, G., I, 35.

(4) Archivio Arcivescovile, *Visita marchesina*, 1574.

(5) Ghirardacci, *Historia di Bologna*, parte III, p. 33.

Maggiore — non abbiamo molti documenti, quantunque le ricerche siano state parecchie, per diradarne l'oscura origine. Nella seconda metà del secolo XI, nel monastero di S. Gregorio, erano suore benedettine di S. Ilario di Fiesole (1), e più tardi viene confermata la loro presenza, perchè, nel 1150, vi era abbadessa Suor Matilde e nel 1169 vi era abbadessa Suor Cecilia (2). Anche nella seconda metà del secolo XII doveva esserci un oratorio con sacerdote, perchè, in un atto contemporaneo si leggono queste parole: *Constat.... vendidisse et tradidisse tibi presbitero Rainerio, accipienti in honorem Dei et ecclesie sancti Gregorii et pro domina Cecilia abbatissa ejusdem ecclesie et pro cunctis ejus sororibus ac successoribus, totam integram peciam terre positam prope Savinam, non longe a monasterio S. Gregorii, cui sunt fines; a meridie possidet predicta ecclesia sancti Gregorii, ab aquilone est strata publica S. Vitalis* (3). Non ci è nota la ragione, che indusse, a metà del secolo XIII, il Legato Pontificio a sopprimere le benedettine ilariane del Convento di S. Gregorio per sostituirle colle suore di S. Maria del Monte della Guardia: è soltanto a nostra conoscenza la lunga e complicata lite che ne seguì, nella quale, fra i delegati pontifici presso il Convento di Fiesole, vi fu anche l'Arciprete di Gorgognano (4). Dagli Statuti di Bologna si rileva che, poco tempo dopo, nel 1253 vi erano già i Canonici regolari di Martorano di Parma, che, scacciati dalla lor patria, trovarono — per qualche mese — asilo presso la Canonica di S. Antonio di Savena e poi presero domicilio a S. Gregorio, dove furono beneficati dal governo bolognese e da esso ebbero anche denaro per ricostruire

---

(1) MURATORI, *Rerum Italicarum Scriptores*, tom. XVIII (« Cron. Misc. »).

(2) SARTI, *De claris Archigymnasii bononiensis professoribus*, II, 22; CALINDRI, *Dizionario storico* (Pianura), I, 200.

(3) SARTI, *De claris Archigymnasii bononiensis professoribus*, II, 22.

(4) CALINDRI, op. cit., 205.

ed ampliare quella chiesa: *Fratribus de Marturano, pro mensibus qui stant ad sanctum Antonium, XX corbas frumenti dari faciam.* Tale beneficenza pubblica continuò anche dopo e, difatti, gli statuti continuano: *Fratribus de Martorano, qui stant ad sanctum Gregorium, expulsis de sua terra et bonis, XX corbas frumenti, et in anno proximo venturo etiam XX libellas.* Negli anni susseguenti (1262-64) troviamo: *Fratribus de sancto Gregorio de strata sancti Vitalis, qui sunt in maxima egestate, quadragintaquinque corbas frumenti et vigintiquinque libellas bon. pro constructione ecclesie* (1). I Frati di Martorano rimasero a S. Gregorio fino al 1419, e, poscia, ad essi successero i Canonici secolari di S. Giorgio in Alga (2), i quali vi rimasero fino al 1527 quando essi ottennero S. Siro in Bologna, a cui fu unito il Monastero di S. Gregorio: *Monasterium sancti Gregori prope civitatem est unitum cum Prioratu S. Siri* (3). L'eloquenza del P. Teofilo Galloni, che predicò la quaresima in S. Petronio nel 1563, riuscì a far convertire l'abbandonato monastero in RICOVERO PER MENDICANTI, mentre, per oltre un trentennio, era addivenuto ospizio per gli appestati.

Dopo il trionfo oratorio del Galloni a vantaggio della beneficenza pubblica, il 29 dicembre 1573 il visitatore apostolico Mons. Marchesini, Vescovo di Maiorica, potè darne questa relazione: *Fuit visitatum opus adeo celebre et pium.... non quod alia et quidem maiora sequi non debeant, sed quod omnia opera pia hoc hospitale vere in se nunc contineat et, a non multo tempore creatum,* MENDICANTIUM *appellatur. Sodales enim et Praefecti Congregationis Mendicantium ultra quod civitatem totam a mendicantibus, qui hostiatim quotidie eleemosinas petebant expurgaverunt, sed etiam omnis generis pauperes et inhabiles et verecundos in unum colle-*

---

(1) FRATI, *Statuti di Bologna*, I, 43, 49.

(2) MASINI, *Bologna perlustrata*, p. 117; MELLONI, *Atti*, II, 210; GUIDICINI, *Miscellanea*, 121.

(3) BIBLIOTECA COMUNALE DI BOLOGNA, *Liber Jurisp.*, G., I, 35.

gerunt, adeo ut in duobus locis — uno intra civitatem cum Oratorio et mansionibus satis comodis — *altero extra et prope Civitatem in pulcro et amplissimo loco, prope* MONASTERIUM SANCTI GREGORII, *non paucos, sed quodammodo exercitum pauperum virorum et mulierum, puerorum et puellarum alendi onus assumpserint. Sunt mansiones divisae, et Praefecti sive Praefectae singulis, juxta eorum qualitatem, et pueri et puellae et mulieres, quae possunt, in laboreriis ac aliis exercitiis se exercent. Impensa est magna, scutorum videlicet monetae sex mil. annuatim, et locus pius substentatur eleemosinis piorum, relictiis piis et pretiis laboreriorum ac proventibus taxatis per regulares ac nobiles et cives Civitatis singulo anno....* (1). Tale Ricovero continua ancora ad esistere pel pio uso, e all' ISTITUTO DI MENDICITÀ si accede per un lungo porticato, costruito nel 1667: nel chiostro si ammira una croce monumentale e vi si conserva una porta ornata di terrecotte e vi si veggono volte antiche.

Convento con chiesa di monache cistercensi era a S. ORSOLA, che nei campioni ecclesiastici medioevali figura con queste parole: *Ecclesia Monialium sancte Ursole extra portam S. Vitalis: est residentia monialium cistercensium* (2). Ne ignoriamo l' origine e pochissimo sappiamo delle sue vicende più antiche: queste monache rimasero a Sant' Orsola fin verso al primo quarto del secolo XV e dovettero partire pei pericoli delle guerre, ed entrarono in città in una casa presso S. Giovanni in Monte per passare poi a S. Lorenzo di Strada Castiglione. Calmate le guerre e ritornata la calma, a metà del secolo XVI, andarono a Sant' Orsola le Carmelitane terziarie convertite, e, dopo un decennio, il luogo fu tramutato in ospedale, alla cui costruzione concorse anche il Comune di Bologna (3). Fino

---

(1) ARCHIVIO GENERALE ARCIVESCOVILE, *Visita marchesina*, 29 dicembre 1573.

(2) ARCHIVIO CIT., libr. cit.

(3) CARRATI, *Manoscritti*, tom. VI e X, p. 277 (Biblioteca Comunale di Bologna); GUIDICINI, *Cose Notabili*, I, 276.

dagli inizii vi fu il cappellano pel servizio religioso, che la vera libertà di tutti i tempi ha sempre rispettato e che, per non offendere i diritti del parroco di S. Antonio di Savena, concluse un concordato, in cui sono chiaramente delineate le sue facoltà ed i suoi obblighi (1).

III.

Del luogo antichissimo — sede di chiesa parrocchiale — che si chiama SANTA MARIA DELLE CASELLE, abbiamo memorie remote fin da quando faceva parte del celebre Pago Celere (*Celeris* o *Cereris Pagus*) (2). Verso la metà del secolo VIII le Caselle fecero parte dell' occupazione di Astolfo Re dei Longobardi e, nel 1004, erano nel patrimonio di Tedaldo, avo della contessa Matilde (3). In remoti tempi, che non possiamo precisare, sorse in questo territorio delle Caselle una chiesa parrocchiale, la quale è situata nella pianura orientale, presso la Zenarella, dove essa entra nel Savena nuovo (4), e la notizia più antica ritrovata intorno alla chiesa caselliana è del 1175 e riguarda la prima invasione di Cristiano, cancelliere dell' impero teutonico, che ne mise a ferro e fuoco gli abitanti e le case. S. Maria delle Caselle, allora, era un villaggio e della sua Comunità si ha qualche ricordo dal 1223 per la divisione del Contado di Bologna e per i lavori, che il governo bolognese vi fece eseguire. Negli Statuti della metà del secolo XIII leggiamo: *Quoniam aqua Gene damnum dat habentibus possessiones in Curia de Casellis.... ordinamus quod dicta aqua poni debeat in canali a punta casamenti ecclesie sancte Marie de Casellis.* Concorse, adunque,

(1) ARCHIVIO ARCIVESCOVILE, *Miscellanea: Stato della Chiesa di S. Antonio di Savena* (Ms. del secolo XVIII).
(2) *Bollettino dell' Istituto Storico Italiano*, N. 27.
(3) SAVIOLI, *Annali bolognesi*, I, I, 124.
(4) *Carta Topografica del Regno d' Italia*, F. 187. II, N. E.

questa Comunità alla spesa dell' incanalatura delle acque della Zena e questo lavoro fu poi accoppiato al raddrizzamento di altro tratto del medesimo torrente. I medesimi abitanti sostennero la spesa per la costruzione di un pozzo, di cui si sentiva da tutti il bisogno e fu aperto nel trivio presso la CHIESA DI S. MICHELE, della quale parleremo più avanti. Lo statuto dice: *Quia defectus aque in terra de Casellis et quia puteus non est aliquis in ipsa villa, statuimus pro utilitate hominum dicte terre de Casellis quod fiat eorum expensis in eadem terra super trivium apud ecclesiam sancti Michaelis unus puteus pro aqua habenda.* Fu pure comandata la costruzione di un ponte di legno sul torrentello Zenarella: *Statuimus quod unus pons lignaminis fieri debeat super flumen quod dicitur Generella in terra de Casellis* (1). Il 19 agosto 1238 — le notizie più antiche della parrocchia sono andate perdute — il rettore di S. Maria delle Caselle, che aveva nome Giovanni, si accordò col Capitolo di S. Pietro pel pagamento delle decime (2): contemporaneamente, verso il 1275, essendo rettore D. Pietro, fu assoggettata a pagare una corba di spelta (3). Il patronato della chiesa, allora, era dei parrocchiani, che il 5 novembre 1298 elessero D. Bencivenne Benintendi: nel secolo XIV la troviamo registrata fra le chiese del plebanato urbano e nel quartiere di Porta Ravennate; nel 1392 ne era rettore D. Pietro Montanari (4). Da documenti del secolo XV risulta che i parrocchiani continuavano ancora a nominare i parrochi, e difatti, nel 1411 elessero D. Pietro Bignami, nel 1422 scelsero D. Ugo Zelandi e nel 1471 la loro nomina cadde su Don

---

(1) FRATI, *Statuti di Bologna*, II, 429.

(2) SAVIOLI, *Annali bolognesi*, II, p. I, 46; III, p. II, 54; ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA, *Estimi* (1200-48), (1286-91); FRATI, *Statuti di Bologna*, II, 404, 423, 429, 575.

(3) ARCHIVIO CAPITOLARE, *Libro dalle Asse*, c. 42, n. 131.

(4) ARCH. DI STATO DI BOLOGNA, *Capitolo di S. Pietro*, *Busta* $\frac{22}{209}$, num. 31.

Filippo Antoni: ma si trova ancora che S. Maria delle Caselle *est patronatus parochianorum, quamvis sit manuale Abbatiae S. Stephani de Bononia* (1). Il 25 gennaio 1560 i parrocchiani cedettero il loro diritto ai Conti Gozzadini, che, dopo un secolo, lo diedero al Conte Lelio Bonfigliuoli: ora la collazione è libera (2). Di S. Maria delle Caselle la famosa visita marchesina il 3 settembe 1573 notò: *Visitavit* — Canonicus Hannibal Malvettius ex commissione -- *parochialem ecclesiam S. Mariae de Casellis, cujus rector est D. Franciscus de Pontelongo, qui dixit habere animas 180, comunicatos parochianos, exceptis duobus, quos asseruit denuntiasse Ill.mo D. Episcopo. Hic vir pius et devotus, alias Seminarium rexit, proinde non mirum est si seipsum virtutibus et ecclesiam suam necessariis ornamentis decorare didicit.... Ecclesia enim ab eo est recentior instaurata et depicta tam intus quam foris et meditatur novum parietem domus reficere.... Eccl. est jurispatronatus dominorum de Gozadinis* (3). Dopo i ristauri compiuti dal parroco D. Francesco da Pontelungo, altri furono eseguiti nel 1653 dal parroco D. Lorenzo Parenti, che fece costruire la cappella maggiore e rifece il campanile: il suo successore, Monsignor Giacomo Vecchietti, Dottore in Filosofia e Diritto, Protonotario Apostolico e Vicario Foraneo, nel 1716, ampliò la chiesa ed eresse il coro (4). A metà del secolo XVIII incominciò un lungo processo sul giuspatronato della chiesa, promosso dal Conte Senatore Ercole Bonfigliuoli, che durò quarant' anni e che impedì altri lavori alla parrocchiale: furono poi ripresi più tardi (5). Da questo tempo a noi, ressero S. Maria delle Caselle i seguenti parrochi: D. Pietro Brizzi (1751-59), D. Giuseppe Barozzi (1789-1819), D. Ca-

(1) Archivio Arcivescovile, *Visita marchesina*, 4 sett. 1573.
(2) *Da un' epigrafe del tempo.*
(3) Archivio Arcivescovile, *Miscellanea*, Cart. 412, Carte diverse.
(4) Mazzetti, *Nomenclatura dei Parrochi*, Caselle (1751-1899), « Bollettino della Diocesi », an. 1916, p. 32.
(5) T. Casini, *Sulla Costituzione Ecclesiastica del bolognese*, III, 18.

millo Reggiani (1819-40), D. Antonio Ardizzoni (1840-80), D. Gaetano Brizzi (1880-99), D. Giuseppe Tugnoli (1899-....), che è stato nominato Arciprete e la sua chiesa venne eretta in Plebana (1).

Nel territorio delle Caselle era sorta, in tempi lontani, la CHIESA DI S. MICHELE DEL QUERCINO, come la chiamano gli elenchi medioevali: *ecclesiae Sancti Michaelis de Quercino.* Essa ci è ricordata dai preziosi statuti di Bologna fino dalla seconda metà del secolo XIII, e le loro parole ce ne indicano ancora il luogo, dove la medesima sorgeva: *in terra de Casellis* SUPER TRIVIUM *et apud ecclesiam sancti Michaelis* (2). Oltre gli statuti di Bologna ne parlano anche alcuni varî documenti dei nostri archivi: nel 1275 è indicata come parrocchiale, fra quelle che pagavano il tributo annuo al Capitolo di S. Pietro e nel 1292 i Canonici della Cattedrale diedero l'investitura a D. Arduino Dondidio, eletto rettore di S. Michele del Quercino dai patroni Buvalelli e Sanghigni. Anche alla fine del secolo XIII era di patronato dei Buvalelli, e ne era parroco uno di questa famiglia, D. Tommaso Buvalelli (3): nel secolo, poi, XV la chiesa di S. Michele fu unita al Monastero di S. Mattia di Bologna: *ecclesia S. Michaelis de Quercino est unita Monasterio sororum Sancti Mathiae de Bononia* (4) Con questo passaggio la chiesa di S. Michele si ridusse a povertà e fu lasciata in abbandono, e, quando nel 1573 intervenne la visita apostolica, se ne ebbe questa descrizione: *In hac paroecia, scilicet de Casellis, extat aedicula quaedam sub invocatione Sancti Michaelis, unita Monasterio monialium Sancti Mathiae. In ipsa quidam ejus*

(1) CHIESE PARR., II, 18: *Indicatore della Diocesi di Bologna*, a. 1916, pag. 32.

(2) ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA, *Liber Jurispatronatuum*, n. G., I. 35.

(3) T. CASINI, *Sulla Costituzione Ecclesiastica del bolognese*, III, pag. 19.

(4) ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA, *Liber Jurispatronatuum*, n. G., I 35.

loci incolae testati sunt se pluries audivisse Missam, sed nunc profanata est et plena utensilibus rusticanis: adhuc in hostio invisitur Imago Sancti Michaelis. Ideo fuit mandatum infra quindecim dies profana amoveri, purgari et mundari, Missam iuxta solitum celebrari nec non festum tituli quotannis, et Altare parari et suis ornatum requisitis ad celebrandum teneri (1). Dopo questa relazione non trovammo più memoria di essa: segno quasi certo che, nel frattempo, avesse cessato di esistere.

Nel ripassare altre carte, relative alla Parrocchia di S. Maria delle Caselle, abbiamo trovate tracce non dubbie dell' esistenza nel suo territorio di un CONVENTO DI SUORE BENEDETTINE, situato presso la CHIESA DEL SS. REDENTORE. Dove precisamente fosse e quando sorgesse non possiamo dirlo e la lunga pazienza ci ha dato ricerche infruttuose e solo ci procurò il modo di potere scandagliare il motivo della loro partenza dalle Caselle nella seconda metà del secolo XIII. Il popolo delle Caselle, favorendo i Lambertazzi contro i Geremei — le cronache del tempo parlano di questi gravi contrasti — ebbe persecuzioni ed esiglio dagli avversari, che, con sommosse, tolsero la tranquillità a questo villaggio e le suore passarono a S. NICOLÒ DI CARPENETA, ritenuto luogo più quieto e sicuro. La superiora di queste monache aveva il titolo di Prioressa: il 22 dicembre 1264 il Capitolo di S. Pietro di Bologna diede l' investitura a Suor Margherita di Auliverio, eletta Prioressa del Monastero di S. Nicolò di Carpeneta da Frate Filippo Priore dei benedettini di S. Maria Nuova di Treviso. E nel medesimo tempo il Comune di Bologna, riconosciuta la povertà di queste suore, le soccorse con 50 corbe di frumento: *Dominabus illis de sancto Nicolao quinquaginta corbas frumenti.* Si unirono poi nel 1322, con quelle di S. Maria di Fontana di Castagnolo Maggiore, nel monastero di S. Guglielmo di Bologna. E nell' elenco del 1366

(1) ARCHIVIO ARCIVESCOVILE, *Visita marchesina: S. Michele delle Caselle*, 1573.

4

troviamo la prova dell'avvenuta unione: *Ecclesia S. Guglielmi cum ecclesia sancte Marie de Fontana et ecclesia sancti Nicolai de Carpaneta* [1].

Nella parrocchia delle Caselle ebbe origine l'OSPEDALE DI S. LAZZARO DI SAVENA e appartenne al suburbio orientale di Bologna sulla via Emilia, e fu luogo di ricetto pei lebbrosi provenienti dalla Romagna. La sua origine è molto oscura: esisteva certamente nella prima metà del secolo XIII, perchè nel 1214 Alberto da Parma, il quale ne era rettore, vendette una parte di casa a Fr. Adalberto fondatoree priore del Monastero di S. Caterina di Quarto per pagare debiti e per vestire gli ammalali [2]. Gli Statuti di Bologna del 1250 ne hanno ricordo per lavori fatti [3]: negli anni susseguenti ebbe legati da pietosi offerenti [4] e nel 1289, per salvare Bologna dall'infezione, fu ordinato che i lebbrosi fossero fermati e custoditi a S. Lazzaro [5]. Ebbe sempre, fino dagli inizii, il suo Oratorio, che subì diverse trasformazioni, alcune delle quali preoccuparono diverse volte i parrochi delle Caselle per averne visti menomati i loro diritti: anche l'Oratorio sorse accanto allo ospedale. Negli elenchi del secolo XIV si legge: *Hospitale infectorum Sancti Lazari*: i cataloghi del secolo XV continuavano a registrarlo con questa nota: *Papa confert, quamvis collatio pertineat ad pauperes*. Dal 1298 al 1573 furono rettori dell'Ospedale di S. Lazzaro: Bonifazio Asinelli, Bonandrea Bonandrei, Delfino Gozzadini, Nicolò Dal Ferro, Girolamo da Vallombrosa, Girolamo Giuseppe Alamandini, Girolamo Alamandini: questi ne reggeva le

---

[1] ARCHIVIO CAPITOLARE DI BOLOGNA, *Libro dalle Asse*, c. 71, n. 286; FRATI, *Statuti di Bologna*, I, 43; SGARGI, *Bologna perlustrata, ampliata e corretta*, parte I, tom. II, 277 e 373; GUIDICINI, *Cose Notabili*, III, 206; T. CASINI, op. cit., I, 18.

[2] MASINI, *Bologna perlustrata*, parte I, 43; MELLONI, *Atti*, II, 531.

[3] MELLONI, op. cit.; FRATI. *Statuti di Bologna*, II, 523.

[4] MELLONI, op. cit.; SARTI, *De claris professoribus*, I, 215; II, 72, 197.

[5] ARCHIVIO ARCIVESCOVILE, *Miscellanea: S. Lazzaro.*

sorti al tempo della visita marchesina, che ne lasciò i seguenti ricordi: *Visitavit Hospitale Sancti Lazari, quod obtinuit R. D. Hieronimus Alamandinus Commendatarius, cujus presbyter subtitutus exercet curam in ipso. Ecclesia est satis pulcra et necessariis ornata.... Hospitale, de novo extructum, est satis honorificum.... Comenda dicitur valoris scutorum quinquaginta....* (1). La Commenda di S. Lazzaro fu fomite di liti legali fra il vescovo di Bologna e l'amministrazione dell'ordine equestre: il Vescovo l'aveva assegnata al suo Seminario e l'amministrazione la rivendicava per sè. La lunga controversia ebbe solo termine quando Innocenzo XII il 16 agosto 1692 donò la Commenda di S. Lazzaro all'Ospizio dei trovatelli di Bologna e la chiesa rimase sussidiale della parrocchia delle Caselle. Ma le trasformazioni dei tempi, la accresciuta popolazione, la residenza comunale, che ne ha formato un centro commerciale, richieggono che la sussidiale di S. Lazzaro venga eretta in parrocchia pel bene generale del popolo, a cui bisogna pensare (2).

IV.

Nei tempi medioevali S. AMBROGIO DI VILLANOVA era detto DE BILIEME dal luogo vicino: ora è parrocchia del Comune di Castenaso e del plebanato degli Alemanni, sulla sinistra dell'Idice e al di sotto della via Emilia. Nella storia dell'archeologia, Villanova occupa un posto distinto per la scoperta fattavi di una necropoli umbro-italica, dalla quale risulta la sua remota antichità. In quei lontanissimi tempi una delle poche zone fortunate e coltivabili, ad oriente di Bologna, a settentrione e quasi vicino alla via emiliana, fu appunto il luogo che studiamo,

(1) MELLONI, op. cit. — ARCHIV. ARCIV., *Visita March.*

(2) T. CASINI, *Costituzione ecclesiastica del bolognese*, III, 16; ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA, n. G., I, 35; ARCHIVIO ARCIVESCOVILE, *Visita marchesina*, an. 1573.

e le prove della sua remota antichità ci furono fornite dall' archeologo G. Gozzadini cogli scavi del 1853. E con molta probabilità venne denominata *Villa-nova* dai Romani, che vi vennero a dimorare. Nè solo al tempo dei Romani Villanova ebbe la sua importanza, ma questa fu pure nota anche nel medioevo, perchè sappiamo che nel secolo XII vi era sorta una *Corte* (1) e dove i Canonici di S. Vittore, nel 1162, avevano possedimenti che ad essi erano stati confermati da Federico I (2). Ebbe la sua comunità con amministrazione locale e di essa, per la prima volta, si fa menzione solo (3) nel 1223 e, poscia, nel 1250 quando la Zena traboccava colle sue acque nei terreni vicini: in questa occasione, il Comune di Villanova fu chiamato a compiere i lavori di riparo e a sistemare strade (4). Non ci sono note le altre vicende civili e, quindi, passiamo ad occuparci delle sue chiese, che hanno interesse storico. Non è accertata l' epoca dell' erezione della chiesa parrocchiale di SANT' AMBROGIO LI VILLANOVA: la prima memoria conosciuta è del 1141, e questa si desume da una permuta di terra fatta *prope Ecclesiam S.ti Ambroxii de Villanova* con Rodolfo Priore del Monastero di S. Vittore (5). A metà del secolo XIII si parla della *Curia di S. Ambrogio*, ricordata dagli Statuti di Bologna (6), e, nel 1275, si trovava tra quelle che pagavano il tributo di una corba di spelta al Capitolo di S. Pietro (7). Fino da questo tempo era di giuspatronato e si rileva da parecchi atti d' investitura: il 24 maggio 1283 i Canonici diedero l' investitura a D. Albertino da Parma, eletto dai patroni rettore di

(1) MELLONI, *Atti*, cap. I, vol. II, 292.
(2) SAVIOLI, *Annali bolognesi*, I, II, 264.
(3) SAVIOLI, op. cit., vol. III, parte II, 54.
(4) FRATI, *Statuti di Bologna*, II, 404, 425.
(5) ARCH. DI STATO DI BOLOGNA, *S. Gior. in Monte*, *F.* $\frac{1}{1341}$, n. 26.
(6) ARCH. DI STATO DI BOLOGNA, *Cap. di S. Pietro*, *Busta* $\frac{22}{209}$, n. 31.
(7) FRATI, op. cit., III, 88.

S. Ambrogio di Villanova, e il 23 gennaio 1289 ne investirono D. Giovanni Gambaldi ([1]). Il giuspatronato, che era di Giovanni Cattani, nel 1375 era già passato a Beltrame Prendiparti, il quale aveva presentato Fr. Benedetto degli Umiliati di Bologna: nel secolo XIV la troviamo registrata fra le chiese del plebanato urbano del quartiere di porta S. Pietro ([2]) e nell'elenco del 1408 era stata segnata col titolo di *Ecclesia Sancti Andreae de Villanova*, ma una mano posteriore aggiunse: *vel Sancti Ambrosii* ([3]). Il Card. Albergati, Vescovo di Bologna, di fronte a queste parole aveva notato: *Creditur per istam vel aliam de Villanova.... tenere Joannes de Bretonario, licet ipse dicat S. Ambrosii de Villanova, et dicit eidem unita ecclesia sanctorum Senexii et Teopompii de Bononia* ([4]). In questo tempo, il patronato era passato ai Ramponi, che avevano nominato D. Nicolò dalle Tovaglie, e gli eredi diretti il 20 giugno 1509 presentarono D. Andrea Turfini, il quale rinunziò nell'anno stesso la cura al nipote D. Felice Turfini ([5]). Nella celebre visita del 1573 di Mons. Ascanio Marchesini, Vescovo di Maiorica e Delegato Pontificio, si trova scritto: *Ecclesiam Sancti Ambrosii de Villanova reperit male se habere.... de qua re acriter corripuit ipsum rectorem.* Il Parroco, che era D. Luca Neri, si scusò col dire che i ristauri non gli erano permessi dalle misere condizioni del suo benefizio, che aveva una rendita annua di appena cento lire: egli dichiarò ancora che la parte migliore della prebenda era stata concessa a Mons. Alfonso Binarini, vescovo di Rieti, *de quo visitator miratus est et monuit rectorem ut non negligeat suum ecclesiae jus....*

([1]) Archivio Capitolare, *Libro dalle Asse*, c. 65, n. 251; c. 76, n. 317; c. 158, n. 354; c. 159, n. 535.

([2]) T. Casini, *Sulla Costituzione Ecclesiastica del bolognese*, I, 19, II, 15.

([3]) *Elenco ecclesiastico del 1408*, ms. presso di me.

([4]) *Elenco* cit.: Biblioteca Comunale di Bologna, *Liber Jurispatronatuum*, n. G., I, 35.

([5]) Biblioteca cit., *Liber* cit.

et teneatur recuperare bona ipsius (1). Da questa relazione si rileva che, nella seconda metà del secolo XVI, la chiesa di S. Ambrogio di Villanova era quasi in rovina: fu alquanto riattata, come pare ci assicuri un inventario contemporaneo con queste rozze parole: *la ghiesa è selegatta, tassellatta et imbianchitta co la sachrestia nova* (2). Un incendio, avvenuto nel 1634, la distrusse interamente e ne rovinò pure la canonica: il parroco Benni, a sue spese, ricostruì ambedue le fabbriche (3). Intanto nel 1655 il giuspatronato, della Chiesa era passato al Conte Lelio Bonfiglioli: dal 1670 al 1796 si svolse un complicatissimo processo, relativo al giuspatronato che finì nei Gozzadini (4). Mentre era nata la lite pel procedimento della nomina del parroco, in giorno festivo — poche ore dopo le funzioni vespertine — ruinò tutto il soffitto della chiesa, che, per parecchi anni, non si potè ristaurare per la negligenza dei compadroni; questi non obbedivano neppure al decreto di sacra visita del Card. Vincenzo Malvezzi, che nel 1772 aveva ordinato: *tectum, seu internum Ecclesiae fornicem et ejusdem prospectum per patronos intra annum reparari* (5). Finalmente collo zelo del parroco Panzacchi i lavori furono incominciati nel 1793, e, sospesi tre anni dopo per la sua morte, furono ripresi e terminati dal successore parroco Tartaglia. In tempi più moderni il parroco Nanni, con maggiore gusto artistico, pensò di far abbattere la vecchia cappella maggiore coll'attiguo campanile per dare alla chiesa forma più graziosa e simmetrica e per erigervi l'attuale elegante facciata. A queste non piccole benemerenze il Nanni ag-

---

(1) Archivio Arcivescovile, *Visita marchesina*, 1573.

(2) Archivio Arcivescovile, *Miscellanea: Inventario della robba di S.to Ambrogio de Villanova*, ms del secolo XVI.

(3) Archivio Arcivescovile, Carte diverse.

(4) Arch. Arciv., *Processus Jurispatronatus. S. Ambrosii de Villanova* (1671-1796).

(5) Archivio Arcivescovile, *Miscellanea: Stato della chiesa di Villanova*, an. 1772,

giunse la costruzione del nuovo campanile, rese comoda la sagrestia, abbellì la parte interna della chiesa e rifece la canonica. Il Parroco Manferrari, poi, fece fondere un buon quarto di nuove campane, ristaurò interamente il campanile, che, colpito dal fulmine, minacciava rovina, chiamò il Prof. Baldi di Bologna a dipingere la cappella maggiore e volle compiuto il piancito di marmo nel presbitero [1]. Il parroco Zaccaria, amante pure dell'arte, fece eseguire il piancito in tutta la chiesa e nelle cappelle laterali, che, per sua iniziativa e buon gusto del bello, sono state dipinte dallo stesso Baldi. Il parroco Zaccaria è il primo di libera collazione, perchè, essendo morto nel 1899, la contessa Gozzadina Gozzadini — rimasta unica giuspatrona — l'amministrazione ospitaliera, erede de' suoi beni, non si curò di questo diritto di nomina, che, nel 1906, cedette definitivamente all' Arcivescovo *pro tempore* di Bologna. Colla fondazione, quasi millenaria, della chiesa parrocchiale di S. Ambrogio di Villanova ebbe principio la serie dei parrochi, di cui possiamo dare solo l' elenco dal secolo XV: D. Nicolò Dalle Tovaglie (14....-14....), Don Francesco Bonagrazia (14....-1492), D. Filippo Cavalieri (1492-92), D. Liberio Brizzi (1492-1509), D. Andrea Turfini (1509-14), D. Pompeo Chiarelli (1514-19), D. Francesco Melloni (1519-28), D. Cesare Olivieri (1528-29), D. Antonio Barbacini (1529-31), D. Pietro Maria Carletti (1531-44), D. Vincenzo Cavazza (1544-65), D. Giovanni Battista Casari (1565-65), D. Antonio Benedelli (1565-66), D. Luca Neri (1566-97), D. Bartolomeo Bassi (1597-1604), D. Gaspare Buoni (1604-31), D. Giovanni Benni (1631-71), D. Bartolomeo Ceccarelli (1671-1714), D. Marco Mirandola (1714-31), D. Angelo Michele Toschi (1731-51), D. Lorenzo Panzacchi (1651-96), D. Eugenio Tartaglia (1796-1848), D. Ven-

[1] ARCHIVIO PARROCCHIALE DI VILLANOVA, *Memorie diverse fornitemi dal parroco D. Zaccaria Zaccaria*, uno dei pochi che rispondano agli studiosi di cose storiche.

ceslao Nanni (1848-75), D. Cesare Manferrari (1875-1903), D. Zaccaria Zaccaria (1903-....) (1).

Altra chiesa degna di studio, e che diede luogo a confusione enorme, fu SANCTA MARIA DE BILIEME, detta da parecchi anche DE BETLHEM: *Betlhem* era il titolo della chiesa, mentre *Bilieme* era il nome del luogo, dove essa sorse sul tramonto del secolo XII. Il 2 agosto 1196 Netto e Gislina donarono i loro beni, affinchè, presso il trivio di Materalto nella Corte di Villanova nel luogo chiamato Billieme, fosse costruito un Monastero di Suore Camaldolesi, alle quali, anche nel 1199, fu fatta una donazione (2). Parecchi storici di Bologna, nel parlare di S. Maria in Billieme — senza la guida dei documenti — confusero una cosa con un'altra e scambiarono l'antichissima *Sancta Maria de Trivio* presso Porta Ravegnana — detta più tardi chiesa di S. Maria di Betlemme in Billieme di Villanova. Che questa fosse diversa dall'altra, si apprende da una decretale di Innocenzo III, che ne fa cenno col dichiararla parrocchiale: se fu parrocchia S. Maria del Trivio, altrettanto non si può dire di quella del monastero camaldolese di Villanova (3). Questa era ufficiata dalle monache, che per la direzione vi tenevano un sacerdote-rettore della chiesa stessa (4). Nel 1212, come si legge in una carta contemporanea, ne fu benefattore un certo Gualandino, che donò un appezzamento di terra, situato a Campo del Pino, *pro universitate et conlegio Ecclesie sancte Marie de Biliemme, in Curia Villanove et qui in loco dicitur Campus de Pino* (5). Da un altro documento contemporaneo, che

(1) ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA, *Liber Jurispatr.*, n. G., I, 35: ARCHIVIO ARCIVESCOVILE, *Miscellanea*, Cart. 414; S. MAZZETTI, *Nomenclatura dei Parrochi di Villanova* (secoli XVIII e XIX); ARCHIVIO PARROCCHIALE DI VILLANOVA, *Lib. Matr. e Mort.* (1576-1903).

(2) E. BARONCINIUS, *Chronicon Camalduli*, p. 237; SARTI, *De claris Professoribus*, ecc., II, 211.

(3) E. GONZALES, *Opere*, tom. III, cap. 34, tit. 29.

(4) MITTARELLI, *Vita di S. Parisio*, cap. V, p. 27; *Memorie della Vita di S. Parisio* (Venezia, 1748), cap. II, p. 85.

(5) MELLONI, *Atti e Memorie*, cap. I, tom. II, p. 294.

porta la data del 1214, apprendiamo il nome venerando del rettore d'allora, che era Sant' Alberto Parisi, bolognese, monaco dell' ordine di Camaldoli: *Moniales sancte Marie de Biliemi, que est sita in territorio bononiensi, in loco qui dicitur Trivium de Materaltula de Curia Villanove.... et D. Parisius monachus et capelanus dicte Ecclesie concesserunt....*: e la concessione della loro chiesa e del monastero fu fatta, per certi diritti, a Fr. Guido Priore Generale dei Camaldolesi (¹). Continuò la sua florida esistenza anche oltre un secolo, e di S. Maria di Billieme si occuparono nel 1219 Federico II, nel 1227 Gregorio IX, nel 1251 Innocenzo IV e nel 1258 Alessandro IV: i vescovi di Bologna, senza alcun diritto, se ne vollero ingerire e vi imposero collette e ne investirono chierici secolari ed arrivarono ad esercitarvi giurisdizione. Da questo tempo incominciarono le vicende, che fecero decadere S. Maria di Billieme di Villanova dal primiero splendore: al vescovo di Betlemme venne poi assegnata e da questa nomina venne nuova confusione, perchè gli scrittori incominciarono a ripetere S. Maria di Betlemme invece di scrivere S. Maria di Billieme (²). Il Comune di Bologna dal 1253 al 1267, trovandosi esse in bisogno, soccorse le suore camaldolesi di S. Maria di Billieme con frumento e denaro (³), ma la decadenza del convento continuava, e, poscia, fino oltre alla metà del secolo XIV, ebbe principio un periodo oscuro. Nel 1360 era stata assegnata (⁴) ad Albrico chierico di Pavia da Innocenzo IV: dopo altre vicende, ora prospere ora avverse (⁵), S. Maria di Billieme fu eretta in Commenda nel 1410 da Giovanni XXIII — pisano — e concessa al suo Cameriere Segreto Mons. Giacomo d' Andrea Mari-

---

(1) MELLONI, op. cit.

(2) E. BARONCINIUS, *Chronicon*, 237; MITTARELLI-COSTADONI, *Annales Camaldulenses*, V, an. 1227; VI, an. 1360.

(3) FRATI, *Statuti di Bologna*, I, 44.

(4) MELLONI, op. cit., p. 297-98.

(5) MITTARELLI-COSTADONI, op. cit., VII, an. 1436.

nari, che nel 1416 — dopo la morte del suo padrone antipapa e per ordine della Curia Romana — rinunziò al Generale dei Camaldolesi, che, per autorità di Eugenio IV, nel 1436 unì S. Maria di Billieme all'Eremo di Camaldoli nelle colline bolognesi presso S. Ruffillo (1). La chiesa ed il convento dovettero poi andare distrutti, perchè nel 1573, in occasione della minutissima visita marchesina, non se ne tenne parola, mentre fu tanto diligente la relazione intorno a Sant' Ambrogio di Villanova.

Fra gli Oratori parrocchiali, che meritano un brevissimo cenno, vi è quello di S. MATTEO APOSTOLO, il quale fu fatto costruire e dotato da Marco Antonio Pederzani nel 1657. Dal luogo, dove sorse e dal cognome del fondatore, prese il nome di *S. Matteo della Pederzana di Villanova,* che, in una visita del 1779, fu attribuito al marchese commendatore Gaetano Conti Castelli, e che, a metà del secolo XIX, era dei Silvani: esiste ancora. Gli altri oratori della *Beata Vergine della Provvidenza*, della *Natività,* di *S. Croce,* di *Sant' Anna* non hanno alcuna importanza storica e sono tutti di recente fondazione (2).

Di Villanova gli archeologi, specialmente, potrebbero aggiungere molte notizie di scavi e di oggetti preziosi, scoperti (3) dal proprietario Conte Giovanni Gozzadini, che attirò su di essi l'attenzione di tutto il mondo scientifico (4). E mi pare opportuno anche accennare che nel palazzo Gozzadini — ora degli Spedali — dimorò il Cardinale Ulisse Giuseppe Gozzadini (1650-1728), figlio di Marcantonio Conte di Liano, e l'alto prelato — proprio durante la sua villeggiatura di Villanova — nel 1714 aveva benedetto il matrimonio del Re di Spagna Filippo V (1683-1746), che, dopo la morte della prima consorte Maria Luisa Ga-

---

(1) MITTARELLI-COSTADONI, op. cit.

(2) ARCH. ARCIVESC., *Miscellanea*, Cart. 414: *Carta di S. Matteo*, « Indicatore della Diocesi di Bologna », anno 1912.

(3) « Atti e Memorie di Storia Patria », Serie III, vol. IX, p. 276.

(4) *Lettere di Storia e Archeologia a Giovanni Gozzadini.*

briella di Savoia, impalmò con fasto grandioso, Elisabetta Farnese, principessa di Parma [1].

V.

Nel plebanato degli Alemanni è compresa anche la parrocchia di S. GIACOMO MAGGIORE DI CROCE DEL BIACCO, e il luogo dove sorse questa chiesa si trova nella pianura orientale ed inferiore alla via Emilia [2]. Dapprima fu denominato *de Cruce Biaque* da una croce fattavi erigere — forse nei primi tempi del cristianesimo — da un fedele di nome *Bibeaquam,* da cui, però, non trasse origine la famiglia Bevilacqua, come hanno asserito alcuni. Il primo ricordo di questo villaggio è del 1196, in cui è detto *ista terra posita est Cruce bibentis aque* [3], e più tardi negli Statuti di Bologna della metà del secolo XIII è ricordato per lavori fatti dalla casa di campagna del notaio Bolognetti: *a tumba Bolognetti et a via que vadit ad Crucem Biaque* [4]: tale denominazione si trasformò nel sec. XIV, in quella di Croce del Biacco. Quando la Chiesa di S. Giacomo della Croce del Biacco sia sorta, si ignora: forse già esisteva da molto tempo, allorchè nel 1271 i canonici di S. Pietro concessero l'investitura a D. Giacomo Benintendi da Casari, eletto rettore di essa dall' Abbadessa e dalle monache dei SS. Vitale ed Agricola di Bologna, che ne avevano il patronato [5]. Della sua antichità sono prove il pagamento della spelta, che faceva al Capitolo di

---

[1] *Maria Teresa di Serego Allighieri Gozzadini* (con prefazione del Carducci), ed. Zanichelli.

[2] CARTA GEOGRAFICA M., f. 87, IV, N E.

[3] ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA, *S. Giovanni in Monte*, carta del 27 febbr. 1196.

[4] FRATI, *Statuti di Bologna*, I, 167.

[5] ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA, *Carte del Monastero di S. Vitale*, an. 1271; ARCHIVIO CAPITOLARE, *Libro dalle Asse*, c. 59, n, 217.

S. Pietro [1], anche nel 1275, e la nomina del rettore D. Michele [2], fatta sempre dalle suore del monastero di S. Vitale, nel 1299. Sappiamo pure che nel secolo XIV figura tra quelle del plebanato urbano nel quartiere di Porta S. Pietro e che nel secolo XV a S. Giacomo Maggiore era già unita la chiesa di S. Maria — che esisteva non molto lontano — e della quale daremo qualche cenno più avanti [3]. Un documento del 1392 ci conserva questa memoria non dispregevole: *ecclesia sancti Jacobi de Cruce Biachi (rector presbyter Gerardus) est hedificata supra petia terre.... cum cimiterio, positum in guardia civitatis Bononie in contrata Crucis Biachi* [4]. La visita marchesina [5] ce la ricorda in questo modo nel 1573: *visitata fuit Ecclesia Sancti Jacobi Crucis Blachi, quam visitator reperit decenter dealbatam et foris rubram factam.... hoc anno testudo super altare depicta fuit ac altare mutatum claustrisque circumdatum.... aliaque multa per ipsum rectorem, qui vocatur D. Sabbatinus de Menegantibus de Capugnano, electus anno 1568.* Ora, la chiesa — che anticamente era trabea — è in condizioni diverse ed ebbe ristauri radicali nel 1691 dal parroco Santini, che costruì anche la cappella maggiore, mentre i successori Cevenini nel 1790 e Giovanelli nel 1844 si occuparono dell' organo e del campanile; e, così, ha perduto l' aspetto rozzo medioevale, di cui rimanevano tracce descritte in un inventario del secolo XVI, dove, fra le altre cose, si legge che la chiesa di Croce del Biacco era *tassellata d' arelle e di gesso, stabilita, imbianchita, con impanate di carta alle finestre* [6].

Chi scrivesse la storia dei Re d' Inghilterra del secolo XVIII, e la volesse rendere completa, vi dovrebbe

---

(1) ARCH. DI STATO DI BOLOGNA, *Capitolo di S. Pietro, f.* $\frac{22}{209}$, n. 31.

(2) ARCHIVIO CAPITOLARE, *Libro dalle Asse*, c. 65, n. 253.

(3) T. CASINI, *Costituzione ecclesiastica del bolognese*, I, 20; II, 15.

(4) CASINI, op. cit.

(5) ARCHIVIO ARCIVESCOVILE, *Visita marchesina*, 1573.

(6) ARCH. ARCIV., *Miscellanea*, Cart.

porre un cenno anche della chiesa parrocchiale di Croce del Biacco, dove, in quel tempo, si facevano preghiere per la restaurazione degli Stuart, che i protestanti della Gran Bretagna escludevano dal trono, perchè cattolici. Nel palazzo sontuoso — già degli Alamandini e poi dei Pallavicini, ora dei Gandolfi — ebbe dimora Giacomo III (1688-1766) — erede legittimo della Corona d'Inghilterra — colla consorte principessa Maria Clementina Sobieski (1702-1735), nipote del celebre Giovanni, Re salvatore della Polonia, e che aveva sposata in Roma nel 1719. E per la lotta contro il Duca luterano d'Annover, che gli prese lo scettro col nome di Giorgio I, il cattolico Giacomo III degli Stuart fu costretto ad andar ramingo; e, verso la metà del secolo XVIII, onorò, colla sua presenza, la piccola parrocchia rurale di Croce del Biacco ([1]). Nel medesimo palazzo soggiornò pure il celebre musicista Leopoldo Mozart (1719-1787) d'Augusta, che fu uno dei maggiori musicisti di tutti i tempi e dotato di un genio musicale meraviglioso. Sempre nel territorio parrocchiale di Croce del Biacco, nel palazzo fatto costruire dal marchese generale Antonio Felice Monti (1681-1738), bolognese, ora dei Conti Malvezzi de' Medici, dimorò Felice Pasquale Bacciocchi di Aiaccio (1762-1841), che, nel 1797, aveva sposato la principessa Elisa Bonaparte (1777-1820), sorella di Napoleone I, la quale fu poi Duchessa di Massa Carrara e Garfagnana e Granduchessa di Toscana. Nella medesima villa, sul tramonto del secolo XVIII, per alcuni anni vi aveva preso stanza il principe Luciano Bonaparte (1775-1840) e con lui vi passò un giorno anche Napoleone I: dobbiamo omettere altri ricordi per non entrare nel campo della storia civile, che altri volesse svolgere, e facciamo ritorno alla storia ecclesiastica. ([2])

([1]) *Diario inedito sulla villeggiatura degli Stuardi a Croce del Biacco* (Biblioteca privata Malvezzi de' Medici di Bologna).

([2]) N. Malvezzi, *Lettera a R. Della Casa* (13 dicembre 1918); Ladvocat, *Dizionario storico*, III, 147; R. Rohrbacher, *Storia universale della Chiesa*, XIV, 674-75.

La serie dei parrochi di Croce del Biacco è molto antica e comincia dalla seconda metà del secolo XIII: D. Giacomo Benintendi (1272-99), D. Michele (1299-1322), D. Lanzalotto (1322-77), D. Agostino Montaguti (1377-79, D. Francesco Roncastardi (1379-86), D. Giovanni da Castel de' Britti (1386-86), D. Gerardo Zaccaria (1386-90), D. Pietro da Bologna (1390-92), D. Gerardo dallo Spedaletto (1392-1415), D. Francesco Vatelli (1415-26), D. Pietro da Varignana (1426-41), D. Armanno da Sassonia (1441-53), D. Giovanni da Firenze (1453-65), D. Bartolomeo Cadini da Piacenza (1465-97), D. Francesco Paselli (1497-99), Fr. Aurelio dell'ordine di S. Agostino (1499-1501), Fr. Giovanni del medesimo ordine (1501-1507), D. Bernardino Gracci (1507-58), D. Antonio Zanetti (1558-66), D. Francesco Monti (1566-1568), D. Sabbatino Meneganti (1568-74), D. Lorenzo Pensabeni (1574-1610), D. Angelo Michele Zamboni (1610-24), D. Marcantonio Rossi (1624-30), D. Gabriele Zagnoni (1630-1646), D. Giovanni Mengoli (1646-72), D. Domenico Negri (1672-86), D. Leonardo Santini (1686-1704), D. Lodovico Tosi (1704-27), D. Antonio Luigi Vastamigli (1727-51), D. Michele Golfieri (1751-84), D. Tommaso Cevenini (1784-1818), D. Filippo Vai (1818-31), D. Pietro Giovanelli (1831-1847), D. Giuseppe Amadesi (1847-78), D. Pompeo Gandolfi (1878-....) (1).

Vi era, nel medioevo, un altro luogo, che è rimasto ricordato nei documenti, detto dei *Mezzaculora presso la Croce del Gesso*: AD CRUCEM GISSI JUXTA LOCUM ILLORUM MEZACULORA (2). Possiamo provare che con esso, nella seconda metà del secolo XIV e a breve distanza da quella di S. Giacomo, sorse S. MARIA DELLA CROCE DEL GESSO: fu anche detta dei *Carrari,* perchè venne fatta costruire da Ugo Carrari, professore di diritto e figlio del celebre

(1) ARCHIVIO PARROCCHIALE DI CROCE DEL BIACCO, *Elenco dei Parrochi* (1271-1878); ARCHIVIO ARCIVESCOVILE, *Nomenclatura dei parrochi di Croce del Biacco.*

(2) FRATI, *Statuti di Bologna*, I, 166-67.

Albertino, dottore esimio di giurisprudenza. Pel favore prestato alle fazioni, come il padre suo fu fatto partire pei monti nel 1274, così Ughetto subì la stessa sorte e fu esigliato (1): ebbe sicuro ritorno nel 1328. Dopo il suo richiamo dall' esiglio, continuando la pia tradizione della famiglia, beneficò monasteri e chiese (2): aveva invitati a Bologna gli Olivetani, che entrarono a S. Michele in Bosco nel 1364, ed ai quali donò molti beni (3). Nel campione ecclesiastico del 1366 risulta che già esisteva S. Maria della Croce del Gesso: *ecclesia S. Marie de Cruce Gissi, constructa per Ughetum de Carariis* (4): e fu edificata su appezzamento di terra donata da Ughetto: *et dicta ecclesia est constructa supra petia terre cum cemeterio et domibus.... posita in guardia civitatis Bononie* (5). Nè Ughetto Carrari si limitò a fabbricare la chiesa su terreno suo, ma nelle *domus* attigue vi aprì un ospizio, che, nelle carte del secolo XV, è appellato l' *Ospedaletto*: e della chiesa e dell' ospizio lasciò il giuspatronato alle suore del monastero dei SS. Vitale e Agricola di Bologna, le quali, forse, erano quelle monache che curavano l' ospizio di Croce del Gesso: *hospitale sub vocabulo S. Marie vocatum* EL SPEDALETO DE' CARARI, *ex fundatione Ogheti de Carariis, qui fundavit ecclesiam Sancte Marie.... patronatus monialium SS. Vitali et Agricole* (6). Alcuni, affrettando troppo le loro conclusioni, hanno confuso Santa Maria di Croce del Gesso colla parrocchia urbana di S. Maria dei Carrari, la quale, nel secolo XIII esisteva in via Marchesana presso il Voltone dei Caccianemici, fondata dall' avo di Ughetto (7). È, quindi, evidente che non si può, col confronto dei documenti, con-

(1) SARTI, *De Claris Archigymnasii bononiensis professoribus*, I, 229: II, II, 230.

(2) MELLONI, *Atti*, C. I, vol. II, p. 65.

(3) MURATORI, *Rerum Italicarum Scriptores*, XVIII, c. 476.

(4) T. CASINI, *Sulla Costituzione Ecclesiastica del bolognese*, I, 20:

(5) T. CASINI, op. cit., II, 17.

(6) BIBLIOTECA COMUNALE, *Liber Jurispatronatuum*, n. G., I, 35.

(7) FRATI, *Statuti di Bologna*, I, 312.

fondere S. Maria sorta nella parrocchia del Biacco con quella di Bologna, che era stata costruita molto tempo prima. La confusione è nata dallo scambio fatto di Ughetto, figlio di Albertino, col nonno che aveva anch' esso nome Ughetto. Nella seconda metà del secolo XVI, quando la visita marchesina compì una diligente indagine di tutte le chiese della diocesi bolognese, non se ne tenne parola, prova questa sicura dell' unione definitiva di S. Maria del Gesso con S. Giacomo di Croce del Biacco.

VI.

La chiesa parrocchiale di SANT' EMILIANO DI RUSSO si trova nella pianura orientale e sulla sponda sinistra dell' Idice (1). È luogo assai antico e se ne conosce qualche memoria fino dal secolo X, perchè nel 942 uno da Russo fece da testimonio a Bologna (2). Nella ben nota divisione del 1223 vi leggiamo anche il Comune di Russo (3), che, a metà del secolo XIII, contava 45 famiglie (4), le quali furono obbligate a contribuire nel raddrizzamento e nell' arginatura della Zena (5). L' esistenza di questa chiesa è quasi certamente anteriore al secolo XIII e pare che, da principio, ne pretendessero il giuspatronato i monaci dell' Abbazia di S. Stefano contro i diritti, che vantavano sopra di essa i Canonici della Cattedrale: infatti, avendo l' Abate di S. Stefano eletto rettore di Sant' Emiliano di Russo D. Ventura da Perugia, l' Arciprete Bononio ed il Capitolo di S. Pietro, il 14 ottobre 1242, lo diffidarono a riceverne l' investitura, e due giorni dopo gli facevano dare il possesso da D. Benincasa loro delegato (6). Riconobbero,

(1) CARTA GEOGRAFICA, *M.*, fol. 87, II, N. E.
(2) SAVIOLI, *Annali bolognesi*, I, II, 41.
(3) SAVIOLI, *Annali bolognesi*, vol. III, p. II, 54.
(4) ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA, *Liber fumantium*, an. 1256.
(5) FRATI, *Statuti di Bologna*, I, 175; II, 404, 423, 559.
(6) ARCHIVIO CAPITOLARE, *Libro dalle Asse*, c. 81, n. 330; c. 81, n. 229.

quind' innanzi, i rettori di Russo la dipendenza della loro chiesa dal Capitolo, al quale il parroco Accarisio nel 1275 pagò il tributo di una corba di spelta, [1]: ma continuò l' Abbazia di S. Stefano a esercitare il diritto di presentazione, come fece nel 1283, designando a rettore della chiesa di Russo Fr. Andrea, monaco stefaniano, che ebbe l' investitura dal Capitolo: fino d' allora però il monastero aveva diviso il suo diritto coi Lambertazzi, perchè a questo intervenne anche Pietro Pegolotti come procuratore di detta famiglia [2]. I discendenti di Castellano di Fabbro dei Lambertazzi conservarono a lungo i loro diritti e, in forza di essi, nel 1375, presentarono D. Giacomo Lambertazzi ad un chiericato nella chiesa di Sant' Emiliano di Russo [3]. Il catalogo delle chiese bolognesi del 1392 ci conserva di questo il seguente ricordo non dispregevole: *ecclesia sancti Emiliani de Rusi (rector presbyter Petrus de Bononia) supra petia terra est situata juxta flumine Idicis: nihil extimatur quia quotidie ruinat propter flumen Idicis* [4]. E il Card. Albergati, vescovo di Bologna, nel postillare il famoso elenco del 1408, scrisse: « i parrocchiani presentano al capitolo, oppure Antonio da Sampietro: si crede che l' Abate di S. Stefano debba confermare. La zia del detto Antonio fu moglie di Giovanni Lambertazzi, che era patrono, e forse fu erede del marito e il mentovato Antonio erede della zia: ma i frati predicatori dell'ordine di S. Domenico, che furono eredi della moglie di Giovanni Lambertazzi, acquistarono il patronato di Russi ». Tutti costoro esercitarono il loro diritto nel 1517, quando, morto il rettore D. Giovanni da Forlì,

---

(1) ARCHIVIO CAPITOLARE (carte depositate all' Archivio di Stato), $\frac{22}{209}$, n. 31, an. 1275.

(2) ARCHIVIO CAPITOLARE, *Libro dalle Asse*, c. 76, n. 316.

(3) ARCHIVIO CAPITOLARE, *Libro dalle Asse*, c. 76, n. 316; c. 159, n. 536-537.

(4) T. CASINI, *Sulla costituzione ecclesiastica del bolognese*, III, p. 19.

gli diedero un successore in D. Bartolomeo Conchini (1), e il 3 settembre 1573 fu visitata dal delegato apostolico senza che si facesse più cenno del giuspatronato. Eccone le parole: *Visitator pervenit ad ecclesiam curatam Sancti Emiliani de Russis, cujus rector vocatur D. Joannes de Sandris.... Omnia invenit recte se habere: est enim ecclesia recenter reparata.... habet animas ad S. Comunionem 80.... parochus est instructus cura animarum* (2). La chiesa di Russo, oltre un ristauro della seconda metà del secolo XVI, che le tolsero la primiera rozzezza, fu ammodernata nel 1825 dal parroco Arrighi, mentre il predecessore D. Orlandini aveva pensato all' organo e alle campane (3). La serie dei rettori (4) ha principio col 1242 con D. Ventura Perugia, e dalla metà del secolo XIV successero oltre venti parrochi: D. Agostino Maggio (....-1471), D. Filippo dalla Scola (1471-76), D. Giovanni Spada (1476-80), D. Giacomo Marozzi (1484-91), D. Giovanni da Forlì (1491-1512), D. Paolo da Piacenza (1512-17), D. Bartolomeo Conchini (1517-39), D. Alessandro (1539-42), D. Giovanni Andrea Sanpieri (1542-66), D. Giovanni Sandri (1566-12), D. Agostino Costa (1612-....), ... (16....-....74), D. Eliseo Mattioli (1674-1691), D. Annibale Brizzi (1691-1704), D. Demetrio Vagli (1704-20), D. Giuseppe Costa (1720-30), D. Pier Paolo Martinelli (1730-75), D. Giuseppe Orlandini (1775-1824), D. Francesco Arrighi (1824-73), D. Pietro Romagnoli (1873-1900), D. Giovanni Tigli (1900-....). Di notevole, fra i palazzi civili a Russo, vi è la villa già Russo — ora Bosdari — che nella prima metà del secolo XVIII, accolse letterati insigni, i quali si degnarono di farne menzione nelle loro lettere: vi morì anche il famoso P. Giuseppe De Bonis. Allo storico civile lasciamo le ulteriori ricerche

(1) BIBLIOTECA COMUNALE DI BOLOGNA, *Liber Jurispatronatuum*, n. G., I, 35.

(2) ARCHIVIO ARCIVESC., *Miscellanea: Visita marchesina*, an. 1573.

(3) ARCHIVIO cit., *Misc.* cit.

(4) ARCHIVIO cit., *Misc.* cit.

per illustrare questo luogo e noi ci contentiamo di averne data sommariamente la cronaca ecclesiastica.

VII.

Diciamo, finalmente, una parola di SANTA MARIA ANNUNZIATA DI FOSSOLE, ora Fossolo, che è una chiesa parrocchiale del Comune di Bologna e situata nel suburbio orientale, nel lato inferiore alla via Emilia: presso questo luogo, nei secoli passati, il Savena vi aveva il suo vecchio corso (1). Senza dubbio, vi si era formata una piccola comunità, menzionata fra quelle (2) del 1223, che dovettero obbedire a un capo quartiere per ragioni militari. Essa, a metà del secolo XIII, contava 31 famiglie, le quali, per comando del governo di Bologna, dovettero assoggettarsi ai lavori stradali della via di Castenaso a Budrio (3). In altri documenti del tempo, e segnatamente nelle bolle di Innocenzo III e Onorio III, si intraveggono indizî sicuri per poter affermare che Fossolo fece parte del contado matildico, e, quindi, si ha una novella prova della sua remota antichità (4). Dell'antichità della chiesa di S. Maria Annunziata di Fossolo abbiamo una prova diretta fino dalla prima metà del secolo XII, perchè si sa che il 2 febbraio 1122 ne venne fatta la dedicazione (5) e fu una delle parrocchie, alle quali il rettore era nominato dai parrocchiani e ne riceveva l'investitura dal Capitolo, come appare dalle conferme del 1259 e del 1264 ai sacerdoti Martino e Giacobino, eletti a rettori a S. Maria di Fossolo (6): fu pure di quelle che pagavano una corba di spelta

---

(1) CARTA GEOGRAFICA, *M.*, fol. 87, II, N. E.

(2) SAVIOLI, *Annali bolognesi*, III, II, 54.

(3) FRATI, *Statuti di Bologna*, II, 495.

(4) RAINALDUS, *Annales Ecclesiastici*, VII, 226.

(5) SAVIOLI, op. cit., vol. II, p. II, 379.

(6) ARCHIVIO ARCIVESCOVILE, *Miscellanea*, Cart. 413 (Stato della chiesa di Fossolo).

all' Arciprete di S. Pietro ed una corba di frumento al Capitolo (1). Gli elenchi del secolo XIV l'assegnano al Plebanato urbano del Quartiere di Porta S. Pietro e in quelli del secolo XV sono notate parecchie presentazioni di quel tempo (2): nel catalogo del 1392 si ricorda una particolarità, che mi piace di riportare: *ecclesia Sancte Marie de Fossolis (rector presbiter Blasius Bertholarii) est in guardia civitatis Bononie in loco dicto Fossole: juxta dictam ecclesiam est petia terre pro cimiterio* (3). Memorie del secolo XVI, che sono importanti per le notizie che forniscono, ci dicono: *Sancta Maria de Fossolis est patronatus parochianorum et presentaverunt D. Bartholomeum q. Nicolai de Parma, ordinis Vallis Umbrose, de anno 1458, 9 decembris* (4). La visita marchesina del 5 settembre del 1573 completa il racconto, relativo a Fossolo, e aggiunge una breve descrizione dello stato della chiesa: *visitator profectus est ad ecclesiam curatam Sanctae Mariae de Fossulis, cujus est rector D. Franciscus ab Auro: animas ad Comunionem 60. Haec jugiter fabricatur, fere a fundamentis extructa, tota testudine et tecto operta. Ibi, hac de causa, dominus visitator Sacramentum non reperit, sed vidit satis decentem supellectilem, existimavitque, cum res ipsa sit in fieri, et rector et homines optime cupiunt hoc principium optimum finem sortitum esse* (5). Dalle note della visita marchesina si apprende chiaramente che la chiesa primitiva, e logorata dal tempo, venne sostituita con quella in costruzione del 1573 e questa, pure malconcia dai secoli, fu rifatta nel 1770 dal parroco Bonaventura Gandolfi:

---

(1) ARCHIVIO CAPITOLARE, *Libro dalle Asse*, c. 8, n. 345 e c. 71, n. 285.

(2) ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA, $\frac{22}{209}$, n. 31, an. 1275.

(3) ARCHIVIO ARCIVESCOVILE, *Miscellanea*, Cart. 413.

(4) T. CASINI, *Costituzione* cit., I, 19; II, 15; ARCHIVIO ARCIVESC. *Miscellanea* cit.; T. CASINI, op. cit., III, 16-17.

(5) BIBLIOTECA COMUNALE DI BOLOGNA, *Liber Jurispatronatuum*, n. G., I, 35.

anche parrochi susseguenti si occuparono di ristauri per dare sempre maggiore incremento alla loro chiesa, che si presenta abbastanza bene. Dell'antichissimo giuspatronato, che si confonde colle origini della chiesa stessa, demmo già qualche cenno: esso continuò nei parrocchiani fino alla seconda metà del secolo XVII, ma, come risulta da un manoscritto contemporaneo, il 21 luglio 1644 lo donarono ai Conti Zaniboni col consenso probativo del Cardinale Colonna, Arcivescovo di Bologna. Col tempo passò a diverse famiglie e nell'ultimo secolo ai RR. PP. dell'Oratorio, che lo rinunziarono alla Curia Arcivescovile; ora è di libera collazione [1]. Dal secolo XIII fino a noi, abbiamo una numerosa serie di parrochi, dei quali daremo i relativi nomi colle date più probabili: purtroppo non abbiamo potuto farne esatto controllo fino al secolo XVI, perchè i documenti, che ci furono presentati, sono in uno stato deplorevole di deperimento, e, in molte parti, anche illegibili [2]. Con nostro rincrescimento dobbiamo limitarci a questa serie, che, forse, è incompleta: D. Martino (1259-1264), D. Giacobino (1264-1302), D. Adalberto (1302-18), D. Paolo (1318-35), D. Tomaso (1334-47), D. Gregorio (1347-1357), D. Benvenuto (1357-81), D. Francesco (1381-82), D. Vincenzo (1382-86, D. Benedetto Pietro da Faenza (1386-1387), D. Domenico Pieri (1387-89), D. Biagio Bertolari (1389-99), D. Ulisse Bertolucci (1399-1426), D. Pellegrino Lippi (1426-31), D. Francesco Sacchi (1431-36), D. Silvestro da Scarperia (1436-42), D. Pietro da Tolentino (1442-1449), D. Nicolò da Verona (1449-53), D. Antonio da Aquila (1453-54), Fr. Nicola da Bosco (1454-58), D. Bartolomeo Baldassarri (1458-64), D. Bartolomeo da Alemagna (1464-1468), D. Lodovico Bartolomei (1468-78), D. Domenico Donini (1478-97), D. Antonio Galeazzi (1497-1501), D. Bernardo Oliveri (1501-11), D. Antonio Arrigoni (1511-33).

---

[1] ARCHIVIO ARCIVESCOVILE, *Visita marchesina* cit.

[2] ARCHIVIO ARCIVESCOVILE, *Visita marchesina*, Cart. 413; Carte diverse manoscritte del secolo XVIII.

Colla morte dell' Arrigoni avvenne l' unione di S. Maria Annunziata di Fossolo a S. Maria Maggiore di Bologna, voluta da Annibale Malvasia: per questa unione, durata 32 anni, vi fu interruzione nella serie dei parrochi, che fu ripresa solo nel 1565 colla nomina di D. Lorenzo Turri (1565-72). Gli successero: D. Francesco Dall'Oro (1572-76), D. Tomaso Gabrielli (1576-82), D. Gentile Zani (1581-1601), D. Alessandro Dalbuono (1601-44), D. Matteo Baroni (1644-1653), D. Lorenzo Monari (1653-77), D. Ottavio Melega (1677-83), D. Martino Benni (1683-93), D. Antonio Bevilacqua (1693-1722), D. Lazzaro Menzani (1722-38), D. Francesco Gaetano Gatti (1767-69), D. Bonaventura Gandolfi (1769-1806), D. Giuseppe Zanetti (1806-25), D. Luigi Benettini (1825-30), D. Francesco Bassi (1830-58), D. Federico Vannini (1858-72), D. Luigi Bocconi (1872-74); furono poi delegati arcivescovili: D. Antonio Meliconi (1874-92), Don Marco Mantellini (1893-1910), D. Angelo Vigarani, Arciprete degli Alemanni (1910-14), economo, e D. Pietro Tugnoli, vicario con cura d' anime (1904-....) [1].

Prima di porre termine alle note storiche sulle chiese del Plebanato degli Alemanni, vogliamo anche ricordare S. GIORGIO DI CERROMAGGIORE, che sorgeva nel territorio di Fossolo, e che trasse il nome dalla presenza di una simile pianta. La denominazione di *Cerromaggiore*, primitivamente, fu propria di una zona, che, fino dal 1080, aveva la sua chiesa dedicata a S. Giorgio *in loco, qui vocatur Cerromajoris* [2]. Ne sono rimaste pochissime memorie: si sa che nel 1243 era comunello di scarsi abitanti, i quali, nella seconda metà del secolo XIII, formavano 17 famiglie [3]. Il diritto di patronato appartenne all'Abbadessa e alle monache del monastero dei SS. Vitale e

---

[1] MAZZETTI, *Nomenclatura dei Parrochi di S Maria di Fossolo* (1797-1893); ARCHIVIO PARROCCHIALE DI FOSSOLO (1565-1914); ARCHIVIO ARCIVESCOVILE. *Summarium scripturarum, ex quibus probatur jus in Ecclesiam S. Mariae de Fossola in favorem parochianorum.*

[2] ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA, *S. Giovanni in Monte*, I, n. 14

[3] ARCHIVIO cit., *Liber fumi.*

Agricola di Bologna, almeno sino dal 1265, in cui si procedette all'elezione del rettore di S. Giorgio di Cerromaggiore, che fu D. Lamberto (1): si seguì il medesimo procedimento anche nel 1281 e nel 1313 per le nomine rispettivamente dei rettori D. Arnusio di Toscana e Don Bernardo Uberti (2). Il rettore di Cerromaggiore pagava annualmente, come gli altri, una corba di spelta al Capitolo di S. Pietro e il predetto Lamberto figura appunto per averla pagata (3) nel 1275. Negli elenchi ecclesiastici del secolo XIV la chiesa di S. Giorgio appare tra quelle del plebanato urbano nel quartiere di Porta S. Pietro ed in quello del 1392 si legge: *ecclesia Sancti Georgii de Cermazore (rector presbiter Petrus) est in guardia civitatis Bononie in loco dicto Cermazore* (4): nel 1408 è confermata l'appertenenza del patronato alle monache dei SS. Vitale ed Agricola e dell'istituzione al Capitolo di S. Pietro: ma poi, verso la metà del secolo XV, la chiesa di S. Giorgio rimase senza cura e fu unita a quella di S. Prospero di Bologna: *ecclesia Sancti Georgii de Sermazore est unita ecclesiae Sancti Prosperi de Bononia: patronatus est sororum SS. Vitalis et Agricolae et fuit unita dictae ecclesiae de eorum consensu ex rogito Graciani de Grassis* (5). La dote di S. Giorgio, come risulta dalla visita del 5 settembre 1573, fu convertita in beneficio semplice: *visitator inde venit ad aediculam Sancti Georgii majoris, quae est R. D. Francisci Odofredi et est simplex beneficium sine cura. Ordinavit ut calix inauretur, immagines reficiantur et fiat anterior pars rubra ut in aliis simplicibus* (6). Dei rettori di S. Giorgio di

---

(1) ARCHIVIO cit., *Liber fumantium*, 1256.

(2) ARCHIVIO CAPITOLARE, *Libro dalle Asse*, c. 57, n. 203; ARCH. cit., *Libro* cit., c. 75, n. 313; c. 69, n. 273.

(3) ARCHIVIO DI STATO, *Spelta* $\frac{22}{209}$, n. 31.

(4) T. CASINI, *Sulla Costituzione Ecclesiastica del bolognese*, III, 16.

(5) BIBLIOTECA COMUNALE DI BOLOGNA, *Liber Jurispatronatuum*, n. G., I, 15.

(6) ARCHIVIO ARCIVESCOVILE, *Visita marchesina*, 5 settembre 1573.

Cerromaggiore il Conte Dott. D. Francesco Odofredi fu il più illustre, perchè, laureatosi in diritto civile e canonico, ne fu professore nella cattedra di Bologna. Fu anche parroco di S. Maria Maggiore, Arciprete di S. Marino e, dopo la rinunzia del beneficio di S. Giorgio, addivenne Canonico di S. Petronio nel 1575 e pochi anni più avanti, nel 1584, ottenuta anche la laurea in sacra teologia, fu eletto canonico teologo della Metropolitana, indi, Prevosto del Capitolo di S. Pietro (1): morì in Bologna il 17 luglio 1623. La medesima visita — i cui documenti rimangono sempre preziosi — ci fa anche sapere che nel territorio di Fossolo, e presso S. Giorgio di Cerromaggiore, esisteva un'altra chiesetta dedicata a SANT'ANDREA, appartenente al Monastero delle suore camaldolesi di S. Cristina di Bologna: *Vidit etiam Sacellum Sancti Andreae unitum Monasterio monialium camaldulensium Sanctae Christinae de Bononia. Reperit omnia ex sententia: habet enim sacellum paramenta necessaria: est intus pictum ac dealbatum, foris vero rubrum* (2). Da un manoscritto della metà del secolo XVII si rileva che S. Andrea esisteva ancora e vi si celebrava la Messa per pietà delle suddette monache (3): da questo tempo non ci risultano ulteriori notizie. Ed ora, tanto S. Giorgio di Cerromaggiore, quanto S. Andrea, non esistono più e se ne è perduta ogni traccia.

A. R. DELLA CASA

(1) FANTUZZI, *Scrittori bolognesi*, tom. VI, p. 177; MAZZETTI, *Repertorio di tutti i professori antichi e moderni della famosa Università di Bologna e del celebre Istituto delle scienze*, p. 226.

(2) ARCH. cit., *Visita* cit.

(3) ARCHIVIO ARCIVESCOVILE, *Miscellanea*, Cart. 413.

Ringrazio l'on. sig. Conte Senatore Nerio Malvezzi dell'aiuto, che mi prestò nel mio studio, e delle osservazioni che si compiacque di farmi.

LA PERSONALITÀ STORICO-MORALE
DI
PASQUALE VILLARI

Signori e Colleghi!

Di Pasquale Villari e dell'opera sua è stato scritto da molti, sia dopo la morte di lui, avvenuta a Firenze il 7 dicembre 1917; sia prima, al tempo dei noti festeggiamenti; e, prima ancora, quando riviste e giornali avevano, si può dire, un'occasione continua d'occuparsi delle sue idee e de' suoi scritti. Dal '60 in poi, pochi nomi furono pronunciati più del suo. Professore, scrittore, uomo politico, egli tenne per oltre cinquant'anni uno dei posti più eminenti.

I vecchi ricordano; e pensando quel che si era allora e si è ora, e richiamando alla memoria le cose dette o scritte da lui, essi riconoscono senz'altro, ch'egli fu uno dei fattori della nuova coscienza delle classi colte e dirigenti.

I giovani leggono; e raccogliendo i giudizî profferiti sull'opera complessiva del Villari, essi non possono non rilevare, che ove fosse giusto quello che fa di lui un entusiasta eccessivamente sensibile all'efficacia dell'ambiente, e pronto, troppo, ad accettare le verità trovate da altri, l'opera del pensatore perderebbe ogni valore.

L'omaggio di memore raccoglimento, che, per circostanze avverse, rendo, con mio rammarico tardivamente,

al Nome di lui, caro a voi, a me e a tutti i miei condiscepoli antichi e recenti, è l'esposizione sobria di quello, che risalendo la via da lui percorsa e rimanendo io nel campo storico, ho veduto e raccolto di ciò che tutti conoscono, che a me sembrò utile alla intelligenza del suo carattere, che è a dire: della sua personalità storico-morale.

Sapevo di scrivere per la Deputazione romagnola, a cui egli appartenne, la quale ha il culto prescritto e praticato di cercare il vero nella storia; e che avrei letto alla luce buona di questa Casa-Carducci, dove l'animo di chi legge, nel farsi più reverente, prova tutta la dignità dell'essere sincero.

Allo scopo prefissomi, sono d'aiuto efficace gli atti della prima adolescenza, di quel periodo giocondo della vita, a cui le interne battaglie umane si manifestano come un bollore delle tendenze dello spirito non ancora disciplinato.

E due sono gli episodî della giovinezza del Villari, ch'io prendo in considerazione. Risalgono al 1842-45; al tempo che, di già orfano del padre, ch'era stato avvocato, egli con la madre, la famiglia e gli zii, anch'essi avvocati, viveva a Napoli, dov'era nato il 3 ottobre 1827.

Frequentava una specie dei nostri ginnasi-licei, una delle scuole private, che a quegli anni fiorivano nella capitale del Regno delle Due Sicilie.

Il primo episodio è il noto falò di scartafacci giuridici, acceso dal nostro giovine per vincere l'ostinatezza de' suoi che, ad ogni costo, ne volevano fare un uomo di legge. Egli ottenne d'abbandonare una strada, ch'era falsa per lui. Dedicandosi agli studî filosofici e letterarî, ai quali era portato dalle qualità dell'ingegno, egli, mentre seguiva la natura sua, si assicurava del primo e più necessario elemento del pieno e armonico svolgimento dell'intelletto e della coscienza.

L'altro episodio è quello, anche più noto, della lettura d'una novella *senza frasi*, com'egli l'ha definita, la quale

gli fece provare il rossore d'un pubblico biasimo alla presenza di tutta Napoli purista; e della successiva lettura d'una seconda novella *tutta frasi*, che gli procacciò, invece, un monte di lode da quello stesso professore, che l'aveva biasimato alcune settimane addietro.

Non abbiamo le due novelle, e, probabilmente, non è grave perdita per l'arte; nè il caso di successo e insuccesso immeritato, è tanto raro negli annali degli scolari e degli autori, da giustificare la messa in rilievo di quello capitato al novelliere esordiente.

Ma qui vediamo il Villari vivere uno di quei momenti della vita, che tutti abbiamo dovuto superare, dai quali sembra dipendere il nostro avvenire.

Perchè, dopo d'aver ottenuto il trionfo delle frasi, quel giorno stesso, che ignoriamo — ma siamo al '45 —, egli abbandonò quella scuola a cui era stato affidato da' suoi, parecchi anni prima, e non volle più rimettervi il piede.

Lo avvicineremo tra poco allo Studio, anch'esso privato, del Vicolo Bisi; intanto — lo apprendiamo da lui — egli sosteneva una nuova lotta coi tutori e parenti, che gli proibivano d'entrare nell'aula di Francesco De Sanctis macchiata di liberalismo; e un contrasto tormentoso con sè stesso.

L'animo suo era sospeso tra l'inveterato convincimento che la via del purismo seguìta fin lì era la sola che fosse buona, perchè, oltre i confini del vecchio mondo ideale e morale, di cui era alunno, non erano che tenebre ed errori artistici, politici, morali; e la nascente persuasione che vi fossero altre vie dritte, ed esistesse un altro mondo bello e buono di forma, sostanza, luce, che gli era sconosciuto e precluso.

La decisione doveva essere: o l'acquiescenza, o la ribellione; nel primo caso: un Villari, forse, retore, e, di certo, suddito leale del Borbone; nel secondo: il Villari che stiamo osservando.

Egli era oramai sui diciotto anni; ogni giorno, nella cameretta o nelle lunghe passeggiate al sorriso del cielo

e del mare di Napoli, aveva interminabili discussioni con l'amico della fanciullezza Domenico Morelli, giovane anch'egli, ed egli pure incerto sul da fare, annoiato e insofferente dell'indirizzo che riceveva all'Accademia di Belle Arti, che gli sembrava una falsità e un non senso e una insopportabile coercizione.

Intanto il Villari leggeva il Leopardi, e, di nascosto, qualche cosa del Berchet e del Niccolini; e la lettura, egli scrisse, aveva cominciato a destarlo e a fargli notare un qualcosa come di risveglio e resurrezione, che si manifestava nel mondo. Nel tempo stesso avvertiva che le scuole di filosofia e scienza prosperavano senza bisogno del purismo; e apprendeva notizie di moti e di sbarchi e di condanne e fucilazioni di giovani che s'eran mossi da lontano per amore d'un'idea.

In lui si rafforzava la nascente persuasione; ed egli, oramai senza la guida dell'antica scuola e non ancora sotto quella della nuova; messo, come suol dirsi, tra l'incudine e il martello, si sentiva avvilito e quasi istupidito — sono sue parole — e morto intellettualmente e senza speranza di risurrezione.

A questo momento psicologico s'imbattè in un gruppo di giovani scolari del De Sanctis, che da poco aveva riaperto scuola. S'unì con loro, e la sua compagnia fu tollerata. Cercò nuove occasioni di accompagnarsi. Da principio li seguì senz'aprir bocca; e, udendoli parlare di scrittori inglesi, tedeschi, francesi li ammirava: egli ne ignorava l'esistenza, anzi ignorava perfino il nome di parecchi nostri scrittori e dei migliori e dei maggiori.

Singolare insegnamento! Quella scuola era tenuta dal Rodinò, non ignoto ai letterati, che mi è utile chiamare in scena col suo bagaglio di purismo. Discepolo del Puoti, scostandosi dal maestro deviò tanto che ridusse la letteratura italiana al solo Trecento: i rimanenti secoli non avevano prodotto niente di buono! Qualche autore del Cinquecento egli ammetteva; ma l'Alunno era stato ammonito da lui perchè aveva osato leggere qualche pagina

del Guicciardini e alcune *Vite* del Vasari. Degli autori moderni tollerava il solo Leopardi, forse per deferenza al Giordani. o pei ricordi, cari ai puristi di Napoli, che il Recanatese aveva lasciati in quella città. Tutti quanti gli altri autori nostrali erano banditi; e a quelli stranieri si accennava incidentalmente, tanto da poter avvertire che, per es., Goethe era un matto; Shakespeare, un bruto; Schiller, un brigante o difensore di masnadieri. Il Villari ci fa notare la cura che alla scuola si metteva per indurre nell' animo degli alunni una specie di sacro orrore degli accennati autori e di altri e massime dei contemporanei; e non soltanto non se ne dovevano leggere le opere, ma bisognava fuggire la compagnia di coloro che le leggevano. Il divieto era logico e conseguente, e fa conoscere a noi il colore della scuola. Su per giù, era così per tutta Italia; e il purismo inteso a quel modo, era favorito dalla Chiesa e dai Governi.

Giunse il momento che il Nostro provò la noia di riassumere grammatiche e pescar frasi, ed ebbe fastidio di quelle idee e ne notò le funeste conseguenze.

Chi si trova in siffatte disposizioni d' animo e d' intelletto e vuole vivere, deve romperla col passato, dimenticare e rifarsi da capo. La qual cosa esige da parte di un giovane cresciuto a quelle idee; da parte d' un minorenne, che ha contro di sè il divieto dei parenti e l' opposizione dei conoscenti, una volontà ferma. Qui, appunto, si delinea il carattere di Pasquale Villari.

« Oh! quell' insegnamento — egli esclamava molto dopo il '45 — m' è stato veramente fatale! M' è toccato lavorare molto e molto per disimparare il male appreso; per arrivare finalmente a capire, che lo scrivere dev' essere l' espressione ingenua e schietta de' propri pensieri, del proprio animo! »

Tale è il grido della sudata vittoria ottenuta sopra di sè, per liberare l' *io* dal viluppo d' idee e di stile del vecchio ammaestramento.

La battaglia incominciata al '45 continuava al '48.

Infatti, nei primi mesi di detto anno usciva il primo suo saggio a stampa: *Parole sopra un quadro di Domenico Morelli*. Io non l'ho veduto; ma nel volume *Discussioni critiche*, edito dal nostro desiderato Zanichelli, l'autore stesso lo disse « assai scorretto, assai ampolloso, quasi puerile ». Proseguì, e riuscì lo scrittore chiaro e limpido che tutti conosciamo. Egli ha rinunciato il fine egoistico, il fine artistico; e si fa leggere, e, come lo notano lo Sforza, il Siragusa e gli altri studiosi che si sono occupati di lui, leggendolo (senza intenti letterarî) non ci domandiamo se scrive bene; e questa è pure virtù d'arte e di pensiero.

Tutte le pubblicazioni del Villari, comprese le filosofiche, manifestano le dette qualità artistiche dell'intelligenza e della coscienza. Non c'è questione ardua che, passata pel suo cervello ed esposta al modo suo, non cessi d'essere oscura; la qual cosa avviene per una singolare forza d'assimilazione di cui egli era dotato. Di qui, le caratteristiche de' suoi scritti: semplicità e chiarezza.

Per accennare anche alla sua arte oratoria, osservo che egli principiava costantemente in questo tono: « Prima ch'io cominci a parlarvi della *Dante Alighieri* (n'era il Presidente) debbo chiedervi il permesso di fare un preambolo affatto personale. Non è secondo le convenzioni ufficiali, non è secondo la retorica; ma retorica o non retorica, obedisco a un sentimento, che è più forte di me.... »; e continuava diritto e filato, o non inutilmente deviando, calmo e mosso a seconda di colei che vive dentro alla luce della scienza e della sapienza.

Egli leggeva di raro, non concionava mai, ma discorreva con naturale eleganza, senza nessunissima posa di persona, voce, gesto, parola. Pareva che il pubblico non esistesse; e sì che aveva sperimentato anch'egli quel non so che angoscioso che assale, per es., me, quando solo, isolato, sono sotto gli occhi di tanti che, poi, mi giudicheranno.

Nel novembre del '59, il Ridolfi lo nominava profes-

sore a Pisa. Erano tenuti a seguirne le lezioni pochi studenti della Facoltà sua; ma vi andavano molte signore e signori. « Che tono prendere? — scriveva a persona amica — Io sono tutto il giorno in palpiti per questa lezione, con l'uditorio che vi ho descritto.... Oggi avevo una lezione arida ma seria.... Comincio, ed ecco vedo quella tal signora elegante col marito cantante, che si mettono in prima linea. Poi altri ed altri; erano molti. C'era il vecchio Torri, dantista, c'era l'Aleardi. Sono restato in grande confusione, non sapevo che dire.... ho fatto una lezione generica, una mezza chiacchierata.... M'hanno applaudito.... mi pareva d'essere umiliato ».

Tale l'ansia dell'oratore e la coscienza del neo-professore. Durò così, continua il Pistelli, un due anni, e, in fine, trovata la via, salì la cattedra fiorentina, che la sua eloquenza era erudita, senza pompa; priva di ridondanze, eppur viva, imaginosa, efficacissima.

Egli ammaestrava allo stesso modo che l'abbiamo udito conferenziere, manifestando le stesse qualità che abbiamo notate nello scrittore.

Ritengo d'esser nel vero affermando che di nessuno più che del Villari si può dire, che la parola esprime il pensiero e che lo stile è l'uomo; e questo è buon indice di schiettezza e di carattere costante.

Fu giudice severo dei puristi e già ne conosciamo la ragione; ad ogni modo egli manifestò sincero il suo sentire; e il concetto di falsità e infingimento di sentimenti, ch'egli s'era formato del purismo, gli servì di criterio per giudicare degli uomini e delle opere loro. Nella *Introduzione* al *Niccolò Machiavelli* se ne possono trovare molte prove; una, per es., dov'egli discute l'attendibilità del Petrarca innamorato e uomo politico: passo che fa riscontro a quanto egli ha scritto sulla piena sincerità, e perciò, credibilità piena di Dante. Alla stessa stregua manda i Signori, gli Artisti e gli Umanisti e l'Età stessa del Risorgimento. Se egli, pur per es., è così caldo ammiratore del Donatello, è ch'egli ha riscontrata in lui piena armonia

della vita e dell'arte purissima; se si trattiene dal condannare il Machiavelli, è perchè nessuno fu machiavellico meno del Machiavelli.

È persuaso che Lorenzo il Magnifico, modello impareggiabile d'accortezza e prudenza, non riuscì a costituire in Firenze la società moderna della quale aveva nella sua città tutti gli elementi, perchè la sua fu politica d'equivoco e d'inganno.

Dalla vetta su cui il suo spirito s'è messo, contempla e abbraccia tutto il Rinascimento; e alla vista di tanto rigoglio dell'intelligenza e appariscente inerzia della coscienza, resta sgomento, sentendosi come davanti a una misteriosa contradizione, messaggera di futuri guai.

E ugualmente si comporta con gli uomini del suo tempo, il cui valore è ragguagliato al carattere; e, trattandosi dei fattori dell'Italia, dicendo valore, s'intende importanza, efficacia, virtù di azione o di pensiero. Qui pure, un esempio: egli è ammiratore di Garibaldi, perchè l'Eroe è « l'uomo più generoso, più magnanimo e disinteressato che la storia moderna conosca; l'uomo che, col suo ingegno, colla sua virtù, co' suoi impeti, co' suoi difetti è un carattere essenzialmente italiano ».

Egli rimprovera gl'Italiani de' suoi giorni d'essere amanti più del suono della parola, che dell'idea; del colore della bandiera più che del vero, per cui sono possibili ibridi connubii di partito, che falsano la vita politica italiana. Pensa, e scrive, che la malattia del secolo del Byron è impotenza di vivere in armonia con la coscienza.

E per timore di quel criterio adottato a giudicare degli altri, egli, al '60, rifiuta il posto di segretario d'ambasciata e, poi, quello di ministro degli esteri, offertogli a Napoli dal Bertani; duplice rifiuto, che il Salvemini ha debitamente rilevato.

Restiamo a Napoli; ma riportiamoci col pensiero al '45, e passiamo a quell'ambiente filosofico, letterario e politico, che formava come il contrapposto dell'ambiente del purismo dal quale abbiam preso la mossa e ora siamo

lontani. Qui, da questo lato, per le varie scuole, fra mille precauzioni e pericoli, le menti e i cuori si preparavano a' nuovi tempi; qui, custoditi i ricordi del Caracciolo; tuttor vive e operanti le dottrine degli Enciclopedisti; ancor verdi le speranze del Re fucilato.

Dopo un po' di tempo dacchè il Villari s'accompagnava, tollerato, coi giovani studenti sue nuove conoscenze, uno di loro gli disse: « Perchè non ti decidi a venire anche tu dal De Sanctis? se fai tanto di udirlo una volta, sarai dei nostri ». Il diciottenne Villari già avrebbe voluto, ma i suoi disapprovavano e s'opponevano: chi non trova legittima l'esitazione del diciottenne? Da ultimo, deliberatosi, si mise, una sera, pel lungo e oscuro Vicolo Bisi ed entrò nell'aula dove parlava Francesco De Sanctis, ch' egli non aveva ancora udito.

La lezione, la famigliarità del Maestro, le dispute dei discepoli, gli diedero l'impressione come di un risveglio. Ritornò altre volte, quasi furtivamente, deciso però — lo sappiamo da lui — di vincere ogni ostacolo, che avesse potuto incontrare dai parenti e dagli amici della famiglia.

Riuscì, e s'iscrisse allo Studio da lui prescelto; una delle scuole aperte da docenti liberi, le quali tenevano luogo dell' Universtà, pochissimo frequentata. Da quelle scuole private, che destano il ricordo glorioso de' Glossatori, uscì la maggior parte degli ingegni meridionali che onorarono Napoli e l'Italia e validamente contribuirono al rinnovamento della Patria grande.

Il Villari frequentò la scuola del De Sanctis ne' due anni accademici '45-47 e nei primi mesi dell'anno seguente.

Richiamo quegli anni napoletani con una domanda:

Quale scolaresca d'oggidì fremerebbe udendo pronunciare dalla cattedra queste parole: « Lo stile dev' essere vero; lo scrittore dev' essere sincero, come l'uomo deve essere onesto. La eleganza dello stile è nell' artista, ciò che è nel cittadino la dignità del carattere »?

Questi ammaestramenti non sono più una speranza,

nè una novità: essi fanno parte della coscienza comune.

Udiamo il Villari, che al 1889 scriveva al condiscepolo De Meis: « ....e a quelle parole, che, sotto un governo il quale cercava in mille modi corrompere la società, ci arrivavano come l'annunzio della buona novella, come la parola della verità e della vita, io sento ancora il fremito che invadeva tutta la scolaresca. Ricordi quel sordo mormorìo come di mare improvvisamente mosso da vento inaspettato? »

Per ciò che è libertà, erano, in Italia, tempi infelicissimi. Quell'intenso fermento filosofico di antico - e di nuovo - e di anti-criticismo, che decomponendo e ricomponendo, incessante, i sistemi ideali, rendeva instabili le stesse logiche basi della società, creava nuove coscienze. Il secolo XVIII abbattè molto più di quello che ha realmente edificato. Ai tempi del Kant si studiarono i progetti delle nuove costruzioni; e a quelli dell' Hegel si credette d'aver alzato e stabilito il nuovo edificio, ma tutto, o quasi, esso si sfasciò. Si ricorse ad altri mezzi, e furono messi in opera coi nomi di evoluzione, selezione, lotta per l'esistenza, da cui: concezioni idealistiche diverse e materialistiche di vario grado. Ne venne il turbamento, e, da ultimo, il travolgimento del Regime, che pare una immobilità esteriore d'un ristagno interiore, il quale era difeso ad ogni costo dalla Santa Alleanza, oramai ridotta all' Austria.

Si manifestò quello stato di cose che tutti sanno; Vecchio regime e Papato furono ugualmente assaliti; quello, meno forte, fu travolto tutto; questo che rappresenta un' idea, pur essendo costretto a cedere in qualche parte, mantenne fermo la sua posizione morale nel mondo.

Si può dire che da noi, un gran movimento d'idee ancora non esisteva; la questione urgente da risolvere, era d'ottenere la libertà; e, poichè era lo straniero che, in ogni tempo, e allora più che non mai, ci aveva tolto e toglieva la dignità di liberi, lo scopo dei promotori del nuovo assetto fu politico. Il pensiero mazziniano fu lievito ideale anche per le menti che il Mazzini non seguivano.

Numerosi centri di Massoneria e Carboneria, riconciliate, erano i focolari delle agitazioni e delle congiure a cui dobbiamo i nostri martiri e la nostra Patria.

La reazione infierì in tutta la Penisola. La società parve nascondersi sotto un velo d'ipocrisia, per la necessità d'infingersi quel che non si era, o di nascondere quel che si era. Al 1900, il Villari, riferendosi a' suoi anni giovanili della prima scuola, scriveva: « .... non si sapeva mai con chi si parlava; si temeva sempre d'incontrarsi in un delatore; era un ambiente di sospetti, di finzioni, di riserve, d'interminabili riguardi ».

Ma non era così allo Studio del Vicolo Bisi, dove pareva che la diffidenza pubblica stringesse più forte i legami spirituali che univano docente e discepoli. Sembrava che là procedessero baldi e concordi tutti alla conquista del vero. — Parla il Villari: « io non posso descrivere che cosa era lo Studio del De Sanctis. Quei tempi mi ridestano nella mente tante memorie, tanti affetti carissimi.... Maestro e scolari ci amavamo tanto, lavoravamo con tanto ardore, che, per molti di noi, quelli sono stati sempre i giorni più belli della vita.... ».

Ho ricordato che i tempi erano eminentemente politici; ma ardua cosa era parlar di politica in pubblico e nella scuola!

Il gruppo d'amici, fra cui era il Villari, soleva raccogliersi nella camera di Luigi La Vista, che primeggiava. Là, più o meno forte, erano letti e commentati il *Primato, Le speranze d'Italia*, l'*Arnaldo da Brescia* e tanti altri scritti; ma, sopra tutto, si leggevano, commentandoli sotto voce, i giornali venuti, spesso di nascosto, dall'Estero: Toscana, Inghilterra, Sardegna, ecc.; e, più spesso, da Parigi che dal 1830 era centro del movimento liberale europeo, e da Londra, refugio degli Esuli grandi.

Nell'aula non si parlava di politica, ma se ne faceva discutendo di filosofia e storia. Il Maestro esponeva la grammatica; e con la scorta, intendo dire, traendo ispirazione da Vico, Kant, Hegel e Schlegel, saliva alle eccelse

regioni dell' arte letteraria, mercè di una critica, la quale trasformava lo studio della letteratura in liberazione dello spirito. I discepoli si riconoscevano da sè stessi schiavi liberati da lui.

Nulla più della letteratura, può rivelare l' anima della Nazione che l' ha creata; perciò, lo studio fattone a quel modo e a quella generale tensione degli animi anelanti ad un migliore ordine di cose che già sovrasta, era politica elettissima. La Nazione era veduta nella gioia e nel dolore; nella gloria e nella umiliazione attraverso i pensieri creatori delle opere che hanno il suggello del genio di nostra Gente; e le immagini radiose, uscite dall' alta fantasia di Dante, del Petrarca e degli altri Maggiori, suscitavano immagini fresche, nuove d' affascinante bellezza di patria. L' arte novissima del Leopardi, della quale il De Sanctis, primo, faceva conoscere la profondità, era, appunto, immagine dell' Italia, che sorge dalla tomba.

A questa scuola libera senz' essere atea; anticlericale senz' essere irreverente; a quell' insegnamento, che non sopprimeva nessun secolo, non disprezzava nessuna forma letteraria, pur che avesse un contenuto; a questa scuola che dal pensiero dei morti traeva elementi per il pensiero dei vivi, il Villari formò la sua coscienza di studioso e di cittadino.

Era entrato in quello Studio poco carico della scienza dei libri: stava per uscirne ben provveduto; v' era entrato ricco di sentimento, ma incerto, ma dubitoso, ma impreparato a' nuovi ideali: stava per uscirne educato al dovere e pieno di fede nei destini della Patria.

Stava per uscirne; ma ne fu cacciato insieme col Maestro e gli altri ch' erano con lui. Maestro e discepoli furono dispersi a fucilate per le vie, per le case, su le barricate di Napoli.

Tutta l' Italia è in armi: siamo al '48.

Il 15 maggio la città insorge contro il fedifrago Ferdinando II. Conseguenze pel fine che ci ha qui raccolti: De Sanctis, malmenato e arrestato; Luigi La Vista, ucciso;

Pasquale Villari, arrestato; l'amico Domenico Morelli, ferito e arrestato; così altri. Lo Studio privato, chiuso per sempre; i suoi frequentatori, esuli quasi tutti.

Oh! belle scuole di Napoli! oh! belle, oh! nobili scuole di tutta Italia e nobilissimi tempi di studio, di fede, di abnegazione!

All'esempio dato da quegli uomini maturi, da quegli adolescenti cui sorrideva la vita, che al quieto riposo, e al bel divenire de' ben pensanti preferirono affrontare disagi e martirio, s'ispirò la rinnovata legione, che sul Piave salvò la Patria e le ragioni supreme del diritto e della giustizia E così la storia si rinnova suggerendo; e il pensiero umano ascende e si eterna il culto dei più alti ideali dello Spirito: scienza, patria, umanità!

Il carattere del Villari ha preso il colore morale, che durò tutta la vita di lui: l'identità del pensiero e dell'opera riesce manifesta.

Narra il De Sanctis nelle *Memorie* pubblicate da Benedetto Croce: « In Napoli, nel 1848, stavo una sera al largo della Carità, come perduto in uno de' tanti gruppi, dove s'andavano a sciogliere le processioni politiche, quando vidi accostarmisi un giovane pallido e malinconico, che: « Io parto — mi disse — Vado a Firenze a scrivere il mio Savonarola ». Il dì appresso Pasquale Villari partiva. Lasciava la madre diletta, sorelle amatissime, compagni ed amici che l'adoravano.... e partiva come uno degli antichi pellegrini, solo, senz'amici, senza protezione, non recando altra cosa che la speranza ».

Giungeva a Firenze dopo Curtatone e Goito; e dalla città, culla di quelle idee che composero l'Italia a unità di lingua e di pensiero, il Villari assistette allo svolgimento di quegli errori, che, al crepuscolo mattutino ritardarono di dieci anni la liberazione e unificazione politica della Patria.

Egli era nuovo a tutti, e tutti gli erano nuovi.

Aveva ventun anno, anzi era ventenne quando al '47,

a Napoli, ebbe occasione di leggere le *Poesie* del Frate ferrarese e incominciò a studiarle e a scriverci sopra; aveva trentadue anni quando al '59 usciva il primo volume della *Storia di Fra Girolamo Savonarola e de' suoi tempi*, che spargeva largamente il suo nome e lui metteva in vista di tutti gli studiosi.

Aveva portato con sè dalla terra nativa un zibaldone, che gli servì a pubblicare nel novembre del '49 il *Saggio: Introduzione alla storia d' Italia dal cominciamento delle repubbliche nel M. E. fino alla riforma del Savonarola.*

Ritengo che la pubblicazione stessa dovette persuaderlo, che s' egli voleva trattare degnamente il complesso argomento del Savonarola, gli occorreva una preparazione migliore di quella che aveva. Ed egli straccia lo zibaldone; completa la sua cultura; si procura i mezzi paleografici necessari. Ecco l' adolescente libero di sè, che si trova in una città ricca di bellezza, e nell' età, che tutto attrae e tutto piace. Il giovane d' ingegno fervido, uscito da un ambiente, dove la diligenza dell' indagine storica era detta pazienza tedesca, e l' esame attento dei materiali storici era battezzato sottigliezza fiorentina, si muta nel metaforico topo di biblioteca. Cerca incunaboli, codici, stampe rare; passa all' archivio a frugare provvigioni, processi, altri documenti che san di vecchio; ficca gli occhi nelle neglette Consulte e Pratiche; va in s. Marco a leggere note marginali che sembrano illeggibili e nessuno aveva mai decifrate; rivede, ottenendone buoni risultati di riscontrate inesattezze e incompiutezze, la raccolta del tedesco Meier. Poi, per dir così, rimutatosi in uomo, critica e medita e indaga pensieri su prediche, offici, ecc. e riflette e cerca e trova i rapporti dei fatti e delle idee, e coordina e ricostruisce con la ragione e la fantasia frenate dalla realtà storica.

Perdura, in questo lavoro, un dieci anni di seguito, e trova ancora tempo d' aiutarsi con le lezioni private; apprendere lingue straniere; scrivere su l' *Epistolario* del Leopardi, le *Memorie* di Margherita Fuller, le *Opere* di

Cesare Beccaria. E, oltre il Saggio giovanile ricordato, mette fuori l'altro Saggio: *Sull' origine e sul progresso della filosofia della storia* e una *Rassegna bibliografica,* che fa dire ai biografi dai quali ho preso e questi e altri particolari, che da essa incomincia il salire di Pasquale Villari.

Nel decennio di studî savonaroliani, io scorgo la stessa fermezza veduta nel periodo precedente. Dalla *Prefazione* stessa risulta la cura da lui messa per evitare una costruzione storica *a priori,* favorevole o contraria a una delle tre opinioni prevalenti: luterana, cattolica e piagnona; senza contare quella dei liberali che vedevano nel Savonarola soltanto il ribelle della tirannide civile e sacerdotale. Dagli studî del Villari balzò fuori la figura del Frate, la quale ora è, generalmente, riconosciuta.

Non m'indugio a raccogliere altre prove della sua costanza nella ricerca del vero nella storia; mi ripeterei senz' aggiungere niente. D'altra parte chi non conosce il *Machiavelli* e *I primi due secoli della storia di Firenze,* le quali, insieme col *Savonarola,* sono le sue opere storiche maggiori, quelle che richiesero lunghe ore di studio per anni e anni? e chi non sa che l'attività letteraria di lui, durò pressochè ininterrotta dal 1860 al 1914? I sei volumi dei consultatissimi *Saggi* recano solo una parte de' suoi scritti, catalogati dal Baldasseroni.

La stessa attività e la medesima costanza verifichiamo nel Villari uomo politico; e qui, l'essere costanti significa essere fermi, forti, convinti e avere coraggio civile.

Ne adduco una prova, traendola dalla sua vita ministeriale, che durò tredici mesi, e furono mesi d'interrogazioni, interpellanze, mozioni incessanti, dovute alle infelicissime condizioni economiche e finanziarie del Regno; agli scioperi degli scolari che disertavano le scuole al grido di: *Abbasso Senofonte!*; ai disordini universitari frequenti e gravissimi; al trafugamento di opere d'arte dalle gallerie fidecommissarie di Roma.

Egli difese degnamente l'istruzione classica non cedendo per niente alle sollecitazioni che gli erano fatte di

una qualche concessione opportunistica; tenne fermi i provvedimenti adottati per la tutela della dignità degli studî; provvide alla integrità del patrimonio artistico della Nazione e ai diritti dello Stato. In quanto alla parte finanziaria, pur troppo, le voci dai gabinetti scientifici chiedevano, e la voce da Roma doveva rispondere: « no, non si può ».

So di dire poco, limitandomi ad accennare che egli s'occupò parecchie volte della questione complessa, sempre grave, delle relazioni fra Stato e Chiesa. La vide dal punto di vista liberale con costante moderazione. Ma tacerei molto se non mi trattenessi un po' di più sulla fermezza dimostrata per lo spazio di oltre quarant'anni nella trattazione della questione sociale.

Egli prese ad esaminare la poderosa questione, che ora tien sospesi gli animi di tutto il mondo, quando da noi solo pochissimi l'avevano avvertita; e ne studiò i fenomeni parziali a misura che si manifestavano. Se ne interessò fin dal 1866 con l'opuscolo: *Di chi è a colpa?* che, quando uscì, fece profonda impressione. Il Paese, più che sbigottito dalla sconfitta di Lissa e Custoza, era agitato, irrequieto. Tutti i partiti si palleggiavano la colpa; il Bismark pe' suoi fini, soffiava; e i politici parlavano di destra e di sinistra traendo auspici, se Menabrea o Sella sarebbe il Presidente. Il Villari chiamava in colpa tutti; e parlava dei fondachi di Napoli, dei contadini pellagrosi; invocava fin d'allora leggi protettrici dei lavoratori, e regolatrici del lavoro de' fanciulli, che solo assai più tardi furono approvate, e, pur troppo, dopo ribellioni sanguinose. Di destra e sinistra si occupò, l'anno dopo, con l'opuscolo: *Libertà o anarchia?* e fu per augurare l'avvicendarsi dei partiti al potere. Ritornò all'argomento il '72 con altro scritto: *La scuola e la questione sociale*; ma incominciò ad attendervi di proposito, tre anni dopo, con le quattro *Lettere meridionali*. Quindi non s'interruppe fino all'ultimo della sua vita, ritraendo infinite amarezze, e perfino impertinenze. Fu tacciato di voler destare il can

che dorme. « La questione, da noi, non esiste », gli gridavano. Ed egli ribatteva: « Aprite gli occhi: la questione esiste; studiatela, anzi, uniamoci a studiarla ». Ripigliavano: « È inutile; son mali inevitabili; il disagio è conseguenza della libertà: maggiori esigenze, maggiori spese, maggiori imposte ». E il Villari: « È questione di giustizia; la società è fatta per il bene di tutti ». « Ma insomma, che cosa vuoi? » « L'unificazione e la grandezza della Patria; perchè la storia insegna che le società più prospere, più forti che esercitano una più grande e generale azione sulla civiltà, sono le società più oneste, quelle in cui maggiormente apparisce che la giustizia sociale, è una base sicura d'ogni vera, d'ogni grande civiltà ».

Siamo alla trasformazione dei vecchi partiti costituzionali. Vi fu un'adunanza della maggioranza. Il Villari vi intervenne. Aveva riportato, poco prima, un insuccesso in Parlamento per amore della questione sociale. Volle riparlarne a quella adunanza e subì una sconfitta anche più grave: nessuno dei presenti rilevò le cose dette da lui. Non si scoraggiò. Vennero le elezioni generali. Egli si ripresentò agli elettori del Collegio di Guastalla, fece un giro elettorale; vide le miserevoli condizioni dei contadini, manifestò l'intenzione di parlarne agli elettori. « Non lo fate — gli consigliava un uomo prudente — non lo fate, avreste delle delusioni ». « Questa è una ragione di più perch'io ne parli — rispondeva il Villari — non voglio ingannare gli elettori ». Ne parlò infatti; e, infatti, non riuscì eletto. Continuò ugualmente per la via per la quale s'era messo pubblicando i ben noti scritti su la questione di Napoli, la questione meridionale, e, in generale, sulla questione sociale, ai quali s'accoppiano quelli sull'emigrazione.

E non s'accontentava delle notizie date da altri, ma nei casi più importanti, quasi ispirandosi dal Padre della Storia, si recava sui luoghi e vedeva e indagava e annotava. Così, ad es., dopo i Fasci, pel fine del suo studio, percorreva buona parte della Sicilia interrogando:

— Il vostro programma è il collettivismo?

— Certamente.

— Io, però, vedo che quasi tutti possiedono; anzi, quello che sopra ogni cosa desiderano, è appunto il possesso personale della terra. Credete che questi contadini abbiano veramente capito che cosa sia il collettivismo, che voi ora predicate?

— Non lo credo; sono ancora troppo poco istruiti.

— E credete che se lo capissero lo accetterebbero volontieri?

— Non lo credo neppure; occorre maggior coltura.

— Dunque, li avete mossi per un programma che non capivano e che se avessero capito non avrebbero accettato?

E quest' inganno partigiano era pel Villari l'amarezza maggiore.

Egli era sociologo; non socialista; concepiva la società armonia di reciproci riconoscimenti. Perciò, non ammetteva la lotta di classe, la quale, pacifica nella teoria, all'atto pratico, quasi necessariamente, si trasforma in odio di classe.

Gli tornavano alla mente gli orrori delle fazioni cittadine del M. E., che, o stava studiando, o aveva di già veduti nella storia fiorentina, specialmente. Voleva che si procedesse verso il sole, non che si ritornasse indietro nella notte. Quindi, la concezione d'una società bene ordinata sulla base del vero, ch' egli cercava e invitava gli altri, massime gli studenti, a cercare con la stessa sincerità sua. A tal fine, patrocinò il sorgere delle scuole di scienze sociali.

Pensava l'avvenire, avendo nella mente l'Italia; una Italia ben composta ne' suoi confini naturali, senz' analfabeti, senza odii, collaboratrice efficace della civiltà mondiale. A ciò occorreva la pacificazione piena degli animi, che a lui pareva potesse ottenersi con le riforme sociali previdenti e prudenti; e con l'abnegazione volonterosa; e, fermi restando i diritti dello Stato, con la pacificazione

con la Chiesa. Cosa desiderabile, a parer mio, ma impossibile, forse, e non scevra di pericoli per le due parti.

Il procedimento tenuto nella ricerca del vero da servire alla trattazione della questione sociale, era quello tenuto nella ricerca del vero da servire alla trattazione delle questioni storiche. E come per il fine degli studî storici non si ha bisogno di curare i primi veri, così in quelli sociali egli non intende, e lo dichiara spesso, di cercare quale è l'ottimo governo o la miglior forma sociale, e non ha nessunissima fiducia nelle riforme *ab imis* di qualsiasi specie. E qui torna in mente il saggio: *La filosofia positiva e il metodo storico,* che, al suo apparire, scatenò in Italia una burrasca filosofica. Il Villari non esponeva un sistema nuovo, e lo diceva; ma tutti i filosofi si commossero allora. La *Rivista bolognese* reca varie tracce della commozione, e un valentissimo professore della storia della medicina alla nostra Università scrisse gli originali due volumetti: *Dopo la laurea.*

Il Villari fu tacciato, da filosofi diversi, di scetticismo, materialismo, panteismo. Rispose a tutti insieme, argutamente, così:

« Nel breve giro di pochi giorni ebbi molte opposte accuse. Un mio collega ed amico mi disse: Come hai potuto commettere un così grossolano errore! Tu dunque ignori, che la esistenza d' un Dio personale e la immortalità dell' anima sono oggi verità provate con una dimostrazione rigorosa quanto le più chiare proposizioni di geometria? — E poi venne un secondo, che incominciando lo stesso discorso, con le medesime parole, conchiudeva col dirmi: esser dimostrato, che l' esistenza di Dio era un pregiudizio del volgo, e che oggi era cosa chiara provata e manifesta, che il pensiero è una modificazione della materia, e che la nostra anima è come quella del cane. — Un altro finalmente mi disse, che l' anima era bensì immortale; non però la mia, nè la sua, nè quella d' alcuno in particolare; ma l' anima di tutti noi, che è una sola con quella del mondo, ed è l' Assoluto.... — Nel mio scritto

io volevo dichiarare un fatto, e questo fatto è confermato appunto da tali accuse ».

La cosa dichiarata da lui è, riassumendo: se l'intima natura dei primi veri, ci è ancora ignota, o almeno, non tutti i filosofi sono d' accordo su questi argomenti; è, forse. necessario far dipendere da tale conoscenza assoluta, che ancora non abbiamo, tutto lo scibile filosofico? Se il pensiero, se tutto l' uomo intellettuale e morale esiste — e la storia insegna che esiste — studiamo i fenomeni morali e le loro leggi, studiamoli nell' uomo, nella storia, e arriveremo fin dove potremo: ma avremo almeno delle cognizioni certe nelle quali tutti saremo d' accordo. Ne segue da ciò, che l' uomo non si domanderà più: che cos' è la mia anima? è immortale? e così degli altri veri primi? — No. Quindi la metafisica continuerà nel nobile ufficio di avanguardia della scienza, e andrà sempre più lontano in virtù delle cognizioni che sono state acquisite ».

Abbiamo, dunque, l' esistenza del mondo morale riconosciuta dall' osservazione; la necessità di conoscerlo, determinata da un' esigenza dello spirito umano; il mezzo di conoscerlo, che ci è offerto dalla psicologia: ossia studio dei fatti morali e delle loro leggi nell' uomo; e dalla storia: ossia il medesimo studio nella concreta realtà storica. Per tali vie e con tali mezzi giungiamo alla conoscenza dei fenomeni morali. L' insieme di ciò costituisce il metodo positivo che il Villari attribuisce al Comte. L' argomentazione è nota: come Galileo, senza sapere che cos' è la forza, è riuscito alle leggi del fenomeno della caduta dei gravi; così noi, seguendo, nei due studî psicologico e storico, una via simile a quella tenuta da Galileo, arriveremo a scoprire le leggi dei singoli fenomeni morali. Così facendo, di certo, non conosceremo l' essenza della mente, ma ne sapremo la formazione storica. Raggiunta la conoscenza della formazione, la via seguìta cessa, e incominciano i sentieri ardui della metafisica; che ognuno, se vuole e se la sente, può seguire; ma proseguendo, si esce dal campo storico e si entra in quello d' altre scienze o discipline.

Restando nel campo nostro, cammin facendo, psicologia e storia s'aiutano a vicenda avendo: la psicologia, bisogno d'esperienza; e la storia, di lume. Questo è il metodo psicologico-storico, che il Villari riconosce dal Vico, ed è fondamento del metodo positivo. Più le esperienze sono chiare; ossia, quanto meglio è conosciuto il concreto storico, tanta più luce andrà alla psicologia, e da questa accresciuta dal confluire dell'altre scienze, ritornerà fattrice di storia dei tempi che verranno. Dentro tali limiti, la storia, non solo giova la scienza, ma acquista essa stessa valore di scienza.

In quanto a indagini e a valersi delle fonti, ecc., il metodo non ha niente di nuovo; da Erodoto in poi, non escluso il M. E., eccetto i cronisti, tutti coloro che attesero a ricostruzioni storiche, l'han fatto con maggiore o minore capacità e avvedutezza. Similmente, dei rapporti ideali dei fatti: ai tempi del Villari fiorivano le scuole del Thierry, del Humboldt, Savigny, ecc. Per l'Italia, basti richiamare i nomi dei napoletani Troya e Tosti e dei fiorentini Capponi e Tabarrini. La novità sta in quell'elemento psicologico, che il Villari, non pel primo, ma in modo che prima di lui nessuno, e, a parer mio, dopo di lui pur nessuno ha fatto, introdusse negli studî biografici. Il *Savonarola* e il *Machiavelli*, forse, col tempo, perderanno gran parte del valore scientifico che hanno ora, perchè tale è la sorte serbata ai lavori storici; ma esse opere rimarranno sempre modello del metodo psicologico-storico.

Col positivismo, lo studio nostro è fenomenologia ed empirismo storico, parola che ha suono poco bello e valore molto alto, dipendendo da tale empirismo la conoscenza dei fatti umani. Di qui, senza altri ragionamenti superflui in questa sede di studî, la necessità della divisione del lavoro, delle monografie, pubblicazioni di fonti, ecc., e la ragion d'essere delle Deputazioni e Società storiche e altri istituti.

Il metodo ha difetti e presenta pericoli. Il Villari, nel diffuso scritto: *La storia è una scienza?* ne tratta con la

consueta chiarezza; e pur riconoscendo la gravità delle accuse, che son fatte al metodo, afferma giustamente che, fin qui, esso è il solo, che nella vasta regione delle scienze morali, ha dato risultati buoni, concreti, positivi.

Egli adottò il metodo e lo applicò nel modo noto a tutti, massime nello studio degli argomenti tante volte ricordati del *Savonarola* e del *Machiavelli.*

Ora, mi preme rilevare che il positivismo del Villari non è propriamente quello del Comte. Egli dichiara di non accettarne le esagerazioni. Il suo non è ateismo, nè materialismo storico, nè vano culto d'un simbolo. Il Villari non nega l'importanza del fattore mate riale, fisico; risulta chiaro dalla confutazione dell'eccessiva importanza assegnatagli dal Bukle. Fu, in Italia, un dei primi a studiare l'elemento o fattore economico; ma assegna al fattore morale il posto principale. Quì è la condanna del marxismo com'era frainteso a' primi lustri del forte grido. Pel Villari, e ora anche per molti del socialismo studioso, la questione sociale non può essere risoluta in modo conforme al progresso vero, stabile, duraturo, promotore di buono, se non è considerata anche dal punto di vista morale. Nè il suo positivismo è razionalismo, in quanto chè col Kant, egli ammette confini alla ragione umana; e sebbene metta la scienza a capo del progresso, ne' suoi lavori, tanto anteriori quanto posteriori al ricordato anno dell'opuscolo sul positivismo, non è difficile leggere ne' suoi libri frasi che suonano così: la filosofia non basta ad appagare l'immensa maggioranza degli uomini; la ragione non è sufficiente a comprendere l'arte; a spiegare i fatti umani è necessaria anche la coscienza, perchè, la storia non risulta opera della sola ragione; la religione esiste, è un fatto storico, non v'è popolo civile che sia stato o sia senza religione, essa risponde a una funzione dello spirito ed è mezzo efficace di educazione individuale e collettiva. Talvolta ricorda gli errori, storicamente veduti, della ragione senza freni; tal'altra, dà l'esempio del Darwin che, per sua confessione, a furia di servirsi esclusivamente del

ragionamento, aveva finito per non sentir più il gusto dell'arte e la poesia della natura.

Quando a quando, ricorre anche alla Provvidenza, che non era per niente esclusa dall'alto insegnamento del De Sanctis. Il Villari, dunque, all'ambiente fiorentino, non era idolatra della ragione umana; credeva in un che di immanente, eterno, in Dio; e, per il carattere, colà egli fu così sostanzialmente prima e dopo il 1866.

Fu così allo spirituale ambiente toscano; ma all'ambiente napoletano, dove tutto era Hegel, non era stato hegeliano?

Nell'ottobre del '50 il Villari scriveva da Firenze all'amico Bertrando Spaventa, uno di quelli che al '66 sorgeranno a combatterlo: « Fare intendere Hegel in Italia, vorrebbe dire rigenerar l'Italia.... senza filosofia non si può diventar nazione e la filosofia italica oggi non v'è, nè vi è speranza, se qualche giovane ardito non si spinge innanzi: ardisci.... L'Italia non deve correre dietro alle pedate di nessuno, ha bisogno di trovare un sistema che rappresenti tutta la sua nazionalità, che raccolga quanti elementi di vita si trovano in tutta la penisola; ma prima ha bisogno di trovare la coscienza di se medesima, ed a questo nessun sistema è più capace dell'hegeliano ».

Dunque: il sistema hegeliano che deve rendere l'Italia cosciente e capace di trovarsi una filosofia, non è già, *il* ma *un* sistema ispiratore potente, efficace, il più efficace e niente più; ed è assai. Il Villari, al '50, a Firenze, era hegeliano nel senso attivo del suggerire, preparare, avviare.

Ed egli era stato così anche all'ambiente di Napoli. Al 1857, di ritorno dal suo primo viaggio in Germania, dopo di essersi soffermato a Zurigo a salutarvi il De Sanctis, esulato colà, il Villari andò a Torino, luogo di rifugio d'altri esuli napoletani, fra i quali v'era il ricordato De Meis, un'altro di quelli che sorgeranno contro di lui al '66.

Non si vedevano da nove anni; di molte cose avevano da dirsi!

Il De Meis volle accompagnare l'amico fino a Genova;

quindi ragguagliò il De Sanctis della gita. Premetto che la galleria de' Giovi non era ultimata, e trascrivo parte dell'interessante lettera: « Figuratevi, che per quei monti andavamo disputando come due spiritati, e parevamo come due scolaretti che escono dalla scuola, e si vanno accapigliando sopra quello che non hanno capito, e non si possono intendere fra loro. Ben inteso che il vero scolaretto ero io, che facevo la parte di quello che giura nelle parole del maestro, cioè Hegel, e il povero Villari n'è rimasto scandalizzatissimo, e me n'ha fatte delle belle rimenate, e diceva, che non si sarebbe mai aspettato di trovarmi tanto indiavolato e invasato dell'hegeliano ». Dunque, il De Meis era hegeliano nel senso passivo. Evidentemente la meraviglia del Villari nasceva dal contrasto ch'egli notava del sentire hegeliano suo e del sentire hegeliano del compagno; notava un mutamento avvenuto nel condiscepolo, il quale, dal canto suo, non si mostrava meravigliato della differenza. Secondo il De Meis, il Villari non era mutato. Ma perchè questi aveva detto che il De Sanctis era d'avviso « che non bisogna accettare tirannie di nessun genere nel campo della pratica, nè in quello della ragione », il De Meis se ne appellò direttamente al De Sanctis; il quale gli rispose: « Non sono mai stato hegeliano *à tout prix*. Hegel m'ha fatto molto bene, ma mi ha fatto anche molto male: m'ha seccato l'anima ». Risulta di qui che il Villari era hegeliano alla stessa maniera del De Sanctis, maestro suo e del De Meis. La riferita risposta del maestro prova che il Villari aveva bene appreso e ben ritenuto.

Infatti, negli appunti del corso di lezioni del De Sanctis al '47, si legge: « Verrà giorno che la mente si eleverà alla contemplazione dell'Assoluto.... ma ora l'Assoluto non è ancora stato raggiunto; ogni filosofo ne va in cerca, crede d'essersene impossessato, ma gli accade come della felicità, che è sempre invano sperata ». Considerando questi appunti, e quella risposta e la rilevata nessuna meraviglia, conchiudo: che il Villari, al '47, era hegeliano allo

stesso modo ch'era al '50 e al '57. Fin qui non c'è nel suo pensiero filosofico, nè contradizione, nè trasformazione dovuta ad eccessiva sensibilità dell'ambiente, che ridurrebbe a un niente il valore del pensatore Nè la contradizione esiste dopo il detto anno 1857. Al '64, il Villari, in una pubblica birreria di Berlino, difese la memoria del grande filosofo di Stuttgard deriso dai dotti amici tedeschi con i quali si trovava. « Quanti anni — disse — sono passati dacchè voi eravate con la bocca aperta a sentir la parola del filosofo, che alcuni di voi osavano chiamare nuovo Cristo? Noi, che non ne facemmo mai un idolo, non abbiamo bisogno di disprezzarlo troppo, nè d'insultare la sua tomba! » Uguali sentimenti egli professava al '91 affermando: « che l'azione dell'Hegel si può riconoscere anche oggi in coloro, che più lo combattono e lo deridono ».

Non ho veduto contradizioni e brusche voltate di pensiero nè del filosofo, nè dell'uomo politico, nè dello scrittore e, tanto meno, del sociologo.

Di certo, il Villari non fu, da ultimo, quel ch'era stato da principio; sarebbe passato, senza vedere, pensare, soffrire, vivere. « Io cerco e vedo sempre i difetti che sono in me.... », scriveva al 1900.

E non per niente egli aveva di già scritto nella *Prefazione* della seconda edizione del *Savonarola*: « .... io mi sento in molte delle mie idee mutato ». Egli è mutato sì, ma fu evoluzione lenta, necessaria, inevitabile d'ogni vita intellettuale.

Quante luci accese dalla pia mano della madre nello azzurro cielo della nostra prima fanciullezza, noi, cammin facendo, non abbiamo spento con la ragione dell'uomo maturo! e, ai soavi ricordi, non abbiam forse mai cercato di riaccenderne, noi, da noi, qualcuna?

Che mai volle dirci il Villari giunto presso il limitare, con le parole: « mi persuado sempre più d'una cosa: che il cercare più che si può di fare bene agli altri, senza

nulla sperarne per conto proprio, è ciò che *solamente può dar pace allo spirito umano?* ».

Se partendo dal mondo morale del purismo, egli, a ottantasette anni, viveva il mondo morale di Marc' Aurelio, avrebbe, con ciò stesso, dato prova della perseveranza, nella ricerca interiore del vero iniziata a' suoi verdi anni, e offerta un'altra prova ancora della volontà, che è l'elemento costitutivo del carattere di lui.

Pasquale Villari fu un carattere. La funzione storica serba tutto il valore morale, che fece lui professore di una Facoltà italiana di lettere, dottore onorario di diritto della Università di Oxford; lui, napoletano, cittadino onorario di Firenze; lui, uomo di studî, Senatore del Regno e Cavaliere dell'Annunziata.

Come di nessuno più che di lui, si può dire che lo stile è l'uomo; così di nessuno, più che di lui, si può dire che il dovere voluto e operoso fu religione e culto, ch' Egli professò e praticò con ammirata costanza!

Al 1914, il pallido vegliardo scriveva ancora a un suo illustre discepolo e caro amico: « se per qualche cosa siamo a questo mondo, ci siamo per compiere modestamente, silenziosamente, tenacemente il proprio dovere ».

PIO CARLO FALLETTI

GIUSEPPE PELLEGRINI

COMMEMORAZIONE

LETTA DA GHERARDO GHIRARDINI IL 22 DICEMBRE 1918

L'ultimo giorno d'agosto di quest'anno m'incontravo con Giuseppe Pellegrini in un remoto luogo campestre del ferrarese per visitare insieme un'antica arca sepolcrale ivi uscita alla luce. Passavamo giocondissime ore, raccogliendo in quella tacita solitudine l'eco lontana della romanità e rievocando il ricordo dei monumenti della Venezia cui avevamo dedicato ambedue tanta parte dei nostri studî. Avrei potuto pensare allora che fosse quello l'ultimo nostro convegno? che io non avrei mai più riveduto il collega insigne, l'amico dolcissimo?

Egli si riconduceva lo stesso giorno nel Veneto tutto lieto di poter intrattenersi appiè dei Colli Euganei con la famiglia diletta, che la guerra aveva già sbalestrata lontano dalla sua casa, e riposare nella quiete degli studî la restante estate e l'autunno, non senza prender parte ad una indagine archeologica che aveva iniziata nell'agro veronese [1].

---

[1] L'assistenza a quegli scavi nell'agro veronese (sui quali tornerò più innanzi), in località malsana, dov'era diffuso il tifo, fu, a giudizio dell'Alfonsi, confermato da autorevolissimi pareri medici, cagione della malattia che incolse subito dopo in Este lo sventurato Professore e lo condusse alla tomba.

Ma ad Este sul finire del settembre un morbo gravissimo l'assalse, lo costrinse a riparare, per avere le necessarie cure, all'Ospedale Civico, lo tenne ivi lungamente oppresso; e, dopo un breve periodo di tregua, onde si riconfortava di speranze fugaci e vane l'animo della consorte e dei figli, infierendo ancora una volta con improvvisa violenza sul corpo affranto, arrestava per sempre, il 2 di dicembre, i battiti del suo nobile cuore.

Due giorni dopo a me, molto più innanzi di lui negli anni, toccava il tristissimo ufficio d'accompagnarne le fredde spoglie all'estrema dimora, come debbo oggi assolvere il compito non meno doloroso di commemorare in questo sodalizio il socio nostro così intempestivamente scomparso.

*
* *

Giuseppe Pellegrini era nato il 10 marzo 1866 a Loreto.

Percorse gli studî universitarî nella nostra Facoltà di Lettere dov'ebbe la buona ventura, ch'era occorsa alcuni anni prima a me e successivamente al Dall'Osso, al Quagliati, al Negrioli, al Ducati, al Pettazzoni: d'esser discepolo di Edoardo Brizio e risentire il salutare influsso del suo alto insegnamento archeologico.

Uscì pertanto dall'Ateneo nostro coll'animo temprato al sentimento d'amore e di ammirazione della grande arte classica, che il Brizio sapeva col fascino del fervido magistero trasfondere nell'animo de' suoi allievi.

L'anno 1889, dopo la laurea, potè presentarsi a quella Scuola italiana d'archeologia che un anno prima Paolo Boselli aveva instituito, dopo un decennio che la scuola anteriore, fondata dal Bonghi, non aveva più dato segno di vita.

L'alunnato triennale (1889-92), a Roma, a Napoli, ad Atene, trascorso nell'assidua dimestichezza coi monumenti, conferì a porre solide basi alla dottrina critica dell'antichità figurata alla quale il Pellegrini si sentiva particolarmente inclinato.

Egli fu uno de' primi di quel nobilissimo stuolo d'alunni della Scuola Archeologica, il quale operò con giovanili energie alla formazione di una scienza nostrale che appunto ne' due ultimi decennî del secolo passato si andò felicemente affermando dirimpetto alla scienza tedesca, signoreggiante da prima incontrastata nel nostro paese.

Uscito dalla Scuola entrò, il 1.° dicembre 1892, nella classe dei funzionarî delle Antichità e Belle Arti, e fu addetto al Museo Archeologico di Bologna; il 1.° ottobre 1894 passò al Museo Archeologico di Firenze; il 1.° marzo 1902 al Museo Nazionale di Napoli con funzione di Vice-Direttore per la parte scientifica. Ma poco restò in quell' ufficio; chè fu restituito di nuovo a Firenze il 3 febbraio 1903 e ancora a Bologna il 16 aprile dell' anno successivo. Finalmente, nel marzo del '906 fu trasferito al Museo d'Ancona, donde, come dirò più innanzi, passò, negl' inizî del '908, all' insegnamento universitario.

Non è mio proposito tener dietro alla graduale formazione ed esplicazione della sua cultura archeologica, nè noverare uno per uno i frutti molteplici del suo tenace e perseverante lavoro. Dei quali possiamo segnalare tre gruppi distinti. Il primo comprende relazioni di scavi, da lui stesso in gran parte diretti, di tombe campane, di città e necropoli dell' Etruria, di necropoli picene, di vestigia d'abitati e sepolcreti del Veneto; il secondo, dissertazioni più o meno estese su speciali serie monumentali d'arte greca ed etrusca; il terzo, cataloghi di raccolte archeologiche e specialmente di vasi dipinti.

Lo scritto edito nei *Monumenti antichi* del 1903 « Tombe greche arcaiche e tomba greco-sannitica a *tholos* della necropoli di Cuma » è un assai ragguardevole contributo apportato da lui durante il soggiorno di Napoli all'archeologia greco-italica.

Trattando di sepolcri usciti fuori da quella celebre città, che i Greci di Calcide colonizzarono intorno all' VIII se-

colo av. Cr., il Pellegrini colse il destro per toccare problemi di grande momento non pure per la Magna Grecia, ma per l'Etruria. Egli intravvide nel materiale scoperto nelle tombe, fra cui sono squisite oreficerie e bronzi di fisonomia affine a quelle dell'Etruria, due sorta di elementi stilistici che credette poter riferire a due diverse correnti marittime: l'una delle quali avrebbe preso le mosse dalla Grecia propria, l'altra dalle colonie greche dell'Asia Minore. Se altri pensa ad efficacia esercitata dall'Etruria su Cuma, io consento nel giudizio del Pellegrini che, come ha considerato greche le tombe, così ad influsso greco-orientale ha attribuito i prodotti delle industrie apparse in esse. E in un'altra opinione manifestata dal Pellegrini io mi accordo con lui: che dalla diversità dei rito funebre, cremazione e umazione, riscontrata in quelle tombe, non si possa argomentare differenza di stirpe. Quando si paragonino i fatti notati dal Pellegrini a Cuma con quelli su cui specialmente il Ducati ed io abbiamo più volte avuto occasione d'insistere a proposito della questione etrusca, non si potranno che accettare anche per i Greci di Cuma le deduzioni che la critica serena e obiettiva deve ammettere per gli Etruschi dell'Italia centrale e superiore, dove ricorre così frequente la promiscuità dei due funebri riti.

Un'altra questione rilevantissima trattata in questo scritto riguarda la determinazione cronologica di quel sepolcro monumentale a *tholos* che s'innalzava presso alle dette tombe. Non si possono nella struttura del tamburo e della cupola conica del sepolcro, a filari di tufo sovrapposti gli uni agli altri senza cemento, disconoscere le note fondamentali dell'architettura funeraria micenea. E la osservazione del Pellegrini che, « essendo avvenute nella tomba diverse tumulazioni in tempi diversi, è lecito almeno dubitare che gli oggetti più antichi siano andati dispersi e sostituiti da altri più recenti », tale osservazione ragionevolissima lascia veramente adito a credere che il monumento possa aver avuto origine in età anteriore a

quella attestata da tarde tumulazioni in esso riscontrate. Senonchè alcuni particolari della costruzione, non sfuggiti all'accorta e coscienziosa disamina del Pellegrini, come certe tracce d'intonaco dato a qualche pietra, la forma di alcune nicchie arcuate, una cornice ricorrente sotto di esse, sono elementi estranei alla compagine tettonica delle primitive tombe della Grecia e di quelle dell'Etruria che si riconducono allo stesso tipo. Di guisa che egli non ha dubitato di abbassare l'età della costruzione, non ostante l'aspetto antichissimo della *tholos*, insino al secolo III av. Cr.

Resta il fatto incontestabile, che una simile forma di architettura protoellenica e protoetrusca è stranissima nel tempo ellenistico; e io non ho mai saputo liberarmi da una certa esitazione che ho comune col collega Patroni, ad assegnare al singolare monumento un'età così tarda, che fu del resto ammessa dal Karo e dal Gabrici.

*
* *

L'Etruria richiamò l'attenzione del Pellegrini nel periodo che egli passò a Firenze, addetto al cospicuo Museo archeologico e agli scavi della regione, ove fu valido cooperatore del compianto L. A. Milani.

E sono di quel tempo le sue ampie relazioni, esaurienti per copia di fatti e di osservazioni, che danno conto degli avanzi tornati in luce a Poggio Buco presso Pitigliano, ove egli riconobbe il sito dell'antica *Statonia*; quelle sui sepolcreti di Sovana, di Canino, di Castiglione del Lago, di S. Gimignano; sopra reliquie architettoniche romane: di case scoperte a Pistoia, di ville nell'isola di Giannutri e del Giglio, di un edificio termale a Massaciuccoli presso Viareggio.

Ma degni di nota sono specialmente due speciali lavori di quel tempo. L'uno è il catalogo del Museo Chigi di Siena composto di una abbondante serie di terrecotte figurate, vasellame etrusco e greco dipinto, bronzi, marmi, oreficerie, avori, smalti e gemme: materiale svariatissimo

che richiedeva larga esperienza e consuetudine monumentale, per essere, come fu da lui, esattamente valutato e descritto. L'altro è uno studio sui fregi arcaici etruschi in terracotta a piccole figure. Prendendo le mosse da un gruppo di simili fregi dissepolti fra i ruderi di un vetusto tempio di Poggio Buco, il Pellegrini instituì una metodica investigazione su tutti i fregi fittili della stessa specie a lui noti, usciti dall'Etruria e dai finitimi paesi soggetti a influenza etrusca (Conca, Toscanella, Cervetri, Velletri, Roma), ne analizzò con acuto discernimento le rappresentazioni e lo stile; li mise a raffronto fra loro stabilendo il processo di svolgimento dei tipi rispettivi; e, mentre li riconobbe derivati da correnti elleniche (ionica e attico-corinzia), ne rivendicò con validi argomenti l'origine italica, cercandone le fabbriche nell'Etruria meridionale ed estendendo le conclusioni della sua ricerca ai prodotti della ceramica etrusca a rilievo (il cosidetto *red-ware*), che il Loeschke aveva a torto creduto di provenienza siciliana. Questa dissertazione si rivela come frutto di una mente matura che aveva acquistato un chiaro concetto dell'indole dell'arte etrusca e della sua funzione recettiva e assimilatrice delle forme create dall'arte greca, alle quali essa seppe pur dare peculiari e caratteristiche impronte, rispondenti al genio, alle tradizioni, alle attitudini sue proprie.

Nel tempo della sua dimora a Bologna il Pellegrini ebbe anzitutto l'occasione propizia di dedicarsi allo studio di una classe di monumenti per la quale aveva sempre dimostrato speciale propensione e preparazione: i vasi greci dipinti. E di tale studio sono risultato i due cataloghi che compose delle due ricche collezioni del nostro Museo Civico. Bene intende tutto il pregio di simili cataloghi chi conosce il singolare valore artistico e culturale di que' vasi. I quali nel rispetto tettonico offrono le più armoniose e perfette forme che mani d'artefici abbiano

mai saputo plasmare. Ma codeste forme sono poi avvivate dalle più squisite bellezze di decorazione e di figurazione. Così sulle curve pareti delle tazze, delle anfore, dei crateri spiccano, rese con purissimo disegno lineare, immagini magnifiche di divinità e d'eroi, più raramente di personaggi della vita reale, in solenni teorie, in giocondi convegni di feste e d'amori, in concitati episodî di duelli e battaglie, in mille altri svariati atteggiamenti.

Cogliere lo spirito e il significato di tali rappresentazioni, analizzarne gli schemi, risalire, indagandone gli elementi costitutivi, agli originali onde procedono, fissarne le età, tenendo conto di tutti i dati che le scoperte e la copiosissima letteratura archeologica più recente hanno fornito: ecco il compito che si presenta a chi voglia studiare con rigore di metodo questa classe di monumenti.

Ora la catalogazione scientifica di una determinata raccolta di siffatti vasi è opera tutt'altro che modesta, tutt'altro che agevole, se deve adeguatamente rispondere ai postulati moderni della critica e della ermeneutica. Conviene che il catalogo inchiuda con esatte e parche indicazioni, con precisi giudizî con acconci raffronti la determinazione delle peculiarità formali, dei soggetti espressi e del posto che appartiene ai singoli esemplari nello sviluppo stilistico della ceramografia.

Delle due serie di vasi del Museo Civico di Bologna la prima spetta al vecchio fondo costituito dalle raccolte Palagi e Universitaria. Il Pellegrini fece una ordinata partizione dei vasi secondo le tecniche, i tipi, i luoghi di fabbricazione; e li descrisse uno per uno in tutti gli aspetti.

Senonchè, allato a quella prima serie di vasi di provenienza varia e di diversissime età, è nel Museo nostro una seconda serie di vasi, tutti usciti da officine dell'Attica, e tutti scoperti sotto il suolo bolognese ove giacevano deposti nei sepolcri etruschi come parte de' funebri corredi. È evidente che, venendo essi a formare un tutto topografico spettando ad un tempo ben circoscritto, appartenendo, ad un solo centro di fabbricazione, si prestano,

più assai di quegli altri esemplari raccogliticci ed eclettici della prima serie, a formare il tema da una trattazione organicamente scientifica. Il Pellegrini ha saputo cavare dallo studio minuzioso di ogni esemplare ceramico induzioni importantissime non solo per dimostrare il graduale evolversi della duplice dipintura nera e rossa, attraverso determinati stadî di sviluppo (a ciascuno dei quali ha assegnato la durata approssimativa di un trentennio); ma per lumeggiare altresì la storia dell'etrusca Felsina, definire la durata del suo prosperoso sviluppo dagli ultimi decennî del secolo VI av. Cr. ai primi del IV, durante il qual tempo i mercatanti ateniesi risalendo l'Adriatico recavano sulle spiagge della penisola, agli scali d'Adria e di Spina, i prodotti ricercatissimi delle loro industrie. La prefazione sapiente del secondo catalogo espone tutti questi risultati degli studî ingegnosi e laboriosi dell'autore con tale esauriente pienezza da diventare un trattato fondamentale, documentato dal catalogo, della pittura vascolare ateniese importata in questo estremo lembo settentrionale dell'antica Etruria.

E a proposito di questi due volumi del Pellegrini, mi conviene anche aggiungere che in Italia e da italiani nessun catalogo simile era stato prima pubblicato. Pur troppo, come ebbi a lamentare in un disegno storico dato alcuni anni or sono degli studî archeologici nel primo cinquantennio del nostro Risorgimento, il patrimonio insigne delle antichità custodite nei musei del Regno fu registrato e descritto soltanto da archeologi stranieri. Basta enunciare questo fatto per capirne tutta la significazione, poco lusinghiera in verità per la scienza italiana d'allora.

I cataloghi dei vasi dipinti del Museo di Bologna, editi nel 1900 e nel 1912, sono la prima e finora la sola opera scientifica di questo genere, dovuta ad un archeologo italiano, e apparsa in Italia: apparsa per cura del Municipio di Bologna. Alla pubblicazione del secondo e più importante e prezioso volume nel 1912 contribuì la buona e illuminata volontà del Sindaco del tempo, Marchese Carlo

Tanari che, facendo lieta accoglienza alla mia proposta, acconsentì il non lieve dispendio della stampa. Perchè non ultima delle ragioni, per cui simili cataloghi scarseggiano fra noi, è stata ed è tuttora pur troppo, la difficoltà economica della loro pubblicazione. Sono libri che fruttano poco; che si vendono a fatica.

Due memorie del Pellegrini, inserite negli *Atti della Deputazione* della serie III, l'una nel vol. XXI (1903), l'altra nel vol. XXV (1907), si collegano strettamente al secondo catalogo dei vasi: nella prima si analizzano con singolare acume di critica estetica alcune scene di amazonomachie, riguardate, a ragione, come emanazioni della grande pittura di Polignoto; nella seconda, sono escusse particolari questioni cronologiche, che nella prefazione del catalogo hanno poi trovato la loro più ampia e compiuta trattazione.

*
* *

Sebbene sia stato di corta durata il soggiorno nelle Marche del valoroso archeologo, posto alla direzione del Museo archeologico di Ancona di cui si andava maturando la trasformazione da istituto civico a regio, egli lasciò tuttavia durevoli tracce dell'attività sua nelle ampie relazioni concernenti la necropoli preromana e romana di Ancona, le necropoli arcaiche di Fermo e di Numana: relazioni in cui, alla disamina coscienziosa del materiale scoperto si associa il giudizio avveduto e consapevole dell'importanza dei singolari prodotti artistico-industriali di quelle necropoli, e una intuizione felice della peculiare fisonomia della prisca civiltà picena e de' suoi rapporti con la greca, che anche su di essa esercitò, attraverso l'Adriatico, così potente influsso.

Uscito con onore dal concorso alla cattedra d'archeologia dell'Università di Pavia, allorchè sul principio dell'anno 1908 io lasciai l'Università di Padova, egli fu dai voti unanimi della Facoltà di Filosofia e Lettere chiamato a succedermi. Io stesso designai il collega valoroso

e caro, come degnissimo di occupare quella cattedra archeologica; e so che fu veramente maestro esemplare per la severità del metodo didattico, la lucida e sobria eloquenza, l'amore appassionato per l'arte divina di cui esponeva ai discepoli i monumenti e la storia.

Con la cattedra egli ebbe l'ufficio di Sopraintendente ai musei e agli scavi d'antichità del Veneto. Un nuovo e largo campo si dischiudeva allora alla sua feconda energia. E l'azione ch'ei svolse fu saggia, alacre, indefessa.

Io non posso, senza viva commozione, richiamare Padova e il mio Veneto nativo, a cui mi legano tanti ricordi sacri e soavi di famiglia e di studî.

La Sopraintendenza ai Musei e agli Scavi era stata instituita l'anno 1900, dopo il mio tramutamento dall'Università di Pisa all'Ateneo Patavino. Mancava il Veneto, pur dotato di quattro importanti musei regî e di molti comunali, e ricco d'antichità primitive, classiche e barbariche ch'erano andate scoprendosi massime negli ultimi decennî del passato secolo, mancava — dico — di una organizzazione unificatrice che desse impulso e indirizzo scientifico alle opere d'indagine, di tutela, d'ordinamento di quelle antichità. Gli anni corsi dal 1900 al '907 furono spesi a formare, rinsaldare, svolgere, in mezzo a ostacoli e difficoltà non lievi, la nuova organizzazione.

Delle raccolte del Museo di Este fu compiuto allora l'assetto, informato ai canoni topografici più rigorosi, dal compianto prof. Alessandro Prosdocimi, scopritore e illustratore primo e sapiente delle necropoli atestine, coadiuvato con entusiastico ardore da Alfonso Alfonsi; onde il nuovo istituto si apriva agli studiosi, con unanime consenso di ammirazione e di lode, l'anno 1902.

Al vecchio Museo veneziano che dalla Biblioteca di S. Marco era passato al Palazzo Ducale, racchiudente un numero non grande, ma eletto di opere della statuaria greca e romana, io avevo proposto sino dal 1901, aiutato dal consiglio e dal buon volere dell'insigne architetto Domenico Rupolo, restauratore dello storico edificio, che

si desse finalmente sede acconcia e decorosa in alcune sale del primo piano, le quali, staticamente sicure e spoglie di arredi, si offerivano come le più adatte ad accoglierlo.

L'ordinamento storico-artistico delle sculture da distribuirsi in singoli gruppi nei singoli locali, fu da me divisato ed esposto al Ministero dell'Istruzione [1]; ma, perdurando a lungo i lavori murarî di ristauro, non potè essere recato in atto prima della mia partenza dal Veneto [2]; sicchè al Pellegrini, che mi succedette nella Sopraintendenza Archeologica, spetta intero il merito d'aver compiuto quell'ordinamento, dopo averne studiato e definiti i particolari con genialità di vedute e sagacità di criterî estetici e cronologici. I funzionarî del Museo, Cesare Ruga e Francesco Silvestre, secondarono con intelligente zelo l'opera del nuovo Sopraintendente.

Quel Museo parve pertanto avvivarsi a un tratto di nuova e fulgida luce. I capolavori marmorei, disposti dal Pellegrini nelle sale novellamente apprestate secondo i tipi, gli stili e le scuole, offrono ai visitatori la visione luminosa della evoluzione della plastica classica attraverso alle fasi delle sue lussureggianti fioriture: nel secolo V, nel IV, nell'età ellenistica e romana. Una relazione del Pellegrini stesso edita nell'*Ausonia*, tracciata la storia della raccolta, dà ragione de' metodi seguiti nella sua ripartizione e collocazione. Egli prese poi a descriverla e dichiararla dottamente in una *Guida*, che nessuno conosce, perchè restò malauguratamente interrotta soprattutto per le fortunose vicende della guerra, le quali, imperversanti più che mai nella Venezia, non consentirono all'autore di recarla a compimento e curarne la pubblicazione.

---

(1) Veggasi quanto è esposto nel volume: *L'Amministrazione delle Antichità e Belle Arti in Italia*, Roma, 1912, p. 226-227.

(2) Solo quattro insigni statue colossali imperatorie provenienti da *Aenona* nella Dalmazia, cedute allo Stato dal Seminario di Udine (cfr. il vol. sopra cit., p. 227), ebbi la soddisfazione di vedere collocate in una delle sale del nuovo Museo.

Quella *Guida*, destinata a uscire corredata delle tavole eliotipiche riproducenti ogni singolo monumento, doveva tener luogo del noto vecchio volume del Valentinelli, il solo che desse, parzialmente resi da cattive riproduzioni, i materiali preziosi del Museo Veneziano. D'altra parte l'arido catalogo del Dütschke, mancante di illustrazioni, pieno di inesattezze, e ormai esso pure invecchiato, neppure poteva servire di guida sicura e utile a' visitatori. Lodevolissimo pertanto fu il partito preso dal Pellegrini di ridare *ex-novo* tutte le sculture — statue, busti, bassorilievi — esattamente riprodotte, interpretate ne' soggetti, notomizzate nelle forme e nello stile, lumeggiate con precisione e perspicuità di giudizî rispondenti ai novissimi studî sulla storia della plastica greca.

Il corredo bibliografico, come risulta dalla parte del libro insino ad ora stampata, ch'ebbi l'opportunità di prendere in esame, è naturalmente messo al corrente coi risultati della critica contemporanea, alla quale non isfuggì la importanza segnalata di molti degli esemplari di quel Museo; e basterà rammentare l'opuscolo del Furtwängler sulla preziosa serie di statue greche originali muliebri del secolo V av. Cr.

Ma il centro dell'operosità più fervida del Pellegrini fu, com'era stato gli anni precedenti per me, il Museo Nazionale Atestino: il più cospicuo e più vivo istituto archeologico dell'Italia Superiore, se si tolga questo nostro di Bologna; e, come il nostro, essenzialmente formato d'antichità del paese.

Quel Museo dal 1908 in poi vide rapidamente crescere ancora l'invidiato suo patrimonio per il frutto delle escavazioni molteplici che il Pellegrini seguitò a intraprendere assieme al fido e valente cooperatore Alfonso Alfonsi in quel territorio, inesauribile miniera di vetuste reliquie: nell'area cinta dalle mura del castello carrarese, e nella contrada di Caldevigo, l'una e l'altra posta alle

falde del Colle del Principe [1], e in molti altri luoghi, in cima ed ai piedi dei poggi circostanti ove le prische genti ebbero stanza nella buia notte dell'evo preistorico.

Fra gli scritti riguardanti i primitivi abitati della regione euganea quello che descrive i resti rinvenuti sul monte Rovalora merita particolare attenzione, perchè in esso sono esposte notevoli congetture sia sul modo come potevano esser costrutte le case preistoriche scomparse, sia sulla questione del popolo a cui appartenevano. Parve al Pellegrini che, nonostante la persistenza di elementi della civiltà neolitica, quelle dimore fossero state abitate insino alla posteriore età a cui spettano le necropoli arcaiche atestine, e che gli abitatori delle case e i sepolti nelle tombe appartenessero allo stesso ceppo.

La questione è in verità assai ardua; ed io mi richiamo a quanto recentemente ho congetturato intorno al più antico dei popoli dell'Italia Superiore di cui la tradizione letteraria ci trasmise notizie: gli Euganei, considerati dal Pais come un ramo della famiglia ligure. Secondo il nuovo orientamento dato dal Pais alla ricerca storico-etnografica intorno a questo popolo, io mi sono ora dimostrato propenso ad attribuire ad esso, anzichè ai Veneti, i primitivi abitati della regione atestina, modificando qualche mio precedente giudizio.

Anche nella provincia di Vicenza il Pellegrini inve-

---

[1] Gli scavi nella contrada Caldevigo, e precisamente nel podere Rebatto iniziati nel 1907 quando ero ancora nel Veneto, furono proseguiti dal Pellegrini, insieme all'Alfonsi, nel '908 '909 con grande successo, dando luogo alla scoperta non solo di un cospicuo gruppo di tombe paleovenete, ma altresì di un sepolcreto romano con cippi inscritti, i quali veggonsi già esposti con le rispettive suppellettili in una sala del Museo Atestino. Gli scavi nell'area del Castello si condussero l'a. 1908 nell'occasione della visita che la Società italiana per il progresso delle scienze fece ad Este in quell'anno appunto.

Degli uni e degli altri scavi sono state apprestate piante, disegni, fotografie e relazioni descrittive dell'Alfonsi, che il Pellegrini si proponeva pubblicare nelle *Notizie*, aggiungendovi speciali illustrazioni sue proprie.

stigò stazioni primitive di popoli: nella grotta di Bocca Lorenza presso S. Orso, a S. Lazzaro, a Piovene sull'Astico, a Rotzo sull'altipiano dei Sette Comuni: abitati risalenti in parte all'età neolitica ed eneolitica, in parte alle posteriori età dei metalli. Nè sono da tacere le ricerche del dotto archeologo intorno a quella famiglia di monumenti paleoveneti nei quali appare la misteriosa scrittura, di cui la sacra stipe del fondo Baratela in Este aveva fornito i più copiosi esempî.

Molto s'industriò il Pellegrini in questi ultimi anni, avendo fra mano nuovi testi epigrafici, scoperti nel Cadore e nell'agro atestino, a fermare e raccogliere più sicuri e probabili elementi di decifrazione alfabetica, di osservazioni fonetiche e glottologiche.

Addentrandosi nella investigazione di questa complessa materia, che sostanzialmente esorbitava dai limiti proprî della scienza archeologica, egli tenne il debito conto delle risultanze dei più recenti studî, segnatamente di quelli del Conway, che conferirono a integrare e rettificare le precedenti ricerche del Pauli e del Cordenons.

Ma degno della più attenta considerazione, è soprattutto un curiosissimo gruppo d'iscrizioni incise in corna di cervo, costituenti, con altre reliquie ad esse associate, una stipe votiva preromana del genere della celebre stipe Baratela di Este

Queste iscrizioni il Pellegrini dichiarò, con sottile e copiosa dottrina, in una memoria destinata alle *Notizie degli scavi,* che l'immatura morte non gli consentì di veder pubblicata. Si discosta questo nuovo gruppo dalle epigrafi paleovenete scritte nell'alfabeto di Este, e rientra nella categoria delle retiche che si riconducono all'alfabeto di Trento e Bolzano, e sono espressione di un dialetto più o meno affine alla lingua etrusca. Anche qui il Pellegrini si trovava di fronte ad uno de' più oscuri problemi glottologici ed etnografici dell'Italia superiore.

Tutto un vasto ed ordinato programma d'indagini si era proposto di svolgere nell'ambito della regione affi-

data alle sue cure: indagini che avevano per fine di sorprendere, ovunque esistessero, le vestigia delle genti che l'abitarono dalle più remote età, di strappare alla terra il mistero delle loro origini, di chiarirne i riti, le condizioni sociali, i costumi: un programma magnifico di lavoro che la morte ha miseramente troncato [1].

In quest'anno medesimo andò disseppellendo fino alla prima metà di settembre, come accennai da principio, e rimise fuori con severo metodo stratigrafico un primitivo villaggio, sommerso fra le torbe d'una palude a Vallese presso Oppeano in provincia di Verona, affine alle palafitte della regione veneta e alle nostre terremare emiliane,

---

[1] Era intendimento del compianto collega d'istituire in Padova un Regio Museo, Archeologico Regionale, del Veneto; e gli parve occasione propizia a tradurre in atto tale disegno l'esser posto a disposizione dell' Università il palazzo del Capitaniato, già sede della Biblioteca. In quell'edificio infatti potè il Pellegrini trasferire la Scuola d'Archeologia e la Sopraintendenza Archeologica. Ma la sua proposta, messa innanzi al Ministero dell'Istruzione, non incontrò il favore della I. Sezione del Consiglio Superiore d'Antichità e Belle Arti, cui sembrò da un lato prematura, dall'altro non al tutto opportuna, esistendo in Padova un Museo Civico con una ragguardevole raccolta d'antichità del territorio patavino, naturalmente destinato a raccogliere il frutto di future scoperte di quel territorio. Ma non si può negare che la concezione ch'ebbe il Pellegrini di un istituto regionale, comprendente gruppi di antiche reliquie delle singole provincie venete, non risponda a necessità di tutela di ciò che gli scavi vanno riponendo in luce, non meno che a ragione di indole scientifica. I molti – troppi – musei comunali sparsi nel Veneto sono certamente provvide istituzioni e degne d'incremento; ma non tutti sono in condizioni di buon assetto e di sicura custodia; e ad ogni modo la loro esistenza non esclude quella di un unico museo centrale nel quale le vetuste civiltà, specialmente preromane, dei vari paesi siano rappresentate da gruppi più o meno copiosi o almeno da saggi di ciò che nelle raccolte locali si conserva. Tutto l'insieme dello svolgimento culturale del territorio veneto verrebbe ad essere posto in maggior valore ed evidenza, offrendo più facile materia di studî e comparazioni. Infine quello che vagheggiava il Pellegrini per il Veneto si è già fatto per molte altre regioni d'Italia; e non ho d'uopo di ricordare i Musei di Firenze, d'Ancona, di Roma (a Villa Giulia), di Si-

alle quali si collegano tante vitali questioni d'archeologia preistorica [1].

Deplorevole è dunque per gli studî archeologici la scomparsa inopinata di questo investigatore coscienzioso di umane reliquie, di questo osservatore perspicace di ogni particolare topografico, esperto dei problemi d'etnografia e di storia dell'arte, obiettivo nell'analisi monumentale, scevro da preoccupazioni di sistemi e pregiudizî di scuole.

Nè meno grave è la perdita di lui per la famiglia ch'egli ha lasciato e che non ebbe il supremo conforto di vedersi d'intorno nell'improvviso sfuggirgli della vita. Nella notte funesta, mentre gli si faceva sempre più affannoso il respiro, pensò alla tenera sposa, ai figli amatissimi; e di abbandonarli sentì ed espresse, a chi lo soccorreva, il più acerbo dolore: di abbandonarli senza il sostegno suo, derelitti, sgomenti, nelle penose distrette della vita. Pur troppo chi ha dato l'ingegno e l'opera onesta a servigio della scienza, se non ha beni propri di fortuna, suole lasciare ai cari suoi, triste retaggio, il bisogno. Pochi degli studiosi de' problemi sociali, cui sta giustamente a cuore il benessere delle plebi lavoratrici, mostrano di accorgersi di questi oscuri drammi che offre l'umile vita borghese degli operaî del pensiero.

La perdita di Giuseppe Pellegrini suscita il più caldo compianto in chi ne aveva sperimentato da vicino la semplice bontà, la sincerità franca ed aperta dell'animo, la

---

racusa, di Cagliari, per citare quelli che sono più spiccatamente di contenuto e carattere regionale. Auguro pertanto che l'idea del Pellegrini non sia stata da lui propugnata indarno; e che, se pure a Padova non paresse consigliabile, per riguardo al Museo Civico ivi esistente, promuovere la istituzione di un Museo Regionale Veneto, questo sia aggregato al Museo Nazionale Atestino che del Veneto è fuor di dubbio il principale istituto archeologico e ove si conserva già una sezione d'antichità venete di provenienza estranea ad Este.

[1] All'Alfonsi, che gli fu compagno nella esplorazione, è rimasto il compito di farne conoscere alla scienza i risultati; e so ch'egli si dispone ad adempierlo con la consueta scrupolosa diligenza.

dirittura della coscienza, l'interezza del carattere, aborrente da ogni artificio, schivo d'ogni atto di servile docilità e di debolezza. Vivrà lungamente nei nostri cuori la memoria di lui, delle sue domestiche e civili virtù, del culto che professava intenso alla scienza e alla patria.

Dagli avvenimenti della guerra nel nefasto autunno del 1917 era rimasto costernato di profondo cordoglio, pur senza smarrire la fede nel trionfo dei nostri diritti. Con che amarezza aveva assistito al triste esodo dei monumenti affidati alla sua tutela! E con che fervore di desiderio ne affrettava il ritorno!

Venne il dì della riscossa: della più grande e gloriosa vittoria che la storia registri nei fasti della patria. Egli ne apprese con gioia ineffabile il sospirato annuncio, mentre, travagliato dai tormenti del male, andava lentamente appressandosi alla sua fine.

Quando i cimelî del Museo Atestino torneranno alla lor sede, Giuseppe Pellegrini non vi sarà più ad accoglierli. La sua salma riposa nella quiete solinga del camposanto di Este, vicino alla necropoli di quei prischi Veneti, di cui egli aveva così amorosamente investigato la civiltà, la lingua, la storia.

ELENCO DEGLI SCRITTI DI GIUSEPPE PELLEGRINI

Necropoli e pago etrusco di Poggio Buco nel comune di Pitigliano: *Notizie degli scavi*, 1896, p. 263-283.

Scoperte di antichità nel sepolcreto di Barano presso Bolsena: ibid., p. 284-285.

Tombe antiche scoperte nel territorio di Toscanella: ibid., p. 285-286.

Di alcune tombe della necropoli vulcente (Canino): ibid., p. 286-290.

Scoperte di antichità a Montepulciano, frazione di Acquaviva: *Notizie*, 1897, p 386-388.

Nuove scoperte di antichità a Montepulciano: *Notizie*, 1898, p. 19-22.

Antichità etrusche e romane nel territorio pitiglianese: ibid., p. 50-58.

Scavi nella tenuta del Voltone a Pitigliano Farnese: ibid., p. 58-63.

Tomba con iscrizioni etrusche a Rapolano: ibid., p. 304-305.

Tombe con iscrizioni etrusche scoperte a Castiglione del Lago: ibid., p. 305-315.

Tegoli sepolcrali con iscrizioni etrusche e latine a graffito di Città della Pieve: ibid., p. 315-318.

Risultato degli scavi del 1896-97 a Poggio Buco (Pitigliano) dove supponesi *Statonia* e nuovi trovamenti di antichità in altre parti del territorio pitiglianese: ibid. p. 429-450.

Tomba etrusca di S. Quirico d'Orcia. Scavi nella frazione di S. Filippo a Castiglion d'Orcia: ibid., p. 488-491.

Musaico policromo ed altri resti di un edificio termale romano scoperti in Asciano: *Notizie*, 1899, p. 6-9.

Di un'antica città scoperta in Etruria: *Atene e Roma*, II, 1899, p. 5-13.

Fregi arcaici etruschi in terracotta a piccole figure: *Studi e Materiali d'Archeologia e Numismatica*, vol. I, 1899-901, p. 87-118.

Museo Chigi in Siena — Parte I. Le terrecotte: *Studi e Materiali* cit., vol. I, p. 144-159.

Catalogo dei vasi antichi dipinti delle collezioni Palagi ed Universitaria nel Museo Civico di Bologna: vol. di p. 133, Bologna, 1900.

Vasi greci dipinti del Museo Civico di Bologna: *Atene e Roma*, vol. III, 1900, p. 169-193.

Scoperte archeologiche nell'anno 1899: *Atene e Roma*, cit., p. 322-325; 351-355.

Villa romana dei primi secoli dell'impero scoperta nell'isola di Giannutri: *Notizie*, 1900, p. 609-623.

Tegoli e mattoni sigillati trovati nella villa romana del Castellare all'Isola del Giglio: *Notizie*, 1901, p. 5-7.

Tombe etrusche rinvenute nel Comune di S. Gimignano: ibid., p. 7-10.

Sui pregevoli avanzi delle terme romane di Massaciuccoli presso Viareggio: ibid., p. 194-200.

Museo Chigi in Siena - Parte II. I Vasi, *Studi e Materiali* cit., vol. I, p. 307-319.

Scoperte archeologiche nell'a. 1900: *Atene e Roma*, vol. V, 1902, p. 445-453.

Museo Chigi in Siena — Parte III. I bronzi e le antichità preistoriche: *Studi e Materiali*, vol. II, 1902, p. 207-222.

Sarcofago ed iscrizione latina scoperta a Pozzuoli: *Notizie*, 1902, p. 398-399.

Scavi alla villa di Fabbrecce presso Città di Castello: ibid., p. 479-494.

Scoperte nella necropoli di Sovana: ibid., p. 494-509.

Tombe etrusche manomesse dell'isola Bisentina: ibid., p 509.

Scavi nella necropoli di Cuma: ibid., p. 556-562.

Di alcuni vasi con rappresentanze di Amazzoni trovati in Bologna. Contributo alla storia della ceramica dipinta:

Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna, s. III, vol. XXI, 1903, p. 242-276.

Tombe greche, arcaiche e tomba greco-sannitica a *tholos* della necropoli di Cuma: *Monumenti antichi, pubblicati per cura della R. Accademia dei Lincei*, v. XIII, 1903, p. 201-294.

Nuove scoperte nella necropoli di Sovana: *Notizie*, 1903, p. 217-225.

Nuove scoperte nella necropoli di Pitigliano: ibid., p. 267279.

Scavi archeologici in piazza del Duomo a Pistoia: *Notizie*, 1904, p. 241-270.

Museo Chigi in Siena — Parte IV. Marmi, oreficerie, piombi, avori, ambre, vetri e smalti vitrei, gemme, monete: *Studi e Materiali* cit., vol. II, 1905, p. 298-318.

Sui vasi greci dipinti della necropoli felsinea in relazione con la venuta e la durata degli Etruschi in Bologna: *Atti e Memorie* cit., s. IV, vol. XXV, 1907, p. 209-221.

Ripostiglio di ascie di bronzo a margini rilevati scoperti in territorio di Alauno (Teramo): *Notizie*, 1908, p. 114-116.

Oggetti diversi provenienti da tombe dell'antica necropoli di Numana: ibid., p. 165-171.

Oggetti vari di suppellettile funebre trovati in tombe preromane di Fermo: ibid., p. 252-261.

Scavi e ricerche di antichità nel territorio di S. Pietro al Natisone: *Notizie* 1909, p. 72-75.

Necropoli veneta riconosciuta a Dernazacco presso Cividale: ibid., p. 75-76.

Stazione preistorica scoperta presso Galzignano: ibid., p. 189-190.

Scavi e trovamenti nella necropoli romana e preromana di Ancona: *Notizie* 1910, p. 333-366.

Stazione eneolitica della caverna di Bocca Lorenza presso Sant'Orso (Vicenza): *Bullettino di paletnologia italiana*, vol. XXXVI (1910), p. 71-85.

Di un interessante sepolcro romano scoperto in Verona: *Madonna Verona*, 1910.

Ripostiglio di oggetti cupro-enei e spada antichissima di bronzo scoperti presso Castions di Strada (Udine): *Bullettino di paletnologia italiana*, vol. XXXVII, p. 22-36.

Bronzi artistici medioevali scoperti a Padova: *Bollettino d'arte del Ministero dell'Istruzione:* V, 1911, p. 308-310.

Il riordinamento del Museo Archeologico di Venezia. La « Sezione classica »: *Ausonia*, vol. V, 1910, *Varietà*, col. 13-34.

Stipe votiva di S. Pietro Montagnon nel comune di Battaglia (Padova): *Bullettino di paletnologia*, vol. cit., p. 119-124.

Catalogo dei vasi greci dipinti delle necropoli felsinee: vol. di p. 258, Bologna, 1912.

Necropoli paleoveneta di Oppeano Veronese: *Bullettino di paletnologia*, vol. XXXVIII, 1912, p. 110-114.

La stazione preromana di Rotzo sull'altipiano dei Sette Comuni Vicentini: *Atti del R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti*, vol. LXXV, 1915, p. 105-135.

Rinvenimenti varî nel territorio di Este: *Notizie* 1916, p. 363-388.

Di alcune nuove iscrizioni in lingua veneta: *Atti e Memorie della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti*, XXXII, 1916, p. 205-223.

Reliquie di un abitato preromano rintracciato sul Monte Rovalora a Vo Euganeo: *Notizie* 1917, p. 199-214.

Tombe romane scoperte nella frazione di Fontanafredda a Cinto Euganeo: ibid., p. 214-217.

Tombe romane scoperte lungo lo stradale di Arquà Petrarca presso Baone: ibid., p. 217.

Ripostiglio di monete imperiali romane a Martellago: ibid., p. 217-220.

Resti di abitazioni e di sepolcreto romano a Fossalta di Portogruaro: ibid., p. 220-221

Tomba romana a cremazione a Cavarzere; ibid., p. 221-222.

Trovamenti varî di antichità romane a Verona: ibid, p. 227-228.

Tomba romana scoperta nella Frazione Colombara di San Lorenzo a Soave: ibid., p. 229.

Statuetta romana di Vittoria in bronzo scoperta a S. Orso (Vicenza): ibid., p. 229-230.

Antichità varie scoperte a Udine: ibid., p. 231-232.

Tombe e ruderi di edificî dell'età romana a Resiutta: ibid., p. 232.

Tombe barbariche (?) a Ovaro: ibid., p. 233.

Trovamenti varî a Cividale del Friuli: ibid., p. 233-234.

Scoperte archeologiche presso il fiume Zumello a S. Giorgio di Nogaro: ibid., p. 235-236.

Tomba romana a Pocenia: ibid. p. 237.

Trovamenti occasionali di antichità romane a Este: *Notizie* 1918, p. 100-102.

Ruderi di edificî e tombe dell'età romana a Cotignola ai Colli (Verona): ibid., p. 102-103.

Tracce di un abitato e di un santuario; corna di cervo iscritte ed altre reliquie di una stipe votiva preromana scoperte nel Colle del Castello a Magrè (Vicenza): *Notizie* 1918, p. 169-207 (1).

Giugno, 1919.

---

(1) Quest'ultima memoria, di cui mi è occorso vedere testè le prove di stampa, uscirà postuma nel fascicolo 7, 8, 9 delle *Notizie* di prossima pubblicazione, seguita da un affettuoso cenno necrologico del Barnabei, in cui egli ricorda con lode e compianto l'autore precocemente rapito ai nostri studî.

NECROLOGIO

VINCENZO MATTAROZZI

Noi abbiamo trovato, venendo qui oggi, un vuoto doloroso. Vincenzo Mattarozzi, che non mancava mai i giorni delle nostre riunioni, a cui si volgeva il nostro saluto cordiale appena entravamo in queste sale e che ci rispondeva col suo bonario sorriso, colla espressione del suo devoto rispetto, non è più tra noi. Il giorno 25 del mese passato, colto da improvviso malessere in breve ora si è spento. Il 27 uno stuolo di amici fedeli, d'estimatori antichi lo accompagnava all'estrema dimora: il nostro Segretario fra questi, delegato a rappresentare la Deputazione insieme all'Avv. Palmieri e ad altri colleghi. Dolse a me di non poter essere presente, impedito da doveri universitari.

Vincenzo Mattarozzi con la mite bontà dell'animo, la modestia dell'indole, la tranquilla costante dedizione agli uffici che gli erano affidati, la correttezza d'ogni atto, l'amabilità dei modi, seppe cattivarsi per tutta la lunga vita onorata la benevolenza e la fiducia di quanti lo conoscevano.

Era nato nel 1844, sicchè morendo aveva raggiunto il settantacinquesimo anno d'età. Entrato nella biblioteca comunale come alunno volontario nel 1861, fu nominato nel 64 bidello scrittore; nel 75 distributore, nell'82 aggiunto. Cessò dal servizio nel 1901 e fu pensionato; ma restò poi altri due anni addetto all'istituto cui lo legava tanta lunga consuetudine di lavoro e d'affetto. Ricordo d'averlo avvicinato più volte allorchè, studente a Bologna, frequentavo la biblioteca dell'Archiginnasio: sollecito e premuroso sempre a secondare i desideri degli studiosi.

La Deputazione di Storia patria lo ebbe sin dalla fondazione protocollista. Passarono gli anni; mutarono i Presi-

denti, il Consiglio direttivo, i soci; egli rimase sempre, quasi testimone e custode vigile e amoroso delle tradizioni del Sodalizio; sicchè giustamente accennava con particolare benevolenza a lui il nostro illustre Collega, Senatore Malvezzi, quando l'11 dicembre 1910, comprendendo in un ampio sguardo l'intenso lavoro storico-critico di questo istituto e parlando di molti di coloro che a tale lavoro avevano partecipato, aggiungeva argutamente: « E se tanti altri dovessi « chiamare a questa rassegna delle ombre, eleggerei il buon « Vincenzo Mattarozzi da trentacinque anni nostro zelante « protocollista, che potrebbe narrarci la vita aneddotica della « Deputazione, e che io segnalo per i lunghi, accurati e fe- « deli servigi ».

Esercitare uno di quegli uffici che chiamano *d' ordine* in un istituto, ancorchè non significhi far della scienza, vuol dire, quando al compimento dell' ufficio si ponga la coscienziosa diligenza e l' operosità sagace di cui il Mattarozzi ha dato lunghe prove, contribuire efficacemente al regolare e progressivo svolgimento dell' istituto stesso.

Così le carte de' nostri archivi furono tenute in rigoroso assetto cronologico; i libri registrati nelle schede, classificati e disposti ordinatamente negli scaffali; compilate con esattezza minuziosa le note delle spese; provveduto convenevolmente sia ad ogni cosa necessaria alle riunioni del corpo accademico, sia al compimento delle pratiche amministrative, sia finalmente all' aiuto di chi avesse da instituire ricerche di documenti nel nostro archivio o di opere nella nostra biblioteca.

Povero Mattarozzi! Si manteneva sempre così sereno ed eguale nel suo lavoro, si mostrava d' aspetto così sano e florido, pur avendo raggiunta la senilità, che non si sarebbe creduta cosi vicina la sua fine. La Deputazione che si è avvantaggiata per oltre mezzo secolo dell' opera di lui, adunandosi per la prima volta dopo l' estrema sua dipartita, gli porge commossa un memore mesto saluto, un tributo di riconoscenza cordiale e di sincero compianto.

Questi sentimenti, che certo sono comuni a tutti i Soci, significheremo alla famiglia desolata che ha perduto un marito ed un padre esemplare, prodigo ai suoi d'ogni affettuosa sollecitudine, saggio e virtuoso.

G. Ghirardini

ATTI

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

VERBALI E SUNTI DELLE LETTURE

Anno Accademico 1918-1919

I. TORNATA — 24 novembre 1918.

La seduta si apre alle ore 14,45. Presiede il Presidente prof. Ghirardini; sono presenti i membri e soci Costa, Gualandi, Guidotti, Leicht, Livi, Lovarini, Malvezzi, Negrioli, Salvioni, Sighinolfi, Vatielli, Zaccagnini e Sorbelli segretario; giustificano l'assenza i membri Brini, Cavazza, Malaguzzi-Valeri e Marinelli.

Letti ed approvati i verbali della seduta precedente, il Presidente pronuncia un discorso vivamente applaudito sugli avvenimenti grandiosi che hanno conchiuse, con quest'ultima vittoriosa, le guerre del Risorgimento e hanno meravigliosamente fatto raggiungere i fini supremi della nazione italiana. Propone quindi, coll'unanime approvazione dell'assemblea, che sia inviato a S. M. il Re il seguente telegramma: « A Vostra Maestà, che per la partecipazione intensa, assidua, magnanima alla santa guerra e alla portentosa vittoria redentrice della patria rappresenta gloriosamente in quest'alba della nuova e più grande Italia l'anima della Nazione, la Deputazione storica della Romagna, nella seduta inaugurale, esprime la sua ammirazione profonda, la sua fervida esultanza ». Il senatore Malvezzi fa la proposta, accolta dal consenso unanime, che il nobilissimo discorso del Presidente sia al più presto dato alle stampe ed ampiamente divulgato.

Quindi il membro attivo Emilio Costa legge una memoria intitolata: *La fondazione dell' Istituto delle Scienze ed un progetto di riforma dello Studio bolognese di L. F. Marsili.*

La seduta è levata alle 16,15.

*
* *

Nella memoria che ha per titolo: *La fondazione dell' Istituto delle Scienze ed un progetto di riforma dello Studio bolognese di L. F. Marsili* il membro attivo prof. Emilio Costa comincia coll'esaminare le condizioni di gran decadenza in cui si trovava, all' inizio del secolo XVIII, lo Studio bolognese, per la mancanza di lettori di grido e l'abbondanza eccessiva di lettori cittadini mediocri ed oscuri, per l'estrema scarsità degli scolari, pel metodo seguitosi nel magistero, colla ripetizione di vecchie formule senza il soccorso della critica e dell'esperienza, per la svogliatezza che dominava fra i maestri e i discepoli. Accenna all'alto valore che ebbe, per il rifiorimento degli studi in Bologna, l' instaurazione dell' Istituto delle Scienze per opera di L. F. Marsili, delineandone gli intenti e le finalità in rapporto con quelli dello Studio. Tuttavia, nel pensiero e proposito del Marsili l' Istituto doveva coordinarsi collo Studio rinnovato secondo un progetto da lui presentato al Senato nel 1709, pochi giorni dopo l' inizio delle pratiche per la fondazione dello stesso Istituto; progetto del quale il Senato si limitò a prendere atto e del quale non ebbero notizia quanti di poi si occuparono del Marsili e dell' Ente da lui fondato. Delinea quindi il disserente i punti salienti della riforma proposta dal Marsili mettendoli in rapporti colla condizione dello Studio e della cultura bolognese del momento; insistendo specialmente sulla riduzione delle cattedre dei giuristi, sull' instaurazione di cattedre di anatomia adibite alla ostensione diretta degli organi del corpo umano, sulla instituzione di cattedre di Storia civile e di altre destinate alla critica dei testi delle sacre scritture, sull'ordinamento di cattedre di fisica, di chimica e di matematica, destinate a porre in atto insegnamenti coordinati con quelli da praticarsi specialmente nelle sale dell' Istituto.

Conchiude il Costa avvertendo che se le proposte del Marsili rimasero lettera morta nei primi lustri del sec. XVIII e non ebbero verun accoglimento nelle costituzioni nuove

emanate per lo Studio nel 1713, furono tuttavia in qualche parte attuate nel corso dello stesso secolo, e notando come lo spirito e le tendenze dominanti in esse ispirarono a mezzo di quel secolo un altro insigne bolognese, il Pontefice Benedetto XIV, acceso come il Marsili d'amore illuminato ed ardente verso lo Studio e cosciente della sua alta funzione verso la cultura e la civiltà.

II. TORNATA — 22 dicembre 1918.

La seduta si apre alle ore 14,45. Presiede il Presidente prof. Ghirardini; sono presenti i membri e soci Costa, Ducati, Fattori, Filippini, Frati, Livi, Lovarini, Majocchi, Marinelli, Negrioli, Palmieri, Sighinolfi, Supino, Zaccagnini e Sorbelli segretario. Giustificano l'assenza i membri e soci Belvederi, Brini, Malaguzzi-Valeri, Vatielli.

Letti ed approvati i verbali della seduta precedente, il presidente porge un saluto al socio prof. comm. Fattori che vede per la prima volta presente; quindi, con fervida e commossa parola, pronuncia un discorso commemorativo del compianto socio Giuseppe Pellegrini, mettendo in luce l'opera molteplice e severa da lui spesa per gli studi archeologici in generale e in particolare per Bologna e per il Museo Civico. Il discorso del Presidente ha il consenso vivo e pieno dell'assemblea; in séguito ad esso il prof. Supino, coll'approvazione di tutti i soci, propone che si mandi alla vedova il saluto ed il rimpianto devoto della Deputazione. Da ultimo il membro attivo dott. Lodovico Frati legge una memoria intitolata: *Pier de' Crescenzi e l'opera sua.*

La seduta è levata alle ore 16.

Notato che la miglior biografia di Pier de' Crescenzi è quella di Lorenzo Monti, premessa all'edizione del *Trattato di agricoltura* stampata la prima volta nel 1784, il socio dott. Lodovico Frati, nella memoria che ha per titolo *Pier de' Crescenzi e l'opera sua*, servendosi delle schede lasciate dal Monti, reca non pochi nuovi contributi alla vita del celebre agronomo bolognese.

Comincia col fissare la data del matrimonio di Pier de' Crescenzi con Gerardina d'Accarisio Castagnoli che dovette accadere prima del 1279, poichè il 20 gennaio di quell'anno egli ricevette lire 26 di sopradote; quindi reca nuove notizie sui figli del Crescenzi distinguendo meglio quelli della prima e quelli della seconda moglie, e sulle sue condizioni economiche, che non erano floride, come ricavasi dalle numerose denunzie di estimo, tanto che il Crescenzi a un certo punto lagnavasi di aver dovuto vendere tutti i suoi libri legali e di aver consumato gli altri suoi beni a cagione della numerosa figliuolanza da mantenere. Egli venne a morte poco prima del 7 febbraio 1321.

Il *Trattato di agricoltura* fu compiuto tra il 1304 e il 1309: il testo latino fu pubblicato la prima volta nel 1471, ma fin dal secolo XIV ebbe larga diffusione, come lo provano le numerose traduzioni in volgare italiano e in francese. Il testo volgare fu pubblicato nel 1784 col riscontro di 6 codici, tutti del quattrocento, ma vi sono due manoscritti del trecento che finora non servirono per nessuna edizione: il primo ad Arezzo, l'altro nella Biblioteca Bodleiana di Oxford; e di questi sarà bene giovarsi per una futura edizione. La versione francese del 1373 fu già pubblicata su un codice della Biblioteca dell'Arsenale di Parigi, ma una seconda versione del 1413 conservasi nella Biblioteca di Digione. Una traduzione tedesca fu pubblicata nel 1493. La quale enorme diffusione dell'opera è prova della sua bontà ed importanza, in quanto che il trattato non si giova solo degli antichi scrittori classici, ma ancora della pratica e delle dirette osservazioni dell'autore.

III. TORNATA — 2 febbraio 1919.

La seduta si apre alle ore 14,45. Presiede il Presidente prof. Ghirardini; sono presenti i membri e soci Brandileone, Bosdari, Cavazza, Costa, De Bartholomaeis, Filippini, Lanzoni, Livi, Lovarini, Majocchi, Malvezzi, Palmieri, Salvioni, Sighinolfi, Supino, Zaccagnini e il segretario Sorbelli; giustificano l'assenza i membri attivi Brini e Falletti.

Letti ed approvati i verbali della seduta precedente, il Presidente ricorda con affettuose parole il compianto protocollista Vincenzo Mattarozzi che per oltre cinquant'anni

prestò l'opera sua premurosa e sagace alla Deputazione. Su proposta sua l'assemblea stabilisce di inviare alla famiglia dello scomparso le più vive condoglianze. A queste parole e proposte si associa il membro emerito sen. Malvezzi, il quale rievoca la figura del Mattarozzi in una serie di vivi ricordi e di aneddoti, notando specialmente di quanto affetto egli fosse legato alla Deputazione che quasi aveva visto nascere.

Quindi il membro attivo prof. can. Francesco Lanzoni legge una memoria *Sulla epistola di Fozio a Giovanni arcivescovo di Ravenna* e il socio corrispondente prof. Lino Sighinolfi una su *Mastro Antonio di Vincenzo e la costruzione della Camera degli Atti.*

La seduta è levata alle 16,15.

Sulla epistola di Fozio a Giovanni arcivescovo di Ravenna si intrattiene il membro attivo mons. Lanzoni; e precisamente sulla decima di quelle recentemente edite dal Papadopoulos Kerameus nei *Zapischi* dell' Università di Pietroburgo. Premesse alcune brevi notizie sul Patriarca Fozio e data la traduzione della lettera, e accennato al contenuto, che è di dolce rimprovero all'arcivescovo ravennate per la sua indeterminatezza, e di riserve su una certa causa sulla quale era stato interpellato, il Lanzoni cerca e indaga quale poteva essere questa causa e la trova nella richiesta di aiuto che Fozio aveva rivolto all' arcivescovo Giovanni in occasione della sua deposizione dal Patriarcato, avvenuta nell' 864 alla morte di Michele III e all' avvento di Basilio il macedone. Accenna ai particolari della deposizione, alle ragioni politiche che la determinarono, alle proteste e agli ambiziosi disegni di Fozio e come questi ricorresse a molti e in ispecie a Giovanni per ottenere giustizia e riparazione. Il disserente infine aggiunge quali potevano essere le ragioni, diremo così internazionali, che impedirono a Giovanni di assumere una difesa più energica e più aperta di Fozio; conchiudendo che, comunque si voglia riferire e interpretare la lettera, essa getta una luce non ispregevole sulla biografia di Giovanni VII.

Nella memoria che ha per titolo *Mastro Antonio di Vincenzo e la costruzione della Camera degli Atti*, il socio corrispondente

prof. Sighinolfi, notato come al Ghirardacci spetti il merito di avere per primo illustrato questo Istituto, osserva che esso sente e segue le mutazioni politiche del Comune, di guisa che ogni rivolgimento interno di qualche importanza è confermato da un nuovo assetto e ordinamento dell' amministrazione che si rivela principalmente nella Camera degli Atti; così si spiegano le prime raccolte degli atti pubblici, che sono la base dei diritti del Comune di Bologna dalle sue origini. La sede ufficiale della Camera degli Atti non fu mai nel Palazzo della biava, ma nel *Palatium vetus*. Fin dal tempo di Taddeo Pepoli si pensò a salvaguardarla dalle manomissioni e dagli incendi; il merito però di aver portato un più razionale collocamento della suppellettile e di aver trasformato adeguatamente il locale, spetta alla rivoluzione popolare del 1376 che dispose e concretò un progetto di riordinamento del Palazzo del Podestà e diede principio ai lavori di collocamento della Camera degli Atti nel palazzo di re Enzo, affidando la direzione dei lavori all'architetto bolognese mastro Antonio di Vincenzo. Nel 1382 erano finite le vòlte del piano terreno, nel 1388 le vòlte superiori, e negli anni che seguirono fu compiuto l'« iter in voltis » che doveva unire la « sala iuridica » con la Camera degli Atti. Sovrastante dei lavori fu Giacomo Bianchetti, che presiedette pure a tutta l'opera di riordinamento del materiale archivistico e curò inoltre che in essa sala venisse collocata la tavola firmata da Iacopo di Paolo rappresentante l'Annunciazione e alla sinistra in atto devoto il ritratto dell'offerente, in segno di voto e ringraziamento per l'opera insigne da lui felicemente condotta a termine.

IV. TORNATA — 9 marzo 1919.

La seduta si apre alle ore 14,45. Presiede il Vice-presidente prof. Costa; sono presenti i membri e soci: Bosdari, Filippini, Livi, Palmieri, Salvioni, Sighinolfi, Supino, Zaccagnini e il Segretario Sorbelli; giustificano l'assenza i membri e soci Falletti, Marinelli e Franciosi.

Letti ed approvati i verbali della seduta precedente, il Vice-presidente pronuncia affettuose parole di augurio per il Presidente prof. Ghirardini che è al letto del figliuolo gra-

vemente ammalato, e legge una lettera, approvata da tutta l'assemblea, nella quale la Deputazione esprime tutto il suo interessamento per le ansie del suo capo e porge l'augurio più vivo. Quindi il Vice-Presidente presenta i doni recentemente pervenuti alla Deputazione, fermandosi specialmente sul volume del socio Zaccagnini intorno a Cino da Pistoia.

Il tesoriere avv. Arturo Palmieri espone, illustrandoli, il bilancio consuntivo del 1918 e quello preventivo del 1919, che sono approvati dalla Deputazione.

Il socio conte Bosdari intende richiamare l'attenzione della Deputazione sui mutamenti di nomi alle strade che da varie parti sono proposti; ma dopo breve discussione, data l'importanza dell'argomento, si delibera di rimandare ad altra seduta la trattazione, previa l'inserzione all'ordine del giorno.

Leggono due memorie i soci prof. Pietro Franciosi su *Le fonti per la storia del Montefeltro* e prof. Guido Zaccagnini su *Giovanni di Bonandrea dettatore e rimatore bolognese ed altri grammatici e dottori in arti nello Studio bolognese.*

Nel breve scritto che ha per titolo: *Le fonti per la storia del Montefeltro,* il prof. Pietro Franciosi, dopo aver accennato alle origini del Montefeltro, denominato prima col semplice vocabolo di Castello, e alle varie sue vicende dalle prime notizie sino a noi, soffermandosi specialmente sul periodo dei conti feretrani, constata come la regione, che pure è famosa per notevoli avvenimenti, non sia stata finora debitamente e compiutamente illustrata, nonostante i non pochi lavori che di essa incidentalmente e parzialmente trattano. Il disserente mette in rilievo l'importanza che alla storia della regione può venire dall'esame e dallo studio dei manoscritti raccolti e disposti da Anton Maria Zucchi Travagli pennese, che ora conservansi nell'Archivio Civico di Pennabilli; della quale opera il notaio Mattei Gentili compilava preziosi indici ai singoli volumi. Il socio reca notizie intorno alla vita e all'opera compiuta dallo Zucchi Travagli e si propone di rievocare, in altre letture alla Deputazione, la storia feretrana, prendendo a guida la splendida silloge Pennese.

La memoria che legge il socio prof. Guido Zaccagnini ha per titolo: *Giovanni di Bonandrea dettatore e rimatore bolognese*

ed altri grammatici e dottori in arti nello Studio bolognese, nella quale il socio riprende e allarga e compie studi già da tempo iniziati. Si ferma specialmente su Giovanni di Bonandrea, la cui prima notizia è del 1269; poco dopo dovette allontanarsi da Bologna perchè qui non se ne ha più notizia; da altre fonti sappiamo che dal 1279 era in Verona, che nel 1292 fu chiamato a leggere a Bologna, che poi si allontanò ancora, finchè qui si stabilì definitivamente nel 1303 colla lettura di rettorica e con altre notevoli incombenze. Morì nel 1321 lasciando gran fama e rimpianto di sè. Il disserente si occupa quindi di nuovi lettori in arti, quali Bartolino da Canulo scolaro di Giovanni, che prese a leggere la *Summa* del Maestro, di Pietro de' Boattieri del quale sono indicate le varie opere e specialmente una collezione di lettere che sarà fra non molto data alla luce, di Giacomo da Liegi, del tedesco Giovanni della Luna astrologo e di molti altri tra professori o maestri o ripetitori. Una categoria assai diversa da quella sopra accennata è l'altra dei dettatori, che esercitavano gli scolari nella eloquenza, cioè ad esporre le loro idee secondo certi formulari o sulle tracce della prosa classica; e di essi vi fu in Bologna, in quei primi secoli dello Studio, una grandissima fioritura: bastino i nomi di Boncompagno, di Guido Fava, di Bene da Lucca, di Giovanni del Virgilio, di Bertoluccio del Frignano e di altri. Quindi, dopo aver accennato a molti altri lettori e dettatori e alla grande cultura che era in Bologna sul finire del '200 e il cominciare del '300, il socio viene alla conclusione che per opera dell'arte notaria, ma più che altro per opera dei grammatici e insegnanti di rettorica, si formò a Bologna un linguaggio colto e che questo potè avere non poco benefico influsso sulla prosa leteraria italiana, pur non creandola.

V. TORNATA — 30 marzo 1919.

La seduta si apre alle ore 14,45. Presiede il Presidente prof. Ghirardini; sono presenti i membri e soci: Rava, Cavazza, Malvezzi, Costa, Supino, Falletti, Salvioni, Gatti, Palmieri, Marinelli, Brandileone, Carcereri, Filippini, Negrioli, Lovarini, Leicht, Galletti, Zaccagnini, Bosdari, Sighinolfi, Malaguzzi-Valeri e il Segretario Sorbelli; e inoltre, invitati dalla

Presidenza, i professori Belletti, Colini, Beltrami, Franceschi, il dott. Bonazzi e parecchie signore e signorine; giustificano l'assenza i senatori Mazzoni, Pini, Tanari, il gen. Cassinis ed altri.

Il Presidente, aprendo la solenne seduta, pronuncia il seguente discorso:

« Il 23 dicembre del 1917, inaugurandosi un nuovo anno accademico, io davo alla Deputazione il luttuoso annuncio della morte di Pasquale Villari avvenuta il dì 7 dello stesso mese. Egli si era spento estenuato per grave età, ma giovenilmente gagliardo d'intelletto dopo che la sua Italia, per il conseguimento degli alti fini ideali cui egli aveva dato le energie del pensiero profondo e i palpiti del cuore generoso, si era schierata con le libere nazioni del vecchio e del nuovo mondo nell'immane guerra contro il secolare nemico. Senonchè all'illustre vegliardo mancava la vita proprio nei giorni tristi in cui una grande sciagura — l'irruzione nemica in alcune provincie della Venezia — aveva gettato nell'ambascia gli animi nostri, pur senza strapparci un solo istante la fede nella riscossa e nel finale trionfo dei nostri diritti. Non gli fu dato sopravvivere alla nuova auspicata êra che la fulgida vittoria delle nostre armi ha iniziato, e di cui certo si piace ed esulta lo spirito immortale di lui insieme a quelli degli altri grandi italiani che prepararono col consiglio e con l'opera il risorgimento della patria.

« Pasquale Villari apparteneva alla Deputazione storica dalla Romagna da trentatrè anni: eletto l'8 giugno 1884 Membro attivo, fu il 27 ottobre 1907 posto, in attestato di singolare onore, fra gli Emeriti. Per quanto non abbia avuto parte diretta ne' nostri lavori, nè apportato agli *Atti e Memorie* particolari contributi di studi, dimostrò tuttavia sempre interesse benevolo e sollecito a tutto quanto atteneva alla vita della Deputazíone; partecipò costantemente alle elezioni delle cariche; e colla grande autorità del suo nome aggiunse decoro e lustro a questo Istituto, al quale spettava pertanto il debito di evocarne e onorarne la memoria in uno de' nostri convegni. L'ufficio di tale commemorazione fu per mia proposta e con unanime voto dei colleghi affidato a Pio Carlo Falletti, che, discepolo valoroso del Villari, ha ben potuto penetrare addentro all'anima di lui e scrutarne tutti i tesori

preziosi di virtù e di sapienza; Pio Carlo Falletti che le tradizioni del Maestro ha trasfuse nella mente e nell'opera sua; che le ha bandite da questo almo ateneo, rinnovellandole con forte originalità di pensiero, austerità di metodo, splendore di eloquenza; che ne ha infine alla sua volta plasmato gl'ingegni e le coscienze di una generazione di discepoli sparsi oggimai per tutta l'Italia. Nessuno meglio di lui era dunque preparato a dir le parole glorificatrici di Pasquale Villari, delle sue scientifiche benemerenze, del suo apostolato civile ed umano.

« La classe di scienze morali dell'Accademia dell'Istituto ha voluto associarsi alla Deputazione nelle odierne onoranze, come reca questa nobilissima lettera del Presidente Vittorio Puntoni.

Bologna, 21 febbraio 1919.

Illustre signor Presidente,

Questa Classe di scienze morali della R. Accademia, nella sua adunanza di ieri, mi commetteva l'incarico, che colla presente mi pregio di adempiere. Essa ha inteso che codesta on. Deputazione di Storia patria per la Romagna, da V. S. sì degnamente presieduta, sta per rendere con una solenne Commemorazione, affidata, come meglio non potrebbe essere, all'illustre collega professore Pio Carlo Falletti, il doveroso adeguato tributo di onore, di riconoscenza, di riverenza, alla memoria insigne di *Pasquale Villari*, che della Deputazione fu ornamento cospicuo quale suo Membro attivo ed emerito, siccome della Classe quale Accademico corrispondente. La Classe con alto e fervido senso di devozione e di compiacimento si è unanime voluta associare all'atto ed ufficio della Deputazione, e ad essa per mezzo di V. S. vuole sia ciò significato. Non solo: ma la Classe ha altresì espresso, e vuole sia espresso, come sarebbe grata ed obbligatissima se la on. Deputazione e V. S. consentissero ad associarvela così, che la Commemorazione medesima ne risultasse, ne fosse anche in nome della Classe, in tale aderenza ed unione di Ente ad Ente pel comune vincolo e compimento. Ne sarebbe grata e obbligatissima il più vivamente, come di singolare, nobile, gentile condiscendenza. Il che tutto io mi onoro di porgere, coi maggiori ossequi, a V. S. particolarmente.

Il Presidente della Classe
V. PUNTONI.

« Ringrazio vivamente gli onorevoli rappresentanti del Senato e della Camera, le Autorità e tutti quanti, accogliendo il nostro invito, sono intervenuti a quest'adunanza e l'hanno resa con la loro ambita presenza più solenne. Nè mi resta dopo ciò che pregare l'insigne Collega, l'antico Presidente, il costante patrono, caro e venerato, del nostro sodalizio a voler dar lettura del suo discorso ».

Prende quindi la parola il prof. Pio Carlo Falletti di Villafalletto, che, seguìto dalla più viva attenzione, legge la sua Orazione commemorativa la quale ha per titolo: *La personalità storica e morale di Pasquale Villari.* Il discorso del Falletti è vivamente e ripetutamente applaudito.

La seduta è levata alle ore 16.

VI. TORNATA — 27 aprile 1919.

La seduta si apre alle ore 14,45. Presiede il Presidente prof. Ghirardini; sono presenti i membri e soci: Supino, Livi, Frati, Lovarini, Salvioni, Sighinolfi, Falletti, Zucchini, Belvederi, Zaccagnini, Filippini, Malaguzzi-Valeri e il segretario Sorbelli. Giustificano l'assenza i membri e soci: Bosdari, Brini, Cavazza, Costa, Malvezzi, Palmieri e il rettore del Collegio di Spagna, dottor Carrasco, che era stato invitato.

Letti ed approvati i verbali delle sedute precedenti, il Presidente ringrazia innanzi tutto il prof. Falletti per la splendida orazione commemorativa pronunciata a celebrazione di Pasquale Villari nell' ultima tornata; quindi pronuncia queste parole, calde e incitatrici, che sono vivamente applaudite dall' assemblea:

« Mentre un fremito di sdegno e di dolore pervade l' anima italiana per l' inatteso e iniquo diniego opposto dal Capo della Repubblica degli Stati Uniti alla piena rivendicazione dei nostri diritti, alla redenzione di tutti i nostri fratelli oppressi da straniero dominio, la Deputazione storica della Romagna sente profondamente e fermamente esprime la sua solidarietà colla nazione e partecipa ai voti unanimi echeggianti da un capo all'altro della penisola, perchè, secondo imprescindibili ragioni etniche, storiche, geografiche, linguistiche, Fiume e la costa dalmatica, ove vivono perenni le tradizioni gloriose di Roma e di Venezia, siano ricongiunte per sempre alla madre patria.

« Non ci saremmo aspettati in verità che il banditore del novissimo verbo di libertà e di giustizia, il messaggero della più vasta e perfetta pace che sia mai stata nel mondo, la profferisse all'Italia a prezzo della rinuncia alle finalità perseguite sin da quando con audacia senza pari e con fede incrollabile si gettò, ancorchè impreparata, nell'immane conflitto. Non ci saremmo aspettati che proprio egli si facesse patrocinatore di quelle genti nemiche, che combatterono fino a ieri ferocemente contro i nostri soldati, e disconoscesse o mostrasse di non intendere come la stessa nostra esistenza non sarebbe in verun modo tutelata senza il dominio del mare che bagna le nostre spiagge orientali. Chi ignora del resto che questo estremo seno adriatico non divide, ma unisce popoli fratelli; fratelli sin dal remotissimo evo anteriore alla storia, allorchè i vari rami delle stirpi illiriche — Dalmati, Liburni, Istri, Carni, Veneti, Iapigi, Messapi — si erano distesi sull'una e sull'altra sponda?

« Noi fidiamo, con securità serena, nella dignitosa fermezza di chi è alla testa del Governo e ha mostrato di sapere strenuamente difendere i nostri diritti, interpretare i sentimenti, secondare le aspirazioni del popolo italiano, più che mai unito e concorde nell'ardua ora che volge.

« Noi pretendiamo il posto che ci spetta in questo novissimo convivio delle civili nazioni. Non vogliamo che si attenti alla integrità della nostra compagine etnica, che ci si soffochi il respiro in quell'Adriatico a cui mirano con insaziabile cupidigia le sparpagliate razze degli Slavi meridionali, gelose della nostra grandezza testè conseguita cogli sforzi più tenaci e col più puro sangue della gioventù italica.

« Lungi da noi il pensiero di contendere ad esse lo svolgimento pacifico e libero dei loro istituti e le conquiste progressive della civiltà e delle industrie. Siamo anzi pronti a stender loro la mano e aiutarli a sollevarsi dall'avita barbarie.

« Ma il mare, ma le spiagge, i porti, le città ove pulsano da secoli nobili cuori italiani, ove moltitudini di genti stanno con ansiosa, trepidante passione attendendo d'unire le loro sorti alle nostre, d'essere ribenedette nel nome sacro d'Italia, nessuna perfida ragione di stato, nessuna insidiosa *Società delle Nazioni* potrà contenderci, dopo che con le nostre armi, col valore dei nostri figli, coi sacrifici di tutto il popolo, colla

più gloriosa delle vittorie abbiamo acquistato il diritto di ricostituire finalmente le sparte membra dell'Italia, lacerate e straziate da secolari martirii.

« Perdonate, o colleghi onorandi, se vi ho ritardato con la mia modesta parola il compiacimento di udire le letture importantissime che sono all'ordine del giorno. Ma mi è parso che non si potesse nella odierna riunione tacere della parte viva che la Deputazione nostra, ardentemente devota al culto della patria comune, prende a ciò che accade, a ciò che da tutti gl'italiani si pensa e si sente e si vuole in questo supremo momento storico della nazione. »

In séguito il Presidente presenta ai soci i doni recentemente pervenuti alla Deputazione dei volumi dei compianti Buzzi e Cipolla sul Monastero di Bobbio e le pubblicazioni del collega prof. Giuseppe Agnelli e del pr f. Vito Lamantia.

Leggono due memorie, il prof. Igino Benvenuto Supino su *Michelangelo a Bologna* e il prof. Francesco Filippini intorno a *L'architetto del Collegio di Spagna in Bologna*.

La seduta è levata alle ore 16,15.

***

Con la memoria che ha per titolo *Michelangelo a Bologna*, il membro attivo Igino Benvenuto Supino si è proposto di dimostrare come sia poco attendibile la tesi sostenuta dal prof. Foratti circa l'esclusione del S. Procolo dal novero delle opere che Michelangelo scolpì in Bologna per l'arca di San Domenico. Dopo aver rilevato gli errori in cui cadde il Condivi nel suo racconto della dimora del Maestro a Bologna, e riferito insieme con le varie testimonianze contemporanee la precisa informazione di Leandro Alberti sfuggita al Foratti, il disserente dimostra con opportuni raffronti il carattere michelangiolesco della statuetta famosa, confermandone perciò l'attribuzione al grande scultore.

***

Il socio prof. Francesco Filippini legge una memoria che ha per titolo: *L'architetto del Collegio di Spagna in Bologna*. Alla costruzione ordinata dall'Albornoz di un Collegio in Bologna per gli scolari Spagnoli prestarono l'opera loro nove maestri muratori, ma il disegno dell'edifizio fu dato dall'architetto Matteo di Gattapone da Gubbio. Del Gattapone il

disserente esamina le varie opere a lui attribuite o da attribuirsi a lui in Perugia, in Assisi e altrove; passando quindi alla costruzione del Collegio di Spagna che avvenne fra il 1365 e il 1367, sulla guida di due preziose vacchette di spese che si conservano nell'archivio, segue e determina lo svolgimento dei lavori, ricostruisce schematicamente anche in seguito ad assaggi fatti, la facciata originaria del Collegio e propone modificazioni in caso di eventuali restauri ed afferma che quando la cappella sarà completamente restaurata con le sue vetrate a colori e la volta azzurra cosparsa di stelle d'oro e con le pitture ricomparse alla luce di sotto l'intonaco della parete, costituirà senza dubbio uno dei monumenti più belli e caratteristici di Bologna. Circa allo stile della costruzione il Filippini osserva che tiene del romanico e del gotico insieme e ha parentele col pa azzo dei Consoli di Gubbio: di gusto bolognese debbono ritenersi invece i capitelli coi motivi vari di foglie desunte dal vero; altrettanto deve dirsi per la tinteggiatura rossastra dei pilastri e degli archi del chiostro. La cappella poi col suo abside poligonale in cui si svolgono in armonico ordine ben 18 finestroni, rappresenta un'evoluzione rispetto alla cappella Pepoli in S. Domenico ed anche rispetto al coro di S. Giacomo; e dà il punto di passaggio verso la cappella absidale di S. Maria dei Servi, opera di un artista più geniale ed innovatore al quale devesi il disegno di tutta la chiesa nonchè dell'elegantissimo portico contiguo. Il socio propone di identificare questo artista col maestro Antonio Pucci che nel 1384 eseguì per commissione di Andrea Manfredi, generale dell'ordine dei Servi, la ricostruzione della chiesa dell'Annunziata in Firenze, di tipo simile alla nostra. La chiesa dunque di S. Clemente del Collegio di Spagna, conclude il disserente, appare collegata, per lo stile, se si tien conto alla ispirazione che dai Servi prese per qualche lato Antonio di Vincenzo per S. Petronio, alle principali opere architettoniche del sec. XIV.

VII. TORNATA — 18 maggio 1919.

La seduta si apre alle ore 14,30, limitatamente ai membri emeriti ed attivi, per la votazione sulla rinnovazione delle cariche, sotto la presidenza del Presidente prof. Ghirardini.

Procedutosi, a termini del regolamento, alla votazione, pre-

senti i membri: Malvezzi, Costa, Palmieri, Supino, Frati, Brandileone, Salvioni, Fa letti, Cavazza e Sorbelli, e unite le schede raccolte con quelle inviate dai membri Livi, Malaguzzi-Valeri, Ricci, Rava, Fiorini, Dallari, Bacchi Della Lega, Marinelli, Brini, Albini, si procede, alla presenza degli scrutatori nominati nelle persone dei membri Supino e Frati, allo spoglio. Per la carica di Presidente ottengono voti: il professor Gherardo Ghirardini voti 20, il prof. Pio Carlo Falletti voti 1: il risultato sarà trasmesso al Ministero della P. I., a cui per diritto spetta la nomina del Presidente. Per le altre cariche gli uscenti sono confermati alla unanimità. Il Presidente proclama quindi eletti: Segretario il prof. Albano Sorbelli, Tesoriere l'avv. Arturo Palmieri, membri del Consiglio direttivo il prof. Emilio Costa, che fungerà da Presidente in ogni caso di assenza del Presidente stesso, il sen. Marchese Nerio Malvezzi, il prof. Igino Benvenuto Supino, membri del Consiglio amministrativo l'on. conte Francesco Cavazza e il dott. Lodovico Frati, rappresentante della Deputazione in seno all'Istituto storico italiano il prof. Vittorio Fiorini.

Alle ore 15.15 ha luogo la tornata ordinaria colla presidenza del Prof. Ghirardini e alla presenza dei membri e soci Malvezzi, Costa, Palmieri, Supino, Frati, Brandileone, Leicht, Zaccagnini, Sighinolfi, Salvioni, Falletti, Bosdari, Fumagalli, Corsini, Cavazza, Vancini e Sorbelli segretario. Giustificano l'assenza i membri attivi Livi e Marinelli.

Il segretario legge i verbali della seduta precedente, che sono approvati.

Il Presidente annuncia la morte del socio corr. Eugenio Bormann: ne tesse le lodi di studioso e di uomo e ricorda le benemerenze che egli si acquistò per le iscrizioni dell'Emilia. Comunica quindi che la Cassa di Risparmio di Bologna ha dato alla R. Deputazione un contributo di L. 2000 che dovranno servire alla continuazione della stampa dei *Rotuli*: esprime, col plaudente consenso di tutta l'assemblea, la sua viva gratitudine per il grande Istituto bolognese. Da ultimo annunzia la scoperta recentemente avvenuta, facendosi scavi e trasporti di terreno per la Direttissima, non lungi da S. Antonio di Savena, di un sepolcreto tipo Villanova, che promette di essere di grande importanza.

L'avv. Arturo Palmieri legge una memoria dal titolo: *Ancora sul riscatto dei servi della gleba.* Quindi il socio Filippo

Bosdari svolge la sua mozione sulle « modificazioni ai nomi delle strade di Bologna ». Alla discussione, che ne segue ampia ed animata, prendono parte il Sen. Malvezzi, il Presidente, il prof. Vancini, il prof. Falletti, l'on. Cavazza ed altri: alla fine si vota alla unanimità il seguente ordine del giorno concordato tra il riferente e la Presidenza: « La R. Deputazione di Storia patria per le provincie di Romagna, riunita nella sua tornata del 18 maggio 1919, in previsione della deliberazione del Consiglio Comunale intorno ai cambiamenti da portare alle antiche denominazioni delle vie della città, richiamandosi a quanto già da molto tempo propose in simili occasioni, esprime unanime il voto che alle antiche vie siano serbati gli antichi nomi, e i nuovi si attribuiscano a quelle che si apriranno secondo il piano regolatore. In via subordinata raccomanda che ove fossero approvati dei cambiamenti di nomi, sotto la targa dei nuovi, come di quelli già rinnovati in passato, si ponga una lapide marmorea contenente la vecchia denominazione, quale importante documento storico e topografico ».

La seduta è levata alle ore 16,45.

***

L'avv. Arturo Palmieri legge una dissertazione che ha per titolo: *Ancora sul riscatto dei servi della gleba.*

Comincia il riferente dall'osservare come sia nota la questione alla quale ha dato luogo la costituzione « Paradisus » che liberava nel 1257 i servi della gleba, sorta a cagione di una notizia della « Cronaca miscella », che narra di un' altra liberazione avvenuta nel 1282. Il Palmieri in precedenti scritti, contro l'opinione del Santini e dello Zamboni, spiegò questa notizia dimostrando che la liberazione del 1282 si riferisce a contratti di servitù i quali si formarono in odio alla legge dopo il 1257. A sostegno di questa affermazione portò già vari argomenti, ai quali aggiunge ora quello decisivo, che è una disposizione degli Ordinamenti sacrati e sacratissimi la quale provvedeva appunto alla abolizione di tutti gli obblighi servili sorti negli ultimi anni, posteriormente alla liberazione dei servi. Resta in tal modo assodato che il Comune di Bologna fu il primo ad abolire completamente la servitù della gleba.

Il Segretario: ALBANO SORBELLI

Volume III. — *Bologna, Cooperativa Tip. Azzoguidi*, 1909 . . L. 12 —

Contiene: 1. G. Bertoni ed E. P. Vicini: *Il Castello di Ferrara ai tempi di Nicolò III.*
2. L. Casini: *Il territorio bolognese nell' epoca romana.*
3. A. Medri: *Sulla topografia antica di Faenza.*
4. R. Baldani: *La Pittura a Bologna nel secolo XIV.*

ATTI E MEMORIE [1]

PRIMA SERIE (in-4)	Anno primo	– *Bologna, Stab. tip. Monti,*	*1862*	L.	6 —
	» secondo (fasc. I)	» » » »	*1863*	»	6 —
	» » (fasc. II)	» » » »	*1864*	»	6 —
	» terzo	– *Bologna, Fava e Garagnani,*	*1865*	»	6 —
	» quarto	– *Bologna, Regia Tipografia,*	*1866*	»	7. 35
	» quinto	» » »	*1867*	»	7. 05
	» sesto	» » »	*1868*	»	8. 40
	» settimo	» » »	*1868*	»	9. 15
	» ottavo	» » »	*1869*	»	9. 50
	» nono	» » »	*1870*	»	8. 85

Serie esaurita

SECONDA SERIE (in-8)	Volume I.	*Bologna, Romagnoli,*	*1875*	»	6 —
	» II.	» »	*1876*	»	6 —

Serie esaurita

NUOVA SERIE [2]	Vol. I.	– *Modena, tip. Vincenzi e Nip.,*	*1877*	»	6 —
	» II.	» » » »	*1878*	»	6 —
	» III. (P.e I.)	» » » »	*1878*	»	6 —
	» » (P.e II.)	» » » »	*1878*	»	6 —
	» IV. (P.e I.)	» » » »	*1879*	»	6 —
	» » (P.e II.)	» » » »	*1880*	»	6 —
	» V. (P.e I.)	» » » »	*1880*	»	6 —
	» » (P.e II.)	» » » »	*1880*	»	6 —
	» VI. (P.e I.)	» » » »	*1881*	»	6 —
	» » (P.e II.)	» » » »	*1881*	»	6 —
	» VII. (P.e I.)	» » » »	*1881*	»	6 —
	» » (P.e II.)	» » » »	*1882*	»	6 —

TERZA SERIE	Vol. I.	(Anno acc. 1882-83)	– *Bologna,*	*1883*	»	20 —
	» II.	(» » 1883-84)	»	*1884*	»	20 —
	» III.	(» » 1884-85)	»	*1885*	»	20 —
	» IV.	(» » 1885-86)	»	*1886*	»	20 —
	» VI.	(» » 1886-87)	»	*1887*	»	20 —
	» VII.	(» » 1887-88)	»	*1888*	»	20 —
	» VII.	(» » 1888-89)	»	*1889*	»	20 —
	» VIII.	(» » 1889-90)	»	*1890*	»	20 —
	» IX.	(» » 1890-91)	»	*1891*	»	20 —
	» X.	(» » 1891-92)	»	*1892*	»	20 —
	» XI.	(» » 1892-93)	»	*1893*	»	20 —
	» XII.	(» » 1893-94)	»	*1894*	»	20 —
	» XIII.	(» » 1894-95)	»	*1895*	»	20 —
	» XIV.	(» » 1895-96)	»	*1896*	»	20 —
	» XV.	(» » 1896-97)	»	*1897*	»	20 —
	» XVI.	(» » 1897-98)	»	*1898*	»	20 —
	» XVII.	(» » 1898-99)	»	*1899*	»	20 —
	» XVIII.	(» » 1899-1900)	»	*1900*	»	20 —
	» XIX.	(» » 1900-1901)	»	*1901*	»	20 —
	» XX.	(» » 1901-1902)	»	*1902*	»	20 —
	» XXI.	(» » 1902-1903)	»	*1903*	»	20 —
	» XXII.	(» » 1903-1904)	»	*1904*	»	20 —
	» XXIII.	(» » 1904-1905)	»	*1905*	»	20 —
	» XXIV.	(» » 1905-1906)	»	*1906*	»	20 —
	» XXV.	(» » 1906-1907)	»	*1907*	»	20 —
	» XXVI.	(» » 1907-1908)	»	*1908*	»	20 —
	» XXVII.	(» » 1908-1909)	»	*1909*	»	20 —
	» XXVIII.	(» » 1909-1910)	»	*1910*	»	20 —

QUARTA SERIE	Vol. I.	(» » 1910-1911)	»	*1911*	»	20 —
	» II.	(» » 1911-1912)	»	*1912*	»	20 —
	» III.	(» » 1912-1913)	»	*1913*	»	20 —
	» IV.	(» » 1913-1914)	»	*1914*	»	20 —
	» V.	(» » 1914-1915)	»	*1915*	»	20 —
	» VI.	(» » 1915-1916)	»	*1916*	»	20 —
	» VII.	(» » 1916-1917)	»	*1917*	»	20 —
	» VIII.	(» » 1917-1918)	»	*1918*	»	20 —

[1] Delle Memorie di tutte le Serie, fino al vol. XII incl. della Serie terza, si hanno *Elenchi e Indici*; degli argomenti, nel vol. XIII; e di tutte le Serie fino al vol. XVIII della Serie terza (anno 1901) si hanno indici stampati in foglietti a parte.

[2] *Atti e Mem. delle RR. Dep. di Storia Patria dell' Emilia.* (Con particolare *Indice*).

PROCESSI VERBALI della R. Deput. di Stor. Patr. per le Prov di Romagna:
Vol. I. (*Dal 30 marzo 1862 al 1870-71*). Bologna, Tip. Fava e Garagnani, 1871.
Vol. II. (*Dal 1871-72 al 1880-81*) Ib., 1892.
Vol. III. (*Dal 1881-82 al 1890-91*) Ibid., 1892.

Serie esaurita

RELAZIONE *del Segretario G. Carducci:* Delle cose operate dalla R. Deputazione di Storia Patria per le Prov. di Romagna, dall'anno 1860 al 10 marzo 1872. — Bologna, Tip. Fava e Garagnani, 1872, *1 op.*
Id. dal 1872 al 1875. Bologna, Tip. Fava e Garagnani, 1875, *1 op.*
Id. *del Segretario C. Malagola*, dal 1875 al 1894. — Bologna, Tip. Fava e Garagnani, 1894, *1 op.*
Id. *del Segretario A. Sorbelli*, dal 1894 al 1910. — Bologna, Stab. Pol. Emiliano, 1916, *1 op.*

LA R. DEPUT. DI STORIA PATRIA *per le Prov. di Romagna dal 1860 al 1894* — Bologna. 1894. (*C. Malagola, segr.*)

ELENCHI *degli scritti contenuti nella Serie* Atti e Memorie *con l'Indice degli argomenti delle Memorie e delle Letture a tutto il Vol. XVIII della Serie III (1862-1900).* Bologna, 1902. (*E. Brizio, segr.*)

IL PRIMO CINQUANTENNIO DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA (1860-1910). — Documenti, relazioni e indici *(A cura del segretario A. Sorbelli).* — Bologna, presso la R. Deputazione di Storia Patria, 1916. — Un volume di pagg. 228, in-8°. L. 6.

Ai soli Librai si accorda lo sconto del 30 %

ATTI E MEMORIE

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

PREZZI D'ASSOCIAZIONE

Per il regno d'Italia e per un anno	L.	20 —
Per l'estero e per un anno	»	25 —
Un fascicolo separato trimestrale	»	5 —
» » » semestrale	»	10 —

Le **commissioni** ed **associazioni** debbono rivolgersi al prof. cav. uff. Albano Sorbelli **Segretario della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna, in Bologna.**

I vaglia si spediranno all'avv. Arturo Palmieri, **Tesoriere della R. Deputazione.**

BOLOGNA — STABILIMENTI POLIGRAFICI RIUNITI

ATTI E MEMORIE

DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

SERIE IV. VOL. IX - FASC. IV-VI — LUGLIO-DICEMBRE 1919

SOMMARIO

BOLOGNA - 1919

PRESSO LA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PUBBLICAZIONI DELLA DEPUTAZIONE

MONUMENTI

SERIE I — STATUTI.

1. STATUTI DEL COMUNE DI BOLOGNA DALL'ANNO 1245 ALL'ANNO 1267, pubblicati per cura di L. Frati. — *Bologna, Regia Tipografia, 1869-84.*

Tomo I.	L.	23 —
» II.	»	28. 20
» III.	»	28. 50
» » (Glossario ed Indice)	»	6. 50

2. STATUTI DI FERRARA DELL'ANNO 1288, editi a cura di Camillo Laderchi. — *Bologna, Regia Tipografia, 1865.* Vol. I, fasc. I. [1] . . . » 6 —
3. STATUTI DEL COMUNE DI RAVENNA (1306-1515) editi da A. Tarlazzi. — *Ravenna, Tip. Calderini, 1886.* Vol. unico . . . » 9. 50
4. GLI ORDINAMENTI SACRATI E SACRATISSIMI COLLE RIFORMAGIONI DA LORO OCCASIONATE E DIPENDENTI (Sec. XIII) a cura di A. Gaudenzi. — *Bologna, Regia Tipografia, 1888.* Vol. unico. . . . » 20 —
5. STATUTO DEL SECOLO XIII DEL COMUNE DI RAVENNA, pubblicato di nuovo con correzioni indice e note da Andrea Zoli e da Silvio Bernicoli — *Ravenna, Tipo-Litografia Ravegnana, 1904.* Vol. unico . . . » 8 —

SERIE II — CARTE.

1. APPENDICE AI MONUMENTI RAVENNATI DEL CO. MARCO FANTUZZI, pubblicata a cura di A. Tarlazzi. — *Ravenna, Tipografie Angeletti e Calderini, 1872-84.*

Tomo I, disp. I.	L.	13. 75
» » » II.	»	11. 25
» II, » I.	»	10. 25
» » » II.	»	11 —

2. I ROTULI DEI LETTORI LEGISTI E ARTISTI DELLO STUDIO BOLOGNESE DAL 1384 AL 1799, pubblicati da U. Dallari. — *Bologna, Regia Tipografia, 1888-1891.*

Vol. I. (col facsimile di un Rotulo in cromolitografia)	»	25 —
» II.	»	25 —
» III. (parte I e II)	»	45 —

SERIE III — CRONACHE.

1. CRONACHE FORLIVESI DI L. COBELLI (SIN ALL'ANNO 1498), a cura di G. Carducci, E. Frati e F. Guarini. — *Bologna, Regia Tip., 1874.* Vol. unico . . . » 25 —
2. DIARIO BOLOGNESE DI J. RAINIERI (1535-1549), a cura di O. Guerrini e C. Ricci. — *Bologna, Regia Tip., 1887.* Vol. unico . . . » 12 50

Serie esaurita

3. CRONACHE FORLIVESI DI A. BERNARDI (NOVACOLA), per G. Mazzatinti. — *Forlì, Bordandini, 1895* (2 vol.). . . » 50 —

DOCUMENTI E STUDI

Volume I. — *Bologna, Regia Tipografia, 1886* . . . L. 14 —

Contiene: 1. *Le due spedizioni militari di Giulio II, tratte dal* DIARIO *di Paride Grassi, a cura di* L. Frati.
2. A. Bertolotti: *Ricerche sugli artisti bolognesi, ferraresi ed altri in Roma, dal sec. XV al XVII.*

Volume II. — *Bologna, Regia Tipografia,* 1887 . . . » 12 —

Contiene: 1. A. Gaudenzi: *Un'antica compilazione di diritto romano e visigoto, con alcuni frammenti delle leggi di Eurico.*
2. G. Bagli: PULÒN MATT, *Frammento inedito di poema in dialetto cesenate, e la* COMMEDIA NUOVA *di Pierfrancesco da Faenza.*
3. A. Corradi: *Notizie sui professori di latinità nello Studio di Bologna, fino a tutto il secolo XV.*

[1] Se ne continuerà la pubblicazione dalla Deputazione Provinciale di Storia Patria di Ferrara.

ATTI E MEMORIE

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

ATTI E MEMORIE

DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

SERIE IV, VOL. IX - FASC. IV-VI — LUGLIO-DICEMBRE 1919

ANNO ACCADEMICO 1918-1919

BOLOGNA - 1919

PRESSO LA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

UNA EPISTOLA DEL PATRIARCA FOZIO
A GIOVANNI ARCIVESCOVO DI RAVENNA

A pag. 6 del vol. XLI dei *Zapiski* della *Facoltà storico-giuridica di Pietroburgo* [an. 1896], tra parecchie lettere inedite del patriarca Fozio, pubblicate da A. Papadopoulos-Kerameus. la decima è indirizzata a Giovanni arcivescovo di Ravenna.

ZAPHΣKH
della Facoltà storico-giuridica di Pietroburgo
vol 41 [1896]
del santissimo Patriarca Fozio
epistole

pag. 6. ep. 10.

Ἰωάννῃ ἀρχιεπισκόπῳ Ῥαβέννης.

Ὄκνος μὲν οἶδε προβάλλειν ἀσφάλειαν; ἀλλ' ὅστις καίριος. και τὸ ῥᾷστον οὐκ ἔχει κατήγορον . τῶν δὲ καλῶν καὶ τιμίων προδότης ὁ ῥάθυμος, καὶ ἐν τῷ τῆς ἀσφαλείας υποσχήματι τὴν σκηνὴν ἑαυτῷ τῆς ἀναχωρήσεως περιπήγνυσιν. εἰ μὲν οὖν μηδὲν ἐλυμήνατο τοῖς ἀναγκαίοις καὶ καλοῖς ἡ τοσαύτη σου διατριβή. τῆς ἀσφαλείας ὁ ὄκνος καὶ τὸ συνετὸν ἀξιόλογον . εἰ δ' ἄνω καὶ κάτω πάντα τῷ βραδεῖ γεγόνασιν, ἐγὼ μὴν οὐκ ἐρῶ, οὐδ' ἀπαιτῶ δὶκην, σοὶ δὲ λέιπω πράξαντι καὶ τοὔνομα θεῖναι. εἰ μή τι ἄλλω. μᾶλλον δὲ τὰ ὀνόματα τῆς πράξεως.

Mi è stata segnalata da monsignor Mercati della Biblioteca Vaticana. Ed io credo opportuno darne comunicazione alla Deputazione di Storia Patria.

Fozio fu intronizzato patriarca la prima volta nell'859 e deposto nel 867; elevato di nuovo al seggio di Costan-

tinopoli nell' 877 fu novellamente discacciato nell' 886. e morì il 6 febbraio dell' 891. Durante questo tempo un solo Giovanni tenne la chiesa di Ravenna dall' 850 all' 878; nella serie ravennate VII di questo nome. È dunque a Giovanni VII che il celebre patriarca di Costantinopoli scrisse l' epistola pubblicata dal Papadopoulos-Kerameus.

Essa potrebbe tradursi così:

« *A Giovanni arcivescovo da Ravenna.*

L' indugio sa addurre per pretesto la sicurezza (la cautela) ma chiunque venga a tempo giusto, anche se è facilissima cosa, non ha da essere accusato.

Il noncurante (il trascurato) è traditore di ciò che è nobile e pregevole, e nell' affermazione della sicurezza (della cautela) pianta intorno a sè la tenda del rifugio (asilo).

Se pertanto cotesta tua tardanza non danneggia alla necessità della vita e all' onore, il timore della sicurezza (o l' indugio proveniente dal voler esser cauto, o sicuro), è anche prudenza degna di considerazione.

Se poi ogni cosa in alto e in basso avviene con lentezza, io non chiedo nè esigo soddisfazione (o giustizia), ma a te lascio porre (o dare) il nome all' opera tua, se non ad altro. (o se non altro?) o piuttosto i nomi della tua azione (o condotta) ».

Questa breve missiva, lavoro di un rétore come era Fozio, è una *risposta* non una *proposta*. Il famoso patriarca rimprovera abilmente Giovanni della sua condotta temporeggiante, della sua trascuratezza verso di lui. Giovanni ha tentato di giustificare la sua lentezza col pretesto della cautela, della sicurezza. Ma il patriarca non accetta queste scuse. Il temporeggiamento di Giovanni procede da timore, da ignavia, da viltà. Fozio non pronunzia queste ultime frasi; lascia che Giovanni stesso dia il nome o i nomi che si convengono alla sua condotta.

Fozio adunque aveva sollecitato (per lettera, è l' ipotesi più ovvia) l' interessamento dell' arcivescovo di Ravenna per certa sua causa; e l' arcivescovo, mentre non si era esplicitamente rifiutato, aveva scritto (anche questo è la

congettura qiù naturale) aveva scritto a Fozio che bisognava procedere con cautela e procrastinare per riuscire con sicurezza.

Ma il focoso bizantino non approva queste riserve e questi riguardi. La sua causa è nobile e stimabile: non può essere tradita dalla noncuranza. La tardanza di Giovanni danneggia la necessità della vita e il suo onore. Essa non è dunque prudenza, è viltà.

E qual era questa causa, che l'arcivescovo Giovanni si era rifiutato di prendere a cuore? La causa, per cui Fozio chiedeva giustizia e soddisfazione, intaccava il suo onore e le necessità della vita. Il pensiero ricorre spontaneamente alla causa suprema nella carriera di Fozio; cioè alla sua deposizione dal patriarcato.

Fozio dopo avere coll'aiuto dell'imperatore Michele III usurpato il seggio di Costantinopoli al patriarca Ignazio, nell'aprile dell'863 in un sinodo romano fu deposto da papa Nicolò I: ma forte della protezione imperiale, non tenne alcun conto della decisione romana. E mentre impiegò tutti i mezzi possibili per accrescere il numero de' suoi partigiani, cercò di allacciare relazioni coi vescovi censurati da Nicolò I; e nell'estate dell'867 in un conciliabolo di vescovi bizantini alla presenza degli imperatori Michele III e Basilio, condannò e depose Nicolò I, rimettendo l'esecuzione della sentenza a Luigi II e a Ingelberga, imperatori d'Occidente, di cui non ignorava le contese col papa nell'864.

Ma morto Michele III nel settembre dello stesso anno, Basilio il Macedone ristabilí Ignazio nel seggio patriarcale, e relegò Fozio in un monastero e quindi in esilio a Stenos. Fozio dal suo ritiro scrisse un numero immenso di lettere a suoi amici per eccitarli a tener viva la sua causa, che egli proclamava giusta e legittima; e fu pure in commercio epistolare con sacerdoti romani, per esempio con Anastasio cardinale-prete di S. Marcello, detto Anastasio Bibliotecario, che non ignorava la lingua greca. Questo uomo era stato scomunicato e deposto una prima volta da

papa Leone IV nell' 850-853; una seconda da papa Adriano II nell' 868; e nell' 855 aveva usurpata per qualche tempo la sede Apostolica.

Nessuna meraviglia che Fozio si rivolgesse e scrivesse anche a Giovanni.

Giovanni teneva la sede d' Italia allora considerata prima dopo la Chiesa Romana. Giovanni seguiva tenacemente la politica de' suoi antecessori, intesa a rendere indipendente da Roma la sede arcivescovile di Ravenna e a soppiantare, a proprio vantaggio, la potestà temporale dei papi sopra Ravenna e l' Esarcato. Giovanni era stato scomunicato da Niccolò I una prima volta nell' 861, e quantunque avesse ricorso in Pavia ad Engelberga e a Lodovico, era stato costretto ad umiliarsi al pontefice.

Di nuovo nell' 863-64 Giovanni aveva preso un atteggiamento ostilissimo contro Niccolò I. I due vescovi franchi, che avevano approvato il divorzio di re Lottario, essendo stati deposti da Niccolò I, cercarono un alleato in Oriente presso Fozio, condannato in quello stesso tempo; e implorarono di più il valido aiuto e la protezione dell' imperatore Lodovico II. Anche Giovanni di Ravenna, per antichi rancori contro il papa, sposò la causa dei due deposti, e insieme con suo fratello il duca Gregorio, per l' addietro condannato a morte dai tribunali pontifici, consigliò l' imperatore ad assalire Roma colle armi per indurre Niccolò I a ritrattare la condanna del divorzio di re Lottario, o a cacciarlo di seggio. Certo è che sul principio dell' 864 l' imperatore colle sue truppe entrò in Roma, accompagnato anche da Giovanni, e tentò colla violenza di privare della tiara il pontefice. Ma il papa potè dare spiegazioni all' imperatore in una conferenza combinata dall' imperatrice Engelberga, e i tristi propositi non furono eseguiti.

Fozio non ignorava tutto questo: è quindi agevole intendere che egli si rivolgesse, tra gli ecclesiastici d' Occidente, all' arcivescovo di Ravenna. Giovanni era in buoni rapporti colla corte di Pavia, da cui Fozio stesso

sperava aiuto ed appoggio contro Nicolò I. Giovanni, come Fozio, sollecitava un' iniziativa imperiale per detronizzare il pontefice.

Perchè dunque la fredda risposta di Giovanni a Fozio? L' epistola del patriarca bizantino arrivò a Ravenna quando il vento si era cambiato; vale a dire quando Giovanni VII, che indarno nell' 861 si era rifugiato a Pavia per evitare la condanna del pontefice, indarno per una seconda volta, nell' 864, aveva tentato di muovere e, direi quasi, di condurre le truppe imperiali contro Nicolò I, per isfogare le sue vendette contro il pontefice. Lodovico II si era riconciliato col papa, o almeno aveva deposto l' atteggiamento ostile di prima. Giovanni adunque, mentre non contraddiceva i disegni ambiziosi di Fozio (egli stesso nutriva analoghi sentimenti) non poteva fare assegnamento sull'animo della coppia imperiale. Esortò quindi l'ambizioso bizantino a dar tempo al tempo ed aspettare l' occasione propizia a un colpo sicuro. Probabilmente di questo si contentava egli stesso e a questo si rassegnava. Forse Giovanni volle far capire a Fozio che *in alto,* cioè presso Lodovico, le cose andavano a rilento, e per aver giustizia ci voleva pazienza. Forse a questo allude Fozio quando scrive: « Se poi ogni cosa e *in alto* e in basso avviene con lentezza, io non chiedo nè esigo soddisfazione, ma a te lascio dare il nome a questa tua condotta ».

La lettera è così breve e così vaga che bisogna accontentarsi di congetture. Riconosco che il suo tenore è tale che può adattarsi non solo al primo periodo delle ostilità tra Roma e Costantinopoli, ma potrebbe pure appartenere a quel periodo 867-77, in cui Fozio relegato a Stenos tenne attivissima corrispondenza coll' Oriente e coll' Occidente per mantenere vivo il fuoco della sua questione. Ma la prima ipotesi mi arride di più.

Conchiudendo: la Epistola di Fozio pubblicata dal Papadopoulos-Kerameus, getta un luce non ispregevole sulla biografia di Giovanni VII.

Francesco Lanzoni

ANCORA SUL RISCATTO DEI SERVI DELLA GLEBA

La liberazione dei servi della gleba è una delle glorie maggiori delle democrazie dei nostri Comuni medioevali. È naturale che sia conteso fra essi l'onore di averla proclamata per primi. La famosa provvigione del Comune di Bologna nota sotto il titolo di *Paradisus*, che liberava i servi, risale al 1256 quando nè Firenze nè altri grandi Comuni d'Italia vi aveva ancora pensato. Ma al documento fu diminuita molta della sua importanza da una controversa notizia della Cronaca miscella (¹), nella quale si afferma che i servi erano stati liberati nel 1282. Su questo passo si fondarono alcuni storici moderni per affermare che la liberazione del 1256 non fu completa. Filippo Zamboni (²) sostenne che non tutti i servi furono liberati mentre il Santini afferma (³) che il riscatto non li rese completamente liberi, ma li fece progredire di un solo gradino nella lunga scala della servitù. Secondo la sua opinione, i servi della gleba sarebbero stati trasformati in *fideles*, aventi bensì personalità giuridica ma sempre legati

(¹) Raccolta degli storici italiani ordinata da L. A. MURATORI riveduta da Giosuè Carducci e Vittorio Fiorini, XVIII, parte I, pag. 213.

(²) FILIPPO ZAMBONI, *Gli Ezzelini, Dante e gli schiavi*. Firenze. 1897 pag. 192.

(³) *Condizione personale degli abitanti del contado nel secolo XIII*, in « Archivio Storico Italiano ». IV serie. tomo XVII, pag. 188.

da vincoli economici agli antichi padroni, che dovevano per loro sostenere i pubblici pesi. Questi vincoli sarebbero stati tolti solo nel 1282. A queste spiegazioni io ne contrapposi una terza, in un mio breve scritto [1] pubblicato nel 1906.

Dimostrai che la liberazione del 1256 fu radicale. Tutti i servi furono liberati e completamente. Nessun vincolo nè economico nè giuridico rimase a ricordo dell'antica condizione servile.

Ma dopo la liberazione del 1256 avenne un fenomeno dovuto alle infelici condizioni sociali.

Il riscatto non aveva potuto ottenere intero effetto perchè i tempi non erano maturi. I deboli non si sentivano ancora protetti dalla forza dello Stato e non avevano nemmeno la sicurezza di trovare da vivere; provavano quindi il bisogno di legarsi ai potenti. I Magnati approfittarono di questo stato di cose e combinarono veri contratti di servitù consacrati in rogiti solenni in barba ai divieti statutari.

Il Comune troncò nel 1282 i nuovi rapporti formatisi in questo modo. La liberazione dei servi del 1282 riguardava dunque quelli formatisi per contratto dopo il 1257. Lo Santini, esaminò questa mia spiegazione e la combattè virilmente, fondandosi specialmente sul falso presupposto che la provigione del 1256 avesse riscattato soltanto i servi della gleba ed avesse lasciato sussistere altre forme meno gravi di servitù *(manenti, ascri tizi, condizionali ecc.)*, che secondo lui [2], avrebbero avuto natura diversa dalla vera servitù della gleba, e carattere più mite simile a quello dei *fideles* occupanti quell'ultimo gradino, nel quale sarebbe discesa anche la servitù della gleba dopo la provigione del 1256. Si fondava altresì sull'altra supposizione che i

---

[1] PALMIERI, *Sul riscatto dei servi della gleba nel contado bolognese*, « Archivio giuridico » FILIPPO SERAFINI, vol. VI fascicolo 3; dell' intera collezione Vol. LXXVII, fascicolo 3.

[2] ARCHIVIO STORICO ITALIANO, Vol. 42, pag. 175, Anno 1908.

padroni continuassero a pagare gli oneri pubblici per i servi liberati. Senonchè questi presupposti sono errati ed io lo provai con testi di statuti e di sentenze nel mio scritto *Feudatari e popolo* (1). Non furono conservato le categorie di servi note sotto il nome di manenti, ascrittizi ecc. (chè anzi ogni vincolo servile fu spezzato del tutto) nè i padroni ebbero a pagare dopo il 1257 gli oneri pubblici per i servi liberati.

Ma io non aveva dato la prova documentale che veramente fosse avvenuto nel 1282 l'annullamento dei contratti di servitù (chiamiamoli così) formatisi in odio alle leggi dopo il 1257.

E questa mancanza veniva rilevata in modo speciale dallo Santini nella critica al mio primo opuscolo: « L'ipotesi del Palmieri - così egli scriveva - che nell'82 il Comune abbia proceduto ad un nuovo riscatto dei servi della gleba ricaduti in tale condizione da liberi che erano mediante speciale contratto coi padroni, è strana ed inammissibile perchè se un simile fatto fosse avvenuto, i cronisti non avrebbero mancato di raccontarlo. Una deliberazione così importante avrebbe costituito il fatto principale della provigione; e la formazione dei fumanti sarebbe venuta in seconda linea (2) ». Questo argomento poteva avere qualche valore quando non era ancora stata considerata la disposizione dello statuto del 1259. Dopo ciò, che osservai nella mia risposta allo Santini il valore è molto diminuito anzi annullato. Ma oggi posso anche presentare la disposizione legislativa, che avvalora in modo autentico la mia spiegazione e che era fin qui passata inosservata. È contenuta negli *Ordinamenti sacrati e sacratissimi del 1282* pubblicati da Augusto Gaudenzi (3) e colpisce di nullità tutti gli stru-

(1) PALMIERI, *Feudatari e popolo della montagna bolognese*, in « Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Romagne ». IV serie, vol. 4.

(2) ARCHIVIO STOR. ITAL., 5.a serie 42, pag. 180.

(3) *Bologna presso la Regia Deputazione di Storia Patria*. 1888 pag. 53.

menti coi quali alcuno si fosse obbligato verso una potente o magnate in qualità di ascrittizio, censito, colono perpetuo, condizionale ed in genere ad una prestazione reale o personale. Gli atti costitutivi di simili obbligazioni vengono cassati e viene altresì proibito sotto pene gravi la stipulazione di nuovi contratti di tal natura. Questa è dunque la prova autentica della verità della mia tesi.

La Cronaca miscella si riferiva indubbiamente a tale avvenimento, che accadde proprio nel 1282. Questo fu il fatto, che originò confusione circa la vera data della liberazione dei servi.

Ho creduto utile tornare sull'argomento ed aggiungere una nuova prova, che è decisiva, a quelle già portate a sostegno della mia tesi perchè l'errore dello Santini era ormai stato accolto da tutti gli storici, perfino dai sommi. Lo stesso Villari nella sua storia del Comune di Firenze afferma che la liberazione fatta dal Comune di Bologna nel 1256 non troncò tutti i vincoli, che legavano i servi ai padroni (1). I manuali di storia del diritto ripetono l'errore (2).

Il merito di avere, prima in Italia, soppressa interamente la istituzione della servitù va attribuito al Comune di Bologna, che deve a questo fatto il motto *libertas* scritto anche oggi sul suo stemma.

Al glorioso, umanitario provvedimento ebbe parte principale lo Studio bolognese.

Fu invero uno dei migliori suoi campioni, Rolandino Passeggeri, l'ispiràtore della famosa provigione *Paradisus*, quel Rolandino Passeggeri che prese anche parte alla compilazione degli Ordinamenti sacrati del 1282, dove troviamo la disposizione, che colpiva di nullità i nuovi contratti di servitù.

ARTURO PALMIERI

(1) VILLARI, *I due primi secoli della storia di Firenze*, vol I., pag. 265.

(2) SAVIOLI, *Manuale di Storia del Diritto Italiano*. Terza edizione. Torino - Unione Tipografica Torinese, 1899, pag. 285.

PIER DE' CRESCENZI E L'OPERA SUA

La migliore biografia documentata di Pier de' Crescenzi è quella che fu premessa anonima all' edizione del 1784 del *Trattato dell' agricoltura,* e poscia ristampata nelle edizioni di Milano, 1805 e Verona, 1851, a cura di Bartolomeo Sorio. Ne fu autore Gaetano Lorenzo Monti [1] professore di storia naturale nell' Istituto delle scienze, non il dott. Giuseppe Monti, come scrisse erroneamente Filippo Re nel suo: *Elogio di Piero de' Crescenzi* (Bologna, 1812, pag. 36).

Il Monti si giovò largamente dei Memoriali conservati nel R. Archivio di stato di Bologna; ma non tanto da non lasciare adito a nuove ricerche, che potei fare secondo le indicazioni trovate negli stessi spogli del Monti; poichè egli non si servì di tutti i documenti raccolti per la biografia del celebre agronomo bolognese.

Credesi che Pier de' Crescenzi sia nato verso il 1233, ed egli stesso dice di avere atteso da giovinetto a studiare la logica, la medicina e le scienze naturali, rivolgendosi poscia allo studio delle leggi per potere ottenere il titolo e il grado di giudice, col quale lo vediamo designato fino

[1] Fu scritta originariamente in latino, e conservasi autografa fra gli spogli mss. del Monti, presso la R. Biblioteca Univ. di Bologna. Ms. 1494 (Caps. I).

dall'anno 1268. Il Monti indica un documento del 12 giugno 1268, tratto dai Memoriali di Zagno Tregoli; ma anche in quelli di Isnardino di Bongiovanni de' Pizolpili dello stesso anno 1268, sotto la data del 3 gennaio è ricordato: *d. Petrus judex d. Zambonini de Crescentiis*, qual teste ad un contratto dell'abate di s. Stefano.

Il Crescenzi nelle sua qualità di giudice, accompagnò più volte vari podestà, assistendoli e consigliandoli nell'esercizio delle loro funzioni. Il Tiraboschi credeva che avesse incominciato ad esercitare quest'ufficio nel 1274; ma il Monti dimostrò che già ai primi di maggio del 1269 accompagnò Alberto Asinelli alla podesteria di Sinigaglia; ed il medesmo fece nel primo semestre del 1271, seguendo Galeotto Lambertini allorchè fu eletto podestà di Asti, e nel 1283 Guglielmo Lambertini, cugino del precedente, che lo menò seco alla podesteria d'Imola e tre anni appresso a quella di Ferrara. Terminata quest'ultima podesteria, verso la fine di giugno del 1286 passò il Lambertini a Pisa quale vicario del conte Ugolino di Donoratico. Colà pure volle al suo seguito il Crescenzi, che nel 1292 trovavasi a Brescia quale assessore di Ricciardo Artenisi capitano del popolo in quella città; ed in fine abbiamo un contratto del 2 giugno 1298, col quale il Crescenzi obbligavasi a seguire il conte Lambertino Ramponi novellamente eletto podestà di Piacenza.

Negli intervalli di tempo che gli restavano liberi da queste occupazioni ritornò di quando in quando a Bologna, ed il prof. Zaccagnini [1] lo trovò ricordato in Memoriali degli anni 1270, 1274, 1275, 1276, 1277 e 1279.

Tutte queste peregrinazioni continuarono per ben trent'anni [2] a tener lontano da Bologna il Crescenzi, nel

[1] v. *Il libro e la stampa*, anno VI (1911), fasc. 4-6, pag. 133 e segg.

[2] *Ideoque annis triginta diversas provincias cum earum rectoribus circuivi*, scriveva Pier de' Crescenzi nella sua lettera di dedica a Carlo II re di Sicilia.

qual tempo non potendo attendere ai suoi privati interessi, dovette il 14 luglio 1280 scegliersi per procuratori il fratel suo Jacopino e Balduino de' Corvi [1].

Il Monti ci dà notizia di due mogli che ebbe Pier Crescenzi: la prima fu Gerardina di Accarisio de' Castagnoli, che ancor viveva il 10 dicembre 1287. Il Monti non dice quando il Crescenzi si ammogliasse per la prima volta; ma si può ritenere che ciò avvenisse poco prima del 1279; poichè ai 20 di gennaio di detto anno ricevette lire 26 per sovradote di Gerardina [2].

Socondo il Monti dalla prima moglie egli ebbe cinque figlioli, tre maschi e due femmine, cioè Accarisio, Crescenzio, Martino, Agnesina e Mina.

In seconde nozze il Crescenzi sposò il 24 gennaio 1290 Antonia di Tiberio Nascentori, ricevendo per dote una possessione a Viadagola, nel luogo detto *Carpeneta*, stimata 200 lire di bolognini.

Il Monti credeva che dalla seconda moglie avesse avuto tre maschi ed una femmina per nome Caterina; ma sapendosi che questa il 26 maggio 1289 fu fidanzata a Bartolomeo del fu Jacopo, con dote di 60 lire, [3] dobbiamo ritenere che fosse figlia di Gerardina e non di Antonia Nascentori.

Mina altra figlia di Pier de' Crescenzi il 25 settembre 1318 si maritò con Francesco di Jacopo del fu Rolandino di Cecilia con una sovradote di 50 lire [4]. E lo stesso Jacopo, nel medesimo giorno diede in moglie sua figlia Maria a Martino di Pier Crescenzi con una sovradote pure di 50 lire [5].

Un altro figlio di nome Crescenzio il 14 febbraio 1316 prese in moglie Rustica del fu Bonaventura da Mugello,

---

(1) Arch. di stato di Bologna. *Memoriali di Gerardino di Dondideo (1280)* c. XXX *v.*

(2) Ivi. *Memoriali di Leonardo da Guerzino.* 1279. c. V *r.* v. Doc. I.

(3) v. Doc. IV.

(4) v. Doc. VII.

(5) v. Doc. VI.

che ricevette 170 lire di dote, metà in mobili e metà in denaro ([1]).

Molto notevoli sono le denunzie di estimo di Pier de' Crescenzi, che il comm. Livi trovò nell' Archivio di stato di Bologna riordinando le antiche scritture attinenti all' estimo generale della città. La più antica, tuttora inedita, è del 1296, ed il comm. Livi molto cortesemente mi permise di pubblicarla ([2]). Veniamo per essa a sapere che il Crescenzi dimorò prima sotto la parrocchia di S. Michele de' Leprosetti, e poi sotto quella di S. Stefano nel quartiere di porta Ravennate. Nel 1296 aveva di estimo 503 lire, 6 soldi e 8 denari; possedeva una casa presso il notaio Giovanni di Benceveune, che aveva comprata da Bongiovanni de' Crescenzi per 100 lire ed era stimata 100 lire.

Aveva pure vari poderi, uno al Farneto, nel luogo detto *Scoveto*, presso Ubaldino Malavolti, che aveva comprato da Bona Rodolfi moglie di Zaccaria Liuzzi; diverse altre possessioni aveva ad Urbizzano, nella villa dell' Olmo, una delle quali confinava cogli eredi di Bartolomeo dalle Radici, ovvero della defunta moglie di lui Richeldina Accarisi ([3]).

Aveva il Crescenzi una villa a Viadagola di venti tornature, ricevuta in dote (come dissi) dalla sua seconda moglie Antonia, e la somma del suo estimo era di 675 lire.

I debiti invece sommavano a 150 lire, e ne aveva con due sue sorelle, delle quali finora non se ne aveva notizia, una per nome Ostesana l' altra Zulitina (forse Giuliettina), che nel 1296 era già morta.

A causa della numerosa figliuolanza avuta dalle due mogli, poco floride furono le condizioni economiche di Pier de' Crescenzi specialmente negli ultimi anni di sua vita.

([1]) v. Doc. V.

([2]) v. Doc. II.

([3]) Arch. di stato di Bologna. *Memoriali di Enrichetto dalle Querce*, 1287, c. 176 *r.*

Il comm. Livi pubblicò lo stato attivo e passivo di Pier Crescenzi nel 1307 (1) da una sua carta autografa di denunzia d'estimo.

Aveva una casa in Bologna *in androna S. Stephani* e possedimenti nella villa dell'Olmo ed a Viadagola per un valore complessivo di 473 lire. Dichiarava poi d'avere venduto nell'anno precedente per 120 lire a Brandeligio Gozzadini otto tornature di terra al Farneto e per 84 lire a Governale figlio di esso Brandeligio altre otto tornature di terra nella villa dell'Olmo ed altre sei ad Urbizzano. In fine egli diceva di aver dovuto vendere e metter in pegno molte cose, persino libri e vestiti, essendo oppresso di debiti.

Idem dicit quod a duobis annis citra pro collectis et prestanciis solvendis et aliis honoribus pubblicis habuit necesse vendere omnes libros suos legales et vestes varias et de cendato, et vestes de scarleto uxoris sue, et adhuc est gravatus multis debitis pro quibus habet apud feneratores tuscos omnia sua mobilia que possit comode pignorari.

Diceva pure di avere una famiglia di dieci persone, fra cui tre figli che servivano il comune negli eserciti e nelle cavalcate.

Altre denunzie d'estimo del 1304, 1308 e 1316 furono fatte dalla moglie Antonia: ma scritte molto probabilmente dallo stesso Pier de' Crescenzi (2).

In quella del 1304 Antonia, che abitava da quattordici anni sotto la parrocchia di S. Stefano, diceva di avere 125 lire d'estimo e due parti di una casa in S. Maria di Porta Ravennate, che aveva ricevute per 100 lire di legato lasciatole dal padre.

Nel 1308 avea d'estimo 115 lire e nel 1316 lire 110 ed una casa in via Zibonarie, stimata 100 lire.

Ma assai più importante è un'altra denunzia del 1315, pubblicata dal prof. Zaccagnini (3), nella quale il Crescenzi.

(1) v. *Rivista di Roma* (25 maggio 1908), p. 309-310.
(2) v. *Il libro e la stampa*, anno VI (1912), p. 134-136.
(3) Nel periodico sovraindicato.

pressochè novantenne, lagnavasi del suo misero stato. Aveva d' estimo 1200 lire e possedeva ottantuna tornature di terra nella villa dell' Olmo ed altre diciasette ad Urbizzano e presso Romeo Pepoli e Rosso Albiroli. A Viadagola aveva venti tornature di terra ed una vigna al Farneto con case per sua abitazione. Doveva dare 203 lire a Brandeligio Gozzadini ed altre 35 a Maso Guaschetti. La sua famiglia era sempre composta di dieci persone, nessuna delle quali guadagnava e terminava dicendo di essere *in statu consumptionis omnium suorum bonorum.*

Il primo testamento di Pier de' Crescenzi fu dettato il 15 agosto 1288 mentre era infermo; fu bandito ad alta voce innanzi alla casa del testatore ma non sappiamo quali disposizioni contenesse, perchè nei Memoriali di Paolo Avvocati havvi solo la registrazione dell' atto (1).

L' ultimo testamento è del 23 giugno 1320 e in esso diceva di volere essere sepolto presso la chiesa di San Domenico. Lasciava tutti i libri che allora aveva al convento dei Domenicani, perchè fossero distribuiti ai frati più bisognosi. Istituiva eredi i tre figli Crescenzio, Filippo e Martino, lasciando loro le terre che aveva alla villa dell' Olmo presso le chiese di S. Maria in Duno e di Urbizzano.

Poco sopravvisse il Crescenzi alla dichiarazione di questa sua ultima volontà. Dice il Monti che il 7 febbraio 1321 non era più in vita, e ne abbiamo una conferma in un documento del 25 febbraio di detto anno, ove sono ricordati Crescenzio, Martino e Filippo figli del fu Pier de' Crescenzi (2).

*
* *

Liberatosi dalle occupazioni giudiziarie, e ritornato in patria, il Crescenzi si ritirò in una sua villa, ove, pregato dall' insigne maestro di teologia Amerigo da Piacenza,

(1) v. Doc. III.

(2) ARCH. DI STATO DI BOLOGNA. *Memoriali di Francesco da Lastignano.* (1321, c. 25 r.

deliberò di terminare il suo trattato di agricoltura, che aveva incominciato per compiacere Carlo II re di Sicilia, principe amantissimo delle lettere e mecenate de' letterati.

Il Monti si studiò di ricercare in quale villa si ritirasse il Crescenzi per attendere al compimento dell'opera sua. La villa a Viadagola, che aveva ricevuta in dote dalla seconda moglie, era stata venduta fino dal 24 settembre 1292 [1]. Molti scrittori bolognesi hanno creduto che si recasse a Nicolò di Villola; ma il Monti è d'opinione che la sua villa fosse ad Urbizzano, presso ad un luogo detto la Villa dell'Olmo, confinante con S. Maria in Duno, ove egli aveva quasi tutte le sue possessioni, ed ove dimoravano pure i suoi figliuoli dopo la morte del padre.

Discorde è pure l'opinione dei dotti intorno al tempo in cui il Crescenzi compì l'opera sua. I Deputati alla correzione del Decameron credettero che ciò seguisse fra il 1307 e il 1311. Ma giustamente osservò il Monti che il re Carlo II, al quale il libro è dedicato, venne a morte nel 1309, ed è quindi più probabile che esso sia stato compiuto fra il 1304 e il 1309; anzi, secondo il Monti, si può ritenere che circa l'anno 1305, ed anche prima, il Crescenzi desse fuori il suo trattato; poichè egli dice che aveva 70 anni quando si ritirò in villa per attendere a' suoi studi prediletti. Agli argomenti che egli adduce si può aggiungere anche questo che nel 1308 il Crescenzi nominò suo procuratore Giovanni di Bencivenne notaio, forse perchè egli era assente da Bologna, o non poteva più attendere ai propri interessi [2].

Il testo latino dell'opera: *Liber ruralium commodorum* fu pubblicato per la prima volta ad Augusta nel 1471;

(1) ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA. *Memoriali di Pietro Allegranza.* (1292), c. XXX. *v.*

(2) ARCH. DI STATO DI BOLOGNA. *Memoriali di Pietro di Bartolomeo dalle Ceste (De Cistis)*, 1308. c. 28 *r.*

ma assai prima di questo tempo aveva avuto larga diffusione tra gli studiosi, come ne fanno fede le traduzioni in volgare e in francese che se ne fecero fino dal secolo XIV.

Il volgarizzamento che fu pubblicato fin dal 1478 credesi dal Salviati [1] che sia stato scritto verso il 1350 da un toscano.

La più antica traduzione francese è del 1373, trovasi, come dirò in appresso, in un codice della Biblioteca dell'Arsenale a Parigi, e fu eseguita per ordine di Carlo V re di Francia. Il testo volgare dell'opera del Crescenzi fu riveduto e corretto da Bastiano de' Rossi accademico della Crusca nel 1724 mediante il riscontro di sei codici, ma tutti del quattrocento; cioè tre della libreria Medicea e gli altri, uno del cav. M. Baccio Valori, uno di Berardo Segni e l'altro di Giuliano de' Ricci.

I tre manoscritti della biblioteca Medicea si possono identificare coi Laurenziani, plut. XLIII, n. 14, 15 e 16. Quello già appartenente a Giuliano de' Ricci dev'essere il Riccardiano n. 1655, che ha le prime 96 carte scritte nel 1399 da Romigi d'Ardingo de' Ricci, mentre le ultime carte (98-108), che contengono l'Agricoltura del Crescenzi sono di due mani del secolo XVI. In casa Ricci restò anche più tardi ed appartenne a Giuliano di Giovanni de' Ricci col n. 569.

Il codice già appartenuto a Baccio Valori è ora il Panciatichiano N. 70, presso la R. Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze. Fu scritto da Lorenzo de' Benvenuti da San Gemignano l'11 febbraio 1445 in Bologna, ed ha il nome di Baccio Valori scritto nell'angolo superiore destro della prima pagina [2].

[1] *Degli avvertimenti della lingua sopra il Decamerone.* (Milano, 1809, vol. I, p. 235).

[2] Cfr. *I codici Panciatichiani*, nella collezione: *Indici e Cataloghi.* (Roma, 1889, vol. I, p. 126).

Il sesto manoscitto, che fu di Bernardo Segni nel 1593, è ora il Magliabechiano II. 93, proveniente dall'accademia della Crusca, col n. 25 (1).

Oltre a questi sei codici molti altri se ne trovano nelle biblioteche italiane ed estere (2); ma due principalmente debbono richiamare la nostra attenzione, perchè scritti nel secolo XIV, finora non servirono ad alcuna delle tante edizioni che furono fatte dell'opera del Crescenzi in volgare.

Il primo trovasi nella biblioteca della Fraternita di S. Maria in Arezzo. Ha il n. 383 negli *Inventari* del Mazzatinti (Vol VI, p. 234), è un volume di carte 264 della prima metà del secolo XIV, ed è intitolato: *Questo libro si chiama Crescentio, imperò che fu facto et compilato da Piero Crescentio cittadino di Bologna per utilità della villa.*

L'altro codice è nella biblioteca Bodleiana di Oxford, tra i manoscritti Canoniciani, col. n. 149. È un volume membranaceo, in foglio, della seconda metà del secolo XIV, a due colonne, di 275 carte. Ha il seguente titolo: *Trattato delle utilità villerecce di Piero de' Crescenzi, tradotto dal latino in toscano nel secolo XIV.* In ambedue i codici Aretino e Canoniciano precedono al trattato le due lettere in volgare indirizzate a frate Amerigo da Piacenza ed a Carlo II re di Sicilia.

(1) Ringrazio cordialmente l'amico mio conte prof. Antonio Medin delle ricerche per me fatte nella R. Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.

(2) Un codice scritto il 25 agosto 1413 da Filippo di ser Paolo Lippi nelle Stinche è nella biblioteca di S. Severino Marche (senza segn.), col n. 161 negli *Inventari* di Mazzatinti-Sorbelli (vol. XVI, p. 180).

Un altro codice pure del 1413, acefalo, è nella R. Biblioteca Nazionale di Firenze, tra i Magliabechiani, segn. II. IV. 55 (Cl. XIV, 52). Nella Biblioteca Riccardiana, oltre ai codici n. 1574 e 1625, havvi pure quello segnato col n. 3135, del secolo XV, che contiene un volgarizzamento dell'Agricoltura del Crescenzi.

Scrive il Mortara [1] che « la copia, sebbene non sia « senza diffetti, è sommamente pregevole, non solo per « essere antica e molto corretta; ma ancora e sopra tutto « perchè in generale è di lezione assai migliore di quante « stampe sonosi finora fatte di cotal' opera ».

Se si dovrà ristampare il volgarizzamento dell' opera del Crescenzi, sarà bene giovarsi principalmente del codice Aretino e del Canoniciano.

Dalle traduzioni in volgare passando a quelle in francese, ricorderò in primo lu go quella che un frate Domenicano eseguì per ordine di Carlo V re di Francia nel 1373. Trovasi nella biblioteca dell' Arsenale a Parigi, in un bellissimo codice membranaceo, segnato col n. 5064 (119. S. A. F.), del secolo XV, a due colonne, con lettere iniziali in oro e a colori, adorno di quattordici elegantissime miniature. Appartenne ad Antonio di Borgogna bastardo, e poscia al Maresciallo d' Estrées ed a Monsieur de Paulmy [2].

Questa traduzione francese fu pubblicata per la prima volta a Parigi, da Antonio Vérard, nel 1486.

Una seconda traduzione francese del 1413 è pure opera d' un frate Domenicano, del convento di Digione, per nome Nicola. Trovasi nella biblioteca di Digione, nel codice n. 453 (271) del secolo XV, di 185 carte [3].

Tradotta in tedesco l' opera del Crescenzi fu pubblicata per la prima volta nel 1493, e ristampata a Strassburg nel 1494. A queste due seguirono altre edizioni del 1500, 1518, 1531 e 1583.

Tutte queste traduzioni in diverse lingue, come pure le molte copie manoscritte che si trovano nelle bibliote-

(1) *Catalogo dei manoscritti italiani che si conservano nella biblioteca Bodlejana a Oxford.* (Oxonii, 1864, p. 159).

(2) v. *Catalogue général des mss. de la bibliothèque de l' Arsenal* (Tome V, p. 32).

(3) I bibliografi registrano undici edizioni francesi dell' opera del Crescenzi, pubblicate dal 1486 al 1540.

che dimostrano la larga diffusione che ebbe fino dai più antichi tempi l'Agricoltura del Crescenzi, prima ancora di essere pubblicata in più di ventisei edizioni. Quest' opera, quanto alla pratica dell' agricoltura, è un inestimabil tesoro, perocchè è il frutto non solo di diligenti ricerche negli antichi scrittori; ma delle proprie osservazioni dell' autore, e poco, a dir vero, i moderni agronomi trovarono da aggiungere ai precetti di Pier de' Crescenzi.

Pubblico in appendice un saggio del volgarizzamento del *Trattato dell' agricoltura* di Pier de' Crescenzi secondo il codice Aretino n. 383 col raffronto dell' edizione di Firenze, 15 luglio 1478 poichè nei volgarizzamenti di Bernardo de' Rossi (Verona, 1851), di Francesco Sansovino (Venezia, 1564) ed in tutti i più antichi manca la lettera dedicatoria a fra Amerigo da Piacenza.

LODOVICO FRATI

SAGGIO DEL VOLGARIZZAMENTO DEL TRATTATO DELL'AGRICOLTURA DI PIER DE' CRESCENZI

(COD. ARETINO N. 383) [1].

Al venerabile in Christo padre et signore spirituale, huomo di somma religione et sapientia frate Amerigo da Piagenza Maestro et Generale dell'ordine de' frati predicatori, il suo Piero de' Crescenti citadino di Bologna sempre aparechiato a ogni suo comandamento et servigio.

Con ciò sia cosa che il presente libro della utilità della villa ad honore di Dio omnipotente et diletione del serenissimo re Carlo et ad utilità di

(EDIZ. DI FIRENZE, 15 LUGLIO 1478).

Al venerabile in Cristo padre et signore spirituale, huomo di somma religione et sapientia frate Amerigo di Piacienza del santissimo ordine de frati predicatori gienerale ministro dignissimo: il suo Piero de Crescentii citadino di Bologna sè medesimo ad ogni suo comandamento et servigio sempre apparecchiato.

Conciosiacosa che'l presente libro della utilità della agricultura ad onore di dio omnipotente et del serenissimo re Carlo: et a dilectatione di me et

[1] La copia mi fu cortesemente inviata dal Comm. Gian Francesco Gamurrini, al quale invio cordiali ringraziamenti.

me et di tutti altri, incominciasi et amezasi, di molte et varie occupationi impedito, lungo tempo a compierlo indugiai; ma dalla vostra nobile sanctità pregato ch' io lo compiessi (perchè lo domenico comandamento volentieri ricevetti), lasciate le occupationi et lo strepito de' giudicii civili, per li quali non poteva l'animo, sì come all'opera bisogna, riposato avere, alla abitatione della villa di ssesanta anni mi traspuosi: et acciò che da inutili riposi in alcuno tempo non fossi infetto, con consiglio del celestiale re il libro compiere propuosi; et ancora a quello che prima scripto avea aggiunsi molte cose utili, che puoi vidi et per esperienza provai. Adunque alla vostra dominatione il detto libro offero con grande affecto, acciò che per voi et per gli vostri frati, in cui è somma prudentia, si corregga, et da voi umilmente prego che da ogni rugine sia limato et netto, et quello che è utile non se dispregi; imperochè apertamente conosco che nè per me, nè per altro huomo si potrebbe interamente sapere tutte le cose delle quali in tutto il libro si tratta per la infinita varietà delle cose le quali sempre sotto perpetuo movimento per virtù celestiale sono. Ma da tutti tutte le cose passate sapere si possono per consiglio, overo aiuto di colui il quale senza difetto le presenti, le passate e le future cognosce. Non è in verità uopo, però che di fede non tratta, di riprovare, overo dispregiare per poche machie quello nel quale più cose rilucono. Perochè non si diveglie il rosaio per alcune spine che abbia, se molte odorose rose produce; nè (non) si taglia l'albero perchè abbia pochi pomi verminosi et maculati, trovandosi in esso molti begli e saporiti.

di tutti altri incominciassi et amezassi da molte et varie occupationi impedito: lungo tempo a dargli expedimento indugiai; ma dalla vostra nobile sanctità pregato ch' io lo finissi, Et per lo Dominico chomandamento lasciato de' giudici et civili occupationi lo strepito: medianti e quali non potevo l'animo sì chome bisognava all' opera riposato havere: mi trasferi alla habitatione della villa d'età d'anni settanta. Et acciò che da inutili riposi non fussi per alcun tempo detenuto: proposi di dare expeditione all'opera per sodisfare a quisti desideri Et ancora a quello ch' avevo scripto prima aggiunsi molte cose utili che di poi vidi et per experientia provai. Adunque alla vostra dominatione quello offero con grande affecto a correggiere dalla vostra prudentia: la quale è somma: et per vostri frati humilemente priego che la sua rubigine si limi: et quello che è utile non si dispregi. Imperochè apertamente conosco che nè per me. nè per altri non si potrebbe interamente sapere tutte le cose: delle quali in tucto il libro si tratta per la infinita varietà delle cose: le quali sempre socto perpetuo movimento permangono per virtù cielestiale. Ma da tutti tutte le cose passate sapere si possono per suo consiglio overo aiuto: il quale sanza difecto le passate, presenti et future conoscie. Et non è in verità da dispregiare le cose nelle quali più cose belle rilucono, benchè alcuna macchia in quelle aparisca. Sicome e' non si dee eradicare il rosaio che fa tante odorifere rose perchè con esse naschino alcune spine: et tagliar l'arbero che producie begli et giocondi pomi benchè alcuni ne facci vermiculosi.

DOCUMENTI

I.

Rogito dotale di Gerardina de' Castagnoli moglie di Pier de' Crescenzi.

(*20 gennaio 1279*).

D. Petrus de Crexençiis judex fuit confessus habuisse a domina Gerardina eius uxore viçinti sex libras bon. in augmentum dotis Ex instrumento Jacobini cond. Ugolini Çenani notarii, facto hodie, in domo fratris Petri de Castagnolo de ordine penitencie, presentibus d. Donadeo et Pace fratribus et filiis condam Bonandree de Stupa et d. Alberto de Castagnolo procuratore dicte domine ad fatiendum ponere dictum instrumentum in memoriali, testibus.

(Arch. di stato di Bologna, *Memoriali di Leonardus de Guerzino*, 1279, die XII exeunte Jan., c. V *r.*).

II.

Denunzia di estimo di Pier de' Crescenzi.

(*1296*).

In nomine domini nostri Ihesu Christi: Hoc est extimum domini Petri de Crescenciis judicis de capella seu quarterii Porte Ravennatis, qui alias fuit extimatus in capella sancti Michaelis de Lebroseto in quingentis et tribus libris et sex solidos et VIII denarios bon. In primis habet in capella sancti Stephani unam domum ... decem pedibus, iuxta dominum Iacobinum de Sconciis et iuxta Johannem Bencevennis notarium et iuxta viam, quam emit Bonioanne de Crescenciis pro centum [libr. bon.], ut patet instrumento scripto manu [1]..., et ipsam extimat centum quinquagnita libras bon.

[1] Spazio bianco.

Item habet in villa Farneti, in loco qui dicitur Scoveto, unam peciam terre vineate VII tornaturarum iuxta Van... purpuribus et iuxta dominum Ubaldinum de Malavoltis et iuxta viam, quam emit vineatam a domina Bona filia comitis Rodulfi et uxore condam domini Çacharie de Liucis, pro sex lib. bon., ut patet instrumento publico manu Johannis Bencivenni notarii, et ipsam extimat pro quatibet tornatura quindecim libras bon.

Item habet in campania, et continibus Urbiçani et Ulmi unam peciam terre, iuxta Bitinum de Pacibus et iuxta... sancti Francisci et iuxta viam, in qua sunt quatuor tornature casamenti cum domibus et vineate, quam extimat pro tornatura quindecim libras bon., et decem tornaturas prative, quam extimat pro tornatura quatuor libras bon.

Item habet in dicta campania et loco unam peciam terre aratorie XVIII tornaturarum, iuxta ipsum dominum Petrum a duobus lateribus, et ab aliis duobus, quam extimat pro qualibet tornatura quatuor libras bon.

Item habet in dicta campania et loco una peciam terre aratorie XXIII tornaturarum, iuxta Ubaldinum cond. d. Jacobini Petri Tençi a duobus lateribus, et iuxta ipsum dominum Petrum et iuxta viam, quam exdimat pro tornatura quadraginta [libras bon.]. Et habet petiam terre cum duobus proximis precedentibus, emit a domino Çivita de Çovençonibus pro tribus libris, ut patet instrumento publico scripto mano domini Dominici Mascaronis.

Item habet in dicta campania Urbiçani et Ulmi unam peciam terre XXVI toruaturarum iuxta heredes fratris Bartholomei de Radicibus, sive iuxta uxorem condam suam, que fuit filia domini Ardiçonis de Acharixiis [1], et iuxta Ubaldinum Jacobini Petri Te çi et iuxta Minaçum Petri Tençi, et iuxta ipsum dominum Petrum, quam emit a domino Çunto [de] Çovençonibus pro XXX [libr. bon.] pro tornatura, ut patet instrumento publico manu domini Leonardi condam Leonardi notarii et extimat pro tornatura quadraginta solidos bon.

Item habet in dicta campania Urbiçani unam peciam terre aratorie VI tornaturarum, iuxta heredes [Bartho]lomei domine

[1] Richeldina d'Ardizzone Accarisi sposò Bartolomeo Radici nel 1271; o 1278.

Çicilie et iuxta dominum Adelardum de Acharixiis, quam extimat pro tornatura quatuor libras bon.

Item habet cum domina Antonia uxore sua XX tornaturas terre aratorie in campania et confinibus Viadagole, iuxta heredes fratris Bartholomei de Radicibus et iuxta viam, quam extimat pro tornatura sex libras bon. Summa extimi dictarum verum capit DCLXXV libras bon.

Item debet recipere a Guidone de Musiglano notario VI libras de vino sibi vendito.

Infrascripta sunt vera debita ipsius domini Petri.

Ipse dominus Petrus tenetur dare domine Ostexane sorori sue sexaginta libras bon. ex testamento patris et ma[tris] ipsorum et ex testamento domine Çulitine condam sororis eorum.

Item tenetur dare Franciscisco de Pegolottis XL libras bon., quas accepit ad laborandum [pro] ipso cum domino Iohanne ...coradis et pro ipso domino Petro fuerunt accepte et in eius utilitate converse, ut patet instrumento [scripto] manu ...de Baucis notarii.

Item tenet dare Florecte de Scoveto, que moratur cum Iohanne Bencevennis notario XXX libras bon., ex instrumento Iohannis.

Item tenetur dare Petricine de Castro Brito nunc servienti sue XX libras, ut patet ex instrumento scripto manu Iohannis condam Bonvisini Francucii notarii.

Summa debitorum domini Petri est CL lib. bon.

(ARCH. DI STATO DI BOLOGNA, *S. Stefano*, Estimo, busta 29, 1296-1297).

III.

TESTAMENTO DI PIER DE' CRESCENZI.

(*15 agosto 1288*).

D. Petrus condam domini Çambonini de Crescentiis judex, de capella sancti Stephani, infirmus, suum fecit testamentum, scriptum manu Iohannis Bencevennis notarii, et in presentia domini Bonjohannis presbiteri et capellani ecclesie sancti Stephani, qui asseruit cognoscere dictum testatorem et esse sane mentis, presentibus d. Jacobino condam Martini de Cresentiis,

d. Lunardo condam Lunardi notario, Genatarino [1] condam Bagaroti, Comite condam Petri de Mantua, Vando condam Acharixii, d. Bencevenne condam Michaelis et domino Blaxio condam Ugheletij testibus. Et sic dictus Genatarinus procurator, constitutus a dicto testatore ex instrumento dicti notarii, facto die, loco et testibus, una cum dicto notario et presbitero, venerunt et scribi fecerunt, et dictum testamentum factum fuit in domo dicti testatoris. R[etulit] Santus Albertini nuntius comunis Bononie cridasse dictum testamentum ante domum dicti testatoris alta voce, presentibus Vando Çacharie et Johanne de Coradis testibus.

(R. ARCH. DI STATO DI BOLOGNA, *Memoriali di Paolo Avvocati*, 1288, c. XXXVI *r*).

IV.

ROGITO DOTALE DI CATERINA FIGLIA DI PIER DE' CRESCENZI.

(*26 maggio 1289*).

D. Petrus condam D. Çambonini de Crescentiis concessit et destinavit d. Bartholomeo condam Jacobi de capella s. Lucie Caterinam filiam dicti d. Petri in futuram sponsam et uxorem ipsius Bartholomei et dedit et solvit eidem dotis nomine ipsius Caterine sexaginta libras bononinorum hoc modo, scilicet tempore sponsaliarum et matrimonii contrahendi dare et solvere eidem triginta libras bon. in dotem, et aliam medietatem deinde ad unum annum et dominus Bartholomeus promisit dictam Catherinam desponsare et in suam uxorem accipere et eidem cartam dotis facere, seu d. Petro de tota dicta dote, faciendo dictus d. Petrus eidem instrumentum de residuo cum aliis que continentur in dicto instrumento. Ex instrumento Johannis Bençevenne notarii heri facto Bononie, in ecclesia s. Petri martiris, presentibus d. fratre Amadore de Ponticlo, Zanatanino condam Bagaroti, d. Benvenuto de Crescentiis, d. Rolando condam Graçioli et Johanne Johannini de Planorio

[1] *Zanatanino* è nominato nel documento che segue.

testibus. Et sic dicti contrahentes una cum dicto notario dixerunt et scribi fecerunt.

(ARCH. DI STATO DI BOLOGNA, *Memoriali di Matteo di frate Giovanni*, 1289, c IV *v*).

V.

ROGITO DOTALE DI RUSTICA DA MUGELLO MOGLIE DI CRESCENZIO DI PIER DE' CRESCENZI.

(*14 febbraio 1316*).

D. Petrus judex condam d. Çambonini de Cresentiis, Cresencius eius filiis c. s. Stephani, de consensu et presencia dicti sui patris, fuerunt confessi habuisse a domina Rustica condam Bonaventure de Musello dotis nomine, pro matrimonio inter ipsam dominam et dictum Cresencium contracto, centum septuaginta libras bon., medietatem in mobilibus primi anni, et alliam medietatem in pecunia numerata. Et promiserunt dicti d. Petrus et Cresentius, in solidum dicte domine Rustice, dictam dotem reddere et restituere in omnen casum et eventum dotis restituende eidem domino, aut eius heredibus; sub pena dupli ipsius dotis, cum ceteris in instrumento insertis. Ex instrumento Vinciguerre Iacobini notarii, hodie facto Bononie, in domo habitationis dicti d. Petri, presentibus Juliano Iohannis de Raxuriis, qui dixit cognoscere contrahentes, Johanne Johanini Jordani, Paulo Symonetti auriflice, Lucio et Lapo condam Phylippi spetialibus testibus. Et sic dicti contrahentes una cum dicto notario venerunt, dixerunt et scribi fecerunt.

(ARCH. DI STATO DI BOLOGNA, *Memoriali di Bonvicino de' Bonvicini*. 1316, c. XI *v*).

VI.

ROGITO DOTALE DI MARIA DI ROLANDINO MOGLIE DI MARTINO DI PIER DE' CRESCENZI.

(*25 sett. 1318*).

D. Petrus filius condam d. Zambonini de Crescentiis c. s. Stefani fuit confessus et contentus habuisse et recipisse a domino Jacobo filio condam d. Rolandini d. Cecilie c. s. Marie

de Bulgaris, dante et solvente in augmentum dotis d. Marie filie dicti d. Jacobi et uxoris Martini filii dicti d. Petri quinquaginta libras bon. in pecunia numerata, quas dedit, solvit numeravit d. Petro in presentia notarii et testium infrascriptorum, promittens dictus Petrus pro et nomine dicti sui filii, ac suorum heredum dicto d. Jacobo per pactum se principaliter obligatum dicto d. Jacobo, vice et nomine d. Marie dicte sue filie, stipulante ac pro dote solvente ac test. a d. Jacobo, vice et nomine d. Marie filie d. Jacobi, dictam quantitatem pecunie quinquagnita libr. bon. pro dicto augmento dotis. In omnem casum dotis et augmenti dotis restituende, quocumque casu evenerit, sub pena dupli dicte quantitatis et omnibus aliis in instrumento insertis, scripto manu Johannis cond. Lambertini notarii. hodie facto Bononie, ad bancum d. Ugolini cond. d. Jacobi de Papaçonibus, presentibus dicto d. Ugolino, d. Zovenzone d. Rolandini d. Soldaderiis, d. Testa filio d Beli, d. Ardizone de Crespellano testibus et sic dicti contrahentes, una cum dicto notario venerunt, dixerunt et scribi fecerunt.

ARCH. DI STATO, *Memoriali di Aldrovandino di Gentile*, 1318, c. XXVI *r*).

VII.

ROGITO DOTALE DI MINA DI PIER DE' CRESCENZI MOGLIE DI FRANCESCO DI ROLANDINO DI CECILIA.

(*25 settembre 1318*).

Jacobus filius condam d. Rolandini d. Cecilie de capella s. Marie de Bulgaris et Franciscus eius filius, de consensu et voluntate dicti sui patris hic mandantis et consentientis, et ipsi ambo fuerunt confessi et contenti habuisse et recepisse a d. Petro condam d. Zambonini de Crescentiis, dante et solvente ibidem in Bononia, in augmentum dotis d. Mine filie dicti d. Petri, et uxoris dicti Francisci, quinquaginta libras bononinorum, quas, ut supra dictum est, eis dedit et solvit ibidem, promittentes dicti d. Jacobus et Franciscus, et ipsi ambo se per pactum principaliter et in solido obligantes dicto d. Petro recipienti suo nomine, et vice et nomine dicte domine Mine,

contra dictam quantitatem quinquaginta librarum, pro dicto augmento dotis; eam quantitatem dicte dotis et augmenti dotis restituere sub pena dupli dicte dotis, et omnibus aliis in instrumento insertis, scripto manu Iohannis Bencevennis notarii, hodie facto Bononie, ad banchum d. Ugolini condam Iacobi de Papazonibus, presentibus dicto d. Ugolino, d. Zovenzone condam Rolandini de Soldaderiis, Testa filio d. Bele testibus.

(ARCH. DI STATO DI BOLOGNA, *Memoriali di Aldrovandino di Gentile*, 1318, c. XXVI *r*).

LA NEUTRALITÀ BOLOGNESE NELLA DISCESA DI CARLO VIII

I.

Le vie della calata francese e la posizione di Bologna. — Fortezza della città. — Il Bentivoglio negli anni precedenti all'impresa: sue relazioni con Lodovico il Moro, con i Medici, con gli Aragonesi, col papa.

L'*anno orribile* era già verso il mezzo; ed oramai anche gli uomini, che, siccome Piero de' Medici « *in questo « consimile a san Thomaso* », non avevano voluto credere che i Francesi potessero calare con grandi forze in Italia, cominciavano ad aprire gli occhi innanzi alla triste realtà (1). Scendevano in Lombardia le prime squadre francesi sotto colore di proteggere Lodovico Sforza contro un supposto assalto aragonese; e a Genova erano commissari francesi a preparare la flotta. Carlo VIII s'avviava, a passo lento, con lunghe soste, impacciato com'era da rosee pastoie, ma pur s'avviava a' confini d' Italia.

Or quale via avrebb' egli tenuto nel marciare verso Napoli?

(1) La frase di Piero, già da me ricordata altrove, è in una lettera di Manfredo Manfredi a Ercole d'Este, del 5 gennaio 1494 (A. Cappelli. *Fra Girolamo Savonarola* ecc., in *Atti e Memorie delle RR. Deputazioni di storia patria per le provincie Modenesi e Parmensi*, IV. Modena, 1868, p. 327).

Il contegno di Bianca di Monferrato, reggente il ducato sabaudo per il piccolo Carlo II, non poteva esser dubbio, nè dubbio poteva essere quello dell'orientale bellissima, che teneva la reggenza del Monferrato: le chiavi d'Italia erano in mano a due donne, le quali non avevano nè la volontà nè la forza di mettersi contro allo straniero potente. Lodovico il Moro, che, avvicinandosi al tramonto la pallida vita di Gian Galeazzo Sforza, era, col titolo di duca di Bari e di governatore di Milano, il vero padrone del ducato di Milano e di Genova, poteva desiderare bensì che s'arrestasse l'onda formidabile, della quale aveva rotto egli stesso le dighe, perchè la paura, che fu sempre sua consigliera, gli suggeriva che da quell'onda egli pure poteva essere travolto. Ma bene aveva scritto, con frase toscanamente bizzarra ed arguta — toscano era per elezione, urbinate per nascita — Gentile Becchi [1] che il Moro sarebbe voluto restare « *ermellino o porco riputato* », cioè avrebbe tenuto fede candida com'ermellino alla lega con la Francia e non si sarebbe scoperto, tradendo il re, come « *italiano savio* », se non quando fosse ben sicuro che l'essere « *porco* » gli accrescesse riputazione, quando cioè non fosse dubbia la vittoria. E l'Aretino leggeva con acuta vista nel futuro, quantunque, purtroppo, Fornovo non desse poi nè al Moro, nè agli altri italiani la riputazione aspettata. Ma, per allora, Lodovico non avrebbe voluto davvero correre il rischio di favorire, variando, le ambizioni di Luigi d'Orléans, ch'era ansioso di volgere la spedizione contro la Lombardia per rivendicare i diritti, veri o supposti, di Valentina Visconti.

Genero del Moro e strettamente legato con lui era il duca Ercole d'Este, rispetto al quale non era forse, nè è, giusto il rimprovero fattogli da papa Alessandro e ripetuto, allora e poi, da molti, ch'egli fosse, con lo Sforza,

[1] In una lettera a Piero de' Medici, del 9 dicembre 1493: CANESTRINI-DESJARDINS, *Négociations diplomatiques de la France avec la Toscana*, tom. I. Paris. impr. impériale. 1859. pp. 352-53.

« *promotore et istigatore de questa guerra* » (1); ma le relazioni fra i due erano così intime che nessuno poteva credere ragionevolmente che, nel momento più grave, s' avessero a rompere.

Così il re di Francia era certo di giungere, senza colpo ferire, per la Riviera o per la Cisa e Pontremoli in Lunigiana, o per la pianura di Lombardia e d' Emilia fino al Panaro. Ma, lasciando pure le speranze che si legavano a' disegni di Federico d' Aragona e di Obietto Fieschi contro Genova, le fortezze di Sarzana, Sarzanella e Pietrasanta e il terreno stesso di Lunigiana, strètto tra i monti e il mare, paludoso e pressochè impervio, sembravano porre ostacolo tanto grave alla marcia di un esercito numeroso e ricco d' artiglierie che più tardi, quando Carlo VIII si volse davvero per quella strada, il Moro potè far credere che fosse arte sua per interrompere o tardare l' impresa (2). I passi poi, che dal Frignano, soggetto all' Estense, mettevano in Val di Serchio o di Reno, erano d' accesso difficile per la grande altezza; e, ad ogni modo, la via di Toscana era ben guardata dai castelli fiorentini di Fivizzano, di Barga, di Cutigliano, di San Marcello, di Gavinana. Perciò, la migliore e più facile via per l' esercito francese era quella di Romagna, donde si poteva agevolmente per la Collina scendere nel piano dell' Ombrone e del Bisenzio, o per la Raticosa e il Giogo o per il passo di Casaglia o per quello di San Benedetto calare nel Mu-

---

(1) Vedi P. NEGRI, *Le missioni di Pandolfo Collenuccio a papa Alessandro VI* (1494-1498), estr. dall' *Arch. della R. Società Romana di storia patria*, vol. XXXIII, Roma, 1910, pp. 19 [347], 59 [387]; cf. anche 9-10 [337-38]. Il valoroso amico mio attende ora a lumeggiare più compiutamente l' azione di Ercole in questo periodo fortunoso.

(2) Così egli disse a' Veneziani, come si rileva da una lettera del Senato all' oratore a Milano Giorgio Pisani, del 9 ottobre 1494 (Arch. di Stato di Venezia, *Sen. Secr.*, XXXV, 33 *a*); cf. anche A. SEGRE. *Lodovico Sforza detto il Moro e la repubblica di Venezia dall' autunno 1494 alla primavera 1495*, nell' *Arch. stor. Lombardo*, anno XXIX, 1902, p. 284.

gello, o per il passo de' Mandrioli in Casentino; o anche si poteva proseguire verso il mare e tentare quella via del Tronto, per la quale, più di trent'anni prima, Iacopo Piccinino, alleato de' Francesi, era entrato nel regno.

Bologna acquistava così dalla sua posizione un'importanza capitale, come primo baluardo, al quale poteva battere ed infrangersi l'urto straniero. Ed era baluardo assai valido. Appunto nella primavera di quell'anno, il Senato bolognese aveva provveduto ad allargare le fosse intorno alle mura e fare innanzi alle porte i rivellini, a gettare spingarde e archibugi, a costruire palancati intorno alle rocche ed apparecchiarle a difesa: Castel d'Argile, che pareva troppo debole, era stato rafforzato di quattro nuovi bastioni [1]. E tali opere potevano essere difese da belle squadre di uomini robusti, che si sarebbero agevolmente raccolti nelle terre, sopra tutto montane, del Bolognese [2]. A' quali uomini, poi, non mancavano capi: Giovanni Bentivoglio, non più giovine, ma vegeto ancora, non era

---

[1] Cf., oltre alle attestazioni de' cronisti (FILENO DALLE TUATE, *Historia di Bologna*, ms. dell'Universitaria di Bologna, 1439, vol. 2, car. 378 *b*; GASPARE NADI, *Diario bolognese*, nella *Scelta di curiosità letterarie*, 216, Bologna, Romagnoli-Dall'Acqua, 1886, p. 178), una lettera del Reggimento al podestà di S. Giovanni in Persiceto, e ai podestà e vicarî dell'altre terre bolognesi, 2 maggio 1494, nella quale si ordinano siffatti lavori (Arch. di St. di Bologna, *Lett. del Comune*, 5, 155 *b*-156 *a*); una lettera di Francesco Tranchedino a Lodovico Sforza, del 14 giugno 1494, nella quale è detto che le fortificazioni di Bologna si stavano terminando (Arch. di St. di Milano, *Potenze estere, Romagna*, 185), e un mandato del luogotenente Agostino de' Colli al tesoriere della Camera di Bologna per il pagamento di opere già eseguite (Arch. di St. di Bologna, *Mandatorum*, 1489-97, n. 21, car. 320 *a*, 19 dicembre 1494).

[2] Anche dopo che Annibale Bentivoglio con i suoi era nell'esercito de' Fiorentini, Piero de' Medici scrisse a Bernardo da Bibbiena potersi condurre Giovanni, che avrebbe ingrossato questo esercito di altre dieci squadre. La lettera, del 9 settembre 1494, è nell'Arch. di Stato di Firenze, fondo *Mediceo avanti il Principato*, filza CXXIV, n. 379. Per brevità, citerò d'ora innanzi questo fondo colla sola indicazione in cifre romane della filza e in arabiche della carta.

nuovo all'esercizio delle armi; o ne poteva tenere il luogo il figliuolo Annibale, venticinquenne, o uno de' generi, Niccolò Rangone, Ghiberto Pio da Carpi, Pandolfo Malatesta di Rimini; e, quando altri, per altri impegni, mancasse, il secondogenito del Bentivoglio, Anton Galeazzo, avrebbe saputo stracciare la veste di protonotario per indossare la corazza di guerriero (1). I signorotti poi della Romagna e, più che ogni altro, la energica ed astuta Caterina Sforza osservavano quel che facessero il Bentivoglio ed i Bolognesi, pronti a seguirne l'esempio (2). Perciò giustamente Lorenzo Spinelli, uno di que' singolari agenti del banco mediceo, uomini d'affari e di stato, conoscitori mirabili del paese e delle genti, in mezzo a cui vivevano, scriveva da Chambéry a Piero de' Medici, il 26 d'agosto, quando già Carlo VIII era a' piedi del valico alpino, che il re non faceva molta stima di Piero, perchè si poteva servire — o credeva — del Bentivoglio; se l'uno e l'altro avesse contro, si lascerebbe forse consigliare, cioè, abbandonerebbe il disegno (3). E più tardi, quando più stringevano le pratiche, Alfonso II d'Aragona diceva a Filippo Valori che il contegno del Bentivoglio importava « *hinc inde la vittoria di questa impresa* » (4).

(1) Lettere di Antonio da Bibbiena a Piero de' Medici, 19 agosto e 13 ottobre 1494: XVI, 383, 428.

(2) Il papa disse a Puccio Pucci, oratore fiorentino, e questi scrisse, il 16 e 29 giugno 1494, a Piero de' Medici che madonna, sollecitata ad accettare la condotta dalla lega Aragonese, aveva risposto di voler aspettare la deliberazione del Bentivoglio: più tardi Antonio da Colle, scrivendo da Roma a Piero, il 23 ottobre, dice che, fermando il Bentivoglio, si assicurava la contessa (XIX, 444; XVIII, 263; XIV, 314: per la prima lettera, cf. anche Canestrini-Desjardins, I, 493).

(3) XVIII, 272; B. Buser, *Die Beziehungen der Mediceer zu Frankreich während der Jahre 1434-94*. Leipzig, Duncker et Humblot. 1879. pp. 552-53.

(4) Filippo Valori a Piero de' Medici, da Terracina, 9 ottobre 1494: Canestrini-Desjardins, I, 458; anche pochi giorni dopo, il 18, il Valori scrive giudicare il re che, se il Bentivoglio « *ce la fa affatto* », le cose di Romagna sono perdute (470).

Ma quale dovesse nel momento decisivo essere questo contegno, malamente si poteva argomentare dal passato. Certamente, innanzi alla politica sforzesca, la quale, rispetto a Bologna, non poteva essere altra dalla viscontea, perchè allargarsi in Romagna era necessità di vita per la ricchezza lombarda, a Giovanni Bentivoglio non restava che l'alternativa di resistere, avendo guerra perpetua, o farsi egli medesimo strumento di quella politica e cercare di trarne frutto per sè. E pareva che già da gran tempo egli avesse scelto la seconda via. Era stretto da vincoli di parentado con gli Sforza, dalla quale casa erano uscite madonna Ginevra sua e la bellissima sposa giovinetta di Alessandro suo terzogenito [1]: era quasi in tutela de' Milanesi e loro soldato: appunto un anno prima, il 28 aprile del 1493, aveva ricevuto, con grande pompa di cerimonie religiose in San Petronio e di cavalcate per le vie di Bologna, lo stendardo di capitano generale del duca di Milano in Romagna [2]. Nella lega dell'aprile 1493, che sembrava avere segnato l'adesione del papa e di Venezia alla politica tortuosa del Moro. Bologna era nominata fra gli alleati

---

(1) Ginevra, com'è ben noto, era figlia di Alessandro Sforza da Pesaro e zia di Giovanni, allora signore di questa città; Ippolita, sposata nel 1492 da Alessandro Bentivoglio, era figliuola di Carlo Sforza, fratello naturale del duca Gian Galeazzo, ed ebbe dote dal Moro.

(2) Sulla tutela, che il Moro esercitava sopra il Bentivoglio, cf. specialmente U. DALLARI, *Carteggio tra i Bentivoglio e gli Estensi*, in *Atti e Mem. della R. Dep. di st. patr. per le prov. di Romagna*, III ser., 19, 1901, pp. 248-249, nn. 352-53. Giovanni era stato condotto quale capitano del duca di Milano fin dal luglio del 1488 (GHIRARDACCI, *Della Historia di Bologna*, parte III, ms. Univ. Bologna, 1975, car. 97; ed. Sorbelli, ne' *RR. II. SS.*, XXXIII, parte I, Città di Castello, Lapi, 1916, p. 247). Per la cerimonia della consegna dello stendardo si vedano NADI, 172; GHIRARDACCI, ms. 151 sgg., ed. 270 sgg.: una memoria contemporanea se ne ha nel *Primus liber secretus iuris Caesarei* dell'Arch. arcivescovile di Bologna, il quale conserva i ricordi del Collegio di diritto civile e canonico bolognese (vedi 197 a).

di Milano [1]; il Bentivoglio stesso aveva assistito a quel convegno di Ferrara, nel quale si erano stretti i rapporti fra Lodovico, l'Estense, i Veneziani, il marchese di Mantova [2]. Così Lodovico, fra le ragioni più efficaci a tener fermo Carlo VIII nel disegno dell'impresa d'Italia, poteva, con apparenza di sincerità, addurre questa, che Bologna e, con essa, Forlì sarebbero state per lui [3].

Ma era anche, e più certamente, sincero il Bentivoglio, quando diceva ad Antonio da Bibbiena di augurare che Lodovico « *fussi messo in ca' del diavolo* » [4]. Del Moro aveva paura; ma non lo amava: raccoglieva con attento orecchio le voci, che gli giungevano ad ora ad ora, di accordi e di trame fra quello ed il papa a suo danno [5]; e l'ospitalità accordata da Lodovico, sotto colore di rele-

[1] La conferma data a questa designazione dai Sedici del Reggimento bolognese, il 12 giugno 1493, si legge nell' Arch. di St. di Bologna, *Diritti del Comune*, *1476–1500*, reg. 7. ins. ✠, lib. 27, n 14.

[2] GHIRARDACCI, ms. 156, ed. 272.

[3] Questo riferì il Commynes a Paolo Antonio Soderini, oratore fiorentino a Venezia (vedi la lettera di questo a Piero de' Medici, 16 ottobre 1494, in CANESTRINI–DESJARDINS, 526).

[4] Il Bibbiena a Piero de' Medici, 15 agosto 1494 (*Med. av. Princ.*, XVI, 405).

[5] Che Lodovico nel convegno di Ferrara tramasse l'uccisione del Bentivoglio (GHIRARDACCI, l. c.) parve giustamente al Gozzadini poco probabile (*Memorie per la vita di Giovanni II Bentivoglio*, Bologna, Belle arti, 1839, p. 99). Non ne han notizia i contemporanei: e Giovanni stesso, mentre pur enumerava altri motivi di lamento contro lo Sforza, ricordava l'amore che questi gli aveva dimostrato in quella circostanza (lettera di Guido Antonio Arcimboldo al Moro, da Bologna, 22 giugno 1494: Arch. di St. di Milano, l. c.). Ma certo gli eran note le trame dello Sforza e del papa per cacciarlo da Bologna, delle quali s'era parlato per due volte, l'anno prima, nel gennaio e nell'agosto: cf. G. TRINCHERA, *Codice aragonese*, vol. II, par. I, Napoli, Cataneo, 1868, pp. 247–48, 268; DALLARI, 258; A. LUZIO, *Isabella d'Este e i Borgia*, nell'*Arch. stor. Lombardo*, a. XLI, 1914, p. 481, a. XLII, 1915, p. 415: vedi pure una lettera di Piero Alamanni a Piero de' Medici, da Napoli, 3 gennaio 1492-93, e una del Generale de' Servi anche a Piero, 8 ottobre 1494, nella quale ultima è riferito avere il Bentivoglio fatto cenno di tali pratiche, mostrando però di non tenerle per certe (XIV, 455; C. 174).

gazione, a' profughi Malvezzi e il favore dato a questi dai Sanseverino e il recente arresto del protonotario Guido Torelli, amato da Francesca Bentivoglio [1], erano, come troppi altri accorgimenti del Moro, una pericolosa arma a due tagli, perchè potevano intimorire Giovanni e indurlo a proteste di sviscerata amicizia, ma ne accrescevano pure l' odio e il sospetto.

Appunto per questo, il Bentivoglio, come la vicina sua, madonna di Forlì, aveva cercato di mantenere tali relazioni con i Medici, che contrappesassero la gravosa amicizia sforzesca. Egli si dava il merito di avere rivelato i maneggi contro a Piero di Cosimo; dopo l' uccisione di Giuliano, s' era avanzato con le sue milizie fino a Scarperia e ne aveva ottenuto ricambio di promesse non mantenute [2]. E, se l' ambizione di impadronirsi di Faenza l' aveva posto contro a' Fiorentini, i solleciti provvedimenti del Ridolfi e la prigionia e lo scarso e tardo aiuto milanese l' avevano persuaso ch' era più utile e sicuro per lui essere amico a Firenze che avverso [3]. Aveva quindi fatto con Lorenzo de' Medici « *una buona bucata* » [4];

[1] De' superstiti dalla strage, che seguì alla nota congiura del novembre 1488, Lucio, ch'era soldato de' Milanesi, aveva avuto dal Moro confino a Tortona e altri stavano presso il cardinale Sanseverino e suo fratello Antonio Maria (cf. specialmente l'istruzione del duca di Bari a G. A. Arcimboldo, 10 giugno 1494, e le lettere dell'Arcimboldo stesso e del Tranchedino, 23 giugno e 11 agosto: Arch. St. Milano, ivi e 186). Sull'arresto del Torelli vedi DALLARI, 264–65; il Moro diceva a Jacopo Trotti d'averlo ordinato per tenere a Giovanni « *il morsso in bocha* » (ivi).

[2] Lettera del Generale de' Servi, citata, e di Antonio da Bibbiena al fratello ser Piero, 29 agosto 1494 (XVI, 393); cf. anche FILENO DALLE TUATE, 346 *a*.

[3] I fatti sono assai noti; veda a ogni modo, chi voglia, A. MISSIROLI, *Astorgio III Manfredi Signore di Faenza (1488–1501)*, parte I, Bologna, Beltrami, 1912.

[4] Lo diceva il Medici all' oratore estense Guidoni (lettera di costui a Ercole d' Este, 15 giugno 1488: A. CAPPELLI, *Lettere di Lorenzo de' Medici*, negli *Atti e Mem. delle RR. Dep. di st. patr. per le prov. modenesi e parmensi*, I, Modena, 1863, p. 302).

e, anche quando pareva che, nella dieta di Parma del luglio 1488, si fosse dato « *anima e corpo* » al duca di Milano, badava pure ad assicurare Lorenzo d'avergli ri servato fede e benevolenza (1). E se ne dovette chiamar fortunato, perchè Lorenzo chiuse l'orecchio alle offerte de' Malvezzi, quando anche una parola o un cenno suo poteva perdere Giovanni (2): forse in que' giorni si drizzò innanzi all'occhio atterrito del Bentivoglio lo spettro sanguinoso di Girolamo Riario ad ammonire del pericolo di una vendetta medicea. Certo l'amicizia di lui con Lorenzo fu, o parve, d'allora più intima e cordiale che mai; e tale rimase con Piero, come il Bentivoglio aveva promesso condolendosi con lui della morte di quel suo « *proprio fra-* « *tello et homo che estimava summamente* » (3): ne era cooperatore fervoroso e ne faceva a ogni tratto testimonianza il Generale de' Servi, Antonio Alabante, ch'era bolognese per nascita, ma, essendo stato quasi otto anni priore della Santissima Annunziata a Firenze, diceva d'essersi per lungo tempo confessato a Lorenzo de' Medici e ne aveva ricevuto appoggio per la rielezione a moderatore supremo dell'Ordine (4). Gli oratori fiorentini, che passavano per Bologna, erano accolti e spesati con molta larghezza ed

(1) Il Generale de' Servi a Lorenzo de' Medici, 10 agosto 1488: XLI, 276.

(2) GHIRARDACCI, ms. 101, ed. 249.

(3) Giovanni Bentivoglio a Piero de' Medici, 9 aprile 1492: XV, 3.

(4) Lettere del Generale a Lorenzo de' Medici, 16 febbraio 1488-89, 8 e 22 giugno 1489, 16 e 25 gennaio 1489-90, 16 giugno 1491, 7, 24, 25 luglio 1491 (XLI, 60, 15, 203; XLIII, 56 e 57; LX, 33, 60-62) e a Piero, 11 aprile 1492 (XV, 90). Sull'Alabante, che gli storici dell'ordine considerano quasi un secondo fondatore, cf. A. GIANI, *Annalium sacri ordinis fratrum Servorum b. Mariae virginis...*, to. I, ed. II *cum notis...* A. M. GARBII, Lucca, Marescandoli, 1719, pp. 546, 571, 584 sgg., 611, 630: *Monum. ord. Servorum sanctae Mariae*, VIII, Bruxelles, Roulers, 1906, p. 208; XI, 1910, pp. 76-77; XIV, 1913, pp. 58, 90, 131-32. Per le relazioni di lui con Lorenzo si vedano specialmente le lettere sue del 15 marzo 1489 e 21 giugno 1491 (XLI, 82; XLIII, 59) e una senza data in LI, 696.

esponevano al Reggimento l'amicizia e le offerte della repubblica loro (1); v'era scambio di podestà bolognesi a Firenze, di notai fiorentini a Bologna (2), e, se non potevano essere conosciute dai più le pratiche di Lorenzo perchè il Bentivoglio avesse dall'imperatore que' privilegi del comitato palatino, dell'aquila, del battere moneta, ch'egli ottenne poi sulla fine del 1494 e che volevano dire riconoscimento dell'autorità sua in Bologna (3), sapevano tutti certo che il primogenito di messer Giovanni era soldato de' Fiorentini dal marzo del 1487 e, condotto di nuovo nel 1493, era partito per la Toscana il 18 d'aprile, appunto qualche giorno innanzi alla consegna del vessillo sforzesco a suo padre (4).

Anzi non pure con Piero de' Medici, avversario ancora

---

(1) Così, per limitarmi agli ultimi tre anni, Angelo Niccolini, Piero Guicciardini, Piero Alamanni, oratori a Milano, rispettivamente nell'aprile 1492, nel febbraio 1493, nel febbraio 1494, Gentile Becchi e Paolo Antonio Soderini, destinati in Francia nel luglio 1493, Guidantonio Vespucci e Piero Capponi, pure oratori a Carlo VIII nell'aprile 1494, Angelo Niccolini oratore a Milano, Giovanni Battista Ridolfi e il Soderini a Venezia nel luglio 1494 (Arch. di St. Bologna, *Lett. al Comune*, 1486-1500, n. 6, a' tempi indicati; *Mandatorum* reg. 21, 287 *a*, 303 *b*, 311 *a*, 319 *a*).

(2) Antonio Magnani bolognese fu creato podestà di Firenze il 12 dicembre 1490 (Ghirardacci, ms. 137, ed. 262); nel dicembre 1493, fu, per desiderio di Piero de' Medici, affidata dal Reggimento bolognese alla Signoria fiorentina la elezione del notaio forestiero, che fu prima un Cristoforo Cicco, poi, non avendo questi accettato l'ufficio, un Giovan Antonio da Modigliana (A. S. Bologna, *Lett. al Comune* citate, al 10 e 12 dicembre 1493: Giovanni Bentivoglio a Piero de' Medici, 2 dicembre, XVIII, 170).

(3) Si vedano le lettere di Niccolò di Cesare a Lorenzo, da Venezia, 24 ottobre, e da Innsbruck, 5 dicembre 1491 (XXVI, 578, 583), e il privilegio in Ghirardacci, ed. 279 sgg.: e in Gozzadini, *App.* LV sgg.

(4) Fileno dalle Tuate, 374 *b*; Ghirardacci, ms. 83, 151; ed. 241, 269. Annibale, da Bologna, dov'era tornato, chiese l'11 gennaio 1494 a Piero la rafferma della condotta, ch'era vicina alla fine, e aumento di soldo (XVIII, 231).

nascosto della politica milanese e delle ambizioni di Francia, ma con gli stessi aperti nemici di Carlo VIII e del Moro, con Ferrante ed Alfonso di Aragona, le relazioni del Bentivoglio erano state ed erano cordiali. Egli era stato aggregato alla casa aragonese fin dal 1482, quando era parte della lega contro Venezia [1], e doveva gratitudine al re d'avere imprigionato per dimostrargli « *la* « *fede e la sincerità sua* » que' Malvezzi, che Lodovico il Moro accarezzava, e d'avere rivelato i maneggi degli Sforza e del papa contro di lui [2], sicchè Ferrante, sulla fine del 1493, potè scrivere al suo oratore in Firenze di essere lieto che le cose di Bologna e di Romagna procedessero bene [3].

Nè conveniva, poi, dimenticare che Bologna era terra della Chiesa. Certo, le relazioni fra l'antico glorioso comune e il supremo signore ecclesiastico non erano state mai troppo cordiali; il Bentivoglio, e molt'altri Bolognesi con lui, non avevano sentimenti diversi da quelli, che movevano l'arguto Fileno a parlar con disprezzo dell'operare « *a la pritescha* » — e voleva dire con inganno — e a schernire « *chi se fida in prietj* » [4]. E poi, la Chiesa era rappresentata allora di fronte a' Bolognesi da due personaggi, ch'erano tra i più ardenti fautori della calata straniera e, rivali un giorno, erano stati ravvicinati dall'odio, antico o nuovo, a papa Alessandro: legato di Bologna era Ascanio Sforza, fratello del Moro; vescovo Giu-

(1) GHIRARDACCI, ms. 41, ed. 224.

(2) Il Generale de' Servi a Lorenzo, da Bologna, 22 giugno 1489 (XLI, 203): cf. GHIRARDACCI, ms. 111-12, ed. 253. Il Bentivoglio stesso contrapponeva più tardi questo contegno degli Aragonesi a quello del Moro e de' suoi (G. A. Arcimboldo e F. Tranchedino a Lodovico, 11 agosto 1494: A. S. Milano, l. c.).

(3) TRINCHERA, II, 2, p. 360.

(4) Ms. citato, 374 *b*, 381 *a*. Il Santini (*Bologna sulla fine del quattrocento*, Bologna, Zanichelli, 1901) mi sembra esagerare (cf. p. 23) l'autorità pontificia sopra la città, che anche da questo mio studio apparisce scarsa.

liano della Rovere [1]. Ma i due cardinali erano lontani: e gli ecclesiastici minori che li rappresetavano [2], e il Bentivoglio, che poco innanzi aveva porto, come buon suddito, omaggi e doni per le nozze della figliuola del papa [3], e la città tutta quanta, che devota alla Chiesa non era, ma non voleva essere ribelle e mostrava di tenere gran conto de' privilegi papali [4], si sarebbero potuti sottrarre a un ordine espresso del papa, quando costui, per salvare gli Aragonesi, o l' Italia, o se stesso, prescrivesse loro di opporsi alla calata straniera o di non favorirla?

II.

Il Bentivoglio al primo annunzio della discesa di Carlo VIII. — La risposta all'ambasceria francese dell'aprile 1494. — Il convegno con Ercole d'Este. — L'invio a Bologna di Guido Antonio Arcimboldo, arcivescovo di Milano (10 giugno). — La missione segreta di Iacopo Pontano e le pratiche di Piero de' Medici a Roma. — Il cappello cardinalizio per Anton Galeazzo Bentivoglio.

L'incertezza sui propositi del Bentivoglio e del Comune di Bologna di fronte alla spedizione francese era cresciuta per le risposte accortamente evasive, ch' essi avevano date

(1) Il cardinale di San Pietro in Vincola era vescovo di Bologna fin dal 3 novembre 1483 (Eubel, *Hier. cath.*, II.); Ascanio Sforza era stato creato legato da Innocenzo VIII nel 1485 e confermato da Alessandro VI il 31 agosto 1492 (ivi, 61, 233; la bolla di conferma si legge in A. S. Bologna, *Bull. pp. Alex. VI, Iulii II, Leon. X*, 1492-1515, Q 23, car. 3 *a* sgg.; cf. Eubel, II, 57, n. 496).

(2) Ascanio aveva nominato, il 24 giugno 1493, luogotenente « *in* « *spiritualibus et temporalibus* » con piena facoltà Agostino de' Colli, protonotario e segretario papale (A. S. Bologna, *Bull.* cit., 4*b* - 5*b*), che aveva preso possesso dell' ufficio il 2 luglio (ivi, *Partiti del Regg.*, lib. 11, car. 73*a*). Vicario del vescovo fu, da 1483 al 1500. Alessandro Longari, vicevicari nel 1494 Bernardo Nigoni e Andronico Milani.

(3) Ghirardacci, ms. 177, ed. 275.

(4) Il 22 ottobre 1492 si delibera di rifondere agli oratori, inviati per l' obbedienza al nuovo papa, la spesa per la bolla di conferma de' privilegi di Niccolò V (A. S. Bologna, *Partiti* cit., 59 *a*).

ogni volta che s'era cercato di porli alle strette. Nel luglio del 1493, a Perron de' Baschi, ch'era stato mandato in Italia dal re di Francia per saggiare il terreno, il Bentivoglio aveva risposto così da mostrare « *quasi esser con-* « *tento di tal regia venuta* » (1). Sulla fine di marzo del 1494, aveva fatto dichiarare allo Sforza che, se si conchiudesse lega fra il papa, gli Aragonesi e Firenze, egli darebbe volentieri passo e vettovaglie alle genti sforzesche, lo negherebbe alle napoletane (2). Ma delle genti francesi non aveva qui fatto parola: anzi, ne' giorni stessi, con nobile e veramente italiano consiglio, aveva esortato Lodovico a riflettere su quello, che poteva recare di bene o di male la discesa straniera, « *et che gli pareria se dovesse cer-* « *care migliore occasione di vendicarse contra li adversarii* « *et tra nui italiani non dovere mischiare altra gente* » (3). E, mentre il suo rappresentante a Milano diceva al Moro che la magnificenza di Giovanni voleva « *irrevocabiliter* « *essere tutta tutta sua... et obedirla in omnibus* », Giovanni stesso manifestava a Piero de' Medici la sua grande gioia per quell'accordo fra il papa e il re Alfonso, che sembrava dover chiudere la via allo straniero (4).

I quattro oratori francesi, che il re Carlo VIII con fine accorgimento aveva mandati, come alle altre potenze d'Italia, così a' suoi « *tres chers et grans amys* » di Bologna, quasi Bologna fosse libero comune (5), v'avevano

(1) M. Sanuto, *La spedizione di Carlo VIII in Italia* nell' *Arch. Veneto*, anno III, Appendice, Venezia, Visentini, 1873, p. 32; H. F. Delaborde, *L'expédition de Charles VIII en Italie*, Paris, Didot, 1888, p. 277.

(2) Dallari, p. 265, n. 398; P. Balan, *Storia d' Italia*, II ed., Vol. V, Modena, tip. dell' Imm. Concezione, 1895, p. 398.

(3) Da una lettera del Tranchedino al Moro, 31 marzo 1494, in C. de Rosmini, *Dell' istoria intorno alle militari imprese e alla vita di Gian Iacopo Trivulzio... libri XV*, vol. II, Milano, Destefanis, 1815, p. 194, n. 11.

(4) Dallari, 264, n. 1; lettera del Bentivoglio a Piero de' Medici, 29 marzo 1494: XIX, 529.

(5) La credenziale, da Lione, 27 marzo 1494, è nell' A. S. Bologna, *Lett. al Comune*, n. 6.

trovato, negli ultimi giorni d'aprile, assai onesta accoglienza; e alla domanda, se Bologna avrebbe dato passo e viveri all'esercito di Francia, s'erano uditi rispondere da due fra i Sedici che, per rispetto a Lodovico Sforza ed al re e per memoria dell'arma avuta in dono dalla casa di Francia, i Bolognesi avrebbero concesso volentieri quanto si chiedeva; anzi che nemmeno occorrevano gli ostaggi offerti spontaneamente da' Francesi per sicurtà di non recar danno e di non turbare lo stato bolognese (1). E quelli avevano scritto in Francia la risposta, la quale piacque tanto che il re inviò una lettera a' Signori, al Consiglio e alla Comunità di Bologna per lodarli assai dell'affezione loro e del buon volere e dirsi riconoscente e disposto a conservare il loro stato, come il suo proprio (2). Ma forse essi non intesero bene, o piuttosto mostrarono di non intendere, il significato di una riserva, in apparenza innocente: quelle agevolezze avrebbero i Francesi

(1) La risposta ci è riferita da Fileno dalle Tuate, contemporaneo e bene informato (380 *a*): cf. anche le lettere del Generale de' Servi a Piero de' Medici, 14 maggio 1494 (LXXIII, 78) e di G. A. Arcimboldo a Lodovico Sforza, 13 luglio 1494 (A. S. Milano, l. c., 185). Gli oratori erano giunti il 27 aprile e si presentarono al Reggimento il 28.

(2) L'importanza del documento mi spinge, contro il costume a riprodurlo qui, dall'originale, che è nell'A. S. Bologna, l. c.:

« *Charles par la grace de Dieu roy de France.*

« *Tres chers et grans amys. Nous avons este advertiz par nostre « ame et feal cousin conseillier et chambellan ordinaire le sire d'Au « bigny chevalier de nostre ordre et noz amez et feaulx conseilliers « maistres Denis de Bidant general de noz finances, Jehan Matheron « chevalier nostre president de Prouvence et Peron de Basches nostre « maistre d'ostel, noz ambassadeurs, du bon et grant recueil, que vous « avez fait, et pareillement de la bonne response, que par vous leur a « este faicte sur ce qu'ilz vous ont dit et declaire de par nous. Des « quelles choses tant et si cordiallement que faire pouons vous mercions « et savons si bon grè que plus ne pourrions. Car par ce vous demon- « straz la bonne affection et voulloir, que avez a nous, dont a jamais « aurons memoire et souvenance Et pouez estre seurs que nous serons « et demourerons en telle et semblable voullonte envers vous pour pre- « server et garder vostre estat et seigneurie comme le nostre propre.*

« *venendo chomo amici* » (1). Poichè, certo, essi venivano, in ogni caso, come amici de' cittadini di Bologna; ma sarebbero venuti pure come amici dell'alto signore della città, papa Alessandro, e degli alleati suoi aragonesi?

Senza dubbio, a Lodovico il Moro la risposta del Bentivoglio non parve in tutto rassicurante, molto più che, pochi giorni dopo, il 22 maggio, Annibale Bentivoglio, il quale era tornato a Bologna, andò con i suoi in quel di Pisa agli ordini de' Fiorentini (2). Per esserne chiaro, lo Sforza si rivolse a Ercole d'Este, che già da molt'anni era intermediario tra lui ed il Bentivoglio nelle pratiche più delicate. E il duca, a' primi di giugno, si recò in persona, tanto la cosa premeva, nella villa principesca, che era detta già di Ponte Polledrano ed ora del Bentivoglio, per trarre messer Giovanni alla parte di Francia. Ma, sebbene, per volontà dello Sforza, ei gli dovesse minacciare « *totale ruyna* » se si accostasse ad Alfonso, non ottenne da messer Giovanni che le solite, vane proteste. Egli era devoto allo Sforza; ma come l'avrebbe questi assicurato da un attacco de' Napoletani, se costoro si voles-

« *Par quoy vous prions tres affectueusement que vous vueillez continuer*
« *en vostre bon voulloir et affection; et en ce faisant vous, vostres*
« *estat et seigneurie en vauldrez mieulx pour le bien et acroissement*
« *di celle ainsi que la raison veult et que nous y obligerez. Tres chers*
« *et grans amys, nostre Seigneur vous ait en sa digne garde. Escript*
« *a Lyon le VIme jour de may.*

Charles *Robertet* ss.

« [a tergo] *A nos tres chers et grans amys les Seigneurs, Conseil*
« *et Communite de Boullongne.*

« *Die XVI maii 1494 recepte fuerunt presentes littere* ».

(1) Questa clausola è riferita concordemente da Isabella d'Este (cfr. Delaborde, 362) e dal Generale de' Servi (lettera a Piero de' Medici, 14 maggio 1494, citata). E credo ch'essi fossero bene informati: infatti il luogotenente del legato, al quale non poteva sfuggire ciò ch'era detto nel Consiglio, diede al papa tali notizie che questi incaricò il vescovo di Calahorra d'esprimere la sua sodisfazione a' Bolognesi (Arcimboldo al Moro, 13 luglio 1494, anche citata).

(2) Fileno dalle Tuate, 381 *a*.

sero servire di Bologna a' loro scopi di guerra? E poi, egli era bene soldato de' Milanesi; ma e il soldo? e que' Malvezzi, ch'erano accanto a' Sanseverino ed al Moro? [1] Era, adesso fin troppo chiaro che l'accorto uomo, anzichè obbligarsi per l'avvenire, mirava a trar profitto dalla necessità, che spingeva il Moro e l'Estense a cercarlo.

Lodovico giudicò allora vantaggioso inviare a Bologna, accanto a Francesco Tranchedino, che pur era diplomatico avveduto e fedelissimo agli Sforza [2], un più solenne oratore, che operasse con maggiore autorità sul Bentivoglio e sui Bolognesi per trarli a politica sforzesca e francese, o almeno per trattenerli dal volgere alla parte avversaria. Fu scelto Guido Antonio Arcimboldo, arcivescovo di Milano, ch'era personaggio insigne per l'ufficio suo e per la memoria del fratello Giovanni cardinale, e aveva col Bentivoglio antica amicizia [3]. L'istruzione, che il Moro gli diede, il 10 di giugno [4], pareva limitarne l'azione a precisare quello, di cui s'era discorso fra Ercole d'Este e messer Giovanni nel convegno del Bentivoglio. L'arcivescovo infatti, nel recarsi a Bologna, doveva passare per Ferrara e comunicare al duca lo scopo della sua missione

(1) Ivi, 381 *b*; cfr. anche SANUTO, 55, e NEGRI, 35 [363]. Quello che si dicesse nel colloquio è ignoto agli storici, fuor che a Fileno, il quale dice che Ercole non riuscì ad ottenere nulla. Ne abbiamo notizia indiretta, ma sicura, dall'istruzione dello Sforza all'Arcimboldo, che sarà citata più avanti.

(2) L'Arcimboldo stesso ne faceva grandi elogi e pregava il Moro di non indirizzare, come aveva fatto ne' primi giorni, le sue lettere a lui solo, ma anche al Tranchedino (22 giugno e 25 luglio 1494: A. S. Milano, l c.). A questo non mancava nemmeno quella cultura di lettere, che s'univa allora così di frequente con gli uffici diplomatici: il 16 luglio egli invia al Moro due sonetti novamente composti, che ritiene gli possano piacere (ivi).

(3) A quest'amicizia accenna l'istruzione del Moro, come a motivo principalissimo della scelta. Sul personaggio cf. F. MALAGUZZI VALERI, *La corte di Lodovico il Moro: la vita privata e l'arte a Milano nella seconda metà del quattrocento*, Milano, Hoepli, 1913, p. 474 segg.

(4) A. S. Milano, l. c.

per averne consiglio; a Giovanni poi dar lode per i suoi buoni propositi e fargli rilevare discretamente l'onore, che Lodovico gli faceva, mandandogli, oltre al residente ordinario, così distinto personaggio. Per dissipare il timore, che il Bentivoglio aveva manifestato, di un assalto aragonese, gli doveva esporre il proposito del Moro di raccogliere milizie in quel di Parma e recarsi in mezzo a queste egli stesso, mentre il duca di Ferrara andrebbe a Reggio per rendere più facile uno scambio di vedute con lo Sforza e con lui. Anzi Lodovico cercava di trarre profitto da quel timore, sincero o no, di messer Giovanni, offrendogli, sotto colore d'assicurarlo da possibili violenze francesi, un'appena dissimulata occupazione militare del Bolognese da parte delle truppe sforzesche. Per il pagamento della condotta l'Arcimboldo non era venuto, come cantò il faceto Pistoia, con quel denaro, che la Sega stava aspettando « *coi denti arrotati* » (¹); ma almeno recava buone parole e, quanto a' Malvezzi, doveva sgombrare ogni sospetto dall'animo del Bentivoglio, presentando Lodovico quasi guardiano di quegli espulsi e mallevadore che essi e i Sanseverino, loro protettori, non gli potessero nuocere, e offrirgli poi, nuova garanzia in apparenza, nuovo legame in realtà, un duplice parentado, di una piccola sorella de' Sanseverino « *intacta* » con uno dei figli del Bentivoglio, forse col giovinetto Ermes, e della vedova Francesca Bentivoglio non col Torelli, inviso a Milano, ma con Alessandro Sanseverino, uno de' molti figliuoli di Roberto.

Ma, quando Ercole d'Este si recava al convegno del Bentivoglio e Lodovico inviava a Bologna l'Arcimboldo, non era ancora giunta ad essi una notizia, che, saputa

---

(¹) *« la sega aspetta coi denti arrotati*
gran soldo, maggior fatti e non parole.
L'Arcimboldo è venuto con ducati ».

(A. CAMMELLI DA PISTOIA, *I sonetti faceti... editi ed illustrati* da E. PÈRCOPO, Napoli, Iovene, 1908, n. CCCCXII, p. 450, vv. 10-12). La sega, come è noto, era lo stemma de' Bentivoglio.

poco appresso, doveva dar assai da pensare allo Sforza e rendere più difficile insieme e più urgente la missione del nuovo oratore. Qualche giorno avanti a que' fatti, in un sabato non bene precisato, ma che fu probabilmente il 31 di maggio, era venuto a Bologna travestito Iacopo Pontano e l era stato in lungo colloquio col Bentivoglio, ripartendo in gran fretta il giorno seguente ([1]). Potè messer Giovanni, più tardi, quando il Moro ne fece lagnanza per mezzo dell' Arcimboldo stesso e di Ercole d' Este, addurre scuse: ch' egli aveva già avvertito il duca dell' invio di messi aragonesi, non aveva fatto il nome del Pontano, perchè non lo ricordava e non lo riteneva poi, vestito com'era da mercante, un personaggio d' importanza; e, alla fine, poichè non gli si era dato ascolto, non metteva conto di parlare della cosa ([2]). Del candore di tali risposte dovevano ridere a Ferrara e a Vigevano, perchè Iacopo Pontano, quantunque fosse meno celebre del parente suo Giovanni, era uomo politico di molto valore e aveva, in congiunture delicatissime, rappresentato il re di Napoli nulla meno che presso il pontefice. E rimaneva il fatto, molto grave, che il soldato de' Milanesi, l' amico d' Ercole d' Este aveva cercato infingimenti, anzi al Tranchedino, che lo interrogava, aveva negato recisamente d'avere ricevuto alcuno in que' giorni.

Ora che aveva detto il Pontano al Bentivoglio e quale risposta ne aveva ricevuta? Il Tranchedino, che primo diede al'o Sforza, l' 11 giugno, notizia di quel colloquio, non lo sapeva; ma argomentava da molti indizi che qualche trama si era voluta ordire e forse era già innanzi ([3]). E s' apponeva bene; soltanto egli non s' era avveduto chi movesse la spola. Non a caso il Pontano era andato a Bologna da Firenze; e certo, più assai che le commissioni

([1]) Tranchedino allo Sforza, 11 giugno 1494: A. S. Milano, l. c.

([2]) Arcimboldo a Lodovico, 22 giugno, *ivi* : lettere di Ercole d' Este al Bentivoglio, 24 giugno, e risposta di questo, 25: DALLARI, 266-67, nn. 401-2.

([3]) Lettera citata.

del suo re, egli dovette riferire al Bentivoglio quello che s'era trattato fra lui e Piero de' Medici.

Poichè ridurre Bologna all'amicizia aragonese era interesse comune di quanti si volevano opporre alla discesa straniera; ma non tutte le vie potevano condurre bene alla meta. Pratiche dirette fra Napoli e Bologna erano difficili per la gran lontananza e avrebbero troppo presto richiamato l'attenzione del Moro, come l'episodio stesso del Pontano mostrava; nè al Bentivoglio, ch'era presso a' confini dello stato milanese, conveniva scoprirsi anzi tempo. Il papa, sebbene potesse mandare ordini a Bologna, doveva procedere con riguardo per non irritare i Bolognesi, che non erano poledri da domare con busse. Rimaneva Piero de' Medici, ch'era vicino a questi e aveva relazioni già antiche e amichevoli con loro e col Bentivoglio, nè era ancora venuto con Milano ad aperta rottura. E Piero s'era assunto il compito di operare sul Bentivoglio; non facile compito, perchè al re di Francia, che scendeva con esercito numeroso e bene agguerrito verso il regno lontano, era sufficiente che gli fosse consentito libero passo per il Bolognese, ma questa concessione, dato pure che il Bentivoglio vi fosse disposto, non poteva bastare agli Aragonesi, i quali, per istornare il pericolo assalendo primi la Lombardia, avevano bisogno non solo della neutralità, ma dell'appoggio di Bologna.

Appunto in quel mese di giugno, erano attive a Roma le pratiche per conchiudere l'accordo fra il Bentivoglio, il papa ed il re. Se ne occupava, in nome di Piero, l'oratore fiorentino presso la Curia, Puccio Pucci, che aveva presso Alessandro VI grande autorità, e purtroppo non per i meriti propri soltanto: egli era infatti cognato di madonna Giulia Farnese. Il papa non sembrava per vero molto persuaso che que' tentativi avessero probabilità di buona riuscita. Gerolamo Campeggi, cancelliere del Bentivoglio e residente per lui in Curia, gli aveva detto, forse per tenere più alte le pretensioni del magnifico padrone, che questi aveva promesso al duca di Ferrara

che non mancherebbe alla fede verso il Moro; e Ascanio Sforza e l'oratore milanese Taverna, per ispaventarlo, assicuravano che Lodovico verrebbe in persona a Bologna. Ma il Pucci rispondeva che de' propositi buoni di Giovanni si faceva garante Piero de' Medici: solo si pensasse a' patti dell'accordo. E questi erano due, uno solito, uno più raro: il papa concorrerebbe con Napoli e con Firenze nel condurre il Bentivoglio al soldo della lega e darebbe il cappello cardinalizio al protonotario Anton Galeazzo (1).

Questo secondo patto era messo innanzi da' Fiorentini con molta avvedutezza. Si sapeva che madonna Ginevra, la quale avea grande autorità sul marito, desiderava ardentemente la porpora per quel secondogenito suo, poco più che ventenne; si sapeva che Giovanni stesso ambiva di avere in casa quello che era « *el secondo grado di dignità* « *nel mondo* » e che un Bentivoglio non aveva posseduto mai (2). L'ottenerlo voleva dire vedere trattata dal papa la casa de' Bentivoglio, come quella degli Sforza, degli Estensi, de' Medici, come casa presso che sovrana: nè del tutto fuor di ragione Ascanio Sforza, per dissuadere il papa dall'accordarlo, gli faceva dire che la tirannide bentivolesca ne sarebbe rafforzata così da far perdere alla Chiesa Bologna per sempre (3). E poi, Anton Galeazzo, quando fosse stato guadagnato alla causa aragonese con la speranza o col dono del cappello, l'avrebbe saputa

---

(1) Puccio Pucci a Piero de' Medici, 16, 18, 20 giugno 1494 (XIX, 444, XVIII, 259, 260: cf. anche CANESTRINI-DESJARDINS, 489) Quanto fosse il soldo della condotta non m'è riuscito di accertare. Il Sanudo dice (55) che si promettevano a Giovanni, oltre al cappello, trentamila ducati, il vicariato di Bologna e una figlia di re Alfonso come sposa di Alessandro Bentivoglio con uno stato che rendesse più di diecimila ducati; ma così larghe promesse non sono confermate per altra via, qualcuna anzi, come quella del vicariato di Bologna, è sicuramente contraddetta; Alessandro poi aveva già moglie.

(2) L'osservazione era fatta al Bentivoglio da Antonio da Bibbiena, e messer Giovanni assentiva (lettera del Bibbiena, 15 agosto: XVI, 405).

(3) Lo riferì il papa al Campeggi (Antonio da Colle a Piero de' Medici, 27 settembre 1494: XVIII, 298).

servire con la parola e, se occorresse, con le armi, perchè egli era appunto « *huomo più per questo mestiero che per stare a cerimonie* » [1]. Ed era, o pareva, tale da poter trarre dietro a sè, per la popolarità grande, la città di Bologna e il contado, anche a dispetto del padre: « *Ma per lo corpo* « *etc.* — diss' egli un giorno, quando più si stringevano le pratiche, al cancelliere fiorentino — *che, se questo cappello* « *venissi inanzi, che questi Franciosi che si dice verranno* « *di qua ci venissino, voi vedresti far cose al prothonotario* « *che si maraviglierebbe, non che voi, tutto el mondo. Pre-* « *gate el magnifico Piero che me lo facci havere, che per* « *Dio io farò tremare mio padre, se non vorrà fare a mio* « *modo* [2] ». Il cappello serviva poi come esca per attirare il protonotario a Roma sotto il pretesto di venirlo a ricevere: allora, con Annibale nel campo fiorentino e Anton Galeazzo nelle mani del papa, il Bentivoglio sarebbe ridotto a far la volontà della lega antifrancese [3]. E,

---

[1] Antonio da Bibbiena a Piero, 13 ottobre 1494 (XVI, 428). Anton Galeazzo Bentivoglio non aveva ancora ventidue anni, essendo nato nel dicembre 1472; era stato creato protonotario il 16 luglio 1483 e nel dicembre 1491 arcidiacono della metropolitana di Bologna, per il quale ufficio era pure capo e cancelliere del Collegio di diritto civile e canonico dello Studio bolognese (GHIRARDACCI, ms. 17, 49, 139: ed. 212, 227, 264: cf. Arch. arciv. di Bologna, l. c.). Nel 1492 era stato alla testa dell'ambasceria, che recò l'obbedienza de' Bolognesi al nuovo papa Alessandro VI, e aveva pronunziato un' orazione che, fin d'allora, fu data alle stampe.

[2] Antonio da Bibbiena a Piero de' Medici, 12 ottobre 1494: XVI 429: cf. anche 2 ottobre, XVI, 412.

[3] Questo disegno si rileva chiaramente da una lettera del Bibbiena, 6 settembre 1494 (XVI, 399) e da un capitolo (XVIII, 369) anonimo e senza data, il quale tuttavia contiene senza dubbio istruzioni di Piero de' Medici ad Antonio da Colle, cancelliere fiorentino a Roma, e, accennando ad un recente soggiorno di Piero a Pisa, che fu tra il 12 e il 15 settembre 1494 (cf. LXVI, 242, e lettera di M. Manfredi a Ercole d'Este, 13 settembre, nell'A. S. Modena, *Canc. Ducale, Disp. da Firenze*, busta 8), e riproducendo quasi con le stesse parole il pensiero del Bibbiena, è certo posteriore di pochi giorni alla lettera di questo.

in ogni modo, quando il protonotario fosse stato creato cardinale da quel papa Alessandro, che s'era ormai scoperto, dopo troppe esitazioni, avversario della trista politica del Moro, questi non si sarebbe fidato mai più del Bentivoglio, il quale, per non rimanere tra due fuochi, sarebbe stato costretto a gittarsi dall'altra parte ([1]).

Con tali modi si voleva « *impaniare* » il Bentivoglio, senza che egli se ne avvedesse e « *condurlo alla trappola* » ([2]); ma, perchè riuscissero bene, v'era bisogno di maggiore disinteresse ed ardire da parte del papa e di molto minore accortezza di quella che aveva il Bentivoglio.

III.

L'Arcimboldo a Bologna (20 giugno) - Primi colloqui con il Bentivoglio e col Reggimento -- Presagi non buoni per la causa sforzesca — L'udienza del 2 luglio nel Reggimento bolognese: le parole italiane di Mino de' Rossi: pentimento e viltà — Le trattative per il cappello e l'avarizia di papa Alessandro — Offerte del Moro e fervore del Bentivoglio per lui — I primi buoni successi dell'impresa straniera (luglio 1494).

I particolari di questo disegno non potevano allora essere noti a Lodovico Sforza ed a' suoi, ma ben ne vedevano i primi effetti paurosi ne' modi e ne' discorsi di quelli che stavano intorno al Bentivoglio. « *Le parole che sputano* — scrive il Tranchedino nella lettera già ricordata dell'11 giugno allo Sforza — *sanno più del ragonese che « d'altro sapore; et per il vulgo assay si parla et pare che « tutti voriano Aphonso in celo et in casa et li altri dovessero profundare; et ogni dì levano zanze non solum contra « Franzesi, ma in vilipendio anchora di quelli aspirano con « epsi; et, quando intendeno le preparatione che fanno epsi*

([1]) Antonio da Bibbiena a Piero de' Medici e a ser Piero da Bibbiena, 29 agosto: XVI, 391, 393.

([2]) Cf. lettere di Antonio da Bibbiena a Piero de' Medici, 29 agosto e 6 settembre, citate.

« *Franzesi, o pare li caschi il sangue dal naso, o contra-*
« *dicono, mostrando credere che saranno sogni, et presumono*
« *dire molti essere machinatione de la Excellentia vostra et*
« *de illustrissimo duca Hercule* ».

A contrastare vigorosamente l'azione degli avversari, noti od ignoti, si accinse l'arcivescovo. Egli arrivò a Bologna il 20 di giugno e a mezzo miglio fu ricevuto da messer Giovanni, il quale gli offrì stanza nel suo meraviglioso palazzo di San Giacomo; ma l'arcivescovo, sebbene credesse di non dover rimanere a Bologna che pochi giorni, non volle disturbare, nè legarsi troppo, e alloggiò nel vescovado, ove gli furono recati, la mattina dopo, i doni, che, secondo il costume, il Reggimento offriva all'ospite illustre [1].

Fin dal primo giorno del suo arrivo, prima ancora di presentarsi al Reggimento, egli si recò — nè era piccolo onore — a visitare il Bentivoglio e gli espose tosto il disegno del Moro d'inviare genti in quel di Parma, sollecitandolo a volersi trovare con lo Sforza e col duca Ercole. Il Bentivoglio rispose con le solite offerte e, attribuendo accortamente al Reggimento una libertà d'azione che non aveva, disse di credere ch'esso avrebbe accordato transito, alloggio, vettovaglie alle milizie ducali: quant'a lui, era disposto a recarsi in campo, quando vi andasse il Moro, parendogli di esser sicuro sotto la protezione di lui; mise però tosto innanzi la questione del pagamento della condotta, facendo un coperto, abile accenno ad offerte altrui, ch'egli diceva non aver voluto accettare. L'arcivescovo ne ebbe l'impressione d'uomo sincero e s'adoperò a sgombrare da lui e da madonna Ginevra, che pure, alle parole, gli sembrava « *bona Sforzescha* », ogni sospetto.

---

[1] Lettera sua del 21 giugno 1494 (A. S. Milano, l. c.). Il Ghirardacci ricorda come doni farina, vino, spelta, cera, vitelli (ms. 180; ed. 277). Il 6 settembre 1494, il Reggimento delibera che siano pagate 74 lire e 12 soldi a Francesco Bianchetti e ad Alberto da Castello per le anticipazioni da loro fatte per un dono all'arcivescovo (A. S. Bologna, *Partiti del Reggimento*, lib. 11, c. 98 *a*).

E quando, il giorno appresso, il Bentivoglio venne a restituirgli la visita, gli parlò de' Malvezzi secondo le istruzioni del Moro, propose il parentado, scusò l'arresto del Torelli presentandolo quasi come un beneficio al protonotario, al quale uscire dal chericato, anche se il papa lo dispensasse, poteva recare sfortuna, come aveva recata a Barnabò Visconti [1]. Ma, insistendo il Bentivoglio per avere il denaro e dicendosi creditore di diciottomila ducati, quant'era il soldo di diciotto mesi, l'arcivescovo comprese che le parole avevano fatto il loro tempo e scrisse al Moro ch'era opportuno dargliene almeno parte, poichè messer Giovanni e Ginevra erano quanto di buono s'avesse in quella città, dove « *forsi de li X li nove* » erano « *de.... mala inclinatione* » [2].

Il 23 giugno fu l'udienza del nuovo oratore nel Reggimento. L'arcivescovo chiarì nettamente lo scopo della sua venuta, dicendo che lo Sforza l'aveva mandato « *per* « *le occurrentie di questa impresa del christianissimo re di* « *Franza* », a consultare alla giornata quanto importasse a beneficio comune. Rispose il priore, offrendo libero transito e vettovaglie, ma con la preghiera che si passasse in fretta, per evitare che il contado bolognese avesse sopra di sè l'uno e l'altro esercito; accennò al sospetto de' cittadini per certe parole dette a Roma da Pirro Malvezzi, che entro due mesi egli ed i suoi avrebbero riveduto Bologna; parlò con molta efficacia dello stipendio del Bentivoglio, raccomandandolo assai e ricordando le offerte che altri gli avevano fatte e la sua fedeltà alla causa sforzesca. L'Arcimboldo spiegò alla meglio la condotta de' Sanseverino e dello Sforza rispetto a' Malvezzi e, quando gli fu chiesto chi doveva essere capo delle truppe milanesi, perchè si dubitava de' Sanseverino, rispose — e

---

[1] Si vedano la citata lettera dell'Arcimboldo e altre due di lui e del Tranchedino dello stesso giorno 21 giugno.

[2] Lettera del 22 giugno.

non so quanto se ne contentassero i signori del Reggimento — che il Moro stesso verrebbe nel contado bolognese per evitare disordini (1).

Gli oratori milanesi fin qua non potevano essere molto sodisfatti del risultato dell'opera loro, anzi vedevano con sospetto Giovanni e Ginevra, saldi fino a quel punto, stringersi ogni dì più col protonotario e con Annibale e venire a Bologna travestito un cancelliere di Piero de' Medici, che stette due ore a colloquio col Bentivoglio: essi avvertivano ora che peggio di tutti facevano i Fiorentini (2). E di Romagna si aveva notizia che la contessa, non atterrita dalle minacce del Moro, praticava cogli Aragonesi, quantunque protestasse ancora di non voler fare cosa dispiacevole a Lodovico (3); e da Roma s'annunziava l'invio di brevi, che vietavano al Reggimento e al Bentivoglio di dare il passo a' Francesi (4). Il Moro non pareva rendersi conto di tutta la gravità del pericolo, prometteva al Bentivoglio denaro, ma da quattro a cinquemila ducati solamente e tolti a prestito in Bologna, cioè, insomma, non denaro che da Milano venisse e rimanesse a Bologna, ma denaro bolognese, la cui restitu-

---

(1) Arcimboldo e Tranchedino, 23 giugno.

(2) Si vedano altre due lettere scritte dagli oratori milanesi lo stesso giorno e una del 26.

(3) Cf. la lettera del Tranchedino, 14 giugno, citata, una di Lodovico Sforza alla contessa, 28 giugno, la risposta di Caterina, 1° luglio, e una lettera del Tranchedino, ch'era stato inviato apposta da Bologna a Imola, 9 luglio (A. S. Milano, l. c.; vedi anche P. D. Pasolini, *Caterina Sforza*, III, Roma, Loescher, 1893, pp. 207-8, nn. 524, 525). Le pratiche erano già molto innanzi, ma purtroppo fra il papa e i suoi collegati si disputava tuttavia della ripartizione della spesa (Antonio da Bibbiena a Piero de' Medici, da Bracciano, 1° luglio 1494, e dal campo regio presso Celano, 8 luglio: LV, 305; XVIII, 265).

(4) I brevi furono inviati il 27 giugno dagli oratori aragonesi presso la Curia a Marino Tomacello, oratore in Firenze (Puccio Pucci a Piero de' Medici: XVIII, 261).

zione al creditore dipendeva sempre dalla fedeltà dei Bolognesi allo Sforza [1].

Ma il 2 luglio, quando l'Arcimboldo annunziò al Reggimento l'offerta di Lodovico, il priore Mino de' Rossi rispose che la provvisione era scarsa, che si trattava qui di un interesse di tutta la città, la quale aveva speso per il Bentivoglio ed i suoi con la speranza di esser pagata sul credito di lui. E, poichè l'arcivescovo, forse per ispaventare i Bolognesi, aveva comunicato la lista delle milizie di Francia, il priore uscì in parole, che l'oratore milanese non attendeva, nè le attendeva il Bentivoglio, nè alcuno del Consiglio, e forse nemmeno quegli che le proferiva avea meditate: erano manifestazione spontanea di un sentimento, che le necessità della politica o la paura solevano comprimere, ma che era pur vivo in fondo all'animo. Troppo numerose erano quelle milizie, erano « *lo exercito del Re Xerses* »; e si fosse pur trattato d'Italiani! questi avevano maggiore discrezione; « *ma le gente* « *barbare erano de altra perversa natura.... et.... destrua-* « *riano le ville sue cum li zardini et altre cose de fora* » perchè troppo eran note per le storie e gli esempi presenti le stragi e distruzioni loro: « *et.... non era nisuno* « *che consiliasse questo, de admettere simile gente in Jtalia,* « *qual non se potesse dire che consultasse contra se mede-* « *simo* ». Quanto a Bologna, diceva il priore avere essa capitoli col papa « *et questi populi essere de natura che* « *stano volunteri, como son soliti, sotto l'umbra ecclesia-* « *stica* »: che si dovrebbe fare, se il papa comandasse per breve di opporsi al passaggio? L'arcivescovo, sorpreso e sdegnato di quel parlare, che diceva troppo diverso da quello che gli si era risposto altra volta, replicò ironicamente che, essendo anch'egli ecclesiastico, si rallegrava

---

[1] Lettera all'Arcimboldo, da Galliate, 29 giugno: A. S. Milano, l. c. È quindi erronea la notizia del Sanudo (p. 58), che Lodovico mandasse in que' giorni « *per resto vecchio e prestanze nove* » sedicimila ducati.

di così buona ed insolita disposizione della città verso il papa; della calata di quelle ch' egli stesso chiamava « *gente* « *barbare* » si studiò di gittare la colpa sugli Aragonesi, che avevano tenuto pratiche di dare ai Francesi Milano, per odio del Moro; e questo sarebbe stato per Bologna e l' Italia ben altro danno che l' occupazione francese di Napoli, della quale, a ogni modo, egli riconosceva così la vergogna e il pericolo. Il priore, che pur aveva parlato italianamente e virilmente, ora titubò, disse che quel discorso era tutto suo; un altro del Reggimento cercò di toglierne l' impressione: — I Francesi erano molti, certo, ma e se i meno vincessero i più? doveva ben pensare a questo lo Sforza e provvedere intanto — o buon mercante bolognese! — a cinquantamila ducati per la difesa di Bologna. — Rispose l' arcivescovo: stessero sicuri; i più avrebbero vinto; in ogni modo, lo Sforza difenderebbe Bologna come Milano; quasi tutt' e due le città fossero sue! E osservò ancora timidamente il priore che di tali argomenti s' era parlato solo da un mese e però erano riusciti nuovi; ma il Tranchedino ebbe qui ragione di rispondergli che se n' era discorso e con loro e con il Bentivoglio e avevano promesso di fare come i loro maggiori.

Seguirono, purtroppo, nuove, indecorose proteste e promesse; il priore stesso con altri due del Reggimento, recatosi la sera al palazzo dell' arcivescovo, rinnovò « *con* « *molte dolce et humanissime parole* » la dichiarazione ch' egli aveva parlato tutto da sè, che del resto si sarebbero dati e transito e robe e vettovaglie, e non s' avrebbe rispetto al papa o ad altri che fosse. Nè però fu sodisfatto l' arcivescovo; anzi tentò se quell' incidente non previsto gli desse via per ridurre le pretensioni del Bentivoglio. La mattina dopo, andò da lui e, mettendo innanzi l' antica amicizia, gli fece osservare come le parole del priore e l' insistenza nel chiedere i pagamenti sembrassero confermare le voci di accordi tra lui, il re di Napoli e il papa. E il Bentivoglio protestare: che quel

discorso era del priore e a lui era dispiaciuto, che la città ed egli stesso sarebbero sempre alla voglia di Lodovico; quanto allo stipendio però non cedeva, adducendo che gli erano alle spalle i soldati, i quali volevano denaro. L'arcivescovo comprese troppo bene che quegli, da buon mercenario, voleva mettersi a prezzo e consigliò al Moro d'essere più largo (1).

Se gli uomini, ch'erano a capo della lega antifrancese, avessero avuto miglior senno e maggiore generosità, quest'era il momento di prevenire lo Sforza, facendo al Bentivoglio offerte più grandi; e ne poteva seguire qualche buon frutto, perchè egli ed i Bolognesi erano davvero malcontenti del Moro, nè la debolezza dell'altra parte s'era ancora scoperta, nè era noto se quel che si andava dicendo delle grandi forze francesi fosse vero o bugia. Il papa sembrava davvero persuaso a dare la condotta a Giovanni e il cappello al protonotario; ma si attardava miserevolmente in questioni di procedura: non un papa doveva scendere a cercare un Bentivoglio, ma questi primo esporre i suoi desideri, che il pontefice si sarebbe degnato di accogliere. E non bastava già una preghiera di messer Giovanni: « *levatili il pensiero* — scriveva il 29 giugno Puccio Pucci a Piero de' Medici — *del potere havere il* « *cappello sanza il precursore di Christo, perchè sarebbe tra-* « *ctare de inpossibili* » (2). Il precursore, s'intende, era quello che si vedeva sui ducati fiorentini; e il papa, che, secondo il malizioso Fileno, assai ne era devoto (3), volea venerarlo ben diciottomila volte. E anche, papa Alessandro era vinto da quella timidezza, ch'era propria dell'indole sua, appassionata e violenta, piuttosto che forte, finchè non lo trascinò ben altra forza per una via d'in-

(1) Arcimboldo, 2 e 3 luglio.

(2) Puccio Pucci a Piero de' Medici, 29 giugno 1494 (XVIII, 263): cf. anche le lettere di Dionisio Pucci, da Celano, 8 luglio, e di Antonio da Colle, da Roma, 2 settembre (XIX, 597; LV, 311).

(3) Veramente Fileno (375 *b*) dice ch'egli era assai devoto « *de* « *san Zoane Bocha d'oro* », che non era il Crisostomo certamente.

famia e di sangue: egli aveva paura che il Bentivoglio, avuto il cappello, non gli mantenesse la fede [1]. E non era paura del tutto vana, perchè anche gli oratori milanesi attribuirono più tardi tale proposito a Giovanni, e il cancelliere fiorentino aveva qualche dubbio che nel protonotario stesso, « *cavatasi la voglia, cessaria el fervore* » [2] ma non a torto in questo Piero de' Medici giudicava che operare, a costo pure di essere ingannato, fosse preferibile al perdere irreparabilmente una fortuna, che poteva essere grande [3].

E fu perduta. Il pontefice ripeteva « *sopra la testa* « *sua* » a Virginio Orsini, agli oratori regi, ad Antonio da Bibbiena, cancelliere fiorentino, la promessa del cardinalato per il protonotario Bentivoglio e ne faceva uno degli argomenti del colloquio ch' ebbe, alla metà di luglio, con re Alfonso a Vicovaro; ma sul punto dei ducati non intendeva ragione, affermando che, se non correva il contante, i cardinali non volevano sottoscrivere la bolla [4]. E il Bentivoglio, sebbene non fosse in tutto restio allo spendere, perchè non ignorava che a quell' età i cappelli rossi costavano assai, voleva piuttosto raccogliere che sborsare denaro, o almeno non dare se non quanto più tardi e quanto meno potesse.

Ora, appunto, Lodovico Sforza, pure dolendosi con lui per il discorso del priore, gli prometteva ottomila ducati, de' quali cinque in contanti; quanto agli altri vedesse il

---

(1) Puccio Pucci a Piero, 6 agosto 1494: XVIII, 269.

(2) Arcimboldo e Tranchedino, 10 settembre; A. da Bibbiena, 28 settembre (XVI, 411).

(3) Nella citata istruzione del settembre ad Antonio da Colle.

(4) Lettere di Antonio da Bibbiena a Piero de' Medici, 1 e 8 luglio, di Dionisio Pucci anche a Piero, 8 luglio, citate, del re Alfonso ad Alfonso d'Aragona, da Vicovaro, 18 luglio, in N. BARONE, *Notizie storiche* ecc. nell'*Arch. stor. per le prov. napoletane*, XIV, 1889, pp. 180-181, e in J. BURCKARDI *Liber notarum... a cura di* E. CELANI, vol. I, Città di Castello, Lapi, 1906-1910 (*RR. II. SS.*, XXXII, par. I), p. 532, n. 1.

Bentivoglio di trovarli a Bologna, se no, Lodovico stesso li manderebbe [1]. Ma Giovanni pronto: — A Bologna non sono denari; li mandi tutti Lodovico e saranno dati alle milizie; del resto non tema: se mai verrà a Bologna il vescovo di Calahorra (se ne annunziava vicino il passaggio per una missione a Venezia) [2] e inviterà i Bolognesi ad opporsi alla calata, udrà ch'essi vogliono rimanere fedeli agli accordi con Milano. Quanto alle voci correnti a Roma di un cappello, se il protonotario sarà mai cardinale, dovrà essere per mezzo di Lodovico, nel quale solo ha ogni speranza di porpora e di benefici [3]. — Accorta maniera per chiedere al Moro che donasse quel che gli altri volevano vendere e aggiungesse alla derrata un tantino.

E Lodovico non fu sordo; perchè i patti di Vicovaro da un canto l'obbligavano a mandare innanzi le sue genti per soccorrere Ascanio e i Colonna, ch'erano minacciati dal papa e dal re, dall'altro facevano temere un'avanzata dell'esercito nemico per la via di Romagna; e nell'un caso e nell'altro importava troppo avere amica Bologna [4]. Promise quindi a Giovanni quant'egli voleva, gli ottomila ducati, i benefici, il cappello; anzi, mostrando di far lagnanze perchè un messo del Bentivoglio nel sollecitare certi privilegi imperiali non s'era rivolto ad Erasmo Brasca, oratore milanese presso il re de' Romani, gittò innanzi un accenno all'ufficio di vicario o di legato imperiale in Bologna, che diceva chiesto da quel messo; e voleva far comprendere a Giovanni ch'era disposto ad ottenergli quel titolo da Massimiliano, il quale da lui aveva ricevuto in isposa la nipote Bianca Maria, con ricchissima dote. Ma Giovanni

---

[1] Lo Sforza all'Arcimboldo, da Lomello, 8 luglio (A. S. Milano, l. c.); vedi anche una lettera di Lodovico al duca di Ferrara, dello stesso giorno (A. S. Milano, *Pot. estere, stati estensi*, 1493-94, n. 333).

[2] Antonio da Bibbiena, 8 luglio, citata; Lodovico Sforza all'Arcimboldo, da Alessandria, 11 luglio (A. S. Milano, *Pot. estere, Romagna*, 185).

[3] Arcimboldo allo Sforza, 13 luglio, ivi.

[4] Lodovico Sforza all'Arcimboldo, 22 luglio

comprese anche molto bene che lo Sforza voleva guastarlo col papa e si schermì, dicendo che desiderava soltanto la conferma di privilegi, ottenuti dall' imperatore quand' era giovine, e in questo si doleva che il suo messo non fosse ricorso a' buoni uffici del Brasca e gli ordinerebbe di giovarsene per l' avvenire: ad essere vicario o legato non aveva pensato mai. All' altre offerte del Moro corrispose invece con molte grazie e promesse e scoprì, per trarne vantaggio per sè, il giuoco degli Aragonesi « *non* « *omettendo de dire che in la offerta liberale gli era facta* « *de creare suo filiolo cardinale, che volevano però sua* « *Magnificentia pagasse ducati XVIII*m ». Tutta la sua fiducia però egli diceva posta in Lodovico, del quale era pronto a fare la volontà, attendendo solo che » *dreto alle* « *bone parolle et bone promesse* » seguissero « *li facti boni* « *et li boni effecti* (1) ».

Egli ed il Reggimento mostravano ora un insolito fervore per lo Sforza. Il 26 luglio, quando gli oratori milanesi annunziarono che dovevano avanzare in Romagna le genti del conte di Caiazzo, il priore Poeta de' Poeti rispose con parole umanissime e piene di affetto, promettendo transito e vettovaglie; e il Bentivoglio a una lettera del Moro, che diceva aver notizie da Roma ch' egli si scoprirebbe per gli Aragonesi appena re Alfonso fosse a' confini di Firenze, rispose « *cum volto alegro.... che questo* « *gli pareva uno insomnio* », mentr' egli non aveva pensato mai di dipendere da alcuno, fuor che da Lodovico; si badasse a' fatti, non alle chiacchiere, le quali non potevano essere che invenzioni di quegli sciagurati Malvezzi.

Gli oratori milanesi, che vedevano il Bentivoglio abbondare in dimostrazioni di cortesia all'arcivescovo, credevano ch'egli e il Reggimento fossero sinceri (2). E certo ne davano

---

(1) Si vedano una lettera del Bentivoglio a Ercole d' Este, del 18 luglio (DALLARI, p. 268, n. 404), due degli oratori milanesi, del 24. una del Bentivoglio allo Sforza, del 25 (A. S. Milano, l. c.).

(2) Lettere degli oratori, 26 e 30 luglio: cf. quella di Lodovico, da Bernate, 27 luglio, ivi.

merito alle promesse, che, per loro consiglio, aveva fatte Lodovico, e forse anche all'abilità propria. Ma, più di quelle e di questa, non avevano ispirato al Bentivoglio e a' Bolognesi così « *singulare amore* » per lo Sforza [1] l'annunzio della battaglia di Portovenere, primo accenno al fallire de' disegni Aragonesi [2], e l'essere ancora molto lontano l'esercito del duca di Calabria, e le notizie di Roma, le quali davano il papa come « *indolcito* » rispetto all'impresa di Francia [3], o certo assai meno amaro di quello che la necessità richiedesse?

IV.

Ser Antonio da Bibbiena a Bologna (30 luglio). — La guerra diplomatica fra il Bibbiena e gli oratori milanesi. — Gli alleati di ciascuna parte. — Quali fattori potessero veramente decidere di questa guerra. — Il carattere di Giovanni Bentivoglio. — Natura delle signorie in generale e della bentivolesca in particolare. — Il popolo bolognese e l'impresa di Francia.

Appunto in que' giorni, gli oratori dello Sforza si avvidero ch'era venuto a Bologna un giovine cancelliere fiorentino, il quale aveva preso dimora nel convento de' Servi, come ospite del Generale Alabante. Questi diceva per iscusarsi che il cancelliere aveva seguito da presso il vescovo di Calahorra per intendere la risposta che gli sarebbe data in Bologna: messer Giovanni non faceva motto e pareva non l'avesse veduto mai. Pure gli oratori non erano tranquilli: Alvise « *Chiocha* », cancelliere

---

(1) Lodovico agli oratori, da Vigevano, 1 agosto 1494 (ivi, 186).

(2) La flotta aragonese, la quale aveva dato assai timore a Lodovico, era stata respinta da Portovenere il 17 luglio (SANUTO, 65; DELABORDE, 377, 384); a Bologna se n'ebbe notizia il 20 e ne furono « *restaurati li spiriti* » degli Sforzeschi, perchè la sera innanzi uno staffiere di Piero de' Medici aveva diffuso la voce della presa di Portovenere e della prossima caduta della Spezia, e se ne faceva « *uno cantare de Rolando* » (gli oratori milanesi, 20 luglio).

(3) Lodovico agli oratori, 1 agosto, citata.

del Bentivoglio, l'aveva atteso una domenica dopo la Messa a' Servi; e v'erano stati colloqui tra quel fiorentino ed il vescovo; e una volta quegli era andato in casa del Bentivoglio, forse per trovare Annibale, ch'era di nuovo a Bologna, poi non v'era tornato più, di giorno almeno, ma e di notte? E il vescovo, fatta, come vedremo, la sua ambasciata, era partito; ma che dunque restava a fare colui? Il Generale diceva ora ch'egli aveva il carico d'informare che genti passassero e come in ordine; ma Lodovico Sforza aveva qualche sospetto: non correvano forse pratiche fra il Bentivoglio e Piero de' Medici? Gli oratori non riuscivano a sapere nulla; pure non credevano che quel giovine fosse persona adatta a trattare cose di gran momento [1]. Dimenticavano che Piero de' Medici era giovine e amava, troppe volte a danno suo, circondarsi di giovani.

In verità, di ser Antonio da Bibbiena si faceva da' reggitori dello stato di Firenze tutt'altro giudizio. Giovanissimo [2], questo fratello di ser Piero cancelliere mediceo e del futuro cardinale Bernardo era stato destinato, fin dal 1489, a coadiutore nella seconda cancelleria degli Otto di pratica, la quale magistratura aveva in quel tempo la direzione suprema della politica esterna di Firenze [3].

---

[1] Lettere del Tranchedino, 5 agosto, di lui e dell'arcivescovo, 11, 15, 16 agosto, e di Lodovico Sforza, 12 agosto (A. S. Milano, l. c., 186).

[2] Giovane si dice egli stesso in una lettera a Piero de' Medici, del 3 ottobre (XVI, 414); ma quanti anni avesse non so.

[3] La prima nomina di un ser Francesco da Bibbiena, fatta il 22 gennaio 1488–89, fu cassata perchè era sbagliato il nome e l'eletto, ser Antonio di ser Francesco di Fiorese da Bibbiena, non era immatricolato: ma fu rinnovata due giorni dopo nella persona di ser Antonio, il quale tenne l'ufficio fino al 4 dicembre 1494, quando la repubblica, tornata libera, lo revocò (D. Marzi, *La cancelleria della repubblica fiorentina*, Rocca S. Casciano, Cappelli, 1910, App. II, n. 47, p. 610 sgg.; cf. p. 611, nota 4: n. 48, pp. 614–15; p. 267. Il cancelliere, al quale ser Antonio fu dato coadiutore, era il famoso ser Francesco di ser Barone.

Ed era stato provato poi in delicati negozi. Nel settembre del 1493, Piero de' Medici lo aveva mandato a Roma, con una commissione sua per il pontefice e con lettere di credenza per alcuni cardinali, a vendere quanto più caro si potesse il voto del cardinale de' Medici per la nuova creazione e a tentar di ottenere il cappello a qualche fedele mediceo [1]. Assai più difficile incarico egli aveva sostenuto a' primi di questo mese di luglio 1494, dovendo trattare, come si accennò, col papa e col re di Napoli per la questione appunto del Bentivoglio e della contessa di Imola [2]. Ed era adesso, come ottimo conoscitore delle disposizioni di Alessandro VI e di Alfonso II, mandato a Bologna, o forse rimandato, perchè è verisimile ch'egli fosse quello stesso cancelliere di Piero de' Medici, ch'era stato già a colloquio col Bentivoglio il 23 giugno. L'azione sua doveva integrare quella ch'era stata svolta fin allora dal Generale de' Servi, che certo era devotissimo a' Medici - « *vecchio sviscerato* », lo diceva il Bibbiena [3] - e non inesperto di brighe politiche, ma non

---

(1) Si vedano il registro di lettere medicee al 15 settembre 1493 (LXIV, 66*a*), le lettere di credenza di Piero de' Medici per i cardinali (LXVI, 234-38), quelle di Antonio Guidotti da Colle a Piero, del 18 e 19 settembre, dello stesso Antonio da Bibbiena pure del 19, di lui e del Guidotti, del 20 e 21 (LV, 98-99,102. 100-101, 103-104, 106-7); cf. anche una lettera di Manfredo Manfredi a Ercole d' Este, 15 febbraio 1493-94 (A. S. Modena, l. c.).

(2) Passò per Bolsena il 29 giugno 1494 (lettera di Silvestro Agostini a ser Piero da Bibbiena, del 30 giugno: CXXIV, 152), il 1° luglio scrisse a Piero de' Medici da Bracciano, dove aveva discorso con Virginio Orsini (LV, 305), l'8 luglio, come vedemmo, era nel campo aragonese presso Celano.

(3) In una lettera del 19 settembre 1494 (XVI, 406), nella quale, come in altre del 22 settembre, 2 e 7 ottobre (XVI, 408, 413, 418), raccomanda che a lui, ch'era « *logoro et vecchio* » e in grande bisogno, si dia compenso di buoni beneficî in Firenze. L'Alabante, che voleva tra l'altro i ricchi beneficî del Poliziano, ottenne però molto meno di quello che sperava (cf. una lettera del Bibbiena del 10 ottobre, ivi, 422, e vedi anche una del Generale « *al capitano de' fanti* », che era Annibale Bentivoglio, 9 ottobre 1494: XXVI, 594).

sembrava meritar tutta la fede, perchè l'età lo rendeva alquanto largo nel parlare, mentre assai occorreva distinguere il *tempus loquendi* e il *tempus tacendi* [1].

S'impegnò così fra il giovine cancelliere fiorentino e il solenne arcivescovo e l'altro già antico oratore milanese una lotta fierissima per guadagnare il Bentivoglio. Ciascuna delle due parti aveva alleati. Per il Bibbiena e i Fiorentini stavano, nella famiglia stessa del Bentivoglio, il protonotario, desideroso del cappello, e Annibale, che sperava gli fosse cresciuto il soldo della condotta [2]. Fra i cancellieri, i quali, come vedemmo, erano quasi tutti favorevoli alla causa aragonese, si distingueva per il fervore nel servirla quell' « *Alvise Chiocha* », o, com' egli si faceva chiamare a Bologna, Luigi Campano, del quale gli oratori milanesi avevano narrato allo Sforza il colloquio col Bibbiena: egli appunto, specialmente ne' primi giorni, quando più bisognava tenere segrete le pratiche, serviva da intermediario fra il Bentivoglio e il cancelliere fiorentino, e pareva a questo un giovine dabbene, di molto giudizio, assai affezionato a Piero de' Medici, fierissimo odiatore del Moro, che lo aveva bandito dalla nativa Milano, e al Bentivoglio assai caro per avere ammazzato di sua mano due o tre de' Malvezzi [3]. Ma altri « *homini*

---

[1] Giovanni Lanfredini scrive il 14 febbraio 1488-89 a Lorenzo, a proposito di certe chiacchiere sparse in Roma da un frate: « *Somi-* « *gla el Generale de'* Servi, *che poi vengono qua et servonsi delle* « *ombre et tiranle a loro proposito secondo l' uso de'* frati » (LVIII, 111; le parole in tondo sono cifrate). Il Bentivoglio e il Bibbiena si mantenevano quindi con lui in una certa riserva (cf. una lettera del 31 luglio 1494, un poscritto senza data, ma del 4 agosto, lettere del 9 e 14 agosto: XVI, 375, 377, 380 bis, 382). Anzi, da quello ch' egli diceva agli oratori Milanesi, si potrebbe argomentare che volesse tenere il piede in due staffe.

[2] Lettera degli oratori milanesi, 23 giugno; Bernardo da Bibbiena scrive a ser Piero che Annibale è « *sviscerato del padrone* » (3 ottobre: XVIII, 313).

[3] Cf. specialmente le lettere di Antonio da Bibbiena a Piero de' Medici, e a ser Piero, 4 e 29 agosto 1494: XVI, 376, 393.

« *da bene* » davano favore all'arcivescovo di Milano e al Tranchedino [1]; primo, Filippo Balduino, che dal Bentivoglio aveva ricevuto il diritto di portare il suo stesso cognome, lombardo anch'egli per nascita e assai addentro ne' segreti del padrone, che lo diceva « *el core mio* » [2]. Quanto a madonna Ginevra, udimmo che l'arcivescovo la credeva « *bona sforzescha* »; ma Antonio da Bibbiena assicurerà poco appresso Piero de' Medici che ella, e per il desiderio del cappello e perchè credeva tale essere il bisogno del marito, lo consigliava di non fidarsi di Lodovico e cercava di levare credito al Balduino, al quale dava carico di avere distolto il Bentivoglio dall'accordo con Firenze [3]. In verità la donna celava ad ognuno, come cupa e taciturna ed astuta, i veri sentimenti suoi e forse a posta si disse malata per molti giorni [4].

Ma quella battaglia fra gli oratori milanesi e il Bibbiena, incruenta battaglia e pure non trascurabile episodio della grande guerra che si combatteva in que' giorni, non poteva essere vinta dagli argomenti dell'uno o degli altri. Se le sorti dell'impresa dipendevano in non piccola parte dall'esito di que' tentativi, questo dipendeva a sua volta da altri fattori, sui quali potevano ben poco l'Arcimboldo o il Bibbiena.

Ser Antonio, giovenilmente leggiero, stimava il Bentivoglio precipitato, volubile, pauroso [5] e ne attribuiva il variare ora a diffidenza ne' Fiorentini e nel papa, ora

---

[1] Cf. le loro lettere dell'11 agosto.

[2] Arcimboldo e Tranchedino, 21 agosto; credenza del Bentivoglio per il Balduino inviato allo Sforza, pure del 21 agosto; lettera del Balduino a Lodovico, 30 agosto (A. S. Milano, l. c.); cf. pure Ghirardacci, ms. 104, 150, ed. 250, 275.

[3] Antonio da Bibbiena a Piero de' Medici, 29 e 30 agosto: XVI, 391, 392.

[4] Il Bibbiena la potè vedere, la prima volta, l'11 settembre (XVI, 403). Sul carattere di Ginevra scrisse di recente belle pagine Corrado Ricci (*Anime dannate*, Milano, Treves, 1918, pag. 3 sgg.).

[5] Si vedano le lettere del 29 agosto e del 12 e 26-27 settembre (XVI, 391, 400, 410).

a sollecitazioni de' Milanesi e de' loro amici, ora a desiderio di trarre da ciascuno più che potesse, da' Fiorentini il cappello, da Lodovico il denaro ([1]). E, come l'arcivescovo lo pasceva di ciance — ahimè! non tutte erano ciance quelle ch'egli narrava sulle grandi forze francesi! — così al Bibbiena pareva che fosse utile qualche « *bugia* « *colorata* » per empiere « *questi corpi usi a mangiare cibo* « *grosso* » ([2]). Ma nè egli, nè, del resto, gli stessi oratori milanesi, che pur erano più avveduti, giunsero a persuadersi mai interamente che, accanto a quelle ragioni del dubitare di Giovanni, ve ne fosse un'altra ben più profonda e più vera.

Giovanni Bentivoglio, il magnifico signore che aveva dato alla città sua tale ricchezza, tale sviluppo di vita economica, tale splendore d'arte, quale essa non ebbe mài, sentiva tuttavia come fosse mal sicura la base del suo dominio. Poichè la signoria, potere giuridicamente illegale, non si reggeva tanto sulla forza propria o sulla paura altrui, quanto sulla contentezza del popolo. Se questa svanisse, se la signoria si trovasse di fronte a quelli che erano, o parevano al popolo, gli interessi della città, niun mezzo, non vantaggi o simpatie o timori personali, non largizioni, non feste, non arte sarebbero bastati a salvarla. Perciò appunto Lorenzo de' Medici non pure aveva usato in Firenze que' suoi accorti spedienti di largheggiare con gli amici, di deprimere gli avversari, di addormentare i liberi spiriti con le lusinghe di un'arte corrotta, di essere senza parere; ma di fuori aveva seguito quella politica di equilibrio e di pace, che più conveniva a una città, la quale sopra tutto aveva bisogno d'avere aperta ogni via e liberi e sicuri tutti i mercati del mondo. E Giovanni Bentivoglio, che, nella città fiera dell'antico motto

---

([1]) Lettere di lui a Piero de' Medici, 15 agosto, a ser Piero, 29 agosto, a Piero de' Medici, 19 e 20 settembre (XVI, 405, 393, 406, 407), a Bernardo da Bibbiena, 26 settembre (LXXIII, 149), ancora a Piero de' Medici, 26-27 settembre, e a ser Piero, 2 ottobre (XVI, 410, 413).

([2]) Lettera del 20 agosto (XVI, 384).

« *Libertas* », aveva signoria certo reale, ma ancor meno apparente che non fosse quella de' Medici e meno sicura, non si poteva illudere che il popolo bolognese, il quale pure, per bocca de' suoi reggitori, lo salutava « *capo et bene-* « *factore* » e da lui diceva dipendere la salute dello stato [1] e lo arricchiva con doni a spese del pubblico, [2] fosse disposto a seguirlo per vie nuove e faticose, contro sua voglia. Troppo bene egli sapeva come i Malvezzi conservassero in città amici occulti e guardava già con paura a' Marescotti, ad uno de' quali, più che ottantenne allora, i Bentivoglio dovevano pur tanta parte della fortuna loro; quando Violante Albergati, ch' era sorella di Lucio Malvezzi, discorrendo con un massaro, si lasciò sfuggire dalle labbra parole imprudenti, che, avvicinandosi gli Sforzeschi, sarebbero stati con loro i suoi e rientrerebbero, perchè v' era in città chi gli dava favore, il Bentivoglio s' intimorì tanto di quelle ciance di donna che la fece trarre in arresto, e rammentava poi quell' episodio come prova delle difficoltà interne, in cui egli ancora si dibatteva [3]. Perciò egli attendeva molto « *a la voce di questi popularj* » e assai ne temeva la « *malivolentia* »: un giorno che il Bibbiena lo stringeva a far cosa, che non poteva essere grata a' Bolognesi: « *Lascio considerare a voi* — rispose — « *se questo populo et contado restariano in tal caso con-* « *tenti del governo mio* » [4]. Ser Antonio lo scherniva,

---

(1) Così diceva di lui il priore del Reggimento nella prima udienza all' Arcimboldo (lettera degli oratori milanesi, 23 giugno, citata).

(2) Il 12 agosto 1493 e il 17 luglio 1494, sono fatte al Bentivoglio donazioni di beni della Camera, ch' egli stesso dovrà designare (A. S. Bologna, *Partiti del Regg.*, lib. 11, carte 77 *b*, 96 *b*).

(3) Arcimboldo e Tranchedino, 11 e 15 agosto: G. Bentivoglio allo Sforza, pure 15 agosto.

(4) La prima frase è in una lettera del Generale de' Servi a Lorenzo de' Medici, 25 luglio 1491 (XLIII, 62); la seconda era detta dal Bentivoglio stesso agli oratori milanesi (lettera di questi, 1° ottobre 1494); la terza si legge in una lettera del Bibbiena del 16 ottobre (XVI, 435).

scrivendo al padrone: « *Costui non è Pietro che habbi....* »; ma io non ripeterò la frase! (1) E certo sì, Piero de' Medici credeva di avere quella virilità, che mancava al Bentivoglio, e teneva in dispregio i sentimenti e i risentimenti del popolo; ma era vicino il 9 novembre!

Or che cosa dunque pensava il popolo bolognese di quella guerra e della calata straniera? Fileno dalle Tuate notava in que' giorni che i Bolognesi « *aveveno voluto* « *che el re de Napoli avesse vinto per odio che portavano* « *al signore Lodovigo* », e in testa alla pagina della sua cronaca, sopra alla data 1494, scriveva: « *Heu heu heu* « *Italiam, chomençamento de la guera in fra Charlo 8 re de* « *França e Alfonso re de Napolj* » (2). Antonio da Bibbiena, che udiva le milizie di Annibale Bentivoglio, « *tutti huo-* « *mini da bene bolognesi* », gridare: « *Palle, palle!* » (3), mentre si parlava quasi alla scoperta contro di Lodovico e de' suoi e si facevano dietro all' Arcimboldo, o anzi a « *lo Arcimporco* » certi rumori non precisamente onorevoli e v' era chi lo minacciava della fine di Francesco Salviati (4), potè credere che il popolo di Bologna fosse « *tutto fiorentino et ragonese* » (5). Ma s' ingannò stranamente.

> Come assiso talvolta il villano
> sulla porta del cheto abituro,
> segna il nembo che scende lontano
> sopra i campi che arati ei non ha,

così il popolo di Bologna guardava alla impresa francese, unicamente sollecito d' evitarne i danni, che s' annunzia-

---

(1) Lettera del Bibbiena a Piero de' Medici, senza data, ma ricevuta il 12 settembre (XVI, 400 bis).

(2) Carte 379 *b*, 379 *a*.

(3) Antonio da Bibbiena a Piero de' Medici, 23 agosto (XVI, 385-86).

(4) Lettere di Antonio da Bibbiena, 23 e 27 agosto e 3 ottobre (XVI, 385-86, 388, 414); cf. una dell' Arcimboldo e del Tranchedino, 11 agosto. La storpiatura poco elegante del cognome dell' arcivescovo si ha in una lettera del Campano al Bibbiena, 9 agosto (XVI, 378).

(5) Lettera del 15 agosto: XVI, 405.

vano gravi. Ben esso comprendeva il pericolo che la città di Bologna e il contado, posti in mezzo fra l'esercito sforzesco e francese che voleva discendere, e l'aragonese e fiorentino e papale, che voleva risalire, divenissero « *la stalla* » d'ambedue i contendenti (1). Se uno di questi eserciti era così forte da traversare le terre bolognesi senza pericolo che l'avversario venisse qui a contrastargli la via, poteva passare a sua voglia ed andarsene in Romagna od in Lombardia, in Toscana od a Napoli, purchè passasse rapido, non facesse guasto, non consumasse troppi viveri, che in quell'anno erano scarsi (2). Non i Bolognesi gli avrebbero chiuso a loro rischio il cammino; poteva anzi avvenire che, non il popolo, ma schiere mercenarie lo accompagnassero per andare alla sicura vittoria e trarne frutto alla città od al signore. Ma nessuno de' due eserciti doveva entrare nelle terre bolognesi, o compromettere la neutralità del Comune, quando il nemico era tuttavia forte e vicino; e, se contro il divieto volesse forzare il confine, allora soltanto il Bentivoglio sarebbe sicuro di rispondere alla volontà di tutto il popolo suo, prendendo le armi non per gli Aragonesi, o per Piero de' Medici, o per il papa, o per l'Italia, ma per la sua Bologna.

L'atteggiamento politico de' Bolognesi e del loro signore mutava perciò col mutare degli eventi, che scorrevano rapidi, e, se il popolo non aveva modo di vegliare sullo svolgersi di questi per regolare la sua condotta, messer Giovanni vegliava per lui, contava le forze dell'una e dell'altra parte, ascoltava lusinghe e minacce, racconti veri e « bugie colorate », attento se la bilancia, alla fine, desse il tracollo.

(1) La frase è riportata, come del Bentivoglio, nella lettera di Antonio da Bibbiena, del 15 agosto; del resto lo stesso pensiero si rileva da molt'altre lettere e di ser Antonio e degli oratori milanesi.

(2) Alla scarsità de' viveri accenna una lettera degli oratori milanesi del 18 agosto.

V.

Le prime pratiche del Bibbiena. — La missione del vescovo di Calahorra e l'annunzio dell'avanzata degli Sforzeschi (primi d'agosto) — Il Bentivoglio, avvicinandosi il duca di Calabria, tratta con la lega aragonese; ma non s'impegna — Risposte evasive a' Milanesi e al Bibbiena — Le milizie sforzesche presso a Bologna; apparecchi di difesa (22 agosto) — Timore e promesse di Lodovico Sforza e de' suoi — Il Bentivoglio sembra vicino a conchiuderc coi Milanesi — Il passaggio de' Francesi e le violenze loro (fine d'agosto-primi di settembre) — Messer Giovanni sembra volgere all'altra parte.

Quando Antonio da Bibbiena arrivò a Bologna, il 30 di luglio, l'aspettava una sorpresa sgradevole. Sebbene si fosse già accennato alla condotta del Bentivoglio al soldo della lega, s'era in que' giorni parlato assai più del cappello per il protonotario; e il cappello ora, con quella condizione del denaro, pareva sicuro. Ma il Bentivoglio mostrava di non curarsene più e, tagliando ogni ragionamento su quel punto, metteva ora innanzi a tutto la questione della condotta e del soldo, in cui voleva assorbiti i diciottomila ducati richiesti dal papa. E Luigi Campano ne diede chiara la ragione al Bibbiena. S'avvicinavano le milizie sforzesche del conte di Caiazzo e l'Arcimboldo aveva già chiesto alloggio per loro. Il vescovo di Calahorra, vecchio e cagionoso buon simbolo di quella così fiacca politica nostra, poteva bene « *et con dolceza et* « *con qualche dextra punctura* » invitare la città ad unirsi come buona ecclesiastica col papa, che voleva resistere a' Francesi « *se ben gli dovesse mettere fin a la mitra* ». Non riusciva ad avere che risposte evasive « *non puncto al suo* « *proposito* », perchè impedire il passaggio agli Sforzeschi voleva dire avere guerra[1], guerra con i Milanesi ora, e poi

---

[1] Si vedano le lettere del Bibbiena, 31 luglio e 4 agosto, e una del Campano al Bibbiena, senza data, ma inviata a Firenze con una di questo del 5 (XVI, 375, 376, 378; cf. 380 bis). Sulla venuta del vescovo

con i Francesi, de' quali que' « *poltroni* » dell' Arcimboldo e del Tranchedino annunziavano venir tanti « *per aqua* « *et per terra ch'el ce perderia lo exercito de Xerse o vero le* « *legione de Christo* ». Rideva il Campano, che diceva essere quelle appena trenta squadre con venti buoni cavalli e trenta « *penachij* » che « *non pigliariano Castelfermo, che* « *ha dui forni et uno casone* », e volevano prendere il regno! (1) Ma non ridevano già i Romagnoli, che sgombravano a furia ville e casali e si riducevano nelle terre murate e ne' castelli per timore de' Francesi, i quali si annunziavano tuttavia come amici: che sarebbe stato, se fossero venuti nemici? E il duca di Calabria era ancora in quel di Perugia: « *Io renego Dio* — scriveva il Campano — *che questo nostro duca de Callabria non vene* « *con lo exercito suo et porti el capello con qualche migliara* « *de ducati, perchè quisti di qua offeriseno al signore mio* « *maria et montes et dicono volerlo fare el primo homo del* « *mondo* » (2).

Ma Ferrandino, fosse pur lentamente, avanzava, mentre il conte di Caiazzo non si vedeva ancora, e già il volgo cominciava a dire che anche gli Sforzeschi erano « *deven-* « *tati Franzosi, che cum parole milantono gran cose* »; l'Arcimboldo e il Tranchedino ammonivano lo Sforza: - Messer Giovanni è disposto bene, ma il conte di Caiazzo faccia presto, non lasci tempo a' nemici di venire avanti « *perchè questo populo non voria per conditione del mondo* « *patire el guasto* » (3). — Il Bentivoglio, che voleva guardarsi dal pericolo che l'esercito aragonese, giungendo a'

---

di Calahorra a Bologna, che fu il 2 di agosto, sulla esposizione da lui fatta il 3 al Bentivoglio e al Reggimento e sulla risposta, si vedano anche le lettere degli oratori milanesi allo Sforza, 2 e 3 agosto, e del Bentivoglio a Ercole d'Este, 4 agosto (l'ultima in Dallari, p. 268, n. 405); cf. anche Fileno dalle Tuate, 383 *a*.

(1) Lettera citata al Bibbiena: cf. pure la lettera di questo del 4 agosto.

(2) Lettera citata.

(3) Lettere del 5, 6, 7 agosto.

confini prima dello sforzesco, lo sorprendesse nemico e indifeso, trattava ora in segreto con Annibale suo, col genero Nicolò Rangone e il Campano e, per mezzo loro, con ser Antonio: la condotta era fissata in venticinquemila ducati, il cappello verrebbe subito dopo che fossero pagati i diciottomila [1].

Ma, quanto al dichiararsi per l'una o per l'altra parte, cercava di guadagnar tempo. Agli oratori milanesi, i quali, insieme con Lodovico Bonomelli venuto da Ferrara, gli chiedevano se voleva per sicurezza sua e della città accogliere milizie dello Sforza, schivava di rispondere su questo punto, insistendo invece sulla necessità di energici apparecchi da parte del Moro per prevenire il nemico e avanzare in quel d'Imola e di Forlì: prometteva di dar passo nell'andata agli Sforzeschi e ricoverarli, se si dovessero poi ritirare dall'Imolese, purchè non si fermassero, che « *saria la to'al desfactione sua, nè lo poteriano tollerare* »: i sospetti per i Malvezzi, che diceva essere al fianco del conte di Caiazzo, erano forse un'arte per liberarsi da troppo importune richieste. Dall'invito dello Sforza a un abboccamento con lui in quel di Parma si schermiva, affermando che l'episodio recente dell'arresto di Violante Malvezzi, quando il popolo era corso a furia a casa sua per difenderlo ed ei lo aveva dovuto calmare, dimostrava la necessità ch'egli non lasciasse Bologna in momenti così difficili: dell'altra domanda, che gli era fatta, d'inviare un suo figliuolo al Moro quasi in ostaggio, mostrava di tenersi offeso, come da prova d'ingiusta diffidenza [2].

---

(1) Poscritto di ser Antonio, senza data, ma del 4 agosto, e lettera del 9 (XVI, 377, 380 bis).

(2) Su tutte queste pratiche cf. le lettere degli oratori milanesi 7, 8, 11, 15, 18 agosto, del Moro al Bentivoglio, 11, e agli oratori, 12, del Bentivoglio al Moro, 15 agosto. Il Bentivoglio si lamentava che uomini di Lucio Malvezzi fossero assoldati dal conte di Caiazzo e che il Moro gli avesse chiesto di consentire ch'egli accordasse licenza a Lucio, ma il conte protestava che non era vero, e Lodovico diceva di rimettersi, quanto alla richiesta, alla volontà del Bentivoglio, il quale se ne dovette dichiarar sodisfatto.

Al Bibbiena, che gli domandava una obbligazione di sua mano a servire la lega aragonese, poichè senza questa il papa non voleva fare la bolla del cardinalato [1], il Bentivoglio aveva promesso da prima che la firmerebbe, appena il duca di Calabria fosse più avanti [2]: ma poi, alla metà di agosto, quando il cancelliere e un messo del duca gli dissero che questi era vicino con grandi forze, dichiarò nettamente che avrebbe dato passo e vettovaglie, ma non si voleva obbligare ad altro, nè, ad ogni modo, voleva fare alcuna scritta: o perchè dunque gli Aragonesi non si rivolgevano contro Lugo e Bagnacavallo, terre dell' Estense, e i Fiorentini non entravano per Pontremoli in quel di Parma, senza dare a lui tanta noia? Ser Antonio aveva bel replicargli che, se non s'avesse più bisogno di lui, non gli si farebbero così larghe offerte: appunto il bisogno, che si mostrava d'avere di lui, persuadeva il Bentivoglio che gli offerenti non erano tanto forti ch'egli si potesse scoprire per loro senza pericolo.

Quel povero Annibale, che vedeva sfumare l'aumento e forse la rinnovazione stessa della condotta, piangeva « *come uno battuto* »; nè era molto più lieto ser Antonio, quantunque dicesse di mostrarsi turbato « *d' industria* »: il Tranchedino, che lo vedeva ai Servi con Filippo da Scarperia, pure inviato di Piero, diceva ch'essi non erano così allegri come prima, che sempre ridevano, « *et hora* « *pare li caschi il sangue dal naso* » [3].

Una « *sancta lettera* » di Piero de' Medici, le insistenze di Annibale, le minacce del protonotario, che diceva di volere stracciare « *questa camisca* » e fare il peggio che potesse, parvero ottenere qualche cosa. Il Bentivoglio rassicurava ser Antonio: egli farebbe quanto Piero desiderasse, permetterebbe arrolamenti di soldati nelle

---

[1] Cf. la lettera di Puccio Pucci a Piero de' Medici, 6 agosto (XVIII, 269).

[2] Poscritto di A. da Bibbiena, 4 agosto (XVI, 377).

[3] Antonio da Bibbiena, 14, 15, 19 agosto (XVI, 382, 405, 383); cf. una lettera degli oratori milanesi, del 18 agosto.

montagne, li tollererebbe anche in città; intanto aveva dichiarato all'Arcimboldo di non volersi allontanare da Bologna, di non aver figliuolo di condizione tale da mandarlo allo Sforza, di non poter dare le genti sue, perchè ne aveva bisogno; darebbe il passo a Lodovico, purchè non si fermasse che un giorno; se fosse respinto dal duca di Calabria, non prendeva impegno di ricettarlo, non conoscendo le forze del duca; se il Moro lo accusasse di venir meno all'obbligo suo, egli risponderebbe « *che non* « *stava con sua Excellentia, ma col duca di Milano* » (1). L'ingenuo Bibbiena potè credere a così arditi propositi e non si avvide che lo si pasceva d'erba trastulla: il Bentivoglio non s'era mosso dalla risoluzione sua di stare a vedere, perchè il duca di Calabria era bensì ormai presso a Cesena, ma non aveva ancora le milizie papali e fiorentine, nonostante le promesse che Alessandro VI gli aveva fatte a Vicovaro e Piero de' Medici a Borgo San Sepolcro (2), nè ancora si sapeva quel che volesse fare Caterina Riario, la quale, se si fosse decisa a dimostrarsi di casa Sforza, avrebbe potuto impedire o tardare l'avanzata ducale, se avesse obbedito al pontefice, si sarebbe, con grande gioia del Bentivoglio, tirata addosso la guerra (3).

---

(1) Antonio da Bibbiena, 19 agosto, citata.

(2) Cf. le lettere del Bibbiena del 15 e 19 agosto, citate, e SANUTO, 68. Il Bentivoglio, anzi, diceva al Bibbiena di sapere che il papa aveva pratiche con Lodovico, la quale cosa il cancelliere fiorentino non escludeva del tutto.

(3) Il contegno di Caterina era infatti assai dubbio. A' primi di agosto, il cardinale Raffaele Riario, mandato dal papa per indurla a un accordo, non era potuto venire oltre Forlimpopoli e se n'era tornato a Bertinoro, la qual cosa era addotta dall'astuta madonna come prova della sua devozione allo Sforza (lettera degli oratori milanesi, 2 agosto, e di Caterina, 3 agosto: A. S. Milano, l. c.: cf. anche SANUTO, 56); il cardinale stesso giustificò quel suo viaggio con la voce, che diceva essergli giunta, di screzi fra la contessa e il suo Iacopo Feo e d'una malattia di Caterina, anzi tentò di far credere d'avere voluto stornare Caterina dalle trattative con i Fiorentini

Ed ora gli Sforzeschi e i Francesi avanzavano davvero. Il 22 agosto, quelli erano sul Panaro; e il Bentivoglio faceva apparecchi febbrili di difesa. Quella notte, il protonotario si recò armato al palazzo de' Signori con più di cinquecento partigiani: aveva innanzi il maestro della giustizia in mezzo a due torce, con un mazzo di capestri al collo e alle braccia « *che mectera terrore alle colonne,* « *non che alli huomini* ». Altri cinquecento armati erano raccolti nel palazzo del Bentivoglio; Annibale, del quale da più giorni s'era annunziata la partenza per Firenze, ma che un provvidenziale dolor di capo aveva trattenuto a Bologna [1], girava intorno alle mura e per la terra; Alessandro Bentivoglio girò pure fin alle tre ore, poi scavalcò presso alla Piazza, all'osteria del Montone, e qui stette a guardia. Sul mercato era Niccolò Rangone con i suoi, a porta Ferrara Ghiberto da Carpi, a tutte l'altre porte dodici partigiani con uno de' cittadini più fidati, e cinquanta o sessanta alle case di ciascuno de' Sedici e de' partigiani più insigni. Tanto apparato doveva levare la voglia d'agitarsi a quelli di dentro, e consigliò gli Sforzeschi, i quali non erano molti, 780 uomini d'arme, 150 cavalleggieri, da 600 a 700 fanti, e « *molto male ad ordine* », a girare prudentemente al largo, dal Trebbo e da San Vitale di Reno a Russo e Caselle fuori di porta San Vitale, donde se n'andarono il 24 a Centonara, a sei miglia da Bologna sulla via di Castel San Pietro, e poi a Canta-

(lettera degli oratori, 3 e 8 agosto). A Roma, invece, il cardinale scriveva che ella era ben disposta ad accettare una condotta, ma dal papa soltanto, certo perchè si comprometteva meno apparendo al soldo dell'alto signore delle sue città (Puccio Pucci, 6 agosto, citata: PASOLINI, I, 338, n. 2); e Caterina stessa rispondeva a Lodovico in modo tale da lasciar pensare ch'ella inchinasse agli avversari (lettera sua del 16 agosto, nell'A. S. Milano). Il Bentivoglio mostrò al Bibbiena di essere lieto che Lodovico non fosse chiaro sulle disposizioni della contessa e lasciò capire che, se questa si fosse scoperta, ne avrebbe seguito l'esempio (A. da Bibbiena, 19 agosto, citata).

[1] Cf. le lettere di Antonio da Bibbiena, 15 e 19 agosto.

lupo in quel d'Imola. Gli avversarî de' Milanesi prendevano coraggio; i villani, a' quali i soldati, ridottisi nelle case per la pioggia, avevano recato qualche danno, levavano querele e minacce e stavano per passare a' fatti, chè se ne struggevano, almeno al dire del Bibbiena. Il Bentivoglio li aveva trattenuti per non aver briga, ma voleva mostrarsi forte e sicuro: scrisse al conte di Caiazzo che raffrenasse i suoi, se no, gli capiterebbe come al padre, che, passando per il Bolognese, era stato spogliato per richiesta dello Sforza, allora nemico. E il conte rispondeva « *con grandissima submissione* », facendo scuse e confessando ch'era in potere di messer Giovanni (1).

Stava dunque davvero il Bentivoglio per iscoprirsi nemico allo Sforza e chiudere nella tagliuola gli improvvidi che vi si erano gittati? Antonio da Bibbiena assicurava ch'egli attendeva soltanto che Annibale, il quale era partito il 25, fosse giunto con le milizie fiorentine nel campo ducale: allora si sarebbe potuto scusare con Lodovico di essere costretto a dargli contro per non combattere col proprio figliuolo (2). Anche l'Arcimboldo e il Tranchedino che pure credevano sempre alle buone disposizioni di Giovanni per il loro signore e riferivano i provvedimenti presi da lui per dare alloggio e vitto alle nuove milizie aspettate, non avevano però veduto senza sospetto quegli straordinari apparecchi in città (3). E

---

(1) Antonio da Bibbiena, 23 e 25 agosto (XVI, 385-86 e 387); vedi anche Nadi, 181, e cf. la lettera, in termini assai più modesti, del Reggimento al conte di Caiazzo, per dolersi che quelli che conducevano biade e vino in campo fossero costretti a cederlo a prezzo troppo basso, 26 agosto, e l'altra lettera del 27, da cui risulta che il conte aveva scritto « *in excusatione* » delle genti sue (A. S. Bologna, *Lett. del Comune*, 5, car. 171 *b* - 172 *a*). L'affermazione del Ghirardacci che milizie dello Sforza e di Francia fossero passate per il Bolognese fin dal 3 agosto (ms. 181; ed. 277) è smentita dai documenti; o meglio si deve correggere il 3 in 23, come si legge nella cronaca detta Rampona (ms. *Riccard.* 1841, car. 183 *a*).

(2) Lettere del 25 e 27 (XVI, 387, 388).

(3) Cf. le loro lettere del 24 e 25 agosto.

Lodovico lasciava trasparire il suo timore, promettendo a Filippo Balduino, mandatogli dal Bentivoglio, « *maria et montes* », il cappello senza spesa e raddoppiamento di beneficî in Lombardia, e narrandogli « *ciancie* » assai, che il papa era con lui, che a' Veneziani si darebbe Brindisi perchè non impedissero la spedizione, che il Banco di San Giorgio aveva offerto centomila ducati, se il Moro voleva fare l'impresa di Sarzana ([1]). Quanto a' Malvezzi, scriveva egli stesso che il Bentivoglio non doveva temere: egli aveva ordinato ad Antonio Maria Sanseverino e al conte di Caiazzo di licenziare quelli che tenevano presso di sè e prendeva impegno per l'avvenire di non tollerarli nel suo stato, nè al fianco de' Sanseverino ([2]). Anzi lo Sforza tentava di guadagnare in tutto messer Giovanni con una promessa, che i ricordi del 1488 gli dovevano far credere allettatrice; le genti milanesi e quelle del Bentivoglio si potrebbero spingere su Faenza per vendicare l'ingiuria fatta allora a Giovanni e ridare la città a madonna Francesca.

Il Bentivoglio era lontano dal cadere nel tranello, del quale assai facilmente vedeva l'insidia; rispondeva agli oratori milanesi che quello non gli pareva il momento; se ne parlerebbe in migliore occasione, dopo la vittoria. E alla domanda dello Sforza, se, in caso di necessità, il Caiazzo si potesse valere delle genti sue e aver denàro per assoldarle in Bologna, rispondeva dispiacergli quella richiesta; proprio allora, mentre gli altri gli facevano « *partiti grandi* » ed egli rifiutava contando sul denaro dello Sforza, questi, invece che dare, chiedeva? Si adombrerebbe il Reggimento, se egli mettesse innanzi siffatte proposte, le quali parevano dimostrare che l'esercito mila-

---

([1]) Lettera del Bibbiena, del 25 agosto, citata. Il Balduino era stato accreditato da messer Giovanni il 21 (lettera sua e degli oratori allo Sforza, di quel giorno) e ritornò il 25, assai sodisfatto del Moro (lettere del Bentivoglio e degli oratori, del 25, e di Filippo, del 30).

([2]) Lodovico al Bentivoglio e agli oratori, 23 agosto, al Bentivoglio, 30.

nese non era provveduto abbastanza di uomini e di soldo; nè sarebbe prudenza dare allo Sforza le genti che servivano *« per tenire questa città et populo in bon assetto »* (1). Non però rifiutava in tutto, se ci fosse urgente bisogno, e confermava la fedeltà sua a Lodovico e il proposito di permettere libero e sicuro transito alle milizie di lui e del re, protestando, non senza qualche asprezza, a Ercole d'Este, che l'aveva sollecitato di nuovo a mandare a Lodovico uno de' figliuoli: *« La sia certa che, quando io « dico uno sì et impegno la fede mia, non acchade ostatici « nè altre segurtà »* (2). Anzi, il 28 agosto, egli pareva già vicino a conchiudere del tutto l'alleanza con lo Sforza; e ser Antonio ne dava la colpa a quel Filippo, che gl'intorbidava il cervello, e all'arcivescovo, il quale sul petto suo sacro giurava che i Francesi scendevano a milioni. Ma, scrivendo amichevolmente a ser Piero, doveva confessare, quasi riscotendosi da un lungo sonno, il sonno stesso che aveva gravato fin allora su tutta l'Italia: *« E' « Franciosi fanno pure da dovero alla buona, bisogna non « dormiate »*: egli stesso avea veduto, il giorno prima, al ponte del Reno le milizie dell'Aubigny, *« belli huomini bene « armati et molto bene a cavallo...; et non vi era carriaggio « che non havessi la femmina sua, che è segno vengono per « stare, se saranno las iati »* (3). E il duca di Calabria era debole di genti, e più d'animo, nè osava assalire i Milanesi del Caiazzo, prima che fossero raggiunti dalle milizie di Francia; e Caterina Sforza era sempre in trattato con la lega aragonese, ma non chiudeva l'orecchio alle offerte di Lodovico e mercanteggiava tuttavia: negava le vetto-

(1) Lettere dello Sforza agli oratori, 24 agosto, e di questi a lui, 26.

(2) Il Bentivoglio al duca di Ferrara, 27 agosto: DALLARI, p. 269, n. 406.

(3) Antonio da Bibbiena a Piero de' Medici, 27 agosto, e a ser Piero, 27 e 29 (XVI, 388, 389, 393). Il d'Aubigny entrò in città con soli quaranta cavalli, smontando all'osteria del Lione, gli altri suoi alloggiarono a' Castel San Pietro.

vaglie a' Francesi, ma licenziava per le proteste del rappresentante milanese un oratore di Alfonso II ([1]). Il papa non inviava genti e faceva dare al duca di Calabria consigli di viltà, « *che mai dovessi pensare in altro che di sal-* « *vare quello exercito* », lasciando credere che la pace fosse vicina; apparente freddezza, forse perchè egli voleva trarre il re per paura ad aiutarlo contro i Colonna, ma non meno nociva al buon esito di una resistenza, per la quale occorreva fervore. E si lagnava poi che fossero freddi i Fiorentini, i quali non avevano ancora mandato le genti loro nel campo ducale; e non avea torto, se Virginio Orsini, congiunto di Piero e caldissimo allora per gli Aragonesi, giudicava che quelli, come il papa, volessero starsi nel mezzo e ne conchiudeva che la causa del re era in pessimo stato ([2]).

E tuttavia, nell'atto d'impegnarsi col Moro, il Bentivoglio si trattenne; e Luigi Campano dava il merito a se stesso e a madonna Ginevra di averlo stornato da quel pericoloso proposito, che l'avrebbe messo in balia di Lodovico ([3]). E può essere che l'altera e ardita donna ripugnasse dal servire all'ambizioso congiunto; il Campano poi aveva tutti i motivi per temere un accordo fra l'an-

---

([1]) Il Bentivoglio annunziò, il 26 agosto, agli oratori milanesi che la contessa aveva fermato la condotta con la lega aragonese per quattordicimila ducati all'anno, sei dal re, sei da' Fiorentini, due dal papa (lettera degli oratori citata); ma egli diceva questo ad arte, forse per fare che paresse meno grave l'accordo conchiuso da suo genero, Giovanni Gonzaga, col re. In verità, quantunque fin dal 24 fosse stato spedito da Roma il mandato papale per la condotta, si discuteva ancora fra gli alleati sulla divisione della spesa e nulla era conchiuso con madonna (lettere da Roma di Puccio Pucci, 23 agosto, di Antonio da Colle, 26 e 29 agosto: XVIII, 270, 271, 273: PASOLINI, l. c.). Sulle offerte poi ch'erano fatte a Caterina da Francesco dai Quarteri, inviato dello Sforza, cf. le lettere dello Sforza all'Arcimboldo e al Tranchedino, 28 agosto, e di quel Francesco al Moro, da Forlì, 29 agosto.

([2]) Lettere del Pucci e di Antonio da Colle, citate.

([3]) Antonio da Bibbiena, 29 e 30 agosto (XV91. 1,3 392).

tico ed il nuovo padrone; ma è anche certo che quel che avveniva a Bologna e nel Bolognese in quei giorni bastava già da solo a suggerire al Bentivoglio di non legarsi troppo presto col Moro, di pensare anzi al caso che gli fosse necessario opporsi a viso aperto a lui e a' Francesi, i quali continuavano a venire innanzi a squadre con i loro carri di femmine e di saccomanni. Al Bentivoglio, certo, essi davano minor noia che non dessero gli Sforzeschi, perchè quelli non avevano alcun interesse a mutare lo stato della città; per questo anzi non si faceva più guardia la notte e le milizie raccolte in Bologna erano state rimandate a' loro alloggiamenti. Ma se in città i Francesi si contentavano di entrare a piccoli gruppi, per fare acquisti o rassettare le armi, nelle campagne non si sapevano trattenere da quelle che gli oratori milanesi chiamavano « *stranieze* », ed erano ruberie, ferimenti, oltraggi alle donne. Il popolo si affollava intorno al palazzo del Comune a dolersi e si mostrava già infastidito per dovere in anno di carestia dar vettovaglie a tanta gente, che non era molto sollecita nel pagare. L'Arcimboldo e il Tranchedino facevano scuse per que' mali portamenti e scrivevano al Caiazzo che provvedesse a una più severa disciplina de' suoi e al Moro che mandasse vettovaglie per la via del Po [1]. Ma nè queste, delle quali fu subito annunziato l'arrivo, potevano venire così sollecitamente, nè i Francesi sapevano trattenersi dalle violenze. Il 2 settembre a Castelfranco scoppiò in un'osteria una rissa fra loro e i paesani; vi fu qualche morto da tutt'e due le parti, e i Francesi furono « *fracassati* », lasciandovi i cavalli e la roba e correndo pericolo grave di lasciarvi la vita [2].

---

[1] Arcimboldo e Tranchedino al Moro, 29 e 31 agosto: Antonio da Bibbiena a Piero de' Medici, 29.

[2] L'episodio è narrato variamente, perchè a Bologna stessa non se n'ebbero notizie precise; vedi lettere del Campano al Bibbiena e di questo a Piero de' Medici, del 2 settembre (XVI, 398, 397) e degli oratori milanesi allo Sforza, pure del 2 settembre; e cfr. Fileno dalle Tuate, 385 *a*: Nadi, 183: Ghirardacci, ms. 181-82; ed. 277.

Forse esagerava il Campano, attribuendo a' Romagnoli il proposito di non tollerare più i Francesi e ammazzarli quanti erano; era chiaro tuttavia che il contegno de' « *barbari* » inaspriva il popolo contro di loro e poteva spinger lui e, per lui, il Bentivoglio a decisioni risolute. Un Francesco da le Lanze, mandato il 3 settembre dal Reggimento al conte di Caiazzo, aveva istruzioni insolitamente energiche: di protestare contro le violenze de' Francesi e invitare il conte a dar ordine che tutte le milizie, italiane o francesi, uscissero dalle terre bolognesi, « *perchè le gente d'arme non se debeno allogiare nelle terre* « *delli amicj, ma se debano redure in campo nelle terre delli* « *jnimici* (1). E, se la corrispondenza ufficiale degli oratori milanesi lasciava credere ancora alla sincerità delle proteste del Bentivoglio, il Tranchedino in una lettera privata a Bartolomeo Calco manifestava il suo timore ch'egli fosse per « *trabuccare* » e chiedeva che gli si permettesse di ritornare per qualche giorno a Milano, dove, oltre al provvedere agli interessi di famiglia, avrebbe potuto dire a voce molte cose, che non era il caso di scrivere (2).

VI.

Migliori notizie per gli Aragonesi a' primi di settembre: migliori disposizioni del Bentivoglio per loro. — Il duca di Calabria domanda il passo (12 settembre): risposta freddamente favorevole di Giovanni. — Suo repentino mutamento: la notizia della battaglia di Rapallo. — Nuove offerte del Moro — Il papa promette una bolla per la creazione futura del protonotario. — Variano le notizie a Bologna e varia il contegno del Bentivoglio. — La fuga dell'esercito sforzesco e francese da Sant'Agata (25 settembre). — Il Bentivoglio concede il passo a' ducali. — L'episodio della Molinella. — Fiacchezza del duca: freddezza delle potenze Italiane.

Le notizie, che giungevano a Bologna a' primi di settembre, parevano più favorevoli agli Aragonesi. Madonna di Forlì, sebbene continuasse a chiedere « *cosette*

---

(1) A. S. Bologna, *l. c.*, car. 174 *a* - 175 *a*.

(2) Lettera del 6 settembre: A. S. Milano, *l. c.*

« *disoneste* » per « *porrè la tagla a tucti* », pareva avere conchiuso finalmente l'accordo col papa [1]; e il Caiazzo l'aveva infatti compresa nella dichiarazione di guerra contro gli Aragonesi [2]: il duca di Calabria non aveva quindi ostacolo da quella parte, mentre lo trovavano ben forte i Milanesi, ch'erano stretti fra le terre della contessa e il Bolognese. Bernardo da Bibbiena, ch'era giunto il 2 settembre nel campo ducale, nella selva di Cesena, scriveva a Piero de' Medici — e certo avrà scritto anche al fratello suo Antonio, a Bologna — di gran cose: — Il duca ha un bell'esercito di trentasette squadre, con più di venticinque uomini d'arme per ciascuna e saliranno presto a sessantacinque o settanta; e poi ha mille fanti pagati e presto tremila e, con i rinforzi de'Fiorentini, di madonna, del Bentivoglio, saranno dieci, dodici, quattordicimila; ed « *è questo campo come una sacrestia: le femine non ci* « *stanno, che sono deputate poche per bisogno naturale in* « *certo luogho fuor del campo; et questo dice il signor duca* « *fare perchè s'intenda la costumateza del campo suo et li* « *soldati pensino ad altro et si mantenghino meglo* ». Ed egli, il duca, è « *quasi in veneratione appresso di ciaschuno* » e avanza « *con uno cuore di lione* » fin presso a Forlì, quasi di fronte a' nemici, che già piegano, e li romperà, o li chiuderà in luogo forte per pigliarli per fame, o li sospingerà nel Ferrarese; e verrà allora nel Bolognese e di là in quel di Parma per provocare la ribellione in casa del Moro [3] — Nel Bolognese l'esercito del duca? Ma,

---

(1) Lettere di Bernardo da Bibbiena a Piero de' Medici, 3 e 4 settembre (XVIII, 275, 277 bis), e dell'Arcimboldo e del Tranchedino, 2, 5, 6 settembre: cf. pure FILENO DALLE TUATE, 385 *a*.

(2) Vedi una lettera di Innocenzo de Arengheria al Bentivoglio, da Castel San Pietro, 2 settembre; e una del Campano, senza data, che fu con la precedente spedita da ser Antonio a Piero il 3 settembre (XVI, 396, 395).

(3) Bernardo da Bibbiena a Piero de' Medici, 2, 3, 4 settembre (XVIII, 274, 275, 277 bis). L'ultima lettera annunzia, contro all'affermazione del Sanudo (72), che già il 4 l'esercito ducale era a due miglia

se questi rompeva davvero i nemici, conveniva al Bentivoglio opporsi al passaggio del vincitore, mentre nè egli, nè i cittadini volevano guerra, mentre, sopra tutto, nell'esercito aragonese i Fiorentini avevano con sottile accorgimento mandato uno solo de' loro condottieri, e quel solo era Annibale Bentivoglio? [1] Non era meglio provvedere in modo che gli Aragonesi entrassero come in paese amico, e intanto sforzarsi di trarre profitto in quel tempo, forse estremo, in cui la sorte pendeva ancora indecisa?

Perciò il contegno del Bentivoglio appariva mutato. Egli negava agli Sforzeschi le vettovaglie, dandone poi come pretesto che un breve papale ne faceva espresso divieto [2]; raccoglieva in fretta da ebrei e da mercanti i diciottomila ducati, ch'erano il prezzo del cappello, e li mandava a Piero de' Medici, il quale doveva ricevere la bolla del cardinalato e consegnare il denaro. Il protonotario, col suo consenso, raccoglieva milizie nel contado e prometteva che, fra qualche giorno, farebbe partire duemila fanti e da ottanta a cento cavalleggieri [3]. Pure, se

da Forlì. L'esercito sforzesco e francese, che il 2 settembre era ancora a Cantalupo (Antonio da Bibbiena, 1-2 settembre, XVI, 397), il 5 si recava a Traversara sul Lamone presso Russi, luogo più comodo per le vettovaglie e più sicuro, ma più lontano dalla via che le milizie aragonesi dovevano percorrere (Antonio da Bibbiena, 6 settembre, XVI, 399).

(1) Annibale alloggiò a Forlì la sera del 4 (Bernardo da Bibbiena, 4 settembre) per convincere madonna a rinunziare alle sue pretensioni eccessive e per raggiungere poi il campo del duca.

(2) Il breve papale, «*molto galiardo*», era stato presentato il 2 settembre dal rappresentante ducale a Bologna: il Reggimento diede il 3 per iscritto una delle solite risposte evasive: ne seguì però, almeno in apparenza, l'effetto del sospendere le vettovaglie (lettera del Reggimento al papa, 3 settembre: A. S. Bologna, l. c., 175 *a* sg.; Arcimboldo e Tranchedino, 2 settembre: Antonio da Bibbiena, 1 2, 3. 6 settembre, XVI, 397. 394, 399; cf. anche una lettera di Lodovico Sforza al Bentivoglio, da Annone, 8 settembre, e una dell'Arcimboldo e del Tranchedino, 10 settembre).

(3) Lettere del Campano ad Antonio da Bibbiena e di questo a Piero, 1-2 settembre: il Bibbiena a Piero, 6, 8 settembre (XVI, 398, 397. 399, 400).

Anton Galeazzo era anche disposto a obbligarsi di sua mano col papa e fin a promettere che, se venisse il cappello, egli costringerebbe il padre a fare a suo modo, Giovanni esitava ancora, perchè della vittoria degli Aragonesi, anche se la tenessero probabile, nè egli nè il popolo bolognese erano sicuri. Il popolo uccellava come una bestia quel povero Tranchedino, che aveva avuto il coraggio di dire pubblicamente che re Alfonso e Piero de' Medici sarebbero distrutti, e tornerebbero in Firenze i figli di Pierfrancesco de' Medici, ch'erano allora a confino, « *et multa alia ridicula* » (1); ma certo ripeteva anche il diffidente augurio, col quale Fileno accompagnava il nuovo favore di Giovanni Bentivoglio agli Aragonesi « *che Dio voglia sia bene intexa a la fine* » (2). Quindi Giovanni dava al duca di Calabria consigli « *a* « *proposito suo, non della impresa* »: non avanzasse, finchè non avesse rotto gli Sforzeschi per non restare tra due fuochi (3); e, quand'egli, il 10 settembre, venne innanzi fino a Castel San Pietro, a dodici miglia da Bologna, e gli oratori milanesi andarono al Reggimento a protestare, fece rispondere da questo che s'era mandato a rimproverarlo e ad intimargli che tornasse indietro, se non voleva esser trattato da nemico. La notte, fu fatta guardia in Bologna, come per il passaggio degli Sforzeschi; guardia scarsa, « *per empierla allo Arzimboldo* », assicurava ser Antonio, ma pur tale che dimostrasse non essersi il Bentivoglio partito ancora dalla neutralità (4).

Insisteva il duca per avere il passo e, il 12 settembre, mandò con una sua lettera a Bologna, come persona più autorevole di ogni altra presso il Bentivoglio, il cancelliere mediceo Bernardo da Bibbiena, il quale si sforzò di

(1) Antonio da Bibbiena, 6 settembre, citata.

(2) FILENO, 385 *b*.

(3) Antonio da Bibbiena, 8 settembre, citata; Bernardo da Bibbiena, 9 e 10 settembre (XVIII, 277, 285).

(4) Arcimboldo e Tranchedino, 10 settembre; Antonio da Bibbiena, 11 (XVI, 403).

sciogliere tutti i dubbi di messer Giovanni: se, avanzando l'esercito ducale, gli Sforzeschi si ritiravano per il Ferrarese sul Panaro, questi non aveva ragione di temere, perchè il turbine della guerra si allontanava dalla Romagna; se gli Sforzeschi uscissero dalla forte posizione, che avevano occupata nella selva di Lugo, il duca tornerebbe indietro ad affrontarli: nessun pericolo quindi che la guerra si trasportasse nel Bolognese. Il Bentivoglio, che non poteva decorosamente rifiutare agli Aragonesi quello che aveva accordato già a' loro nemici, consentì freddamente, purchè il duca stesse lontano dalla città e facesse quindi vista di passare senza licenza. Ma il giorno dopo ritornò a sconsigliare l'avanzata con ragioni, che allo stesso Antonio da Bibbiena parevano buone: se gli Sforzeschi prevenivano sul Panaro gli Aragonesi, questi erano costretti a fermarsi nel Bolognese, la qual cosa il Reggimento non potrebbe tollerare per più di tre giorni; nè, del resto, era prudente entrare in Lombardia, senza aver intelligenza sicura contro il Moro, e conveniva rimanere vicini alla Toscana per soccorrere Piero de' Medici, se Lodovico, come correa voce, lo minacciasse [1].

E non senza ragione era avvenuto questo nuovo, repentino mutamento. Appunto in quel giorno s'aveva conferma in Bologna di una assai cattiva notizia, della quale fin dal dì innanzi il Tranchedino andava spargendo la voce: l'impresa di Rapallo, nella quale il Bentivoglio aveva posto, e credo sinceramente, grandi speranze, attendendone la ritirata degli Sforzeschi dalla Romagna e il fallimento de' progetti del Moro, s'era risolta in una irreparabile disfatta degli Aragonesi (8 settembre) [2]. Ormai Lodovico era fuori di ogni pensiero da questo lato e si

---

[1] Antonio da Bibbiena, 12 e 13 settembre (XVI, 401-2, 404); cf. anche Bernardo da Bibbiena, 11 settembre (XVIII, 286). Il Sanudo aggiunge (75) che anche Annibale andò quel giorno a Bologna; ma questo è smentito dalle altre testimonianze.

[2] Cf. le lettere di Antonio da Bibbiena, 11 e 12 settembre 1494 (XVI, 403, 401-2).

poteva rivolgere tutto alle cose dell'Italia centrale, mentre la sorte dell'infelicissima terra ligure mostrava che cosa si dovessero aspettare i nemici di Francia. Del resto, lo stesso duca di Calabria mutava ora consiglio, tanto più che i nemici, abbandonando ogni idea di lasciare la Romagna, si rafforzavano a Sant'Agata sul Santerno (14 settembre) e sdegnavano di raccogliere le provocazioni delle milizie aragonesi, le quali, fattesi presso a loro, prima a Bubano, poi presso a Bagnara, in ultimo a Barbiano, aspettavano inutilmente « *che le formiche uscissero dal* « *sorbo* ». E Bernardo da Bibbiena scherniva i nemici, che morivano di fame e di paura, mentre l'esercito ducale, sebbene anch'esso non interamente pagato, aveva « *gran* « *cuore, grande ordine et grande obed entia* »; ma parlava poi egli stesso dell'entusiasmo, ch'era tra i nemici per il fatto di Rapallo, e riconosceva non esservi speranza di snidarli da quel loro riparo fortissimo, se non si riuscisse a tagliare le vettovaglie, la qual cosa, in tanta vicinanza alle terre ferraresi, non era facile (1).

Nè Lodovico Sforza fu tardo a giovarsi dell'impressione, che questi fatti dovevano produrre sull'animo del Bentivoglio. Il 12 settembre, nel giorno stesso in cui giungeva in Bologna una lettera del re di Francia che prometteva il cappello al protonotario, il Moro sottoscriveva un impegno di non firmare pace, nè accordo in quella guerra, senza inchiudervi la certezza della creazione di Anton Galeazzo; e aggiungeva altre promesse: consentirebbe il parentado del Torelli con madonna Francesca, non darebbe favore a' Malvezzi e ne farebbe divieto a' Sanseverino, uno de' quali, Galeazzo, ch'era genero dl Lodovico, scriveva di sua mano una lettera a messer Giovanni (2). Il Bentivoglio rispondeva ringra-

(1) Vedi una lettera di Bernardo da Bibbiena, del 15 settembre, tre del 17, due del 19 (XVIII, 286 bis, 286 ter, 287, 311, 289, 288).

(2) Della lettera del re di Francia non abbiamo altra notizia che da Fileno dalle Tuate, il quale però assicura di averla letta egli stesso

ziando, facendo mille promesse, chiedendo anche, nell'attesa del cappello, che veramente non si sapeva come o quando Lodovico potesse dare, alcun che di più vicino e sicuro, le abbazie tenute già dal Torelli nel Milanese; ma apriva tuttavia l'orecchio, com'era solito, alle lusinghe dell'altra parte.

Poichè, alla fine, le insistenze di Piero de' Medici presso quel papa Alessandro, così timido, così vile, così interessato, parevano essere giunte a qualche cosa. Verso la metà di settembre, Piero aveva scritto ad Antonio da Colle, cancelliere fiorentino a Roma, [1] una forte lettera, dolendosi della sua disavventura per non essere riuscito ancora a muovere il papa, mostrando il pericolo di perdere il Bentivoglio, chiedendo che il papa, se non voleva pubblicare cardinale Anton Galeazzo, facesse almeno la bolla di creazione [2]. E dopo qualche giorno poteva mandare a Bologna un'altra « *sancta lettera* », la quale, giunta il 19, riempì di gioia il buon Bibbiena: il papa prometteva di fare una bolla, per la quale il protonotário doveva essere compreso nella futura creazione, se questa fosse fatta entro il dicembre; se no, passato quel termine, sarebbe cardinale senz'altro: la bolla verrebbe deposta nelle mani di Piero de' Medici, il quale si obbligherebbe col re di Napoli a ritenerla di niun valore, se Giovanni non si portasse bene. Questi se ne mostrava sodisfattissimo

---

al Bentivoglio (385 *b*); e non v'è ragione di non credergli. La lettera scritta dallo Sforza al Bentivoglio, da Annone, 12 settembre, con la promessa del cardinalato, è nell'A. S. Milano, *l. c.*; quella sui Malvezzi si legge nel GHIRARDACCI, ms. 183, ed. 278: cf. anche la risposta del Bentivoglio, 18 settembre (A. S. Milano, *l. c.*). Su Galeazzo Sanseverino, che aveva sposato nel 1490 Bianca Sforza, figlia naturale del Moro, fanciulla di appena sei anni cf. A. GIULINI, *Bianca Sanseverino Sforza*, nell'*Arch. stor. Lombardo*, a. XXXIX, 1912, p. 233 sgg.; della lettera sua abbiamo notizia dalla citata risposta del Bentivoglio.

[1] Antonio Guidotti da Colle era rimasto a rappresentare la repubblica fiorentina presso la Curia dopo la morte del Pucci, che fu il 31 d'agosto.

[2] XVIII, 369: per la data cf. la nota 3. a p. 23.

e prometteva d'essere « *buono ecclesiastico et figliuolo di « santa Chiesa* »; e il cancelliere fiorentino pensava ora che le trattative sue con Lodovico non mirassero ad altro che a cavargli di mano il resto del soldo prima di scoprirsi per gli Aragonesi (¹).

Ma, se pure il Bentivoglio fosse mai stato tentato di muovere l'ultimo passo, la notizia della caduta d'Ostia in mano de' Colonna, la quale arrivò proprio il giorno dopo alla lettera di Piero, doveva bene trattenerlo; poichè, se lo stesso Piero de' Medici, al quale eran noti, più che ad ogni altro, i sentimenti del papa, dubitava che questi fosse d'accordo con i Colonna, tanto più vivo doveva essere il sospetto in Bologna, sempre così diffidente verso il pontefice, parendo strano che questi fosse tanto debole o tanto improvvido da lasciar cadere in mano de' nemici la sola difesa della città sua contro una minaccia dal mare (²). Perciò, mentre il protonotario si baloccava a far esaminare e correggere da Giovanni da Sala, « *valente huomo et suo preceptore* », la copia della bolla, che gli era stata mandata da Roma, messer Giovanni cominciava a dire che, se il cappello non venisse fra quattro o cinque giorni, egli rivoleva il denaro, dovendolo rendere a' prestatori; e, invitato dal cancelliere fiorentino a dare un piccolo saggio della devozione sua verso il papa col far pigliare, come questi voleva, uno Schiattesi, inviato dal cardinale di Gürck probabilmente al re di Francia, rispose che lo farebbe. ma, quando costui venne a Bologna con Perron de' Baschi, indugiò tanto a risolversi che i due se ne poterono andare tranquilli (³).

(¹) Antonio da Bibbiena a Piero de' Medici, 19 settembre, e a Bernardo da Bibbiena, 20 (XVI, 406; CXXIV, 412).

(²) Piero de' Medici ad Antonio da Bibbiena, 19 settembre, e questi a lui, 20 e 22-23: CXXIV, 313; XVI, 407, 408. L'entrata di Fabrizio Colonna in Ostia era stata il 18 settembre.

(³) Lettere citate nella nota precedente. Questo Schiattesi sarà stato probabilmente quel Francesco Schiattesi, « *sollecitatore in corte* »,

A Bologna, in que' giorni, s' incontravano le più diverse notizie: ora si riferiva che Lodovico era pieno di sospetti per la malattia del re e per il timore che il giovine, proclive agli amori, s' invischiasse con la bella marchesa di Monferrato; ora si diceva che nell'inverno il re voleva essere a Bologna, e se ne adducevano prove: l' Arcimboldo essere passato ad abitare a San Francesco per lasciar libero il vescovado, ove s' apparecchiava stanza per il cardinale di San Piero in Vincola, e altra dimora prepararsi a Santo Stefano per il patriarca di Gerusalemme, fratello del cardinale. Ma, poco dopo, l' Arcimboldo tornava nel vescovado e il patriarca veniva sì a Bologna, ma infermo di malattia mortale. E ora si discorreva di accordi che Lodovico voleva tentare, prima che l' impresa troppo minacciosa anche a lui trascorresse più oltre, ora di trame di lui con Giovanni e Lorenzo di Pierfrancesco de' Medici a danno di Piero, loro congiunto e rivale. E de' Veneziani ora si narrava che non intendevano muoversi dalla neutralità, ora che avevano assicurato al Bentivoglio di volerlo difendere contro ogni minaccia sforzesca, ora che avevano promesso appoggio a Piero de' Medici. Il povero ser Antonio male si raccapezzava fra tanto mutare. Un giorno scriveva a Piero avergli il Campano fatto comprendere destramente che il Bentivoglio aspettava, per decidersi, nuove offerte, e non piccole, nulla meno che l' investitura papale di Bologna per sè e i discendenti e uno stato nel regno di Napoli e soldo conveniente da' Fiorentini; ma due giorni appresso riferiva che il Bentivoglio, saputo che il papa non voleva più far cardinali, aveva scritto a un suo Giammarco gioielliere a Firenze che gli riportasse il denaro del cappello e si lagnava fieramente di essere stato uccellato da Piero. « *Padrone* — conchiudeva ser Antonio — *egl' è*

---

che Simone Filipepi ricorderà poi come uno de' capi ecclesiastici avversi al Savonarola (P. VILLARI – E. CASANOVA, *Scelta di prediche e scritti di fra G. S.*, Firenze, Sansoni, 1898, p. 506).

« *un pericolo pratichare con questo cervello, tanto è preci-* « *pitato* » (1).

Ed ecco, alla fine, una buona novella. Nella notte sul 25 settembre l'esercito sforzesco e francese, stremato dalla carestia, impaurito dalle minacce di madonna di Forlì e dal dubbio contegno di Bologna, si leva a furia « *fug-* « *gendo... vituperosamente et gagloffamente* » verso la Fossa Zaniolo ed il Po, e abbandonà tende e masserizie, cavallacci, carri, vesti e « *una quantità di p... loro, che erano* « *quanto conforto et spasso era restato a quel campo;* « *et, havendo lasciato una cosa tanto chara et condocta* « *con tanta fatica loro insino di Francia, è da credere* « *fussi più la furia et timore loro che l'amore delle mon* « *ami* » (2). Oh! perchè dunque il bel Ferrandino, che in que' giorni, « *attillato et alla napolitana pulitamente* « *abbiglato* », parea volesse disputare la non casta vedovella forlivese al suo Iacopo Feo, non pensò invece ad inseguire virilmente que' nemici, de' quali aveva poco meno che desiderato la calata? (3) Forse era quello il tempo propizio. Il Bentivoglio, invitato a dare il passo alle milizie ducali, che parevano voler prevenire i nemici sul Panaro, aveva, al solito, nicchiato un poco, ma alla fine aveva consentito, purchè quelle non rimanessero più che sei giorni nel Bolognese (4). Assai più sembrava

(1) Si vedano le lettere di Antonio da Bibbiena, 22-23, 23-24, 26-27 settembre: XVI, 408, 409, 410. Sulla venuta del patriarca si veda anche FILENO, 386 *a-b*, e si correggano le inesattissime notizie del Ghirardacci (ms. 180, ed. 277).

(2) Bernardo da Bibbiena a Piero, 25 settembre, XVIII, 296. È da dubitare però che vi sia qui un po' d'esagerazione; cf. SANUTO, 81.

(3) Sul duca e madonna si veda una mordace lettera di Bernardo da Bibbiena a Piero, 22 settembre (XVIII, 294 bis); e si cf. sopra di lui e della sua giovenile baldanza il bel profilo del Croce (*Re Ferrandino*, in *Storie e leggende napoletane*, Bari, Laterza, 1919, p. 141 sgg).

(4) Antonio da Bibbiena a Piero, 26-27 settembre, citata, e a Bernardo da Bibbiena, 26 settembre (LXXIII, 149). Si veda pure una lettera senza firma nè data, ma che è certo del duca di Calabria al Bentivoglio e di questi giorni (XVIII, 309).

disposto a fare il protonotario; poichè, accennando gli Sforzeschi a riportar la guerra nel Bolognese con l'occupare la Molinella, egli, che, forse non a caso, era lì presso ad uccellare, raccolse villani in gran numero e chiamò in aiuto il fratello Annibale, sicchè quelli dovettero rinunziare al proposito. E messer Giovanni se ne mostrò assai sdegnato e minacciò a' figliuoli di dichiararli ribelli, se facessero novità [1]; ma, noiato per gl'imbarazzi che l'impresa straniera gli recava, condannò con acerbe parole la politica del Moro, dicendo ch'egli finirebbe con l'averne vergogna. E, quando gli fu presentata dagli oratori milanesi una lettera della mano di Lodovico, che, domandando ricetto per i suoi alla Molinella, facea veder chiaro che il protonotario ne aveva indovinato il disegno, diede agli oratori milanesi una risposta, la quale, senz'essere in tutto negativa, lasciava comprendere che non ne voleva far nulla: ch'egli era ben disposto e ne parlerebbe al Reggimento; ma che queste domande erano molestissime, perchè l'avere in casa i due eserciti sarebbe « *la total desfatione et ruyna de questo paese* »; pensassero gli oratori « *quanta malivolentia sua Magni-* « *ficentia se veneria a concipere da queste brigate, che* « *sempre hano hauuto suspecto de hauere la furia de la* « *guerra a casa loro et generarse la carestia* ». Ed anzi, subito dopo, soggiunse che ne scriverebbe egli stesso allo Sforza; e gli scrisse infatti, lasciando, fra le molte consuete proteste di devozione, balenare la minaccia che, se il Moro e i Francesi si mettessero per quella via, ne seguirebbe aperta rottura de' Bolognesi con loro [2].

Ma, come già il conte di Caiazzo fin dal giorno dell'episodio della Molinella, così il Moro si trattenne a tempo; e non seguì quel decisivo conflitto, che Antonio

---

[1] Antonio da Bibbiena, 26-27 e 28 settembre (XVI, 410, 411).

[2] Lodovico Sforza al Bentivoglio, 28 settembre; Arcimboldo e Tranchedino allo Sforza, 1° ottobre; Bentivoglio allo Sforza, 1° ottobre; cf. anche le lettere di Antonio da Bibbiena e del Generale de' Servi a Piero de' Medici, 2 e 8 ottobre (XVI, 412; C. 174).

da Bibbiena aveva augurato, dicendo che, « *se fussi ito* « *inanzi el disegno* », il Bentivoglio « *non poteva tornare* « *indrieto* ». L'esercito ducale si mostrava così fiacco da far maraviglia e dare sdegno a ser Antonio [1], mentre i nemici s'andavano rafforzando e crescevano di numero; Ferrandino, ridottosi a Sant'Agata, dov'erano prima gli Sforzeschi, se ne stava a vedere e pareva non volesse far più nulla per tutto l'inverno [2]; e, in tanto pericolo del regno suo e dell'Italia, si trastullava con facili amori: Bernardo da Bibbiena, il futuro autore della *Calandria*, se ne faceva narratore spregiudicato e poco meno che mezzano, e, rispondendo a Piero de' Medici, che gli aveva commesso di dire a Ferrandino certe sconcezze, scriveva: « *Simili cose faranno tra voi una dimesticheza* « *tale, che sarà più che fratelanza et mille buoni fructi* « *se ne caverà* » [3]. Quali frutti, ser Bernardo, doveva mostrare il futuro!

E il Senato veneziano sfuggiva con vuote frasi alla significativa richiesta del Bentivoglio sul modo di assicu-

---

(1) Si veda la lettera del 28 settembre, citata.

(2) Cf. le lettere di Bernardo da Bibbiena, 28 e 30 settembre, e di Antonio da Bibbiena, 6 ottobre (XVIII, 300, 305; XVI, 416). La giustificazione, addotta dal Croce (146), che il duca intorpidisse nell'ozio, perchè i nemici non volevano uscire a combattere, non mi pare di molto valore, se i Bibbiena, pur essendogli devoti, facevano comprendere ch'egli poteva e doveva fare di più. E ogni giorno, che passava, era tempo guadagnato per gli Sforzeschi e i Francesi, perduto per lui.

(3) Una sconcia lettera del Bibbiena a Piero de' Medici, del 4 ottobre, fu pubblicata da I. Del Lungo (*Un'avventura amorosa di Ferdinando d'Aragona, Scelta di cur. lett.*, disp. 20, Bologna, Romagnoli 1862). Ma anche più caratteristica per i costumi di quell'età è un'altra sullo stesso argomento, dal campo di S. Agata, 7 ottobre (XVIII, 318). È giusto ricordare tuttavia che Ferrandino non aveva con Piero soltanto dimestichezza di tal genere: una lettera di Bernardo ricorda a questo la promessa di mandare al duca i sonetti di Lorenzo, che egli ed il marchese di Pescara attendevano con vivo desiderio (15 ottobre: XVIII, 335).

rare la pace in Ita'ia [1]; e s'annunziava a Bologna. com'era vero, che il Medici trattava di pace con Lodovico [2]. Ed a Roma si acconciava bensì la bolla del cardinalato con le clausole richieste dal Bentivoglio, ed il papa maliziosamente discorreva al Campeggi di pratiche segrete dello Sforza contro messer Giovanni e protestava la sincerità del suo amore, ma la stesura e la firma della bolla indugiavano per le vie intricate della Curia, nè, ad ogni modo, il papa voleva mandare la bolla in mano del re o di Piero de' Medici, se questi non s'obbligasse al pagamento de' diciottomila ducati, appena s'avesse il cappello [3].

Così quella, che pareva e poteva essere una buona occasione per rompere o danneggiare il disegno di Francia, svaniva; e fu l'ultima.

VII.

Il Bentivoglio esita ancora. — Il giudizio e l'augurio di Fileno. — Fatti di Romagna: l'esercito ducale si ritrae a Faenza. — Colloquio del Bentivoglio col generale de' Servi (8 ottobre): doglianze contro la lega aragonese, propositi di resistenza, se volessero forzarlo. — Sospetti e timori di messer Giovanni. — Offerte da ogni lato. — La bolla e i brevi papali per il cappello. — Fervore del protonotario. — Giovanni guarda con diffidenza il crescere della fortuna di Francia.

Il Bentivoglio stava sempre sospeso: un giorno consentiva che si mandassero nel campo aragonese certi fanti arrolati dal protonotario; l'altro dì esitava e addu-

---

(1) Si veda la risposta del Senato a Bartolomeo di Russi, oratore del Bentivoglio, 28 settembre (A. S. Venezia, *Sen. Secr.*, XXXV, 28 *b*-29 *a*).

(2) Cf. SANUTO, 89; DELABORDE, 408.

(3) Antonio da Colle a Piero de' Medici, 27 e 30 settembre, 3 ottobre (XVIII, 298; LV, 312; XVIII, 314). Alla verità delle trame sforzesche a Roma contro il Bentivoglio neppure Antonio da Bibbiena credeva (cf. le due lettere, del 2 ottobre, a Piero e a ser Piero: XVI, 412, 413).

ceva come pretesto che, essendogli stata fatta uguale richiesta dal Moro ed egli avendo cercato di sfuggirvi, non voleva si potesse dire che aveva con le due parti diverso contegno (1). Al papa, che, per mezzo di un breve, domandava passo e vettovaglie e rinforzo di milizie per l'esercito ducale, rispondeva protestando obbedienza, ma sconsigliando, a ragione, l'avanzata del duca di Calabria, che si lascerebbe i nemici alle spalle (2). Quanto al cappello, sembrava ormai deciso a rompere la pratica, temendo che il papa volesse avere in mano i ducati per non farne poi nulla: il 3 ottobre, scrisse a Piero de' Medici una lettera, nella quale lo invitava recisamente a restituire « *de presenti* » il denaro, promettendo di rimandarlo, quando il protonotario fosse creato cardinale; la lettera, non senza intenzione, era sottoscritta col titolo di governatore generale dell'armi del duca di Milano. E, poichè gli fu risposto, e credo falsamente, che il denaro era a Roma, si mostrò sdegnatissimo, fino a negar di ricevere per più giorni il cancelliere fiorentino o di parteciparli, come soleva, le novelle che giungevano a Bologna (3). Così agli oratori dello Sforza, che gli par-

---

(1) Un primo gruppo di trecento mercenari, comandati da un tale Roverscio, era partito fin dal 5 settembre (Antonio da Bibbiena, 6 settembre: XVI, 399; cf. 19 agosto e 1-2 settembre, XVI, 383, 397). Nuovi arrolamenti erano stati consentiti fin dall'8 settembre (XVI, 400) e il 22-23 Antonio da Bibbiena scrive che il Bentivoglio aveva permesso la partenza degli arrolati (XVI, 408): il 2 ottobre, in una sua al fratello Piero, accenna a lettere de' due giorni precedenti, nelle quali era comunicato di nuovo il consenso del Bentivoglio, ma dice che ora questi aveva mutato proposito (XVI, 413). Sulle richieste di Lodovico, si vedano la lettera di costui, 28 settembre, quella degli oratori milanesi, 1° ottobre, e la risposta del Bentivoglio dello stesso giorno, citate.

(2) Cf. le lettere di Antonio da Colle, 27 settembre, citata, e di Antonio da Bibbiena a Piero, 2 ottobre, anche citata, e 3 ottobre (XVI, 414).

(3) La lettera del Bentivoglio è nel *Med. ar. Princ.*, XIV, 433, con la data del 3 settembre, indubbiamente erronea; si vedano poi le lettere di Antonio da Bibbiena, 3 e 6 ottobre: XVI, 415, 416.

lavano di notizie da Roma sulla conchiusione fatta da' cardinali di Napoli, di Siena ed Orsini quanto al cappello del protonotario, potè far rispondere da uno de' suoi e rispondere poi egli stesso che non sapeva di bolle, nè di cappelli; anzi voleva riavere il denaro suo [1].

Nè, d' altra parte, riuscivano ad alcun effetto le notizie, che Lodovico gli faceva giungere, de' grandi apparecchi di Carlo VIII contro Piero de' Medici, dell' intelligenza di lui con molti Fiorentini, del pericolo, in cui per la serrata de' mercati di Francia si trovava la ragione de' Medici; anzi quegli apparecchi davano modo a ser Antonio di tentare di persuadere il Bentivoglio ch' essi erano fatti contro di Piero in apparenza, in realtà contro di lui [2]. E, come un oratore di Alfonso, passando da Bologna per recarsi a Venezia, non riusciva ad avere da messer Giovanni che parole generali, così una lettera del re di Francia, presentata da monsignor d'Aubigny, otteneva, nonostante le offerte larghissime, così fredda accoglienza che il cronista Fileno pensava ancora che Giovanni fosse « *molto volto a la parte de Ferrandino de Napolj* ». Ed era questa la speranza de' partigiani di re Alfonso, o de' nemici di Lodovico Sforza in Bologna, i quali parlavano scopertamente contro il Moro e dicevano che messer Giovanni non se ne doveva fidare: Carlo degli Ingrati, ch'era il primo uomo obbligato nella condotta del Bentivoglio a far guerra per Milano, diceva di credere che questi finirebbe col venire alla parte aragonese. Ma, anche una volta, interpretava i sentimenti del popolo bolognese Fileno, il quale, misurando in que' giorni le forze dall' uno e dall' altro lato, di qua la Francia, Milano, Ferrara, Lucca, Genova, di là il papa, Napoli, Firenze, e numerando « *tanti Franzesi e artigliere che vene che è chosa inchredi-* « *bile* », faceva al Bentivoglio un augurio di non dubbio

[1] Arcimboldo e Tranchedino, 4 e 5 ottobre.
[2] Antonio da Bibbiena, 3, 6, 7 ottobre (XVI, 414, 416, 417).

significato: « *Idio li meta in chore pigliare quella saluti-* « *fera parte, che sia per la povera Bologna* » (1).

E che altro poteva essere salutifero per Bologna fuor che starsi ancora a vedere? Madonna di Forlì non aveva ancora firmato la condotta col papa, sicchè Lodovico poteva sperare tuttavia di guadagnarsela (2); il castellano di Faenza, che pur era sotto la protezione de' Fiorentini, voleva, col pretesto della carestia, impedire che si recassero vettovaglie al campo aragonese e Lorenzo di Bernardetto de' Medici, ch'era in quella città commissario de' Fiorentini, faceva capire che bisognava tollerarlo per timore di peggio (3). L'esercito del duca di Calabria, « *per rispecto di quella grossissima artigleria, alla quale non* « *potria resistere riparo o bastione alcuno ben grande* », si levava da Sant'Agata, ritraendosi verso Faenza: Bernardo da Bibbiena se ne confortava, dicendo che « *el* « *ritrahersi a tempo et non cacciato dallo inimico è giudi-* « *cata prudentia* », e Piero de' Medici confermava che era « *meglio pensare ad la sicurtà... che ad la riputatione* » (4); ma il campo, che ora il duca abbandonava come pericoloso, era pur quello stesso, che gli era sembrato inespugnabile, quando vi stavano i nemici. La stella degli Aragonesi, volgeva al tramonto.

Appunto nel giorno stesso in cui il duca decideva di ritirarsi, l'8 ottobre, il vecchio Generale de' Servi « *invitatus a Spiritu Dei* », si recava dal Bentivoglio (5). Lo

---

(1) Antonio da Bibbiena, 3 e 6 ottobre, citate; FILENO, 387 *a*. L'oratore di Alfonso era Giovanni Battista Spinelli: SANUTO, 93-94.

(2) Bernando da Bibbiena, da S. Agata, 7, 8, 9 ottobre: XVIII, 318, 360 bis, 322.

(3) Lettera del Medici, da Faenza, 7 ottobre, e di Bernardo da Bibbiena, 8 ottobre: XVIII, 317, 321 bis.

(4) Bernardo da Bibbiena, 8 e 9 ottobre, Piero de' Medici a ser Bernardo, 10 ottobre: XVIII, 321 bis, 322; CXXIV, 390. Anche il papa, per mezzo di un breve, aveva raccomandato che il duca si aiutasse « *cunctatione ipsa* » (lettera di Piero, citata).

(5) Vedi la relazione del colloquio nella lettera sua a Piero de' Medici, dello stesso giorno: C, 174.

trovò commosso da vari sentimenti. Si doleva che i Fiorentini ed il re non apprezzassero abbastanza l'avere egli, soldato de' Milanesi, negato ogni soccorso a costoro, che, se fossero stati sicuri di lui, avrebbero potuto rompere l'esercito del duca. E che altro poi avevano fatto i Fiorentini, se non mandare nel campo ducale Annibale per compromettere lui? e che obbligo aveva egli di fare di più per loro o per il re? Al papa aveva obbligo; ma perchè questi non faceva ciò che gli conveniva per averlo dalla sua parte? Lodovico, alla fine, non l'aveva trattato male: e di quel che rimaneva del soldo, l'aveva compensato con terre in Lombardia: in quel giorno stesso egli aveva ricevuto nuovi assegnamenti per una entrata da mille a milledugento ducati l'anno [1]. I Fiorentini sì lo avevano svergognato col promettere e non dare il cappello, sicchè tutto il mondo si faceva beffe di lui: si credeva forse di pigliarlo per quelle vie sinistre? l'affare del cappello era come quel della dote di madonna di Faenza, ch'era stata promessa tante volte, ma non restituita mai. Il Generale stava ad udirlo e metteva innanzi qualche difesa con poco frutto; ma, sulla fine del colloquio, il tono del discorso mutò. Il Bentivoglio, accennando all'avanzare de' Francesi e alle voci diffuse che il re e Lodovico volessero venire a Bologna, si riscaldò assai: « *Al Corpo « de..., farebe tale demostratione che voi* — Piero de' Medici — « *el papa, el re ve chavarete de sospecto et che faria dire de « luj a tuto el mondo* ».

E davvero Giovanni guardava con diffidenza l'adunarsi de' Francesi con grandi forze in quel di Parma: poteva essere che si dirigessero, come gli faceva dire lo Sforza, per il Frignano e per Lucca sulla Toscana; ma e se avessero ragione il Bibbiena e madonna Ginevra e il protonotario, i quali non si stancavano di consigliarlo che badasse bene a se stesso? se fossero vere le notizie che

---

[1] Su quest'offerta, cf. la lettera di Antonio da Bibbiena, 8 ottobre: XVI, 420.

Bernardo da Bibbiena gli faceva ad arte capitar fra le mani, di trame di Lodovico a suo danno [1]? Nè gli piacevano i maneggi degli Sforzeschi in Romagna. Quando Giovanni Taverna, inviato dal Moro, gli aveva riferito, in presenza degli altri oratori milanesi, la sua commissione, ch'era quella di trarre Caterina Riario alla parte francese, il Bentivoglio aveva risposto che gli piaceva e che eseguisse il mandato, la qual cosa nel campo aragonese era interpretata, non a torto, come segno della sicurezza di Lodovico quanto alle disposizioni del Bentivoglio per lui [2]; ma Giovanni stesso, avendo saputo che quel Taverna praticava, per mezzo di certo frate, d'avere in mano il castello d'Imola fece chiamare il podestà di questa terra, che si trovava per caso a Bologna, e fece ch'egli, « *volando* », avvertisse madonna [3], perchè Imola in mano di Lodovico Sforza o del re era troppo grave pericolo per lo stato bolognese. E forse quest'avviso, che il Bentivoglio invano si sforzò di tenere segreto, fu causa de' sospetti, che ci sono lasciati intravvedere da una lettera cifrata degli oratori milanesi; i quali tuttavia consigliavano di non farne dimostrazione per non far peggio e di continuare a « *usare el mele* » [4].

Tutti, ora, usavano il miele per adescare messer Giovanni. Lodovico Sforza offriva gratuitamente il cappello e quante badie importanti vacassero in Lombardia e con-

---

[1] Antonio da Bibbiena a Bernardo, 8 ottobre, a Piero, 7, 8 e 9: Bernardo da Bibbiena a Piero, 11 ottobre: CXXIV, 389: XVI, 417, 419, 421; XVIII. 327.

[2] Arcimboldo e Tranchedino. 5 ottobre; Bernardo da Bibbiena. 9 ottobre: XVIII, 322.

[3] Antonio da Bibbiena a Bernardo da Bibbiena, 9 ottobre, cit. Fu probabilmente quest'avviso la causa della scoperta e dell'arresto del Taverna, che fu preso il 9 ottobre a Castelbolognese, esaminato dal duca di Calabria, al quale rivelò le trame di Lodovico, e liberato poi per l'intervento di Caterina (Bernardo da Bibbiena, 9 e 11 ottobre; XVIII, 322, 327; Lodovico Sforza a Caterina, 16 ottobre: A. S. Milano: l. c.)

[4] Lettera degli oratori, 9 ottobre.

sentiva al parentado col Torelli (1). Piero de' Medici, oltre al rimandare a Bologna il denaro del cappello (2), otteneva dal pontefice per il protonotario Bentivoglio le abbazie di Colle in Val d'Elsa, ch'erano state del patriarca, morto a Bologna in que' giorni; e al « *presente* » davano maggior valore la difficoltà, che s'era durata nel vincere le resistenze del cardinale di Napoli, che le voleva per sè, e la protesta fatta poco innanzi al papa dallo stesso Piero de' Medici, che le voleva per il cardinale suo e non consentirebbe mai che fossero date ad estranei (3). Il duca di Calabria mandava il vescovo di Policastro, suo primo segretario e « *anima sua* », ad offrire « *maria et montes* » (4). Il re Alfonso prometteva al Bentivoglio tanto stato ed entrate quanto aveva nel ducato di Milano e scongiurava il papa a dare, non che la bolla, il cappello, e, per muovere lui riluttante, usava « *parole caldissime e prieghi* « *e supplicazioni* », fino a dirgli che, se potesse, monterebbe subito a cavallo per correre a gittarsi a' suoi piedi « *e* « *che, se mai sua Santità gli debba far grazia in questo* « *mondo, di questo solo supplica al presente la Beatitudine* « *sua* » (5).

Il re non ottenne per vero il cappello, sì che se ne disperava, « *dolendosi della strana natura del papa, che*

---

(1) Antonio da Bibbiena, 10 ottobre (XVI, 422): Lodovico Sforza al Torelli, da Piacenza, 20 ottobre (A. S. M., *l. c.*).

(2) Antonio da Bibbiena, 13 ottobre: XVI, 428.

(3) Le abbazie erano state domandate con molta insistenza dai Bentivoglio a Piero de' Medici (Antonio da Bibbiena, 13, 15, 16 ottobre: XVI, 428, 433, 435). Dalla seconda di queste lettere si rileva che il patriarca Bartolomeo della Rovere, il quale era anche vescovo di Ferrara, morì, e tutt'altro che improvvisamente, il 15 ottobre, contro l'asserzione della cronaca ferrarese di Paolo da Cignano, raccolta dal Negri, p. 39 [367], n. 2. Cf. poi le lettere di Antonio da Colle, 3, 19, 20 ottobre: XVIII, 314, LV, 322-23, XVIII, 344.

(4) Bernardo da Bibbiena, 15 ottobre: XVIII, 335. Il vescovo era un Gabriele Guidano (EUBEL, II).

(5) Lettere di Filippo Valori a Piero de' Medici, 4, 9, 17 ottobre: CANESTRINI-DESJARDINS, 454-55, 458-59, 472.

« *non voglia far cosa che buona sia* » [1]; ma almeno riuscì a fare che la bolla del cardinalato, finalmente sottoscritta da nove cardinali, fosse, l'11 ottobre, consegnata, in presenza del Campeggi, all'oratore regio, perchè la mandasse al re con facoltà d'inviarla al protonotario entro il tempo prefisso, ch'era la fine di dicembre. E il papa aggiunse la promessa di mandare il cappello anche subito, se messer Giovanni si dichiarasse apertamente per lui, e consegnò al cardinale di Siena, Francesco Piccolomini, ch'egli inviava legato al re di Francia, un breve in cui era detto che il papa aveva creato cardinale il protonotario a certo tempo e che a questo tempo non era per mancargli il cappello [2]. Anzi il cardinale Orsini, che la secolare inimicizia contro i Colonna rendeva ferventissimo per la parte aragonese, avrebbe voluto che si creasse senz'altro cardinale Anton Galeazzo e si desse il cappello al Senese, con ordine di non consegnarlo se messer Giovanni non si obbligava al soldo del papa. Ma Alessandro VI, che non voleva per allora venire alla creazione, perchè sperava di potere, differendo, comprendere in essa alcuno de' suoi, disse che, se si dovevano creare cardinali, bisognava concedere il cappello ad altri, che ne avevano più diritto, alla Spagna, a Napoli, a' Fiorentini. L'Orsini allora si trasse indietro, per la ripugnanza solita de' cardinali ad ammettere nuovi colleghi; e fu conchiuso che si desse incarico al Piccolomini di offrire al Bentivoglio la pubblicazione immediata, se egli almeno si obbligasse in segreto col papa per il tempo, in cui finiva la condotta sua con Milano, e intanto non desse transito, nè vettovaglie ai nemici [3].

---

[1] Lettere del Valori, 9 ottobre, citata, e 20 ottobre: ivi, 477.

[2] Antonio de Colle a Piero de' Medici, 9, 10, 12 ottobre: XVIII, 323; LV, 313-14, 315-16; Valori a Piero, 16 ottobre: CANESTRINI-DESJARDINS, 471.

[3] Antonio da Colle, 15 ottobre, XVIII, 333. Si cf. anche la lettera del cardinale di Siena al papa, da Firenze, 29 ottobre 1494, in J. CALMETTE, *La légation du cardinal de Sienne auprès de Carles VIII (1914)*, in *Mél. d'arch. et d'hist.*, XXII, Paris-Rome, 1902, p. 365.

A siffatte lusinghe non era sordo il protonotario, il quale ardeva di avere il cappello e per l'onore altissimo e per non essere più « *sub iugo patris* »: egli s'indusse anzi a promettere al duca di Calabria di mandare in campo quattromila fanti e andava dicendo che, se gli fosse inviato il cappello, saprebbe rompere gli Sforzeschi in otto giorni, anche a dispetto del padre e del Reggimento (1). Ma Giovanni Bentivoglio vedeva gli Sforzeschi e i Francesi tornare più forti in quel medesimo campo di Sant'Agata, dond'erano poco innanzi fuggiti, e sapeva troppo bene in quali angustie fosse l'esercito ducale, « *mal conditionato* « *per li fangi, aque et freddi, con poca vittuaria et manco* « *strami* », ridotto alla miseria, perchè nè il papa, nè Piero davano soldo agli uomini loro, costretto ad aspettare da Firenze aiuti di uomini e di denaro « *piu che.... li Giudei* « *el Messia* » (2). E, figgendo lo sguardo più lontano, Giovanni vedeva addensarsi la procella sul capo di Piero de' Medici: gliene aveva parlato un frate Davit, servita, ch'era tutto cosa di Francesco Soderini, vescovo di Volterra, coperto rivale de' Medici (3); gliene dovette certo dire o far dire più cose assai Giovanni di Pierfrancesco de' Medici, che, rotto il confino, scese la sera del 15 ottobre a Bologna, all'osteria del Montone, come in luogo sicuro, e la mattina dopo ripartì per il campo di re Carlo VIII a tramare la rovina di quel suo congiunto e nemico (4): la recente proibizione del re d'importare

(1) Antonio da Bibbiena, 12 e 13 ottobre; XVI, 429, 428.

(2) Bernardo da Bibbiena a Piero de' Medici, 13, 15, 16 ottobre, Caterina Sforza al duca di Calabria, da Imola, 15 ottobre 1494: XVIII, 331, 335, 336, 334; Sanuto, 95.

(3) Si veda una lettera di Antonio da Bibbiena, senza data, ma che era probabilmente il poscritto di una del 14 ottobre (XVI, 431; Canestrini-Desjardins, 411, n. 1). Questo frate era venuto a Bologna il 7 ottobre e alloggiava presso il Generale de' Servi, con qualche sospetto del Bibbiena, che lo giudicava « *huomo da faccende* » (lettere dell'8 ottobre a Bernardo e del 10 a Piero de' Medici: CXXIV, 389; XVI, 423).

(4) Vedi la lettera, mandata « *per staffetta, volando, volando* » da ser Antonio a Piero, il 16 ottobre: XVI, 434: cf. anche Fileno, 388 *b*

in Francia drappi d'oro e di seta o seta od oro od argento lavorato, colpendo gravemente l'industria e il commercio fiorentino, doveva affrettare la catastrofe [1]. I brevi stessi, che il Bentivoglio, per trarsi d'impaccio, aveva sollecitati dal papa e che ordinavano al Reggimento di non dar vitto o passo « *gentibus adversariis* » e di favorire di vettovaglie l'esercito ducale, e all'arcivescovo di Milano imponevano di astenersi da negozi contrari al volere del papa, erano in termini così misurati e così freddi da lasciar pensare che il papa non prendesse troppo a cuore la cosa [2].

In tali condizioni, messer Giovanni lasciava che Bernardo da Bibbiena giudicasse il suo un « *cervello di bronzo* », che, « *per non havere discorso, non cognosce il ben suo et* « *quel d'altri* » [3]. Non egli certo pensava ora a dare il passo, novamente richiesto per le milizie ducali, quando era chiaro che queste, mal tollerate dai Faentini, volevano trovare ricetto più sicuro e più larga copia di vettovaglie nel Bolognese e che Piero de' Medici cercava di stornare l'impresa di Lunigiana, rovesciando lo sforzo francese contro a Bologna: « *Lascio considerare a voi* —

---

(1) Fileno giudicava: « *questo fè piezo a' Fiorentini che la* « *guerra* » (387 *b*).

(2) Sulle sollecitazioni fatte da Bologna, cf. le lettere di Antonio da Bibbiena a Piero, 3 e 9 ottobre, e di Piero a Bernardo, 10 ottobre: XVI, 414, 421; CXXIV, 390. I brevi arrivarono a Bologna il 15 ottobre e furono presentati il 16 (Antonio da Bibbiena, 15 e 16 ottobre: XVI, 433, 435). Fileno dalle Tuate dice (388 *a*) che le intimazioni del papa erano sotto pena di scomunica; ma il breve al luogotenente Agostino de' Colli, che si legge in copia con la data del 7 ottobre nell'Archivio di Stato di Bologna (*Bull. pp. Alex. VI, Julii II, Leon. X, 1492-1515*, Q 23, carte 8 *a-b*), gli ordina solo di procurare che i Bolognesi come « *boni et devoti filii* » obbediscano all'ordine papale, senz'accenno a censure; e quello diretto all'arcivescovo era « *semplicemente exhorta-* « *torio ad tornarsi ad la cura del suo beneficio* », senza termine, nè minaccia (Antonio da Bibbiena, 16 ottobre, XVI, 435). Del resto, Fileno stesso riconosceva la niuna efficacia di questi ordini, « *che non* « *se fe nulla, chose fatte a mane* ».

(3) Lettera del 16 ottobre, citata.

diss'egli a ser Antonio — *se questo populo et contado « restariano in tal caso contenti del governo mio »* [1]. Nè però voleva che entrassero nel bolognese Sforzeschi o Francesi; a M. de Gimel e a Jean Matheron, che, dopo essere stati a Firenze, erano venuti, il 14 ottobre, a Bologna a chiedere anch'essi transito e vettovaglie, dava una risposta simile a quella de' Fiorentini, che manderebbe al re di Francia un oratore [2]; e al Bibbiena ripeteva che a niun patto avrebbe sofferto che gli si facesse forza, ma avrebbe allora preso le armi securamente, perchè il popolo non potrebbe dire che « *per tirare nostri honori « et beneficij li habbiamo messi in travaglio* » [3]. In cuor suo però augurava certo che il turbine volgesse altrove il suo corso: ne è prova il singolare pensiero, ch'egli aveva fatto in que' giorni, di spingere il duca di Ferrara e Lodovico Sforza contro a' Veneziani: il duca si prenderebbe il Polesine, lo Sforza avrebbe Bergamo e Brescia, purchè restituisse lo stato al duca di Milano e lasciasse tranquilli i Fiorentini [4]. Così, anche nel maggiore pericolo, gli Italiani, anzichè pensare a concordia, meditavano il reciproco danno.

---

[1] Si veda la lettera di Antonio da Bibbiena, 16 ottobre, la quale accenna a una di Piero, del dì innanzi, presentata al Bentivoglio; cf. anche quelle di Bernardo del 16 e del 18 (XVIII, 336, 341).

[2] FILENO DALLE TUATE, 387 *b*. Il cronista dice che i Fiorentini avevano risposto d'essere decisi ad aiutare Alfonso II; e forse tal voce era stata diffusa ad arte dal Bibbiena, ma è probabile che il Bentivoglio sapesse com'era andata realmente la cosa (cf. A. S. Firenze, *Leg. e Comm.*, *Dieci di Balia*, *Istr. e lett. miss.* 12, car. 141-142 *b*; PARENTI, *Cronaca*, Naz. Firenze, ms. II, IV, 169, carte 180*a*-81*a*).

[3] Antonio da Bibbiena, 14 e 18 ottobre: XVI, 430, 436.

[4] Antonio da Bibbiena, 14 ottobre, citata.

VIII.

Le troppo tarde promesse papali del 23 ottobre. — Colloquio del Bentivoglio con l'inviato di Alfonso II. — La presa di Mordano e il crollo della fortuna aragonese in Romagna. - Lodovico Sforza, duca di Milano. — Il Bentivoglio, pur diffidente, gli rende e gli fa rendere omaggio. — Partenza segreta e ritorno del protonotario. — Annibale Bentivoglio abbandona il campo ducale. — L'Arcimboldo lascia Bologna, ormai sicura per lo Sforza. — Gratitudine de' Bolognesi a lui e al Bentivoglio. — Politica bolognese, non italiana.

E pareva, alla fine, che il cappello tanto atteso dovesse venire. Alessandro VI, che ancora il 21 d'ottobre aveva protestato di non volerlo dare, se il Bentivoglio non si scoprisse, (¹) aveva, due giorni dopo, ceduto alla « *forza et diligentia extrema* » di Antonio da Colle, il quale gli presentava una lettera di Caterina Sforza al duca di Calabria, fatta da lui ad arte più « *minatoria* » che non fosse quella di madonna, per convincere il pontefice che, se non si guadagnava il Bentivoglio, la contessa e tutta la Romagna e Firenze erano perdute. Il papa consentiva ora a nominare il protonotario legato al campo del duca di Calabria e prometteva di crearlo cardinale nel concistoro del lunedì seguente, ch'era il 27 di ottobre, purchè si avessero i voti de' cardinali d'Aragona e de' Medici e sopra tutto non si dimenticasse « *il più et meglio* », i diciotto mila ducati (²).

Ma il cancelliere fiorentino poteva ben mandare la notizia « *cito cito cito cito cito* » a Piero de' Medici. Era troppo tardi! Il giorno innanzi, il Bentivoglio aveva parlato con insolita asprezza a Luigi Gattola, mandato dal re Alfonso. Poichè quest'uomo, che a Bologna era aspettato con tanto desiderio ed aveva tuttavia impiegato

---

(¹) Antonio da Colle, 21 ottobre: XVIII, 349.
(²) Antonio da Colle, 23 ottbore XIV, 314.

dieci giorni a venire da Roma [1], non portava con sè, nonostante la voce corsa in città [2], nè cappello, nè bolla: del cappello, quando egli era partito, non s'aveva ancora alcuna decisione, e la bolla era in mano dell'oratore regio, a Roma. E Giovanni si doleva di essere stato « *caleffato* » dal papa e da Piero de' Medici e aggiungeva, del resto, non importargli il cappello, « *stimare più questo stato che* « *quanti cappelli furono mai a Roma* »: non volere egli il danno del papa o di Alfonso o de' Fiorentini, non piacergli la pratica de' Francesi, ma non essere disposto a scoprirsi, finchè ci fosse pericolo di guerra per Bologna [3].

E pure egli stesso aveva consentito in que' giorni ad un inviato di don Federigo d'Aragona di raccogliere nel Bolognese un centinaio di cavalleggieri e pareva essersi risoluto a mandare al duca di Calabria un suo cancelliere, Bartolomeo di Russi, « *con molte buone cose* » [4]. Ma troppo gravi fatti erano ultimamente seguiti. Il 20 di ottobre era caduto in mano de' Francesi Mordano. Antonio da Bibbiena ne dava l'annunzio a Piero de' Medici assai leggermente, dicendo ch'era stato preso « *uno castelletto* »; ma Bernardo, in una lettera, ch'era probabilmente destinata a essere letta a' « *savi ciptadini* » di Firenze per indurli a mandare le squadre invano aspettate, pur dimostrando ancora fiducia in Ferrandino « *tanto aveduto et* « *stimato* », confessava che il lasciarsi togliere un castello così sugli occhi « *denota viltà* » e additava il pericolo che l'esercito ducale fosse ora forzato a combattere contro sua voglia [5]. E seguiva, a due giorni di distanza, la

---

(1) Cf. le lettere di Antonio da Colle, 10 ottobre, e di Antonio da Bibbiena, 16 e 21: LV, 313-14; XVI, 435, 441.

(2) Cf. FILENO DALLE TUATE, 389 *a*; SANUTO, 96.

(3) Antonio da Bibbiena, 22 ottobre: XVI, 442.

(4) Sulle milizie raccolte per don Federigo cf. le lettere di Antonio da Bibbiena, 10, 20, 22 ottobre (XVI, 423, 437, 442); sull'invio del cancelliere la lettera del 20 ottobre.

(5) Vedi le lettere di Antonio da Bibbiena, 21 ottobre, e di Bernardo da Bibbiena a ser Piero, 20 ottobre, ed a Piero, 21 (XVI, 441; XVIII, 326, 348), e cf. SANUTO, 95 - 96.

resa di Bubano, che pure si sperava nel campo ducale potesse resistere assai (1); i Faentini, scarsi di vettovaglie, spauriti per la sorte di Mordano, ove i Francesi avevano commesso tali crudeltà da far « *pieno lo stomacho ad* « *ognuno* », minacciavano di affamare l'esercito ducale (2). Madonna di Forlì, che si vedeva tolti i castelli e devastate le terre, senza che il duca osasse dare o promettere aiuto, dichiarava a' cittadini d'Imola di volersi levare d'attorno ambedue gli eserciti e, il 25 ottobre, capitolava con i Francesi, promettendo loro passo e vettovaglie e cacciando da Bagnara i fanti aragonesi (3). Era, come bene aveva detto ser Bernardo, « *la perditione di questo* « *exercito* », il quale, abbandonato dai Faentini, affamato, scarso di milizie, perchè erano pochi al bisogno i tremila fanti racimolati in que' giorni in val di Lamone, si ritirava, il dì appresso, « *vituperosamente* » a Castrocaro (4). E Piero de' Medici, fatto accorto finalmente, per l'agitazione ch'era in città e per gli avvisi di fuori (5), dell'estremo pericolo suo, già pensava se non gli convenisse « *piutosto fare Christo che san Pietro* », dichiararsi cioè per il re cristianissimo anzichè per il papa: il vescovo di Arezzo, Gentile Becchi, inviato da lui al re, s'era fermato a Pianoro, a poche miglia da Bologna, per attendere gli ordini (6).

---

(1) FILENO DALLE TUATE, 389 *a*; cf. la lettera di Bernardo da Bibbiena, 21 ottobre.

(2) Lorenzo di Bernardetto de' Medici a Piero, 17, 20, 22 ottobre (XVIII, 338, 343, 350); la frase sul sacco è in un'altra lettera di Bernardo da Bibbiena, del 21 ottobre (XVIII, 347).

(3) Bernardo da Bibbiena, 21, 22, 23, 25 ottobre (XVIII, 347, 348, 351, 352, 358); Caterina Sforza a Piero de' Medici, da Imola, 25 (XVIII, 357); cf. PASOLINI, I, 341, III, 220 sgg.

(4) Lorenzo de' Medici a Piero, 25-26 ottobre (XVIII, 359): cf. la lettera di Bernardo da Bibbiena, 23 ottobre (XVIII, 352): sui fanti raccolti in valle, cf. anche le lettere di Bernardo, 21 e 22 (XVIII, 347, 348, 351).

(5) Una lettera notevolissima scriveva in quei giorni il Generale de' Servi, da Bologna, 22 ottobre: C, 175.

(6) Si veda una lettera sua a Piero da Bibbiena, 25 ottobre (XXXIII, 374). Il vescovo aveva ricevuto, il 22, lettere di credenza

Ancora più gravi notizie s'avevano da Milano. Proprio ne' giorni in cui Alfonso II e la regina vedova di Napoli tentavano l'ultima prova per allontanare la rovina — nè vi sarebbero potuti riuscire senza danno del Moro [1] — il 21 d'ottobre del 1494, Gian Galeazzo Sforza moriva. E giudicò il Bentivoglio allora, come presso che tutti i contemporanei e molti de' posteri, che quella morte fosse « *causata da etc.* », finchè proruppe in parole molto « *venenose* « *et aspre contro al signor Lodovico* » [2]. E può anche darsi ch' egli, come parve a ser Antonio, accogliesse « *con non molta lieta cera, restringendosi spesso nelle spalle* », l'altra novella, del resto non inattesa, che Lodovico si affrettava a comunicargli, che « *Sua Excellentia era stata electa* « *et assumpta dal populo et gentilhomini de Milano* » [3]: certo a Bologna molti pensavano quello che scrisse Fileno, avere il Moro « *usurpato la signoria a li povrj pupillj* « *con gran biaximo de tutta Jtalia* » [4]. Ma, quando i messi aragonesi andarono a dire a Giovanni, che, « *ha-* « *vendo el signor Lodovico tolto lo stato et la vita al suo* « *nipote* », meno che mai egli se ne doveva fidare e lo

---

per il re di Francia, le quali non contenevano che le solite parole generiche (A. S. Firenze, *Signori, Leg. e Comm., Elez. Istr. Lett.* 21, car. 130 *b;* Canestrini-Desjardins, 419 sgg.) e il giorno stesso era partito (A. S. Firenze, *Dieci di Balia, L. e C., Istr. e lett. miss.* 12, car. 149 *a*).

[1] Lodovico Sforza agli oratori a Bologna, 20 ottobre; cf. anche Delaborde, 421.

[2] Antonio da Bibbiena a Piero de' Medici, 22 ottobre: XVI, 442. Di recente un dotto e geniale illustratore della complessa figura di Lodovico ha cercato di difendere costui dall'accusa (cf. Malaguzzi Valeri, op. cit., p. 50 sgg.); ma le prove addotte sono tali che proverebbero troppo: alla sincerità delle premure di Lodovico per la salute preziosa del nipote non crederei che credesse neppure il Malaguzzi Valeri; e però tutti quei documenti sanno troppo d'artificioso.

[3] Antonio da Bibbiena a Piero de' Medici, 24 ottobre: XVI, 440 Un simile annunzio di Lodovico alla contessa di Imola in data del 22 è nell'A. Milano.

[4] Car. 389 *b*.

strinsero a dichiararsi per gli Aragonesi, egli rispose soltanto che ci voleva pensare (1).

In verità, se il Bentivoglio non aveva passato il Rubicone sino allora, non era per passarlo più. Forse potè sperare davvero che Lodovico, raggiunto lo scopo, a cui aveva mirato con tante e così perfide arti, s'adoprerebbe ormai a stor are l'impresa: nè credo s'apponesse male. A ogni modo, egli vedeva dileguare il pericolo, che aveva temuto, di un grande sforzo dell'esercito regio per la via di Romagna: non senza intenzione Lodovico, nella lettera stessa con la quale partecipava la morte del duca, annunziava pure che « *avea mandato re verso Pontre-* « *moli e Lunigiana* » (2). Era questo il momento di dichiararsi contro il nuovo duca, più forte che mai, quando gli Aragonesi erano in fuga e Piero de' Medici a stento sapeva provvedere a se stesso? Il Bentivoglio, quindi, donò il messaggiero, che aveva annunziato l'elevazione di Lodovico (3), e fece che gli Anziani, i Consoli, il Gonfaloniere ed i Sedici scrivessero al Moro una lettera, nella quale non solo erano parole cordialissime di rallegramento, ma assai significative, anche se mendaci, lodi della modestia singolare, della fede, della costanza, della prudenza, della saviezza, con le quali lo Sforza aveva governato le cose d'Italia per modo che questa potesse rifiorire e rimanere pacifica e tranquilla (4).

Il Bibbiena ed il Gattola, che temevano già troppo d'avere perduta la partita, riuscirono ad adescare il pro-

---

(1) Lettera citata di ser Antonio. È l'ultima, ch'io abbia trovata nel carteggio: dopo d'allora, Piero de' Medici ebbe da pensare ad altro che a conservare le lettere da Bologna.

(2) Antonio da Bibbiena, 22 ottobre, citata.

(3) FILENO DALLE TUATE, 389. *b*.

(4) La lettera de' Signori bolognesi, con la data del 25, è in copia nell'A. S Bologna, *lett. del Comune*, 5, car. 182 *a–b*; nell'originale è nell'A. S. Milano, dove si leggono pure una lettera personale del gonfaloniere conte Gerolamo Ranuzzi e una di Ercole Bentivoglio, del 27.

tonotario con mille « *zanze et bosie, de le quale* avevano « *li fondeghi pieni* ». Ora gli promettevano il cappello e l'ufficio di commissario in campo e la legazione di Bologna e fino il vescovado di questa città, che sarebbe dichiarato vacante per la ribellione del cardinale di San Piero in Vincola; or gli dicevano che Lodovico, ormai, tratterebbe di pace e di pace trattavano i Fiorentini e non s'avrebbe allora più bisogno del Bentivoglio, nè più si darebbe il cappello (1). L'ambizioso giovine, che vedeva dileguarsi il suo bel sogno per sempre, non istette alle mosse; e la notte sul 27, all'insaputa del padre, prese la via di Firenze per raccogliere milizie per i Fiorentini. Egli aveva detto, non molti giorni prima, a ser Antonio che, se gli fosse data qualche autorità nel campo ducale, avrebbe saputo trascinare dietro a sè la terra e il contado. Ma bastò che messer Giovanni pigliasse qualche precauzione, perchè nemmeno i fanti, ch'egli aveva tentato di assoldare in que' giorni nel contado bolognese, lo seguissero. Ed egli, rimasto solo, intimorito dalle minacce del padre, avvedutosi forse della stoltezza di volersi scoprire per i Fiorentini contro Francia quando i Fiorentini erano per iscoprirsi per Francia, rientrò, il giorno seguente, a Bologna (2). E tornò il 2 novembre Annibale Bentivoglio dal campo del duca, il quale, « *con le trombe in lo sacho, sanza colpo* « *de spada* », si ritraeva a Cesena e usciva poi dalla Romagna (3): l'ultimo anello, che legava il Bentivoglio con gli Aragonesi, era infranto. Il 4, Annibale stesso, il soldato de' Fiorentini e di Ferrandino, scriveva al duca Lodovico Sforza, protestando fedeltà e devozione (4).

---

(1) Antonio da Bibbiena, 22 e 24 ottobre, citate: Arcimboldo e Tranchedino, 27 ottobre.

(2) Sulle vanterie del protonotario, cf. le lettere di Antonio da Bibbiena, 13 ottobre, e di Bernardo, 23: XVI, 428, XVIII, 353. Sulla sua partenza e il ritorno, la lettera citata degli oratori milanesi, 27, e FILENO, 390 *a*.

(3) FILENO, l. c.

(4) La lettera è nell'A. S. Milano, *l. c.*

Meno d'un mese prima, Lodovico aveva fatto grande insistenza al Bentivoglio, perchè gli scrivesse o gli facesse dire che non era più necessaria la presenza dell'arcivescovo di Milano in Bologna, non occorrendo mezzani, quand'egli, soldato de' Milanesi, voleva correre una fortuna col Moro [1]. Giovanni s'era sottratto, quella volta, alla pericolosa richiesta. Ma ora l'Arcimboldo poteva bene partire. E se ne andò, il 2 novembre, portando con sè non soltanto i ricchi doni del Reggimento, ma la gratitudine de' Bolognesi per aver tenuto fermo il Bentivoglio, che non pigliasse la parte del re di Napoli: e « *fo bon per* « *nuy* - scriveva Fileno - *che avemo mancho dano che ho-* « *minj d'Italia* » [2].

Questa gratitudine, ancor più che all'arcivescovo, si rivolgeva certo all'uomo che nè minacce, nè lusinghe avevano potuto trarre da una vigile neutralità. Ed era ben giustificata gratitudine da parte de' Bolognesi, dalle cui terre egli aveva saputo tenere lontano il flagello. Ma, per questa politica, bolognese e non italiana, il Bentivoglio e i concittadini suoi ebbero parte non leggiera nella terribile responsabilità di avere aperta agli stranieri così facile via alla conquista d'Italia. Meno colpevoli essi furono, certo, degli altri stati maggiori, perchè è assai dubbio se alcuna audacia loro o alcuno sforzo potesse a lungo arrestare la marcia di Carlo VIII, quando il Moro e l'Estense erano complici, debole e avido il papa, gli Aragonesi vili, i Veneziani anch'essi egoisticamente neutrali, devoti alla Francia, a dispetto di Piero de' Medici, i Fiorentini. Anzi, quanto al Bentivoglio, l'esempio di Piero doveva mostrare

---

(1) Cf. la lettera di Antonio da Bibbiena, del 12 ottobre: XVI, 429.

(2) FILENO, l. c. Il 19 dicembre 1494, Agostino de' Colli, luogotenente, ordina a Francesco da Casale, tesoriere della Camera, di pagare 422 lire e 10 soldi a Giacomo dal Gesso orefice per dieci tazze d'argento vendute da lui alla Camera e da questa donate a Guido Antonio Arcimboldo, arcivescovo di Milano « *ob eius merita erga pre-* « *sentem civitatem* » (A. S. Bologna, *Mandatorum* reg. 1489-97, n. 21, car. 320 *a*).

in que' giorni che cosa capitasse a un signore, che s'ostinava in una politica sgradita a' suoi cittadini. Colpevoli furono, tuttavia, poichè niun vantaggio personale o cittadino doveva andare innanzi al vantaggio comune; e, se la grande idea della Patria non brillava così chiara agli sguardi degli uomini di quell'età, come a' nostri, non era però oscura tanto che non avesse da parere vergogna lasciar correre a' barbari le terre sacre d'Italia con gli sproni di legno e il gesso nelle mani de' furieri.

Dodici anni dopo, anche il Bentivoglio perdeva lo stato; dopo meno che vent'anni anche Bologna soffriva nelle sue terre spaventosi i danni delle imprese straniere. E tutt'Italia patì per secoli la servitù. Io non so già se il Bentivoglio e Bologna e gli Italiani tutti di quell'età potessero evitar questa sorte, perchè nessuna stoltezza è maggiore che ricercare quel che poteva essere e non fu. Ma, poichè io credo ancora, sia pure ingenuità antica la mia, che la storia ammaestri, questo mi sembra ripetere l'episodio qui esaminato, che egoismo e viltà possono stornare per un giorno ed un altro la tempesta, ma non impedire ch'essa scoppî alla fine devastatrice [1].

G. B. Picotti.

Potenza, novembre 1919 [2].

[1] Queste parole, o somiglianti, io dicevo, quando importava dirle, in una tornata della R. Deputazione di storia patria della Romagna, il 17 giugno 1917; e volli conservarle qui, pur a costo di parere un moralizzatore della storia, che dicono sia prova di ristrettezza di vedute, perchè d'averle pensate e dette mi compiaccio assai più che d'ogni altro frutto di queste mie ricerche.

[2] Mi sia consentito di rendere grazie pubblicamente al dotto e gentile amico prof. Luigi Carcereri, che, per rendere più facile a me lontano la pubblicazione di questo lavoro, ne volle cortesemente rivedere le bozze.

MICHELANGIOLO A BOLOGNA

Un nuovo contributo allo studio dell'attività del grande fiorentino, nel suo primo affermarsi come scultore qui a Bologna, non avrebbe potuto non attrarre gli ammiratori e i cultori delle patrie memorie. Ma per raggiungere l'intento non bisognava limitarsi a ripetere cose già risapute, e tanto meno senza guardarsi da vecchi errori, cui da tempo si era data opportuna correzione, rimasta inavvertita a chi per indifferenza o trascuranza non si era preso la cura di rilevarla. Onde ci spiace dover ribattere alcune conclusioni cui è giunto ALDO FORATTI [1] nel suo studio critico sull'opera giovanile di Michelangiolo; ma il desiderio della verità, intorbidata da recenti illustratori nostrani e forestieri, ci induce a tornare sulla vecchia questione per risolverla in modo che ci auguriamo definitivo e sicuro.

***

Michelangiolo, com'è noto, fu due volte a Bologna; nel 1494-95 e nel 1506-08. Lavorò, prima al compimento dell'Arca di S. Domenico; più tardi alla statua di Giulio II.

---

[1] ALDO FORATTI, *Michelangiolo a Bologna - appunti critici* -, in « Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Romagna », serie IV, vol. VIII, fasc. IV-VI, luglio-dicembre 1918, pag. 190-210.

E mentre i primi saggi da lui lasciati nell'Arca si ammirano tuttora, la statua fu distrutta a furia di popolo e di essa non rimane che il ricordo nei cronisti locali e nei biografi dell'artista.

Dobbiamo quindi limitare forzatamente lo studio ai lavori eseguiti per l'Arca domenicana. Nella quale, prima di lui, due scultori in due diversi periodi impressero il suggello della loro arte meravigliosa: Niccola Pisano e Niccolò di Antonio.

Ma « il temperamento pisano che confluisce, secondo il Foratti, nell'Arca », non è già quello di Niccola, ma di fra Guglielmo, il modesto discepolo, che ridusse a stampo le immagini create dal maestro e che per sicure documentazioni non potè avere la parte principale o maggiore nell'opera bolognese. E ce lo dice, in modo che più chiaro non si potrebbe desiderare, la Cronaca del Convento di Santa Caterina di Pisa, là dove si fa ricordo del converso domenicano:

« Fra Guglielmo, mentre si deponeva il corpo del b. Domenico in un tumulo più solenne scolpito dalle mani policletee di maestro Nicola da Pisa, essendo associato a detto architetto, rubò di nascosto una delle coste santissime.... ».

Al Venturi parve che questo passo non meritasse tanta attenzione e tanti commenti, « sapendosi della non contemporaneità dello scritto, di cui fu autore Domenico da Peccioli morto nel 1407 » (¹). Ma, come ben dimostrò il Poggi: il compilatore di questa Cronaca — che meglio si dovrebbe chiamare Necrologio — si è valso, e lo dichiara egli stesso nel Prologo, di documenti anteriori ed autentici, e più precisamente di quanto avevano lasciato scritto fra Bartolomeo da San Concordio e Ugolino di ser Novi, aggiungendovi alcuni particolari desunti dalle Cronache e dagli Atti Capitolari. Ora, fra Bartolomeo da San Concordio, a cui si devono le necrologie più antiche e perciò

(¹) *Storia dell'arte*, vol. IV, pag. 51.

quella di fra Guglielmo, entrò nell'ordine nel 1277, vale a dire dieci anni dopo che il corpo del Fondatore era stato riposto nella nuova Arca. Egli conobbe certamente di persona fra Guglielmo, che morì nel Convento di Pisa nel 1313. La testimonianza della Cronaca ha quindi valore di testimonianza sincrona ([1]).

E allora, poichè si dice che Niccola Pisano scolpì con mani policletee l'Arca famosa e che a lui fu associato fra Guglielmo, non ci pare di dovere escludere il maestro maggiore dell'opera bolognese. E se anche non si voleva accogliere la nuova interpretazione proposta dal FILIPPINI ([2]) al passo della cronaca, dove il *sociatus* riferito a fra Guglielmo non andrebbe inteso nel senso ch'egli fosse stato il collaboratore di Niccola, ma che a lui si era accompagnato per assistere soltanto al tramutamento del corpo di san Domenico dall'urna di pietra non scolpita a quella scolpita dalle mani di Niccola, non ci par lecito attribuire allo scolaro quello che oltre tutto non può spettargli per altre ragioni.

I documenti, si sa, hanno un valore relativo; è l'opera stessa che parla. Ma com'è possibile ascrivere all'autore del pulpito di Pistoia le belle figure dei quattro Dottori agli angoli del sarcofago, o alcune scene e figure degli specchi dove è tanta verità e vivacità degne soltanto del Maestro, al quale mai riescì ad accostarsi il debole e superficiale discepolo?

Che il lavoro presenti, nel suo complesso, diversità tecniche notevoli, chi non vede? È anche qui Niccola coi suoi aiuti; ma è anche Niccola non già delle prime scene del pulpito pisano, ma dell'ultima scena, ossia quella del Giudizio Universale. C'è, oltre il tentativo di affrancarsi dall'imitazione dell'antico, un diverso trattamento tecnico

---

([1]) GIOV. POGGI, *L'Arca di San Domenico a Bologna*, in *il Rosario, Memorie domenicane*, Firenze, febbraio 1908, pag. 65.

([2]) FRANCESCO FILIPPINI, *Nota sugli Scultori del Sarcofago di S. Domenico*, in « L'Archiginnasio ». Anno IX (1914).

imposto dalla novità del tema, che ha impacciato un po' l'artista e ha reso meno spontanee le sue composizioni. E c'è altresì, specie nella parte posteriore, tipi tondeggianti, intontiti, dalle gote gonfie, dagli occhi vicini, la mano certo di fra Guglielmo; ma domina su tutta l'opera lo spirito sovrano di Niccola.

Fra Guglielmo morì nel 1313 quasi settantenne; la sua nascita dunque, si ha da riportare intorno al 1243; e ci par difficile che i domenicani affidassero a un giovane appena ventiduenne, di cui nessun'opera precedente poteva dare garanzia della sua abilità, l'esecuzione dell'Arca per il loro fondatore. È logico invece supporre che i domenicani di Pisa, che già avevano ammirato nel Battistero della loro città l'opera insigne di Niccola, raccomandassero ai confratelli bolognesi il maestro pisano, l'unico allora che potesse far opera veramente degna; e che questi gli affidassero l'esecuzione del monumento. Come ben avverte il Poggi, se il principale artefice di così pregiato lavoro fosse stato un frate dell'Ordine, i ben edotti compilatori della Cronaca, domenicani che scrivevano pei domenicani in Pisa, a breve distanza di tempo, avrebbero ben diversamente ricordato i meriti del converso da cui l'ordine si riprometteva giustamente grandissimo vanto e vivo e meritato compiacimento [1].

Può e deve la critica rilevare le parti men corrette o più scadenti in confronto di altre meglio condotte; ma non può togliere il merito del lavoro a chi si è assunto l'incarico di eseguirlo, specie quando questo è stato in gran parte da lui assolto.

La corrente pisana che affluisce nell'Arca di S. Domenico non è dunque quella di fra Guglielmo, ma proprio quella di Niccola.

***

E passiamo al secondo, Niccolò; non meno celebre scultore del primo.

---

[1] Op. cit., pag. 66.

Si era creduto, seguendo il Vasari, ch' egli fosse stato scolaro di Jacopo della Quercia. E per la verità il biografo-artista aveva intuito strette relazioni tra i due e quindi la dipendenza dello scultore dalmata dal maestro senese.

È di recente origine l' ipotesi che egli sia andato in Francia e dalla Borgogna abbia attinto le caratteristiche dell' arte sua, e che non solo le sculture della Certosa di Champmol presso Digione, come vorrebbe il Venturi, ma secondo il Foratti « anche altri monumenti ora frammentati e dispersi nei musei di Francia » abbiano avuto grandissima efficacia su di lui.

Diciamo subito che a un indiretto influsso borgognone nessuno potrà contrastare; bensì a una visita dello scultore a quella regione d' oltremonte. Non può contrastare a quell' influsso, perchè esso è evidente; ma la questione non è tanto nell' avvertire il fatto, quanto nello stabilire in che periodo e in qual misura si sia esercitato.

Ora quello che il Venturi ha creduto riferibile a Niccolò Schiavone, il Reymond lo ascrive a Donatello e allo stesso Jacopo della Quercia.

Alla prima maniera dei maestri fiorentini del quattrocento — afferma il compianto studioso — ne seguì un' altra più libera e più mossa, quasi violenta, che si riannoda alla grande corrente realistica creata dalla scuola borgognona nei primi anni del secolo XV. Questo stile, che si vede già nell' altare Trenta di Jacopo della Quercia, nel san Giovanni Battista del Ghiberti, troverà in Donatello il suo più ardente partigiano. A Claus Sluter, agli scultori del Pozzo di Mosè e del Portale della Certosa di Digione si riattacca Donatello, quando crea figure così complicate di forma, ma così vere e così arditamente espressive quali lo Zuccone e l' Ezechiele [1]. E in appoggio, o meglio, a spiegazione di questa tesi, il Reymond ricordava che Michelozzo, il collaboratore di Donatello, era

---

(1) Marcel Reymond. *La sculpture florentine.* Firenze 1898, vol. II, pag 93.

figlio di un francese, essendo il padre nato in Borgogna e naturalizzato fiorentino nel 1376.

Il primo influsso borgognone sarebbe stato dunque efficace in Donatello, e noi crediamo che solo per questa via si sia trasmesso a Niccolò d'Antonio. Il quale — e non c'è dubbio si tratti proprio del nostro — da un documento pubblicato dal Cittadella risulta che nel 1456, quando cioè aveva poco più di vent'anni, si trovava a Ferrara e lavorava di scultura con maestro Bartolomeo di Francesco detto Meo da Firenze, tagliapietre, quello stesso che nel 1448-49 fu a Padova aiuto di Niccolò Coccari per i lavori dell'altare del Santo e che a Ferrara scolpì la base del monumento a Borso d'Este e compì la statua stessa del duca in seguito alla morte del Baroncelli.

Non è perciò il caso di ricorrere a « un influsso iniziale della scultura borgognona » per spiegare l'educazione di Niccolò, ma piuttosto si ha da riconoscere in un diretto contatto, anzi in una immediata derivazione dalla scuola di Donatello, cui si aggiunse lo studio delle sculture bolognesi di Jacopo della Quercia.

Tra i profeti che il grande senese scolpì nelle pilastrate della porta maggiore di San Petronio, alcuni hanno certo servito di modello alle figure di Niccolò. E piuttosto che mettere a riscontro del Padre eterno al sommo dell'Arca domenicana il Mosè dello Sluter, sarebbe logico pensare a un ricordo del luogo d'origine dello scultore; quel tipo, non è chi non veda, ricorda il vecchio morlacco, e gli Evangelisti indossano certi costumi della Schiavonia, i quali, del resto, erano frequenti a Venezia e si ritrovano nei dipinti del Bellini e del Carpaccio.

Ma il Foratti « estende i raffronti » al San Luca, che rievoca lo Zaccaria del *Pozzo dei Profeti* e il busto di S. Antonio del Museo Archeologico di Digione.

Quest'ultimo è talmente rovinato che non so come si possa pretendere di far con esso una comparazione stilistica; ma nessuna relazione vi ha tra il san Luca e lo Zaccaria, e potrà sincerarsi chi apra il volume del Kleinclausz

su « Claus Sluter et la sculpture Bourguignonne au XV° siècle » (1).

Niccolò dell'Arca, dunque, è un donatelliano che accentua i tratti caratteristici della scuola sotto l'influsso dell'arte del Della Quercia, come attesta il verismo quasi brutale del Sepolcro della Vita; ma al contatto degli eclettici scultori fiorentini che qui lavoravano, attenua la foga naturale del suo ingegno, tempera le crudezze della sua prima maniera e ci dà il *cappello* di quest'Arca, che gli meritò il soprannome, onde si onora, e la grandiosa Madonna di Piazza.

***

E veniamo, che è tempo, a Michelangiolo.

Solo fondamento all'illustrazione dell'opera di lui a Bologna è il Condivi, il quale nella biografia del Maestro racconta che in seguito al sogno del Cardiere che temeva per la sorte della famiglia Medicea, dubitando Michelangiolo, ove si avverasse, di non trovarsi sicuro a Firenze andò a Bologna e di qui a Venezia. « Ma per mancamento di denari (perciocchè spesava i compagni) pensò di tornarsene a Firenze »; e venuto a Bologna gl'intervenne, essendo entrato in città senza il suggello che si richiedeva ai forestieri, di esser condotto all'ufficio delle Bullette e condannato in lire cinquanta di bolognini, i quali non avendo egli modo di pagare gli furono offerti da Gian Francesco Aldovrandi, gentiluomo bolognese che era allora de' Sedici. Il quale, preso amore a Michelangiolo, lo aiutò nel disimpegnarlo dalle strettezze del momento invitandolo a casa propria, « ed ogni sera da lui si faceva leggere qualche cosa di Dante o del Petrarca e talvolta del Boccaccio, perchè si addormentasse ».

« Un giorno — prosegue il biografo — menandolo per Bologna, lo condusse a veder l'Arca di San Domenico

(1) *Les Maitres de l'Art.* Parigi, s. d., cf. tavole a pag. 56, 60 e 141.

nella chiesa dedicata al detto Santo; dove mancando due figure di marmo, cioè un San Petronio e un angelo in ginocchioni, con un candelliere in mano; domandando a Michelagnolo se gli dava il core di farle e rispondendo di sì, fece che fossero date a fare a lui: delle quali gli fece pagare ducati trenta; del San Petronio diciotto, e dell'Agnolo dodici. Erano le figure d'altezza di tre palmi, e si posson vedere ancora in quel medesimo luogo » (1).

Il Vasari ripete, su per giù, il racconto del Condivi; ma gli scrittori locali, oltre l'angelo e il San Petronio, ascrivono a Michelangiolo anche il san Procolo; e l'attribuzione è, come vedremo, tutt'altro che fantastica.

Il padre Prelormo, che nel 1528 fu assunto quale custode dell'Arca e che raccolse le memorie riflettenti il monumento stesso, nella sua *Cronaca* racconta: « Sciendum tamen est quod imago sancti Petronij quasi totta: et totta imago sancti Proculi et totta imago illius angeli qui genua flexit, et è posto sopra il parapeto che fece Alphonso scultore, quale si è verso le fenestre, queste tre imagine ha fatto quidam juvenis florentinus nomine Michaelangelus, imediate post mortem dicti magistri Nicolaj » (2).

Ma il ricordo del cronista non ha per il Foratti « un interesse risolutivo », perchè di « un uomo incolto, che con la minuziosaggine della religiosità e con la mancanza del gusto non può essere la guida più desiderabile ».

O non sarebbe piuttosto quest'assenza di cultura un argomento in favore dell'attendibilità della notizia? Il fatto anzi di non sapere il cronista chi fosse Michelangiolo accresce valore alla sua attribuzione.

« Egli ignora — dice il Foratti — che quel tale *juvenis florentinus* aveva modellato e fuso per il San Petronio la statua di Giulio II, del papa che gli aveva commesso la volta della Sistina e che sperava di riposare nel mau-

(1) *Vita di Michelangiolo*, Pisa, 1823, pag. 14-16.
(2) Archivio del Convento a S. Domenico. Mss. c. 24r.

soleo di vivi marmi scalpellati dall' autore del Mosè, l' eroico congiunto dei profeti vaticani ».

Ma questo è troppo pretendere da un povero converso tutto infervorato del suo patriarca e che nulla vedeva se non quello che più o meno direttamente si riferisse a lui e al suo monumento. E le notizie, infatti, ch' ei raccolse non raccolse già a scopo erudito, ma, come scrive nella prefazione, a sua consolazione: *ad consolationem meam et successorum (Deo propitio) et sanctis cineribus sanctissimi Patriarche nostri Dominici* (1).

Del resto, quando il frate vercellese venne a Bologna, la statua di Giulio II era da sedici anni abbattuta, e il pontefice già morto da quattordici: la statua sarà stata, sì, ricordata a Bologna, come vuole il Foratti, non però per il suo pregio artistico o perchè eseguita dal pittore della Sistina, ma solamente perchè la sua distruzione si collegava coll' abbattimento del governo papale, e col ritorno dei Bentivoglio; onde è del tutto fuor di luogo far carico al converso domenicano di non aver compreso la grandezza del giovane scultore.

Ma alla sua omissione riparò un più dotto suo confratello, Leandro Alberti, del tutto dimenticato dal Foratti.

Nel libretto *De divi Dominici Calaguritani obitu et sepultura* (2) si legge: « Firmato igitur nobilissimo marmoreo tectorio, ac miris simulachris marmoreis ornato.... a Nicolao incrementum accepit, sed morte praeventus ipse ad finem minime deducere potuit. Nec ob tanti statuarii mortem Senatus Bononiensis opus imperfectum esse voluit, quinimmo per Michaelen Angelum florentinum virum excellentis ingenii ac nobilissimum statuarium, addi voluit nonnulla alia marmorea simulachra, videlicet simulachrum divi Petronii, Proculi et alterius Angeli ».

Stando alle antiche testimonianze, non è dunque così sicura come ha preteso il Foratti l'esclusione del san Pro-

(1) Ibid., c. 2.

(2) Bononiae, anno Domini MDXXXV. XVIII septembr.

colo dal novero delle opere di Michelangiolo, e l'attestazione dell'Alberti ha tanto più valore per il fatto che egli vestì l'abito in quello stesso convento pochi mesi dopo che lo scultore fiorentino vi aveva lavorato.

Ma alla statuetta un disgraziato incidente fu causa di gravi guasti, dacchè, come racconta il p. Prelormo, un suo fratello converso, fra Pellegrino da Bologna, incaricato di attendere all'Arca « essendo gionto la vigilia della festa e solennità dil p. S. Domenico, et essendo lui con una scala dirieto da l'Archa per polire, diete il puovero converso, non vogliando, con detta scala tal colpo nella figura di S. Proculo che la roppe, e cascata sopra la salegata fu fatta in più pezzi » (1).

Il p. Bonora ricordò l'avvenimento, ma, non si sa come, affermò che la statuetta non fu restaurata e rimessa a posto; invece lo stesso Prelormo c'informava che essa « fu racconcia da maestro Vincentio scultore che s'ebbe in compenso dieci lire e meritava dieci ducati ».

Da questa prima svista derivò più grave errore.

Avendo lo stesso p. Bonora trovato notizia che Prospero Spani eseguiva verso il 1570 una statua di san Procolo per la chiesa di S. Domenico di Bologna, suppose che questa fosse destinata a prendere il posto di quella caduta (2). Ebbe quindi ragione il p. Berthier di rilevare lo strano equivoco in cui era incorso il confratello, supponendo che una statua eseguita verso il 1570 dovesse supplire quella caduta due anni dopo! Un esame più attento — conclude il dotto domenicano — avrebbe dimostrato che la statua di Michelangiolo è sempre lì. E infatti quella che vediamo è realmente in più pezzi in seguito all'incidente narrato dal Prelormo (3).

---

(1) Cronaca ms., 24'.

(2) *L'Arca di san Domenico e Michelangiolo Buonarroti*, Bologna, 1875, pag. 32-33.

(3) *Fr. J-J. Berthier. le Tombeau de Saint Dominique.* Parigi, s. d., pag. 111-112.

Il Foratti, che manda a consultare Carlo Justi « intorno alla storicità della rottura e della conseguente ricomposizione del S. Procolo », avrebbe fatto meglio a ribattere l'assurda ipotesi dello scrittore tedesco, il quale sostiene che il frate converso non per caso fortuito avesse inciampato con la scala nella statuetta, ma a bella posta, per togliere di mezzo « quella figura di giovine avventuriero, che tra le onorate figure di Niccolò poteva apparire strana ai bolognesi ». E aggiunge che quando cadde la statua « i tempi erano gravi: era l'ultimo tempo di Pio V. domenicano, rinnovatore della inquisizione e che bandì la regina Elisabetta. Sarebbe dunque la storia della scala una finzione del piccolo monaco? » [1].

Perchè poi quel giovine avventuriero dovesse urtare i nervi ai bolognesi e ai domenicani il Justi non dice e il Foratti si guarda bene dal chiarire. Eppure, sarebbe stato opportuno spiegare, non già la causa della caduta, che, secondo l'ingenuo racconto del Prelormo, fu del tutto accidentale, ma perchè la statuetta non è ricordata dal suo primo biografo. E la spiegazione si troverebbe nel fatto che il racconto del Condivi è tutt'altro che preciso nei particolari: anzi fondamentalmente inesatto.

Nel primitivo contratto di allogazione a Niccolò si legge che otto statuette isolate dovevano decorare il coperchio dell'Arca e cioè i santi Petronio, Domenico, Francesco, Floriano, Vitale, Agricola, Tomaso d'Aquino e Vincenzo Ferreri. Niccolò dunque non poteva lavorare alla figura di san Procolo che non era tra i Santi ch'egli prese impegno di eseguire.

Indubbiamente si pensò, in seguito, a modificare il primitivo concetto (infatti, da venti che dovevano essere le statuette, si ridussero a diciotto): e se il san Vincenzo

[1] Cfr. FORATTI, *Op. cit.*, pag. 198, nota 1.

Ferreri fu messo « postizo » — come scrive il Prelormo nella sua Cronaca —, « quale fu levato via et in suo luoco fu fatto S. Giovanbatista », vuol dire che esso vi venne collocato per far compiuta la decorazione dell'Arca, dopo che Michelangelo ebbe eseguito le statuette mancanti.

Sbaglia quindi il Condivi quando afferma che mancavano solo due figure di marmo, cioè « un San Petronio e un Angiolo ». Le figure mancanti nel 1494 erano quattro: San Petronio e un Angelo nella parte anteriore; s. Tommaso d'Aquino e san Vincenzo Ferreri nella posteriore. Ma per riparare a una dimenticanza, in luogo del san Tomaso, si pensò a porre il san Procolo, uno dei protettori di Bologna, e al Ferreri, messo « postizo », subentrò poi il san Giovanni Battista.

Se nei secoli al nostro più vicini il santo guerriero fu più volte rappresentato in pittura e in scultura, assai rare sono le rappresentazioni di lui nei periodi precedenti. Sorprende anzi che tra le figure dello zoccolo della facciata di S. Petronio egli manchi, e si può dire che, solo dopo che Michelangiolo scolpì l'eroico giovinetto, l'imagine di lui divenga popolare in patria.

Sarebbe forse cagione di ciò il fatto che il fervore religioso e il culto per le reliquie del martire bolognese prendessero nuovo impulso soltanto nella seconda metà del secolo XV. Rammenta il Melloni, derivando il racconto da antiche testimonianze, che nel 1474, in occasione di grandissima carestia, furono fatte devote processioni con le reliquie dei santi Petronio, Procolo, Floriano e Domenico, e che nel 1505, in seguito al terremoto che funestò la città, si rinnovarono le processioni con le reliquie di san Procolo e degli altri Santi. E poichè son questi i primi accenni a particolare reverenza verso il martire bolognese, così ci par probabile che per questa causa nel posto di san Tomaso d'Aquino si pensasse di dar luogo a quest'altro protettore della città.

*
* *

Nè più esatto fu il Condivi quando scrisse che Michelangiolo « stette con messer Gianfrancesco Aldrovandi poco più di un anno », mentre si sa, e questa volta il Foratti ha ragione, che Michelangiolo nella primavera del 1495 era a Firenze e « ancor che giovanetto » fu chiesto del suo parere sulla nuova sala del Consiglio nel Palazzo della Signoria insieme con Leonardo da Vinci, Giuliano da Sangallo, Baccio d'Agnolo e Simone del Pollaiuolo detto il Cronaca.

Se per questi rispetti dobbiamo credere a compatibili e giustificatissimi errori di memoria di chi dette al Condivi le informazioni dei lavori bolognesi (si pensi che erano trascorsi ben più di cinquant'anni dopo la loro esecuzione allorchè fu scritta la vita del Maestro), non si può non ricordare insieme la notizia ch'egli ci dà sul compenso avuto da Michelangiolo per le sue figure: « delle quali — sono le parole del Condivi — l'Aldrovandi gli fece pagare ducati trenta; del San Petronio diciotto; dell'Angelo dodici ».

Ma gli scrittori locali ripetono concordi che il san Petronio era già sbozzato; onde per questa figura il lavoro dello scultore si sarebbe limitato « nei panni » secondo il Lamo, mentre l'Angelo fu tutto da lui compiuto.

Come mai una statua già sbozzata meritasse più di un'altra fatta *ex novo* è cosa che non si spiega; a meno di non supporre, e ci pare che questo risulti evidente, che nei diciotto ducati doveva comprendersi il finimento del san Petronio e la statuetta di san Procolo. A tanti anni di distanza il Santo bolognese, di cui Michelangiolo ebbe sempre vivo nella memoria il ricordo, fu certo il san Petronio, anche per il fatto che per la chiesa a lui intitolata gettò la statua di Giulio II; onde s'intende l'equivoco o meglio la svista nell'indicare al posto dello sconosciuto Procolo il più noto e popolare protettore di Bologna.

***

Effettivamente il san Petronio ci mostra la fusione di due indirizzi, quello di Niccolò dell' Arca e quello di Michelangiolo. La testa è ripassata con tecnica che non è nè dell'uno nè dell'altro maestro: sullo sbozzo del primo, lo scultore incaricato di compiere l'opera, dovette, non potendo muoversi con troppa libertà, seguire le traccie già indicate sommariamente e risolvere tuttavia l'effetto. La barba non è a larghi partiti secondo l'uso di Niccolò, ma nemmeno è di fattura michelangiolesca: si vede bene che l'artista ha dovuto adattarsi alla massa del marmo — piuttosto ristretta — lasciata attorno al volto, e quindi la necessità di renderla aderente e spugnosa. Le vesti sono abbondanti e affastellate, di stoffa grossolana, proprio come l'usava Niccolò; le mani accentuano gli attacchi e le falangi, e i piedi sono del tutto michelangioleschi. Niccolò unisce il pollice all'indice, Michelangiolo ci dà il piede classico, col pollice molto staccato: qui è l'arte antica che domina, lì, il vero, e il vero realisticamente riprodotto, cioè con le estremità avvezze a calzare scarpe, non sandali. Insomma, l'insieme del san Petronio rivela chiaro l'adattamento del maestro a forme e proporzioni predisposte; l'angelo, invece, è pur vicino all'altro, dovendo far con esso la coppia simmetrica, ma del tutto indipendente nel carattere, nel sentimento, nell'espressione.

Il san Procolo poi ha, sì, qualche punto di contatto col san Vitale; ma di quanto lo sorpassa nell'espressione del volto e nell'atteggiamento spavaldo della figura! Vediamo proprio il Santo qual è stato descritto da un suo biografo: « uomo d'armi, assai pronto siccome dei soldati avviene, di venire alle risse ».

Il santo guerriero è diritto in piedi. Con la mano sinistra regge il mantello buttato sulla spalla corrispondente, con fare popolaresco, nella destra doveva tenere o la palma o la scure.

Si racconta che per punire il console Narino, grande persecutore dei cristiani e suo persecutore perchè fervoroso seguace della nuova fede, a lui si presentasse da solo, e con la scure che aveva nascosto sotto la veste gli recidesse il capo, e alla sua volta egli fosse preso, martirizzato e ucciso dai soldati del Console [1].

L' ardire del giovine bolognese è espresso con vivacità singolare e preannunzia, nell' atto e nel volto, il biblico eroe, il David famoso, che Michelangiolo scolpirà nel 1504 per la città di Firenze.

Lampeggiano gli occhi del Santo, corruscandosi lo sguardo nella contrazione dei muscoli. I capelli a larghe ciocche scendono irregolari sulle guancie; il naso diritto (appena scheggiato sulla punta) e la bocca serrata indicano l' imperio su sè stesso e la ferma volontà di un animo eroico. Le pieghe grossolane, soppannate si muovono irregolari, come si vede nel san Petronio, dove cadono accidentandosi in svariatissimi modi e rompendosi spesso un po' convenzionalmente, più per raggiungere un effetto scultorio che per rendere con esattezza il vero.

È naturale, del resto, che Michelangiolo nell' eseguire queste figure cercasse, per quanto fosse in lui, di uniformarsi alle precedenti. E chi osservi il movimento di pieghe nel suo angelo genuflesso avvertirà questo desiderio, ben lungi tuttavia dall'essere raggiunto, dato il personale temperamento del giovine maestro. Si paragoni la Madonna in bassorilievo del Museo Buonarroti a Firenze, dove le pieghe hanno, sì, andamenti irregolari e flessuosi, ma sono tanto più fini e morbide. Qui abbiamo invece delle stoffe più gravi e pesanti, non comuni in Michelangiolo; frequenti invece in Niccolò e negli allievi ferraresi di Donatello, quali Niccolò Baroncelli e Domenico di Paris.

---

(1) Cfr. Giovambatista Melloni, *Atti e Memorie degli uomini illustri in santità nati o morti in Bologna*. - Bologna 1786, Classe I, vol. I, pag. 161 e seg.

Non è dunque il caso di dubitare sull' autenticità del san Procolo. Lo attesta Leandro Alberti, lo conferma il Prelormo; cadde e si frantumò, ed esso tuttora porta le traccie dei danni sofferti nella caduta; i caratteri sono schiettamente michelangioleschi, e sottigliezza critica o estetica non è sufficiente a toglier valore ad antiche e contemporanee testimonianze e al carattere così singolare dell' opera stessa. degna in tutto dell' arte del grandissimo Maestro.

I. B. SUPINO

ATTI
DELLA
R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA
PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

VERBALI E SUNTI DELLE LETTURE

Anno Accademico 1918-1919

VIII. TORNATA — 22 giugno 1919.

La seduta si apre alle ore 14,45. Presiede il Presidente prof. Ghirardini; sono presenti i membri e soci Costa, Ducati, Filippini, Leicht, Livi, Malvezzi, Negrioli, Salvioni, Sighinolfi, Supino, Zaccagnini e il Segretario Sorbelli. È presente anche, invitato dalla Presidenza, il Dott. Augusto Vicinelli. Giustificano l'assenza i membri attivi Albini, Brini e Malaguzzi-Valeri.

Letti e approvati i verbali della seduta precedente, il Presidente comunica che il Ministero della P. I. ha approvato le elezioni dei componenti la Presidenza e i Consigli direttivo e amministrativo.

Leggonsi due memorie: una del Presidente prof. Ghirardini col titolo: « Avanzi di un villaggio preistorico scoperti a Verucchio » e un'altra del dott. Vicinelli intitolata: « Bologna ed i suoi rapporti con il papato e l'impero dal 774 al 1278 ».

Da ultimo il socio prof. Sighinolfi comunica alcune informazioni sul ricollocamento della statua del Nettuno all'antico posto e sulle condizioni statiche del Palazzo del Podestà, in sèguito ai recenti lavori.

La seduta è levata alle ore 16,30.

*
* *

Nella lettura che ha per titolo: « Avanzi di un villaggio preistorico scoperti a Verucchio », il Presidente prof. Ghirar-

dini rende conto dello scavo intrapreso in quella località sotto la sua direzione nell'agosto del passato anno. È noto che nel territorio di quel comune uscirono in luce sepolcreti del tipo di Villanova, uno dei quali più importante pubblicato dal compianto prof. Brizio nelle « Notizie degli Scavi » del 1894-99, nella località detta il Lavatoio in un podere di proprietà del dott. Ripa presso il torrente Marecchia e la strada che conduce al Montefeltro.

Ora, sull'altipiano del colle detto Pian di Monte, alle cui falde giaceva il detto sepolcreto, aveva il Brizio notati sparsi qua e là rottami di vasellame che gli fecero pensare fosse ivi disteso l'antichissimo abitato. Appunto per rintracciarlo il riferente, visitato attentamente il luogo, instituì un saggio di scavo aprendo varie trincee. Il risultato fu lo scoprimento di numerosissimi avanzi che attestano indiscutibilmente la esistenza di un villaggio primitivo coevo alla necropoli esplorata dal Brizio. Apparvero in due delle trincee cinque sedimenti circolari di ceneri, carboni, materie organiche, argilla usta, frammenti di vasi fittili, ossa di bruti, avanzi de' pasti, corna di cervo lavorate, tutte reliquie dello stanziamento in capanne e della vita ivi condotta dalla gente che depose poco distante di lì, a piè del colle, i suoi morti. Degne di nota sono le molteplici forme delle anse, le decorazioni delle pareti de' vasi, a cordoni rilevati e a disegni geometrici graffiti, affini a quelle delle ceramiche villanoviane. Disgraziatamente niun vestigio si potè riconoscere dalla forma delle capanne, le quali dovettero scomparire attraversi i secoli per effetto dei livellamenti dell'altipiano fatti a fini agricoli.

Nota il prof. Ghirardini l'analogia di questi resti d'abitato con le stazioni scoperte nel bolognese, alla Prevosta e al Castellaccio, e con quella della Bertarina di Vecchiazzano nella provincia di Forlì, rispetto alle quali tuttavia il villaggio di Verucchio mostra di appartenere a età seriore per gli elementi, tecnici e decorativi, che richiamano indubbiamente la fase iniziale del periodo di Villanova.

Il dottor Augusto Vicinelli, per invito della Presidenza, legge un'ampia memoria intitolata: « Bologna ed i suoi rapporti col papato e l'impero dal 774 al 1278 ». Detto come

Bologna passò ai papi e con qual piccolo territorio, studia le forme del governo pontificio in Bologna e i suoi effetti nonchè le ragioni per le quali la città potè serbare qualche abitudine di regime indigeno. Espone poi come l'Esarcato e Bologna passassero al Regno d'Italia tra l'876 e il 1075. Fermandosi più specialmente sul periodo di transizione dei Re, ha modo di studiare la vita intima di Bologna, gli interventi dei sovrani del regno, i rapporti della città col regno stesso, e fissa la successione dei conti di Bologna e delle Marche cui essa fu unita, illustrandone gli inizi del potere, la genealogia e l'importanza, provando che non fu mai soppiantata da altri nel diretto dominio locale, nemmeno dai Canusini. Dal 962 in poi si ha la piena affermazione imperiale, colla continua decadenza papale, della quale ricorda varie cause concomitanti, prima fra tutte l'ambiguità della signoria degli arcivescovi di Ravenna. Dal 1073 al 1275 l'Esarcato appartiene al regno secondo la pienezza del diritto pubblico, e ne viene come conseguenza il riconoscimento aperto della nuova situazione da parte dei pontefici, specialmente per quel che riguarda l'Esarcato occidentale. Pertanto, studiando le ragioni speciali dei rapporti che Bologna viene ad avere con l'impero e i papi, il riferente, oltre vedervi le cause dello sviluppo storico e della grande importanza sociale a culturale raggiunte da Bologna verso la metà del sec. XIII, vi scopre anche un moto contrario a quello prima svoltosi; e così si giunge all'ultimo periodo che è quello del ritorno dell'Esarcato ai papi, operatosi fra il 1275 e il 1278, che il disserente studia ampiamente, e per le cause generali e speciali e per i particolari del fatto stesso.

Il Segretario: ALBANO SORBELLI

ELENCO DELLE PUBBLICAZIONI
PERVENUTE ALLA R. DEPUTAZIONE
DURANTE L'ANNO ACCADEMICO 1918–1919

Classe I. Opere.

Chartularium Studii Bononiensis – Documenti per la storia dell'Università di Bologna dalle origini fino al secolo XV pubblicati per opera della Commissione per la storia dell'Università di Bologna. Vol. IV. Imola, Cooperativa Tip. Edit. Paolo Galeati, 1919, in–4.

Dallolio Alberto — La difesa di Venezia nel 1848 nei carteggi di Carlo Alberto Pichat e di Augusto Aglebert. [Biblioteca de « L'Archiginnasio » Serie II, n. XVII]. Bologna. Nicola Zanichelli, 1920. in–8.

Del Prato Alberto — L'anno 1831 negli ex Ducati di Parma, Piacenza e Guastalla. (Opera postuma) [Memorie parmensi per la Storia del risorgimento pubblicate dalla R. Deputazione di Storia Patria. Vol II.] Parma, Officina Grafica Fresching, 1919, in–8.

Problemi (I) economici urgenti — Relazione del Deputato Edoardo Pantano, presidente della Sottocommissione economica. Voti e proposte per il passaggio dallo stato di guerra allo stato di pace. [Commissione per il dopo guerra]. Roma, Tip. Nazionale Bertero, 1919, in–8.

Savini Pietro — Le origini e le evoluzioni storiche della civiltà latina e della nomenclatura locale nella Venezia Giulia. Con una carta corografica della Venezia Giulia – fuori testo. – [R. Deputazione Veneta di Storia Patria]. Venezia, Off. Grafiche Carlo Ferrari, 1918, in–8.

Silvino Gigante — Fiume nel secolo XVI. [Bullettino della Deputazione fiumana di Storia Patria, Vol. IV]. Fiume. Stab. Tip. Lit. E Mohovich, 1918, in–8.

Sitti Giuseppe — Il risorgimento italiano nelle epigrafi parmensi. Con appendice. [Memorie parmensi per la Storia del risorgimento pubblicate dalla R. Deputazione di Storia Patria. Vol. I]. Parma, Off. Grafica Fresching e C., 1915, in–8.

Zaccagnini Guido — Cino da Pistoia – Studio Biografico – Pubblicazione fatta sotto gli auspici della Cassa di Risparmio di Pistoia. Pistoia. Libr. editrice D. Pagnini, 1918, in–8.

Classe II. Opuscoli.

Accame P. — Compiacenze di Concistoro. Finalborgo, Stab. Tip-Lit. Bolla Vincenzo e figlio, 1918, in-8.

Alpi (Le) Dinariche e l'italianità della Dalmazia. S. n. t., Febbraio 1919, in-16.

Ambascerie tenute dagli Strozzi presso la Repubblica di Siena nei secoli XIV e XV. (Dalla Biblioteca Malvezzi de Medici - Bologna). Nozze Malvezzi-Strozzi. Bologna, Tip. Paolo Neri, 1920, in-8.

Antonini Prospero — La frontière orientale de l'Italie (D'après nos ancêtres). Extrait de l'ouvrage: Le Friaul oriental de Prospero Antonini, 1865. Avec une carte géographique fidèlement reproduite d'après l'original. S. n. t., novembre 1918, in-8.

Azione delle Truppe ausiliarie in Francia. Aprile-novembre 1918. S. n. t., in-8.

Battaglia (La) di Vittorio Veneto, 24 ottobre-4 novembre 1918. [R. Esercito Italiano - Comando Supremo]. S. n. t., in-4.

Battaglia (La) di Vittorio Veneto nei Bollettini ufficiali italiani ed austriaci. 24 ottobre-5 novembre 1918. S. n. t., in-8.

Bollettini (I) della Vittoria. 24 ottobre-4 novembre 1918. [R. Esercito Italiano - Comando Supremo]. Roma, Sez. Tipo-Litogr. Comando Corpo di S. M., 1918, in-8.

Brandileone Francesco — Una nuova edizione del « De Bello » di Giovanni da Legnano. [Estratto dagli *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Romagne* - Serie IV, Vol. IX]. Bologna, Stab. Polig. Riun., 1919, in-8.

Catalano Michele — La casa paterna di Ludovico Ariosto. [Estratto dalla « Rassegna ». Anno XXVI (1918), n. 3]. Napoli, Soc. An. Ed. F. Perrella, 1918, in-8.

Cavallotti Giorgio — ... E l'Italia ha vinto — Le aspirazioni e i diritti dell'Italia nell'opinione pubblica francese e inglese durante l'anno di neutralità. [A cura del Sottosegretario di Stato per la propaganda all'estero e per la stampa]. Milano, Casa ed. d'arte Bestetti e Tumminelli, 1918, in-8.

Come si è disgregato il blocco nemico. — Principali documenti diplomatici, militari e discorsi di uomini di Stato. — Dalla nota di Burian del 14 settembre 1918 al discorso di Wilson del 12 novembre 1918. Supplemento al n. 291 della « Rassegna della Stampa straniera » edita a cura del Sottosegretario di Stato per la propaganda all'estero e per la stampa. Roma, Industria Grafica Nazionale, 1918, in-8.

Costa Emilio — La fondazione dell'Istituto delle Scienze ed una riforma dello Studio bolognese proposta da Luigi Ferdinando

Marsili. [Estratto da *Studi e Memorie per la Storia dell' Università di Bologna*, Vol. V]. Modena, G. Ferraguti e C., 1919, in-8.

Dallari Umberto — Le carte modenesi asportate all'estero nel 1859. Comunicazione fatta alla R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Modena nell'adunanza del 18 gennaio 1919 dal Segretario della II Sezione Umberto Dallari. Modena, Soc. Tip. Modenese, 1919, in-4.

Diritto (Il) dell' Italia ai suoi confini naturali. (Con una carta). S. n. t., novembre 1918, in-8.

Falletti Pio Carlo — La personalità storico-morale di Pasquale Villari - Discorso letto alla R. Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna nella tornata 30 marzo 1919. Bologna, Stabil. Poligrafici Riuniti, 1919, in-8.

Ferrari Filippo — Le scoperte di Pianello nel Piceno e gli scavi di Guardiagrele nell'Abruzzo. - Estratto dalla « Rivista Abruzzese » anno XXXIV, fasc. VIII-IX. Teramo, Stab. Tipografico Alfredo De Carolis, 1919, in-8.

Fiume — Diritti e doveri dell' Italia. (Con una carta). Roma, Stab. Lito-Tipog. E. Armani, 1919, in-16.

— Sorella di Trieste. S. n. t. gennaio 1919, in-8.

Istriano - Istria. Diritti e doveri dell' Italia. Roma, Ditta Evaristo Armani, s. a. (1919), in-16.

Italia (Perchè l') deve avere il suo confine al Brennero. Con 5 schizzi. S. n. t., novembre 1918, in-4.

— (Perchè l') deve avere il suo confine sull' orlo orientale delle Alpi Giulie. (Con 4 schizzi). S. n. t., dicembre 1918, in-8.

Lojola Attilio — Impressioni e ricordi della prigionia di guerra del Tenente Attilio Lojola. [Biblioteca patriottica del « Fascio Nazionale Femminile », sede di Palermo]. Palermo, Off. Tip. Litogr. Barravecchia e Balestrini, 1918, in-16.

Malvezzi Nerio — Relazione della Commissione per la verifica dei titoli dei nuovi Senatori sopra la nomina del Signor Zippel Vittorio - N. Malvezzi, relatore. [Senato del Regno - Atti Parlamentari, Legislatura XXIV, 1.a Sessione 1913-19. Documenti - Disegni di Leggi e Relazioni - (n. CLXXIV documenti)]. Roma, Tip. del Senato, (1919), in-8.

Mantegazza Vico — Il porto di Antivari (Iniziative italiane al Montenegro). (Con 4 carte). [Dall' VIII volume della Guerra Mondiale]. Milano, Istituto Edit. Italiano, s. a., in-8.

Memorie per la vita di Pirro Malvezzi — 1540-1603 — In nozze Malvezzi-Strozzi. Bologna, Tip. Paolo Neri, 1920, in-8.

Nappi Settimio Aurelio — Giosuè Carducci. Roma, Tip. Enrico Voghera, 1907, in-8.

Nazioni (Le) e le stirpi. S. n. t., in-16.

PATETTA FEDERICO — Per la tutela del patrimonio archivistico italiano. - Relazione letta ed approvata a voti unanimi il 16 febbraio 1919 nell'adunanza della Classe di Scienze morali-storiche e filologiche della Reale Accademia delle Scienze di Torino - Federico Patetta. Relatore. Torino, Tip. Vincenzo Bona, 1919. in-8.

PESERICO LUIGI — Cronologia egiziana verificata astronomicamente e confrontata con le altre cronologie antiche. Vicenza, Stab. G. Raschi, 1919, in-8,

RAVA LUIGI — Il giornale di Bonaparte in Italia. « Le courrier de l'Armée d'Italie » (1797). [Estratto dal *Bollettino* n. 3 della Commissione per la pubblicazione degli Atti delle Assemblee costituzionali italiane del medioevo al 1831]. Roma, Tip. della R. Accademia dei Lincei, 1919, in-8.

Repubblica (La) di S. Marino per « Arbe » Italiana. Estratto dalla Rivista « Museum », anno III, n. 1. [Pubblicazione del Comitato Governativo pro Fratelli Combattenti]. San Marino, Tip. Eugenio Reffi, 1919, in-8.

SAVELLI R. — La 45ª Divisione di Fanteria. (Notizie storiche). Fondazione - Monte Sabotino - Sulla sinistra dell' Isonzo - Dosso Faiti! - L'attacco all' Hermada - La ritirata - Sul Piave Una grande battaglia della Storia - L'offensiva vittoriosa - Sulla linea d'armistizio. Venezia, Istituto Veneto di Arti Grafiche, 1919, in-8.

Secondo (Il) Corpo d'Armata sulla fronte francese. Aprile-novembre 1918. (Con 3 carte). S. n. t., in-8.

SICILIANI LUIGI - Dea Roma. Milano, Casa ed. d'arte Bestetti e Tumminelli, 1918, in-8.

SIGHINOLFI LINO — Salatiele e la sua « Ars notariae ». [Estratto da *Studi e Memorie per la Storia dell' Università di Bologna*, Vol. IV]. Bologna, Cooperativa Tip. Azzoguidi, 1918, in-8.

Società anonima italiana Giovanni Ansaldo e C. — Relazione del Consiglio di amministrazione all'assemblea generale ordinaria del 31 marzo 1919. S. n. t., in-4.

SORBELLI ALBANO — Appunti Ghirardacciani. [Estratto dall'*Archivio Muratoriano*, diretto da Vittorio Fiorini, vol. II, fasc. 19-20°, pp. 509 513]. Città di Castello, coi tipi di Scipione Lapi. 1917, in-4.

» La rivendicazione di una vittima — Girolamo Riccini e la revisione del processo Ricci. [Estratto dalla *Rassegna Storica del Risorgimento*. Anno V. Fasc. III, Anno 1918]. Roma, Tip. della Camera dei Deputati, 1918, in-8.

» Le Carte Menotti della Biblioteca Comunale dell' Archiginnasio.

[Estratto da *L'Archiginnasio*, Anno XIII, 1918]. Bologna, presso Nicola Zanichelli, 1919, in-8.

SORBELLI ALBANO — Un cimelio diplomatico — Il « Non intervento » e un « Libro bianco » dello Stato delle Provincie unite italiane nel 1831. [Estratto dal vol. XX, anno XX, dispensa 8ª 9ª della *Bibliofilia* diretta dal Comm. Leo S. Olschki]. Firenze, Tip. Giuntina, 1919, in-4.

» Un valtellinese vittima politica di Francesco IV Duca di Modena (Cristoforo Pezzini). [Estratto dall'*Archivio Storico Lombardo*, Anno XLV, fasc. II]. Milano, Tip. S. Giuseppe, 1918, in 8.

Trentino, Venezia Giulia e Dalmazia. (Considerazioni militari-politico -economiche sui confini italici). (Con 7 schizzi). S. n. t., dicembre 1919, in-4

Vie (Le) seguite dagli invasori d'Italia. (Con una carta « Itineraria barbarorum ».) S. n. t., 1919, in-16.

CLASSE III. **Pubblicazioni periodiche e serie di Istituti Storici.**

(*pervenuti in cambio*)

ITALIA

ACIREALE — R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti degli Zelanti. Memorie della Classe di Lettere. Serie III. Vol. IX-X (1915-18).

BOLOGNA — L'Archiginnasio. Anno 1919.

BRESCIA — Brixia sacra. Bollettino bimestrale di studi e documenti per la storia ecclesiastica bresiana. A. X.

— Commentari dell'Ateneo, per l'anno 1918.

CASTELFIORENTINO — Miscellanea storica della Valdelsa. N. 75-78 (1919).

CATANIA — Archivio storico per la Sicilia Orientale. A XV.

FERRARA — Deputazione di Storia Patria ferrarese: Atti. Vol. XXIII, fasc. unico.

FIRENZE — Archivum Franciscanum historicum. A. 1919.

— Biblioteca Nazionale di Firenze: Bollettino delle pubblicazioni italiane. A. 1918. N. 208, 209, 210 e Indice 1918. A. 1919, N. 211 a 222.

— Rassegna della Letteratura geografica. A. V e VI (1919).

— R Deputazione di Storia Patria per le provincie di Toscana. Archivio Storico Italiano. A. 1918. Vol. I.

— Rivista Geografica Italiana e Bollettino della Società di studi geografici e coloniali. A. XXV (1918) e XXVI (1919).

— Società Dantesca Italiana. Bollettino N. S., Vol. XXV.

LODI — Archivio storico per la città e comuni del circondario di Lodi. A. XXXVIII, f. I-III.

MANTOVA — Accademia Virgiliana: Atti e Memorie. N. S., Vol. VIII, P. II. (1919).
MILANO — Società Storica Lombarda: Archivio Storico Lombardo. A. 1919.
MODENA — R. Deputazione di Storia Patria: Monumenti di Storia Patria delle Provincie Modenesi - Serie delle Cronache - T. XVII.
NAPOLI — Società Africana d' Italia - « L'Africa Italiana » - Bollettino. A. 1919.
PADOVA — Accademia scientifica Veneto-Trentino-Istriana: Atti. S. III, Vol. X (1917-18-19).
PARMA — R Deputazione di Storia Patria. Archivio storico per le provincie parmensi. N. S., Vol. XVIII.
PERUGIA — R. Deputazione di Storia Patria: Bollettino. Vol. XXIII, fasc. I-III.
REGGIO CALABRIA — Società Calabrese di Storia Patria: Bollettino. A. II, N. 3-6.
ROMA — Biblioteca Vaticana. Studi e Testi. Vol. 32 (1918).
— Istituto storico Italiano: Fonti per la storia d' Italia. N. 52, 53 e 54.
— L'Arte. Rivista bimestrale di Storia dell' arte medioevale e moderna. A. XXII (1919).
— Rassegna storica del Risorgimento. A. VI.
— R. Società Romana di Storia Patria: Archivio 1919, fasc. 165-166.
— Rivista di storia critica delle Scienze Mediche e Naturali. A. X. (1919).
SAVONA — Società Savonese di Storia Patria: Atti, Vol. I, t. I e II.
SIENA — Commissione di Storia Patria: Bullettino Senese di Storia Patria. A. XXVI (1919).
SPALATO — Bullettino di archeologia e storia dalmata. A. XXXVII (1914); XXXVIII (1915); XXXIX (1916).
TORINO — Bollettino storico bibliografico subalpino. A. 1919.
— R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Piemonte e Lombardia: Miscellanea di storia italiana. T. XLIX.
— Rivista Storica Italiana. A. 1919.
— Società piemontese di Archeologia e Belle Arti: Atti. Voll. I (1875) a IX (1918). Bollettino. A. I (1917) a III (1919).
TORRE PELLICE — Société d'histoire Vaudoise: Bulletin. N. 39 e 40
VENEZIA — R. Deputazione di Storia Patria: Miscellanea di Storia Veneta. S. III, t. XIII.
— R. Deputazione di Storia Patria: Nuovo Archivio Veneto, t. XXXV (1918): t. XXXVI (1918): t. XXXVII (1919).
— R. Istituto Veneto: Atti. Anni Accademici 1917-918 e 1918-919.
VERCELLI — Archivio della Società Vercellese di Storia ed Arte. A. XI.
VERONA — Madonna Verona. Bollettino del Museo Civico di Verona, f. 39 (anno X): 42-44 (anno XI): 45-46 (anno XII).

ESTERO

AMERICA — WASHINGTON - Smithsonian Institution: Annual Report of the U. S. National Museum. 1918.

FRANCIA — PARIGI - Revue historique. A. 1917, 1918, 1919.

PARIGI Société nationale des Antiquaires de France: Bulletin. A. 1917, 1918 (I, II trim.). Memoires et Documents. T. LXXV (1915-918) — Mettensia. T. VII (1919).

INGHILTERRA — LONDRA - Papers of the British School at Rome. Vol. VI (1913). VIII (1916).

SPAGNA — MADRID - Archivo Ibero Americano. A. V. N. XXX.

SVIZZERA — ZURIGO - Mitteilungen der Antiquarischen Gesellschaft. Band XXVIII.

MEMBRI E SOCI DEFUNTI

DURANTE L'ANNO 1919

SOCI CORRISPONDENTI

BORMANN prof. Eugenio

VERNARECCI prof. mons. Augusto

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME

Volume III. — *Bologna, Cooperativa tip. Azzoguidi*, 1909 . . L. 12 —

Contiene: 1. G. Bertoni ed E. P. Vicini: *Il Castello di Ferrara ai tempi di Nicolò III.*

2. L. Casini: *Il territorio bolognese nell' epoca romana.*

3. A. Medri: *Sulla topografia antica di Faenza.*

4. R. Baldani: *La Pittura a Bologna nel secolo XIV.*

ATTI E MEMORIE [1]

Serie	Volume	Editore	Anno	Prezzo	
RIMA SERIE (in-4)	Anno primo	*Bologna, Stab. tip. Monti,*	*1862*	L. 6 —	Serie esaurita
	» secondo (fasc. I)	» » » »	*1863*	» 6 —	
	» » (fasc. II)	» » » »	*1864*	» 6 —	
	» terzo	*Bologna, Fava e Garagnani,*	*1865*	» 6 —	
	» quarto	*Bologna, Regia Tipografia,*	*1866*	» 7. 35	
	» quinto	» » »	*1867*	» 7. 05	
	» sesto	» » »	*1868*	» 8. 40	
	» settimo	» » »	*1868*	» 9. 15	
	» ottavo	» » »	*1869*	» 9. 50	
	» nono	» » »	*1870*	» 8. 85	
SECONDA SERIE (in-8)	Volume I.	*Bologna, Romagnoli,*	*1875*	» 6 —	Serie esaurita
	» II.	» »	*1876*	» 6 —	
NUOVA SERIE [2]	Vol. I.	*Modena, tip. Vincenzi e Nip.,*	*1877*	» 6 —	
	» II.	» » » »	*1878*	» 6 —	
	» III. (P.e I.)	» » » »	*1878*	» 6 —	
	» » (P.e II.)	» » » »	*1878*	» 6 —	
	» IV. (P.e I.)	» » » »	*1879*	» 6 —	
	» » (P.e II.)	» » » »	*1880*	» 6 —	
	» V. (P.e I.)	» » » »	*1880*	» 6 —	
	» » (P.e II.)	» » » »	*1880*	» 6 —	
	» VI. (P.e I.)	» » » »	*1881*	» 6 —	
	» » (P.e II.)	» » » »	*1881*	» 6 —	
	» VII. (P.e I.)	» » » »	*1881*	» 6 —	
	» » (P.e II.)	» » » »	*1882*	» 6 —	
TERZA SERIE	Vol. I. (Anno acc. 1882-83)	*Bologna,*	*1883*	» 20 —	
	» II. (» » 1883-84)	»	*1884*	» 20 —	
	» III. (» » 1884-85)	»	*1885*	» 20 —	
	» IV. (» » 1885-86)	»	*1886*	» 20 —	
	» VI. (» » 1886-87)	»	*1887*	» 20 —	
	» VII. (» » 1887-88)	»	*1888*	» 20 —	
	» VII. (» » 1888-89)	»	*1889*	» 20 —	
	» VIII. (» » 1889-90)	»	*1890*	» 20 —	
	» IX. (» » 1890-91)	»	*1891*	» 20 —	
	» X (» » 1891-92)	»	*1892*	» 20 —	
	» XI. (» » 1892-93)	»	*1893*	» 20 —	
	» XII. (» » 1893-94)	»	*1894*	» 20 —	
	» XIII. (» » 1894-95)	»	*1895*	» 20 —	
	» XIV. (» » 1895-96)	»	*1896*	» 20 —	
	» XV. (» » 1896-97)	»	*1897*	» 20 —	
	» XVI. (» » 1897-98)	»	*1898*	» 20 —	
	» XVII. (» » 1898-99)	»	*1899*	» 20 —	
	» XVIII. (» » 1899-1900)	»	*1900*	» 20 —	
	» XIX. (» » 1900-1901)	»	*1901*	» 20 —	
	» XX. (» » 1901-1902)	»	*1902*	» 20 —	
	» XXI. (» » 1902-1903)	»	*1903*	» 20 —	
	» XXII. (» » 1903-1904)	»	*1904*	» 20 —	
	» XXIII. (» » 1904-1905)	»	*1905*	» 20 —	
	» XXIV. (» » 1905-1906)	»	*1906*	» 20 —	
	» XXV. (» » 1906-1907)	»	*1907*	» 20 —	
	» XXVI. (» » 1907-1908)	»	*1908*	» 20 —	
	» XXVII. (» » 1908-1909)	»	*1909*	» 20 —	
	» XXVIII. (» » 1909-1910)	»	*1910*	» 20 —	
QUARTA SERIE	Vol. I. (» » 1910-1911)	»	*1911*	» 20 —	
	» II. (» » 1911-1912)	»	*1912*	» 20 —	
	» III. (» » 1912-1913)	»	*1913*	» 20 —	
	» IV. (» » 1913-1914)	»	*1914*	» 20 —	
	» V. (» » 1914-1915)	»	*1915*	» 20 —	
	» VI. (» » 1915-1916)	»	*1916*	» 20 —	
	» VII. (» » 1916-1917)	»	*1917*	» 20 —	
	» VIII. (» » 1917-1918)	»	*1918*	» 20 —	

[1] Delle Memorie di tutte le Serie, fino al vol. XII incl. della Serie terza, si hanno *Elenchi* e *Indici*; degli argomenti, nel vol. XIII; e di tutte le Serie fino al vol. XVIII della Serie terza (anno 1901) si hanno indici stampati in foglietti a parte.

[2] *Atti e Mem. delle RR. Dep. di Storia Patria dell' Emilia.* (Con particolare Indice) [illegible]

PROCESSI VERBALI della R. Deput. di Stor. Patr. per le Prov di Romagna:
Vol. I. (*Dal 30 marzo 1862 al 1870-71*). Bologna, Tip. Fava e Garagnani, 1871.
Vol. II. (*Dal 1871-72 al 1880-81*) Ib., 1892.
Vol. III. (*Dal 1881-82 al 1890-91*) Ibid., 1892.

RELAZIONE *del Segretario G. Carducci:* Delle cose operate dalla R. Deputazione di Storia Patria per le Prov. di Romagna, dall'anno 1860 al 10 marzo 1872. — Bologna, Tip. Fava e Garagnani, 1872, *1 op.*
Id. dal 1872 al 1875. Bologna, Tip. Fava e Garagnani, 1875, *1 op.*
Id. *del Segretario C. Malagola,* dal 1875 al 1894. — Bologna. Tip. Fava e Garagnani, 1894, *1 op.*

Serie esaurite

Id. *del Segretario A. Sorbelli*, dal 1894 al 1910. — Bologna, Stab. Pol. Emiliano, 1916, *1 op.*

LA R. DEPUT. DI STORIA PATRIA *per le Prov. di Romagna dal 1860 al 1894* — Bologna. 1894. (*C. Malagola, segr.*)

ELENCHI *degli scritti contenuti nella Serie* Atti e Memorie *con l'Indice degli argomenti delle Memorie e delle Letture a tutto il Vol. XVIII della Serie III (1862-1900).* Bologna. 1902. (*E. Brizio, segr.*)

IL PRIMO CINQUANTENNIO DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA (1860-1910). — Documenti, relazioni e indici (*A cura del segretario A. Sorbelli).* — Bologna, presso la R. Deputazione di Storia Patria. 1916. — Un volume di pagg. 228, in-8°. L. 6.

Ai soli Librai si accorda lo sconto del 30 %

ATTI E MEMORIE

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

PREZZI D'ASSOCIAZIONE

Per il regno d'Italia e per un anno	L.	20 —
Per l'estero e per un anno	»	25 —
Un fascicolo separato trimestrale	»	5 —
» » » semestrale	»	10 —

Le **commissioni** ed **associazioni** debbono rivolgersi al prof. cav. uff. Albano Sorbelli **Segretario della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna, in Bologna.**

I vaglia si spediranno all'avv. Arturo Palmieri, **Tesoriere della R. Deputazione.**

BOLOGNA — STABILIMENTI POLIGRAFICI RIUNITI